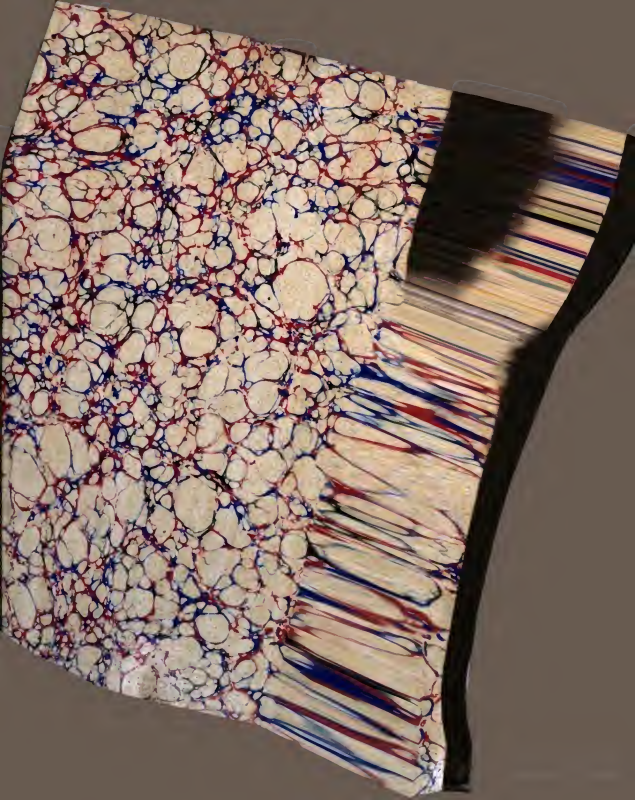










BIBLIOTECA
S. A. R.
DUCHESSA MELÉNE D'AOSTA
CAPODIMONTE

F

XXI

14



C O R S O
D I
L E T T E R A T U R A
I T A L I A N A



550522

ANTOLOGIA ITALIANA

OVVERO

LEZIONI DI LETTERATURA
E DI MORALE

TRATTE DALLE OPERE DE' MIGLIORI SCRITTORI
ANTICHI, MODERNI, E VIVENTI

DAL CAV. F. BRANCIA

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DI MOLTO SULLA PRIMA DI PARIGI

volume secondo

VERSI



NAPOLI

Dalla Tipografia del Casp.

1835.

CC2046

J. Buencia

LEZIONI
DI
LETTERATURA
E DI
MORALE

Narrazioni.

Semper ed eventum scilicet.

Ita. art. Poet.

Morte del conte Ugolino (1).

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea dietro guasto.

Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

(1) Ugolino de' conti della Gherardesca nobile pisano della fazione guelfa, che accordossi coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino giudice della Gallura, che era divenuto signore di Pisa: e cacciato fecesi esso conte padrone della città, ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito, concitandogli contro tutto il popolo, con l'aiuto di tre potenti famiglie, Gualandi, Sissinoudi e Lanfranchi, inalberata la croce, si portò armata mano a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigioniero con quattro figliuoli, serrandoli nella torre ch'è su la piazza degli anziani: e in fine, perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame: *Vill. L. 7, cap. 120, 127*. Finge il poeta d'incontrarlo nell'inferno, e da lui ascolta i particolari della dolorosa sua morte.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimare vedrai insieme.

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino
E questi l'arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In piccol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi pareo lor veder scender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

NARRAZIONI

7

Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io gnardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan'elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levarsi,

E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Queta' mi allor, per non fargli più tristi.
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Posciachè fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai, poich'è' fur morti:
Poesia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti

Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.

DANTE. Inferno can. XXXIII.

Francesca da Rimini (1).

Poscia ch' i' ebbi il mio' dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' comiuciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' duo ch' insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;

Cotali uscir' della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;

Se fosse amico il re dell' universo,

(1) Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, fu dal padre maritata a Lanciotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, valoroso ma deforme della persona: il perchè innamorato di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa.

Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a voi,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offese,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?

Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma, s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto

Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galcotto fu il libro, e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

DANTE. Inferno can. V.

Ginevra di Scozia.

“ Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
De la figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele amore al mio stato invidendo
Fe' che seguace (ahi lassa!) li divenni;
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

Perch'egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi:
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che accolto
L'ebbi mal cauta, e non guardai ch'io fossi

Di tutte le real camere in quella,
Che più segreta avea Ginevra bella;
Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia,
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del mnro al scoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quanto Ginevra me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco;
Ancor che li suo'inganni scoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto,
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nnovo amore.

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;

Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla sia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol que' giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella àvea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio,
Un gentil cavalier bello e cortese
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Brettagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte

Castella e ville e giurisdizioni,
E lo fe grande al par de' gran baroni.

Grato cra al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vcsuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa,
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,

Che tutto in ira e in odio si converse.
E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,

E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volle, o con altro ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione,
Che quella sii, di cui tu i panni avrai,
E così spero me stesso ingannando,
Venir in brevc il mio desir scemando.

Così diss'egli. Io, che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, onde salì sovente,

E non m' accorsi prima dell' ingauno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali;
(Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio (incominciò il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch' io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
O ben a te rispetto avrei, per dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra noi,
Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama,
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra che domande,
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avrè' in effetto
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande;
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, disse il duca a lui: grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condotto!

Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.

Tu fammi ciò ch'hai seco manifesto,
Ed io il segreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri,
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli evangeli;
E poi che di tacer fede si diedero,
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli aveva giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E, se dal re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re, e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacere a lei così intendesse.

Poi disse: a questo termine son io,
Ne credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè eccio più di questo, nè disio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:

E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre a scioecchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e sole,
E tel dirò sotto la fe in secreto;
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro e sei
E talor dieci notti io non mi trovi
Secretamente in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che si giovi.
Sì che tu puoi veder, s' a' piacer miei,
Son d' agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque e d' altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo, gl' rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppe ingiuriose,
Questo, ch' hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or ora.

Soggiunse il duca: non sarchbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre

ANT. ITAL. VERSI

Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appicno,
Venìa sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì libérale, a me sì avara;
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con quest'occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Pef scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle casc, ove non sta mai gente:

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel veronc, ove solea salire.
Ariodante avca preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,

Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme, e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vièn, disse, a nui,
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar, disse il fratello;
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì licto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me che dell'inganno era ignorante.

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito ch'ho detto;

Si come già venuta era più d'una
E più di due siate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto:

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle incolte case:
Ai due fratelli che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli; e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
E sì l'accolgo con allegra faccia
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
- 0 E il pomè della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

E gli vietò che con la propria mauo
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,

Ch'una femina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

Quando si vide Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quivi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che 'l duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l'avesse.
Ne la casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di borea o di levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,

Disse: vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol, perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza oechi io fossi suto!

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

Oh dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Arìodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

E molte volte ripetendo secp,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,

Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'armi egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che sia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lureanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte

Ogni donna e donzella, che si prova
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

Ha fatto il re bandir per liberarla;
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'nn l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

Il re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi, che se presa era io,
Tropo periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi,
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A'suoi conforti poi venir m'indussi

Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

Che questo ingrato perfido e crudele
Della mia fede ha preso dubbio al fine;
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani e cele
Fin che l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte:

Chè di segreto ha commesso alla guida,
Che, come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino;

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d'aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi ch'è evidente la calunnia trova.

ARISTO. Orlando furioso can. V.

Rinaldo palesa l'innocenza di Ginevra

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia;
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia,
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch'avea più fresche nuove.

Ch'un cavalier istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovar' della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: questo che importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio, e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
'Aperto fu al signor di Mont'Albano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vnota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

E dice che sicura ivi si stia,

Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza
Col duca d'Albania, ch'era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avca 'l cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro, ove il re siede;
Ognun s'accosta per udir che chiede:

Rinaldo disse al re: magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque muore,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesimo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto,

Ma per dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch'io vo' narrarti.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme, ed ai baron del regno,
E ai cavalieri, e all' altre turbe tante
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto,
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

Ohi quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Che impudica era detta ingiustamente,
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l' effetto,
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.

Porto il contrario a chi usa falsitade.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si levi e gli lo slaccia.
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona.

Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Si che Rinaldo nnicamente onora.

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Com'era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro cavalier, che sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e se palese e certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

ARIOSTO. Or. fur. cau. V.

Trionfo di Ginevra e d' Ariodante.

Miser chi mal oprando si confida,
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto:
Che, quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse.

E perdè amici a un tempo e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scòzia lagrimato innante;

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi appareo;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma, come avvienne a un disperato spesso,

Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi, che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d'ogn' altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi segretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita;
Se del caso Ginevra s'allegresse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire:
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
Ch'ognun d'andarli contra avea riguardo.

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto,
Per questo la più parte dubitava

Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei, seco dicca,
Scutir per mia cagion perir costei;
Tropo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto, e al torto sia:
E ne morirò, nè questo mi sconsorta;
Se non ch'io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Narrato v'ho come il fatto successe,

Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudìo n' ebbe il re, ch' avesse
 Della figliuola liberata innante.
 Seco pensò che mai non si potesse
 Trovar un più fedele e vero amante;
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.
 E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
 E per li prieghi di tutta la corte,
 E di Rinaldo che più di altri instava,
 Della bella figlinola il fa consorte.
 La ducheza d'Albania ch'al re tornava,
 Dopo che Polinesso ebbe la morte,
 In miglior tempo discader non puote,
 Poi che la dona alla sua figlia in dote.

ARIOSTO, Or. fur. cant. VI.

Isabella e Zerbino.

Isabella son io che figlia fui
 Del re mal fortunato di Galizia;
 Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
 Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
 Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia;
 Che dolcemente ne i principii applaude,
 E tesse di nascosto inganno e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,
 Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
 Vile e povera or sono, or infelice,
 E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
 Ma voglio sappi la prima radice,
 Che produsse quel mal che mi flagella;

ANT. ITAL. VERSI

E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi pafrà che te n'incresca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nòstre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o fia ch'amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

Il qual poi che far-prove iu campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amor e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben-ch'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era emittente.
Mòstrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno al suo cor facca soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo 'egli cristiano, io saracina,

Che al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta:
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.

Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele, e pel più amico,
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Venia costui sopra un navilio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi:
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,

Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;
E cresce e soprabbona con tal forza.
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caecia in maggior fretta,
Che d'arco mai non s'avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,

Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare.
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo, il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno amor che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stembre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito,
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre nn delli dui,
Che nel battel campati eran con lui.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfettò
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò ch'innanzi volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò hulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco di nasconde,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;

Si, perchè tor non se lo sa d'appresso,
Si, perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo piccolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fèr segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestogli amor (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne,
E gl'insegnò mille lusinghe e preghi;
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi:

Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era a morir ch'a satisfarli
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,

E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con picci e con mano,
Ed adopraivi sino a l'ugne e il morso,
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

Non so, se fosse caso o li mici gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente il proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver, ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona,
Non che sia in lor virtù nè cosa buona:

Ma perchè, se mi serban, com'io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa, e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in levante.

ARIOSTO. Or. fur. can. XIII.

Morte di Sveno narrata a Goffredo Buglione.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intiepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e durà
Da te, sì nobil mastro: e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

Precipitò dunque gl'indugi, e colse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Quì il greco augusto in sua magion l'accolse;
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarti mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse; e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse al fin, come già il popol franco

Veniva a dar l'assalto a queste porte;
 E invitò lui, ch'egli volesse alquanto
 Dell'ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare al giovinetto fianco
 Del fero Sveno è stimolo sì forte,
 Ch'ognora un lustro pargli infra' pagani
 Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
 Senta nell'altrui gloria; e se ne rode:
 E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
 O che non esaudisce, o che non 'bde.
 Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode,
 Questo gli sembra sol periglio grave:
 Degli altri, o nulla intende, o nulla pavè.

Egli medesima sua fortuna affretta,
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
 Perocch'appena al suo partire aspetta
 I primi rai della novella luce.
 È per miglior la via più breve eletta:
 Tale ei la stima, ch'è signore e duce.
 Nè i passi più difficili, o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin dura
 Trovammo, or violenza ed or agguati:
 Ma tutti fur vinti i disagi, e fur
 Or uccisi i nemici ed or fuggiti.
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro,
 Le vittorie, e insolenti i fortunati;
 Quando un dì ci accampammo ove i confini
 Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' Precursori a noi vien detto
 Ch'alto strepito d'arme avean sentito;
 E viste insegne e indizi onde han sospetta
 Che sia vicino esercito infinito.
 Non pensier, non color, non cangia aspetto,

Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian eh' al fero avviso,
Tingean di bianca pallidezza il viso.

Ma dicc: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo.
L'altra ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia, e non depona
Ei medesimo gli arnesi e la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica;
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Rumor che giunse al ciclo ad agli abissi.

Si grida: all'arme, all'arme: e Svenno involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge;
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtùte insieme copre.

Pur sì fra gli altri Svenno alza la fronte,

Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa :
E nel laio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa :
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa :
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sin che l'alborc,
Rosseggiando nel ciel, già n'apparia,
Ma poichè scosso fu il notturno orrore
Che l' orror delle morti in se copia,
La disiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria :
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconsorti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando :
Seguiam (ne grida) que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, credo io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiente,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga :
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostiene
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offesa è più, tanto più nuoce.
Quando ecco, furiando, a lui s'avventa

Uom grande ch'ha sembiante e guardo atroce:
 E dopo lunga ed ostinata guerra
 Coll'aita di molti alfin l'atterra.

Cade il garzone invitto; (ah! caso amaro!)
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
 Signor sangue ben sparso, e nobil ossa;
 Ch'allor non fui della mia vita avaro,
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
 E se piaciuto pur fosse là sopra,
 Ch'io vi morissi, il meritai coll'opra.

Tasso. Ger. lib. can. VIII.

Olindo e Sofronia.

Mentre il tiranno (1) s'apparecchia all'armi,
 Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta,
 Ismen che trar di sotto aj chiusi marmi
 Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
 Ismen che al suon de' mormoranti carmi
 Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
 E i suoi demon negli empî uffici impiega
 Pur come servi, e gli discioglie e lega.

Questi or Maccone adora, e fu cristiano;
 Ma i primi riti anco lasciar non puote;
 Anzi sovente in uso empio e profano
 Confonde le due leggi a se mal note.
 Ed or dalle spelonche ove lontano
 Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
 Vien nel pubblico rischio al suo signore:
 A re malvagio consiglier peggiore.

(1) Aladino soldano di Gerusalemme.

Signor (dicea), senza tardar sen viene
Il vincitore esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Bèn tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti; e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i proprii uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell'opre compagno ad aiutar.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua diva, e madre fece
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita,
Io poscia incanto adoprero sì forte,
Ch'ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra murà inespugnabili il tuo impero
Securo fia per nuovo alto mistero.

Si disse, e 'l persnase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,

E'portollo a quel tempio ove sovente
 S'irrita il ciel col folle culto e rio.
 Nel profan loco e sulla sacra imago
 Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivide l'immagine dov'ella
 Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
 Tosto n'avvisa il re ch'alla novella
 Di lui, si mostra sicramente irato
 Ed immagina ben, ch'alcun fedele
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
 O pur il ciel quì sua potenza adopra,
 Che di colei ch'è sua regina e diva,
 Sdegnata che loco vil l'immagin copra
 Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
 Ad arte umana, od a mirabil opra.
 Ben è pietà, che la pietade 'l zelo
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
 Ricercar ogui chiesa, ogni magione;
 Ed a chi gli nasconde o manifesta
 Il furto o il reo, gran pene e premii impone:
 E 'l mago di spiarne anco non resta
 Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone;
 Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
 Crolla ad onta degl'incanti a lui.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
 Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
 D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
 Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,
 (Segua che puote) e sfogar l'alma accensa
 Morrà, (dicea) non andrà l'ira a voto
 Nella strage comune il ladro ignoto.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
E' colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v'è nel nuovo error sincera,
Basti a novella pena un fatto antico.
Su su, fedeli miei; su via prendete
Le fiamme e 'l ferro: ardente ed uccidete.

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi.
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, ineulta e sola.

Pur guardia esser non può, ch' in tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, amor; ma la riveli
D'un giovanetto ai cupidi desiri.
Amor ch'or cieco, or argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;
D'una cittate entrambi, e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede;

Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
 Così finora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
 Miserabile strage al popol loro.

A lei che generosa è quanto onesta,
 Viene in pensier come salvar costoro.
 Move fortezza il gran pensier; l'arresta
 Poi la vergogna e 'l verginal decoro:
 Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
 Se vergognosa, e la vergogna audace.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
 Non coprì sue bellezze, e non l'espose:
 Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
 Con ischive maniere e generose.
 Non sai ben dir s'adorna o se negletta;
 Se caso od arte il bel volto compose.
 Di natura, d'amor, de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun, passa e non mira
 L'altra donna, e innanzi al re sen viene:
 Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, signor, gli disse (e 'ntanto l'ira
 Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
 Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
 Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All'onesta baldanza, all'improvviso
 Folgorar di bellezze altere e sante,
 Quasi confuso il re, quasi conquiso,
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
 S'egli era d'alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei divenfane amante:
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende; e sono i vezzi, etica d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella. Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vò che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

Non volli far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte: (ella gli dice)
Sol di me stessa consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi,
Poi le domanda: ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Frema il tiranno e 'l fren dell'ira è sciolto.

ANT. ITAL. VERSI

Non sperì più di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente o nobil volto;
 E 'ndarno amor contra lo sdegno crudo,
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e in crudelito,
 Il re la danna entro un incendio a morte.
 Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.
 Ella si tace, e in lei non sbigottito,
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte:
 E smarrisce il bel volto in un colore
 Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
 Già 'l popol s'era: Olindo anco y'accorse.
 Dubbia era la persona, e certo il fatto
 Venia, che fosse la sua donna in forse.
 Come la bella prigioniera in atto
 Non pur di rea, ma di dannata ei scorre.
 Come i ministri al duro ufficio intenti
 Vide, precipitoso nrtò le genti.

Al re gridò: non è, non è già rea
 Costei del furto, e per follia sen vanta:
 Non pensò, non ardì, nè far potea,
 Donna sola e inesperta opra cotanta.
 Come ingannò i custodi? e della dea
 Con qual'arti involò l'immagin santa?
 Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
 Ah! tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: io là donde riceve
 L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
 Di notte ascesi; e trapassai per breve
 Foro, tentando inaccessibil vie.
 A me l'onor, la morte a me si deve:
 Non usurpi costei le pene mie.
 Mic son quelle catene: e per me questa
 Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande! ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo: e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legare il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

Composto è lor dintorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Tropo, ah! ben troppo ella già noi divide!
Ma duramente or ne congiunge in morte.

Piacemi almen, poichè 'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri
S'impetrerò che giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
'E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole:
Ch'a se par che n'inviti e ne console.

Qui il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse,
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal pareva) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Che ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada; ed in palestra
Indurò i membri ed allenògli al corso.
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e 'n quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse,,
Perchè ai cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando, a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei cogli occhi al ciel si fisa
Ch'anzi il morir par di quaggiù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquantò:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.

Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma picno, alle domande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sne.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed a ministri parla.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al re: ben v'assecure
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venia.

Io son Clorinda: (disse) hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta (imponi pur) ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Vogliami in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il doverc indugi. Or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

Nuova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò che 'n merto
Del futuro servir, que' rei mi done.
In don gli chieggiò, e pur, se 'l fallo è incerto
Gli danna inclementissima ragione.

Ma taccio questo, e taccio i segui espressi
Ond'argomento l'innocenza in essi;

E dirò sol ch'è qui comun sentenza,
Che i cristiani togliessero l'imàgo:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far che persuase il mago;
Che non convien ne' nostri tempi a noi
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempii suoi con nuova
Religion contaminar non lece.

Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d'arme in vece.
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest'arte è nostra e 'n questa sol si spera.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la vollè; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.

Abbian vita (rispose) e libertade;
E nulla a tanto intercessor si nieghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono;
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar che 'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

Tasso. Ger. lib. can. II.

Il Coromero incantato.

Dopochè tanto a ricercare è ito (1),
Che i calli dietro ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d'un romito,
Che a restar l'invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non avere a star fuori alla stella)
Il passar dentro, ed egli e il servitore;
Ringraziando il buon uom di tal favore.

Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch'ei fu nell'accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone
Costui, com'io diceva, allegramente

(1) Brunetto andando in cerca della donna immaginaria, della quale il di lui fratello Nardino era pazzaamente invaghito, la trova per la seguente avventura.

In cella raccettò le due persone:
Spogliò il cavallo e gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto uu maggio,
Ch'egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole.

Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa s'ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo: e poich'egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto
E sappi che tu sei nato vestito;
Che qui è l'uom salvatico Magorto,
Ch'è un bestione, un diavol travestito;
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto:
Giardiniero non v'è, nè ortolano,
Che d'entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l'imperadore.

Ma ti vo' dar adesso un'abbozzata

Qui presto presto della sua figura.

Ei nacque d'un solletto e d'una fata

A Fiesol n'una buca delle mura:

Ed è sì brutto poi, che la brigata

Solo al suo nome crepa di paura:

Oh questo è il caso a por fra i Nocentini

A far mangiar la pappa a quei banibini.

Oltrech' ci pute come nna carogna,

Ed è più nero della mezzanotte,

Ha il ceffo d'orso e il collo di cicogna,

Ed una pancia come una gran botte:

Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,

Da dar ripicgo a un tin di mele cotte:

Zanne ha di porco e naso di civetta,

Che cola in bocca e del continuo getta.

Gli copron gl'occhi i peli delle ciglia,

Ed ha cert'ugua lunghe mezzo braccio:

Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,

Per lui si fa quel giorno un berlingaccio

Con ogni pappalecco e gozzoviglia;

Ch'ci fa prima col sangue il suo migliaccio.

La carne assetta in varii e buon bocconi,

E della pelle ne fa maccheroni.

Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti,

Niente in somma v'è che vada male;

Sicchè, Brunetto, figliuol mio tu senti

Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.

Ora torniamo a' suoi scompartimenti,

Ove son frutte buone quanto il sale,

Vaghe piante, bei fiori ed altre cose,

Com'io ti potrei dir maravigliose.

Ma lasciando per or l'altre da parte,

Cocomeri vi son di certa razza,

Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,

Vi trova una bellissima ragazza;

Che per essere astuta la sua parte,

Diratti che tu gli empia una sua tazza
A nn di quei fonti li sì chiari e freddi;
Ma se la servi, a Lncca ti riveddi.

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'nbbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forche e di moine.

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

Con questa, che sarà fatta a pennello
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello
Cammina piano e fa' poco romore;
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr' altro, no' abbiám fatto il paue.

Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch'e's' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano;
Ma quel demonio che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch'alla sicpe
Vien primo, acchiappa com'un gran di pepe.

A casa lo strascina, e te lo ficca

N'un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuori; ma nel fatto egli erra,
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo, avuto avrian del bue:

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minehione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco eol pennato
A tagliar un quercinol v'è difilato.

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuor,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto ed egli e il servitore;
E poi, con piatti e più vasi di terra
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta.
Quando Magorto in giù viene a ricisa,

Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch'ei non è mouco.

Arriva in casa, e sbracciassi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr' a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant'ei può, sodo a martello.
Il romito, che stava alle velette,
(Perchè l'uscio ha di fuori il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

Ed ei, ch'è in sulle furie, non vi bada;
Che infin ch'ei non si sfoga, non ha pesa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa:
E sente dire: o Leccapeverada,
Carne stantia, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza e gabbadei,
Ch'a quel d'altrui poñ cinque, e levi sei.

Guardate qui la gatta di Masino,
- Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il mouello ha le man fatte a oncino
Per gire a graffignar pel vicinato!
Ma quel ch'hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico e l'orecchia.

Poi sente, ch'egli dopo una gran bibbia
D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch'ei diceva: orsù gli ho rotto l'ossa:
E che di nuovo un altro ne raffibia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: o quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

Bench'ei creda finita aver la festa,

Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell'altro mondo;
Ond'egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: qui è quando io mi confondo:
Se tutt'il sangue cgli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avca di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov'è coles che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bella e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber, ma non già se l'aspetti.

Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso e la riduce al zero;
Ma perch'ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire.

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada:
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada.
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore,
Acciò con essi anch'egli se ne vada;
Che li non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a'lor prieghi in sul caval salita,

Senza più ragionar di ber, nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch'ei pareva nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dretto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dàgli pur (rispondea) ch'egli è sassello.

Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un'osteria.

LIPPI. Malmantile racquistato can. VII.

Ercole e Caco.

Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell'alpestra ruina, e quel deserto.
Ivi era già remota, e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov'unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo,
Mezzo fera, mezzuomo e d'uman sangue
Avido sì, che 'l suol n'avea mai sempre
Tiepido, ne grommavan le pareti;

Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre: e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Gia d'un colosso e d'una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede, e questo dio (1) soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'lbero un copioso armento,
Ch'avea pien questo fiume e questa valle.

Caco ladron feroce e furioso
D'ogni misfatto, e d'ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne, e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indizio non nè dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse, e ne la grotta
Gli condusse, e calògli. Eran l'impronte
De'lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrion tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste, e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinehiuse. Onde schernita e vana
Restò di Caco la eustodia e 'l furto:

(1) Ercole.

Ch'udilla Alcide: e d'ira, e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia noderosa e grave,
Diè di piglio; e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarri ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo;
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose.
Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri, e con paterni ordigni
Di cataratta accomodato in guisa,
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.

Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora a i muggiti,
Ora a l'entrata della grotta intento.
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogui pendice:
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò nella valle a riposarsi.

Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogni intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch'a i nidi d'avoltoi, e di tali altri
Angelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise, e siccom'era al fiume
Da sinistra inchinato; egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonnò tutto, si crollar le ripe,

E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto,
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne:
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l'inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e chi di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielò abbominate orride bolge:
Vedesse Pluto a l'improvviso lume
Restar del Sole, attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato, e chiuso
Digignar qual mastino Ercole vide.
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogn'arme addosso
Folgorando avventògli. Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (maraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal, che miste le tenebre col foco
Togliean la vista a gli occhi, e 'l lume a l'autro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo
La nebbia, e l'ondeggiar più denso e 'l foco
Più rogio, a lui che 'l vaporava indarno
S'addusse. E lo ghermi, gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco, e 'l fiato e l'anima
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Apri de l'antro, e la frodata preda
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse. A cui d'intorno

Corser le genti a maraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto e l'ammorzato foco.

Caro. Trad. di Virgilio.

Orfeo ed Euridice.

Fuggendo innanzi ad Aristeo la bella
Dell'odrisio cantor pudica donna,
Fra l'alta erba non vide orrido serpe,
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle ninfe amiche,
E il dno Geta, l'attica Oritia,
E l'Ebro, e l'Emo ed il Pangèo lei pianse.
Egli cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli crimi liti,
Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, alfin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato riempiendo: stette
Cerberò con le gole aperte e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond'è chiomata
Delle furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d'ebano e di bronzo
Ove s'adagia il dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L'ingegno ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natia mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridice

All' amoroso citarista è resa.

Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso ayean le parche, ed Euridice
L'addolcitor dell'Erebo seguia.
Vinti erân già tutti gl'inciampi, quando
Repentina follia, ma di perdono
Degna (se perdonar sapesse Pluto)
L'incauto amante ecco assalio. Ristè,
E la cara Euridice, in quel che al giorno
Con esso nscia, dimentico, e all'ardente
Desir cedendo, ah! riguardò: periro
Tutte allor le fatiche, infranti i patti
Crudeli fur, mugghiò tre volte Averno.
Oh chi, diss' ella, me infelice, e a nn tempo
Te perde, Orfeo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondegianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addio: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e in vano io queste
Debili braccia, ah! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
Già brancolando, e brancicando l'ombre
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l'altra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i dei d'inferno? Fredda
Coei già solca l'inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli, ed all'onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:

Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piango, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridice non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch'ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l'unghie ed abbassar le chiome
Il re de' boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui potè
La rabbia più che nelle stesse tigri?
È ver che poi nulla beltà gli piacque,
Che tutti ei dispregiò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d'Orfeo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misteriose orgie notturne
Gli s'avventaro col pungente tirso,
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fero il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l'onde dell'Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridice ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto, oh sventurata
Euridice! e del fiume ambo le sponde
Euridice ripetono, Euridice!

PINDEMONTE. Imit. di Virgilio.

Narrazione di Glauco a Diomede.

Magnanimo Tidide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natia contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,
E potente signor d'Argo che Giove
Sottomessa l'avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antea sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desiava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*.
Meco in amor tentò meschiarsi a forza;
Muori dunque o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Da sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli
Perir lo fesse. Dagli Dei scortato

Parti Bellerofonte, al Xanto giunse;
Al re de' Lici appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò sull'are amiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume
Interrogollo il sire, e a lui la tessera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro di origine divina
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di fuoco. E nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Solimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Donnò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo;
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diègli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituì i Lici un separato
Ed ameno tenèr, di tutti il meglio,
D'alme viti secondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltì.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco, ed alfin Laodamia
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando

Venne in odio agli Dei Bellerofonte
 Solo e consunto da tristezza errava
 Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
 De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
 Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
 Laodamia perì sotto gli strali
 Dell'irata Diana; e a me la vita
 Ippoloco donò, di cui m'è dolce
 Dirmi disceso. Il padre a le troiane
 Mura spedimmi, e generosi sproni
 M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de' miei
 Padri la stirpe non macchiar, che furo
 D'Efira e delle licie ampie contrade
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
 Di che nato mi vanto, o Diomede.

MONTI. Trad. dell' Iliade Lib. VI.

La Caccia del cinghiale.

Quivi confusa in fra la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
 Stav'io fuor delle tende
 Spettatrice amorosa
 Vie più dei cacciator che della caccia.
 A ciascun moto della fera alpestre
 Palpitava il cor mio:
 A ciascun atto del mio caro Silvio,
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 Ma il mio sommo diletto
 Turbava assai la paventosa vista

Del terribil cinghiale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero cignal, perdona,
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando.
Quand'egli di squamosa e dura scorza,
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora
S'avea fatto d'intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon, che 'l fiero corno
Dell'indomito tanro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri

Con le robuste brancie,
Il ferma sì ch'ogni poter n' emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò nell' orecchia:
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di scrita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa deà, l'orribil teschio.
E 'n questo dir, dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tesc l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

GUARINI. Il pastor fido.

*Giuditta di ritorno in Betulia narra la morte
di Oloferne.*

Udite. Appena

Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiese
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già su le mense elette
Fumano i vasi d'or. Già vuota il folle,
Fra' cibi, ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi,
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse, partendo, e mi lasciò con lui.
Ogni cimento è lieve
Ad ispirato cor. Scorsa gran parte
Era omai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al cielo,
Più col cor, che col labbro: « ecco l'istante, »
Dissi, « o Dio d'Israel, che un colpo solo
« Liberi il popol tuo: Tu 'l promettesti;
« In te fidata io l'intrapresi, e spero

« Assistenza da te. » Sciolgo, ciò detto,
Da'sostegni del letto
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo,
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo; '
E su l'empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
'Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che 'l sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articular; quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.
Respiro al fine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita n'involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno
Che non lungi attendea; del duce estinto
M'involò al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi.

METASTASIO. Betulia liberata.

*Eufrosine narra alle Grazie sue compagne uno scherzo
d' Amore.*

La tempesta improvvisa ,
Che ieri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nemi ondosì, e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando 'ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisar lo potea; tanto cangiato
Da quel, che ne parti, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava, e semivivo, e oppresso.
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro, per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'nmida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premersgli m'affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato appena
L'armi domanda, e per provar se ancora
Atte sono a scir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de'suoi strali al mauco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo

Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

METASTASIO Le Grazie vendicate.

Narrazione di Aglaia

Odi: gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all'ombre amiche
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave oblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò; subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldò laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier, con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro, e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin, le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man; tento confusa
Fra 'l sonno e lo spavento
Sorgere del suolo, e ritener mi sento.

Cresce il timor; più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor, l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace,
E perfido lo chiamo, ei ride e tace.
Ricorro ai prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra miei lacci ravvolta ancor sarei.

METASTASIO. Ibid.

Narrazione di Talia

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni amor molesto:
Dironne un solo, argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde.
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erbose lido
Stava a'suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e n' abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;

Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *ahimè son ferito*, e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un'ape mi piagò, soccorso, aiuta...
E frattanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ritorno, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso; *altro non bramo*,
Grida, *già risanai; guarda*; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge, in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che no'l so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor; pugnai; ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto,
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

METASTASIO. Ibid.

Clessamorre e Moïna.

Era, quei ripigliò, stagion di pace
Quando mi prese di mirar talento

Le di Balcluta torreggianti mura.
 Soffiava il vento nelle bianche vele,
 E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco.
 Cortese ospizio nel regale albergo
 Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
 Vidi quel raggio d' amorosa luce,
 La figlia sua. N'andò la conca in giro
 Portatrice di gioia; il vecchio eroe
 Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
 Come spuma sull'onda; erano gli occhi
 Stelle di luce, e somigliava il crine
 Piuma di corvo; era gentile e dolce
 Quel caro spirito: amor mi scese all' alma
 Profondamente, ed al soave aspetto
 Sentia stemprarsi di dolcezza il core.

Giunse in quel punto uno stranier che ambiva
 Di Moina l'amor; parlommi altero,
 E la man nel parlar correagli al brando.
 Ov'è, diss'egli, l'inquieto errante
 Figlio del colle? ov'è Comallo? ei certo
 Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
 Qua s'inoltra costui. Guerrier, risposi,
 L' alma mia d' una luce arde e sfavilla,
 Ch'è propria sua, nè la mendica altronde:
 Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
 Nè m'arretro al cimento. Alto favelli
 Perchè solo son io; ma già l'acciaro
 Mi trema al fianco, e impaziente agogna
 Di scintillarmi nella man: t'accheta,
 Non parlar di Comal, figlio superbo,
 Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
 Tutta la possa dal feroce orgoglio
 Sorse contro di me; pugnammo, ei cadde
 Sotto il mio brando: al suo cader le rive
 Sonar del Cluta, e mille lance a un punto
 Splender io vidi, e mille spade alzarsi.

Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell'onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moina, e mi seguia cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentia
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:
Nè più il Cluta vid'io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morio: m'apparve
La bell'ombra amorosa: io la conobbi
Mentre veniane per l'oscura notte
Lungo il fremente Lora, e pareo luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde,
E 'l mondo resta tenebroso e muto.

CESAROTTI. Trad. di Ossian Cartone.

Egisto ammazza un masnadiere.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I'fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i'proseguia; allor quando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clave avea. Fissò in me gli occhi.
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi

Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altro chiede, e morte
Bicco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
A i rapidi avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidi ad un tratto, e le giunture
Disiolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quindi cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, fendendo
L' acqua con gran fragor: in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sopra lui si chiuse
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto e ne' suoi gorgli spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:

Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.

MAFFEI. La Merope.

Lo stesso argomento.

Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m'avviava. Un colle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venìa calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga e in un pomposa
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr'uom venire
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: « ritratti,
« O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco

E sa me corre: io non avea pugnale,
 Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
 Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
 L'atterro: invan dibbattesi; il conficco.
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro.
 Con ambe mani; ei s'eme iadarno, io salda
 Glie la ritengo, immola. Quando ei troppo.
 Debil si scorge al paragone, a finta
 Mercede viene; io 'l eredo, il lascio; ei tosto.
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
 Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
 Di man gli strappo il rio pugnale;... trafitto
 Nel sangue ei giace.— Troppo mi dolse
 Sfuggito appena il colpo di man m'era..
 Non uso al sangue, io m'avvilii, tenettili.
 Che far, non mi sapea: prima il coltello
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne:
 Pur di lanciar il misero; di torre
 Ogni indizio così parvemi, e il feci.
 Vedi se avvezzo era ai delitti, ah! follia!
 Così com'era insanguinato, io corsi,
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.
 Ivi da tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
 E qui m'han tratto. Io nulla tacqui: il giuro.

ALFIERI. *La Meropce.*

Morte di Polifonta.

Era già in panto il sacrificio, e i peli
 Del capo il sacerdote avea già tronchi
 Al toro per gittargli entro la fiamma.
 Stava da un lato il re, dall'altro in atto

Di eli a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e foseo, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all'empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento, e fu in un punto solo
Ch'io vidi il ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra stramazò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cinghial si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponca il petto. Alto gridava
In tronche voci: è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è 'l re vostro: ma il rumor, la calea
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtar, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balia spavento accresee,

E salta, e mugge; echeggia d'alto il tempio.
Chi s' affanna d'uscir, preme e s'ingorga,
E per troppo effrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero e franco.
S'avviò per useir fra suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fesco
Adito angusto, che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivelgendo, io vidi
Sfigurato e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo prendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi e coltelli.

MAFFEL. *La Merope*

Sogno di Saul.

La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovinetto mi chiamò più notti,
Quand'io privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saul; esci Saulle ». Il sacro

Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei m'avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israel; quel Samuele, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggianti monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona del crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga. Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!

ALFIERI. Saul. Att. II.

Sacrificio d' Ifigenia.

Poichè, precluso ogni adito allo scampo,
Te più non vide Agamennòn, la figlia
Credè già tratta al tempio; e là pugnando
Volgemmo i passi all'ultimo cimento.
Ella non v'era. Sulla sacra soglia
Soffermandosi Atride, a le frementif
Squadre presenta il petto, e grida: » O Greci,
» Uditemi, o ferite » Al cenno altero
Ciascun s'arresta, abbassa il ferro, e tace.

Pur, non sì tosto egli a parlar comincia,
Che novello clamor sorge, e gli tronca
Le parole sul labbro. Udiansi in fero
Suon mille voci replicar. » Tua figlia,
La vittima dov'è? « Quando ella stessa
Apparisce sul tempio; e lor risponde:
« La vittima si chiede? eccola: io sono ».
All'evento improvviso in ogni volto
Leggi la meraviglia, ed al tumulto
Il silenzio succede. » Pace, o Argivi,
(Ella prosiegue allor) Pace! Quell'armi
Contro i Frigii serbate; e non si versi
Che il sangue mio. Troia superba i Greci
Da me conosca, ed a temerli impari.
Su via: ferite. Io di morir son paga,
Se mia tomba sarà l'ara d'un Nume ».
Più dir volea..... ma nn mormorio sì forte
Di plauso e di pietà levossi intorno,
Che il più dir le fu tolto. Ognun piangea:
Piangea Calcante istesso! All'ara intanto
Ifigenia s'appressa, e a'sacerdoti
Rivolta, sorridendo: « il dover mio
È compiuto (dicea); si compia il vostro. »
E 'l ferro accenna, e il sacro nappo, e..... il pianto
Frenar non posso! Già del sacrificio
Incominciansi i riti, e già Calcante
La vittima corona, e, nudo il ferro,
A lei bieco s'appressa. A quella vista
Di spavento, di duol s'ascolta intorno
Un fremito indistinto. Il guardo altrove
Ognun ritorce, e Agamennòn la faccia
Nel manto asconde. Ifigenia le scinte
Chiome raccoglie, e di rossor pudico
Tinta le guance, il candido suo seno
Scopre sol quanto è necessario al colpo.
Or chi dirà come cangiata a un tratto

Quella scena si fosse? In un baleno
 Giunger veggiamo furibondo Achille
 Co'suoi guerrier, ch'urta, rovescia, abbatte
 Chi opponsi a lui; nè di ferir gli è d'uopo.
 In men che non tel dico, il tempio ascende,
 S'avventa al sacerdote, il sacro ferro
 Di man gli strappa e grida. « Il voto è sciolto.
 La vittima sull'ara il cielo ha chiesta:
 Non il suo sangue, che tal sangue aborrè. »
 All'atto audace, al minaccioso aspetto
 Del figliuol di Pelèo, ciascuno ondeggia
 Fra due contrari affetti; e teme a un tempo
 I fulmini del cielo, e quei d'Achille.
 Quando, oh prodigio!, dalla sacra selva
 Vien fuor fuggendo candida cervetta,
 Che, da' veltri inseguita, all'ara intorno
 Cerca un'asilo e di tua figlia a' piedi
 Palpitante s'arresta. Oh! come dirti
 Qual grido universal di gioia allora
 D'ogni parte s'udisse! Or chiaro 'l Cielo
 A noi parlò: Calcante esclama; e ratto
 La cerva afferra, e svena. Ed ecco a destra
 Tuona il Ciel; sorge il vento, e impetuoso
 Sferza le prore e le rivolge a Troia:
 Taccio il resto alla madre; il cor gliel dice.

VENTIGNANO. Ifigenia in Aulide. Atto V.

I giuochi Pitii.

Dirò.— Di Grecia all'adunanza illustre
 Per li dellici ludi Oreste venne.
 E là primiera ad alta voce udendo
 Bandir la gara del pedestre corso,

Entrò splendido in lizza e maestoso,
Maraviglia di tutti; e dell'aringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne.
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d'uom lena ed opre tali. In somma
Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l'argivo Oreste, il figlio
D'Agamennòu già condottier de' greci.
Ma se un dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l'uom, benchè forte. Il dì seguente,
Che al sorgere del sole era il certame
Delle quadrighe, in campo anch'egli venne
Fra molti aurighi: Achivo l'un; di Sparta
L'altro; due Libi; ed ci venia per quinto
Con tessale pulcre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carro avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano,
Bianco i destrier, l'ottavo; e dalla sacra
Atene il nono; e di Bcozia l'altro
Che li diece compiea. Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quelle
Postati i coechi, a uno squillar di tromba
Sbucaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empì l'arena
Tosto un fragor di romorose rote:
Iva in alto la polve: l'un con l'altro
Misti e confusi, alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l'un l'altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Su le terga sbuffavano la spuma
I seguenti cavalli; e sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid'asse, rallentando al destro

Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi tutti, aveano il sesto
Altri, e il settimo giro altri compiuto,
Quando i destrier dell'Eniano indocili
Rivoltansi repente e dan di fronte.
Entro i cocchi Barcei. L'nn contro l' altro
Forte urtò, l'un su l'altro arrovesciossi,
E pien fu tosto d'equestri naufragi
Tutto il campo crisco. Questo veggendo
Il pro d'Atene aurigator, le redini
Stringe ad un tratto, e da nna parte sbalza,
Evitando de' carri, e de' cavalli
La confusa burrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, nn forte grido incute
Nell' orecchio a' destrieri: e già l'aggiugne,
E già d'ambe le mute a paro a paro
Erano i gioghi, ed or questi ed or quegli
Sporgea più innanzi de' corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio
Gli altri giri trascorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando
Al corridor che per voltar piegava,
Fortc die' nella meta; entro le rote
L'asse spezzò; precipitò dal carro;
Fra le briglie s'avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli.—
Mandar le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra strascinato, or alto or basso
Rotante i piè; fin che gli aurighi a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi
Ravvisar lo potea. Tosto arso a lui

Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol'urna
Qua recheran Focensi eletti, ond'egli
Abbia almen tomba nella patria terra.—

BELLOTTI. Trad. di Sofocle.

Pitture.

Ut pictura, poesis.
Hor. Art. Poet.

Firenze e suoi antichi costumi.

FIORENZA dentro della cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pacc sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder piu che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vbstro Uccellatoio, che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al penneccchio:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,

E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla.

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sna famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato e così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico nostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

DANTE. Paradiso can. XV.

Dante incontra Sordello mantovano nel Purgatorio.

Ma vedi là un'anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei; pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese, e 'l dolce duca incominciava
Mantova.... e l'ombra tutta in se romita

Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: 'o Mantovano, io son Sordello,
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Nou donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra!

DANTE Purgat. can. VI.

Punizione di Capanèo.

A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che da' piè di Caton già fu soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente
E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;

Ed altra andava continovamente.

Quella che giva intorno era più molta;
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me'si stingueva, mentre ch'era solo;

Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea com'esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai era la tresca,
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Isotendo da se l'arsura fresca.

Io cominciai: maestro tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci:

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percosso fui;

E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta,

Sì come e' fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,

ANT. ITAL. VERSI

Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capanèo in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi,
Che assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
Ma, com'io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

DANTE *Inf. can. XIV.*

Punizione di maestro Adamo falsator di monete.

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto:

La grave idropisia, che si dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde a la ventraia,

Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti, che de' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'immagine lor via più m'asciuga
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.

DANTE. *Inf. can. XXX.*

Follia d'Orlando.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E a lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte

Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fè le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che si restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A' pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte già si chiara e pura,
Da cotante ira fu poco sicura.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco alfin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena viuta non risponde
A lo sdegno, al grave odio e all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo e non fa motto:
Senza cibo e dormir, così si serba
Che 'l sole esce tra volte e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo;
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,

Che de la più non sarà mai chi intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,

Che rimase offuscato in ogni senso.

Di tor la spada in man non gli sovvenne,

Che fatte avria mirabil cose, penso.

Ma nè quella, nè scure, nè bipenne

Era bisogno al suo vigore immenso.

Quivi se ben delle sue prove eccelse;

Ch' un alto pino al primo crollo svelse.

E svelse dopo il primo altri parecchi,

Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;

E se il simil di quercie e d'olmi vecchi,

Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.

Quel ch' an uccellator, che s' apparecchi

Il campo mondo, fa, per por le reti,

De' giunchi e de le stoppie e de' l'urtiche,

Facea di cerri e d'altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,

Lasciando il gregge sparso a la foresta,

Chi di qua, chi di là tutti a gran passo

Vi vengono a veder che cosa è questa.

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,

Vi potria la mia istoria esser molesta;

Ed io la vo' piuttosto differire

Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

ARIOSTO. *Orl. fur.* can. XXIII.

La Discordia nel campo d' Agramante.

Come che la Discordia avesse rotto

Tutto il dosso e le braccia, pur temendo

Un'altra volta ritrovarsi sotto

A quei gran colpi, a quel furor tremendo,

Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro;
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso auco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all'altre, volca quella
Un' ora, non che un giorno differire,
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E che a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro vien anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

Con preghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a tregua;
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua,
E pel miglior partito alfin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fè quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte,
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forzè dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi uu loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.

Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch' è più verso ponente
Sta il re d' Algier che ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d' Africa, e seco cra l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon' dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Erau con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantec colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiaudo
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto Durindana
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certa ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch' or Maudricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui,

Gradasso non udi tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanuo e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolee suon non mi viene all' orecchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte,)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar eh' io non mi volga,
E ch' a te e ad ogni altro io non rispouda,
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmi:
Ma poi eh' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora,)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobil arme.

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Che abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi ambeduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per dio, dicea Ruggier, non te la lasso,
Ch'esser convien questa battaglia mia.

Va indietro tn; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar' che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

Si se Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto che avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra Rodomonte presa.

Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrah gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il rieco fren spumoso,
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliere
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi appunto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molti,
Se alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggio ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimenti d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;

Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno csempio innanzi spero,
Che avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser villano
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
F' metterovvi insino l'ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altrimenti.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par, si ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricnopra.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrano che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molti altri signor del popol moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonto Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero,
Il re confuso da discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu quel pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante il re Circasso.
Quel dimanda la causa di tant'ira
Cou real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
Se non si umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè il ciel, nè tu faresti
Che cosa che per forza avcr potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,

Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tostò che 'l furto del cavallo udi,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello;

E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
 In mezzo il petto, e da terra levollo,
 Come levar suol col falcato artiglio
 Talvolta la rapace aquila il pollo;
 E là dove la lite innanzi al figlio
 Era del re Troian, così portollo.
 Brunel, che giunto in male man si vede,
 Pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i romor, strepiti e gridi,
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
 Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
 Domandando venia, così si sente,
 Ch'al suono di rammarichi e di stridi
 Si fa d'intorno accor tutta la gente.
 Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
 Con viso altier gli dice in questa guisa:

Io voglio questo ladro tuo vassallo
 Con le mie mani impender per la gola,
 Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
 A costui tollesse, a me la spada invola.
 Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
 Facciasi innanzi, e dica una parola;
 Che in tua presenza gli vuol sostenere
 Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarme
 Ch'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
 Mentre che questi più famosi in arme
 D'altre querele son tutti impediti;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
 Intanto o vieni o manda chi l'aiti;
 Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
 Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
 Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
 Senza più compagnia mi vado a porre,
 Che d'una mia donzella e d'un valletto.

S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella, e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiecarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma quest'atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli sia biasmo che si dica,
Ch'abbia vinto una femmina a fatica.

Poco l'onore e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse:
E se credesse che un alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un che Marfisa preghi,
Dicca, che in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch'al ladronecc si legghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l'abbia, e 'l suo desir tutto compiacca:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch'altri andasse a farle oltraggia;
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti rumori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi e torbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Senna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Erminia fra i pastori.

Intanto Erminia fra l'ombrese piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si aggira e tante
Il corridor che 'n sua balia la porta,
Ch' al fin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.
Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

Cibo non prende già; chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de'miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'alì
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli
 Non senti lieti, e salutar gli albori;
 E mormorare il fiume e gli arboscelli,
 E coll'onda scherzar l'aura e co' fiori.
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli
 Alberghi solitarii de'pastori;
 E par le voci uscir tra l'acqua e i rami,
 Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
 Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
 Che sembra, ed è di pastorali accenti
 Misto, e di boscherecce inculte avene.
 Risorge, e la s'indrizza a passi lenti;
 E vede un nom canuto all'ombre amene
 Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
 L'insolite arme, sbigottir' costoro:
 Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
 Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
 Seguite (dice) avventurosa gente
 Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
 Che non portano già guerra quest'armi
 All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che dintorno
 D'alto incendio di guerra arde il paese,
 Come qui state in placido soggiorno,
 Senza temer le militari offese?
 Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio o scoruo
 La mia famiglia e la mia greggia illese
 Sempre qui fur, nè strepito di Marte
 Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade
 D'innocente pastor salvi e sublime;
 O che, sì come il folgore non cade
 In basso pian, ma sull'eccelse cime;

Così 'l furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altre teste opprime t
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spenso la sete mia nell'acqua chiara
Che non tem' io che di velen s'asperga:
E questa greggia e l'orticci dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

Chè poco è il desiderio; e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

Son figli miei questi ch'addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho scrivi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneccia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poich'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'amil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando; ho tratto i di felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca, intenta e cheta ;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende ,
De'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno ,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato
Ch'un tempo conoscesti il male a prova ,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato ,
Delle miserie mie pietà ti mova ;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo ch'abitar teco mi giova.
Forse sia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombrè.

Che se di gemme e d'or che'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago ,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora ,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da'begli occhi fuora
Umer di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune ; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

T'Asso. Ger. lib. can. VII.

La madre degli uccelletti.

Io credo ben, che spirito vivace
Informi gli animai che sono in terra,
Quanti ne accoglie in seno il mar capace,
Quanti il giro del ciel ne alberga e serra ;

Spirto che presti lor quasi la face,
Per cui ciascun in suo desir non erra;
E che il supremo artefice immortale
Lor doni ingegno a la fortuna eguale.

Il qual sì come il cielo empì di spirti
Fra loro in eccellenza sì diversi,
Come in un bosco son cipressi e mirti,
Ed in un prato fior vermigli e persi;
Così fra questi, che fia lungo a dirti,
Di minor pregio ingegni abbia dispersi:
Benchè opera di lor poi non si veda,
Cui libertà d'elezion preceda.

Ma se necessitate anco gli stringa
Di provida natura a l'opre loro,
Mira con qual consiglio altri s'accinga,
Altri a compier s'adopri il suo lavoro.
Come il covil si cerchi, e'l nido finga;
Come ai figli prepari esca e ristoro:
Come ognun li difenda, e con qual cura
Stenda il pensiero alla stagion futura.

Qual architetto mai pietra con pietra
Con tanta simmetria pose e ordinanza?
Qual meccanico industrie o geomètra
Ordi congegno o misurò distanza,
Che non ceda a un augel che va per l'etra
Quando tesse le mura alla sua stanza?
O la materia o l'artificio ammiri,
O i rozzi esordi o i più compiuti giri.

Dove altissima quercia intesse l'ombra,
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l'edera folta in sassi ascosi;
Sotto una pietra alla campagna sgombra
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi quà chi là segreti alberghi e soli
Cerca, ove meglio al rubator s'involi,

Ma iu van si cела al guardo accesa face,
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace,
Che a un ramo solo è di volar sempre usa.
E udi dall'alto il querulo e loquace
Nido, che i parti da se stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietate il tenne,
E li rapì che non avean le penne.

La madre che trovar i figli crede,
Torna con l'esca in bocca all'arbor fido,
E guarda intorno misera, e non vede
Altro che 'l vuoto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede
Spesso gli chiama, e ne raccoglie il grido,
Sc da vicino o in più riposta fronda
A lei che piange sì qualcun risponda.

E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E perchè tanto errò su l'ali sparte
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo all'aura miserabil parte
Fa della doglia sua, de la sna pena;
E guarda il cielo, e guarda la campagna,
E non cessa un momento che non piagna.

Divino amor, che ne' terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioie, i vigili sospetti,
I desir, le speranze e le paure;
Dammi, che mentre i gloriosi effetti
Cantando m'alzi alle cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne' versi miei.

LORENZI. La Coltivaz. de' monti.

Visione d' Ezechiello (1).

Colà dove il real padre Eridàno
Da i campi oenei scendendo urta con fiero
Corno la riva a la diritta mano,

A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.

Del chiaro sole mi feria la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai sull'orizzonte.

Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar da l'Aquilone io sento
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me d'intorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
De l'opprese mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciar: ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.

Scrivi (gridò) quel che tu vedi.— Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.

Guardai dayanti, e mi rivolsi indietro,

(1) Per un celebre predicatore in Ferrara.

E campo d'insepolte, inaridite

Ossa m'apparve abominoso e tetro.

O voi, che sani d'intelletto udite

Gli alti portenti e il favellarè arcano,

Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano

Di scheletri facea l'orrida massa

Funesto ingombro al desolato piano.

L'alterc ciglia in riguardarla abbassa

Il fasto umano, e baldanzosa in atto

Morte col piede li calpesta e passa.

Io timido mi stava e stupefatto

A l'oggetto feral, quando spiccossi

Un lampo, e corse per l'immenso tratto.

Tremò del ciel la porta, e spalancossi;

S'incurvar rispettosì i firmamenti,

E da le sfere un Cherubin calossi;

Volò su le robuste ale de' venti.

Carche di foco e fumo avea le spalle,

E un cerchio in fronte di carboni ardenti.

Venia rotando per l'eterno calle

Di baleni una pioggia, e ritto all'fine

Fermossi in mezzo a la tremenda valle.

Ne misurò col guardo ogni confine;

Fe' poscia un cenno colla destra, e imante

Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo semblante,

E lunga a lui dagli omeri una vesta

Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia rivercute onesta

Quell'ignoto ministro, e il Cherubino

La manò gli posò sopra la testa;

Poi staccossi dal capo aureo divino

Un acceso carbon diffonditore

Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L'igneo calore

Avvampò sulle guancie, e via discese
Più violento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese

Parla (quindi gli disse in tuon severo),
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.

Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,
Ed un cozzar di crani e di mascelle,
E di logore tibie allor s'udio.

Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.

Ved' su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirito, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (csciamò l'Angel Superno.)
Lo spirito eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.

Le ispirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirito da i quattro opposti venti.

Si dolcemente dibattea le penne,
Chè soffiando ne' corpi a poco a poco,
F'c' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto de la vita il foco,
Scosse le fibre ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella speme,

Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s'infiamar le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;

E a quelli che ascoltando il santo editto
De la divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di croce
E nel sembante scintillò di zelo
Divorator che l'anima investe e cuoce.

Picgossi allor per riverenza il cielo
A l'arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.

Al grand'esempio inteneriti e tocchi
Di penitenza i figli umilmente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e nn sospirar, che a i Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.

Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi;

Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.

Egli parlò d'un mansucto agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innammar per quello:

Parlò de la pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato de l'eterno amore:

Parlò de la beltà del paradiso;

E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiar d'un riso:

D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro i fianchi ai dolorosi acenti.

Poseia degli empì a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.

Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all'abisso imo e profondo.

D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:

Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Da' capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;

E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.

Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazi d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,

Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
De la mia nube, che al di sotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo,
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

Lo stesso.

La Bellezza dell'universo.

De la mente di Dio candida figlia
Prima d'Amor germana, e di Natura

Amabile compagna e meraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo semblante?

Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
Del caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolta con lei la luna e il sole;

E tu del sommo Facitor su l'orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'infinito, e quando
Dalle cupe del nulla ombre ritose
L'onnipotente creator comando

Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre iudietro respingesti,

Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme

S'odon le mura flagellar del mondo;

Simili a un mar che per burrasca frema
E sdegnando il confine, le bollenti

Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pe' deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte, e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi,

Che agli occhi di quaggiù spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;

E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadoso un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar' le glebe, e si fer' manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran fabro compita ancor non cra.

Di sua vaghezza inutile pareo
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro,
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese

L'aura mandasti del divin sospiro,
La terra in sen l'accòlse, e la comprese,
E un dolee movimento, un brividio
Serpeggiar per le viscere s'intese:

Onde un fremito diede e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia
La brulicante superficie aprio.

Dalle gravide glebe, oh meraviglia!
Fucri allor sì lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto useir d'un salto
Il biondo imperator de la foresta:

Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiecarsi fuorà de la rotta bica,
E suggir ne la selva a salto a salto.

Vedi sotto le zolla, che l'implica,
Divincolarsi il buo, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiervo
Dauno fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri de l'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
Tu di tua manò dipingesti, o Diva,
Con quella manò che dipinse i cieli.

Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion de le campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine

ANT. ITAL. VERSI

Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti a l'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque de l'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia
De le marine interminabil' onde,
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò ne le cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventar seconde;

E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin da l'ime arene
Tutta increspar la liquida pianura.

I delfin snelli colle curve schiene
Usar danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro de la tua grandezza:

Anche sul dorso de i petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle de l'alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e ne l'orribil veste
De le sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso a le tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Ruggiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume;

Che si confonde ne l'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che ne le sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.

Nel danzar de le stelle armoniose
Ella ti vede, e ne l'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Ne le fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.

Te dei corpi mirar ne gli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I chimici curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta anatomia
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonia
De le membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetta
Di spirto e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi a l'alto mio concetto.

Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;

Occhio, de l'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;

Bocca d'onde esce il riso che penetra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;

Mano che tutto sente e tutto afferra,
E ne l'arti incallisce, e ardita e pronta

Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede su cui l'uman tronco si monta,

E parte e ricde, e or ratto ed or restio

Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio

La meraviglia piove, e mi favella

Di quell'alto saper che la compio.

Taccion d'amor rapiti intorno ad ella

La terra, il cielo; ed io, son io, v'è sculto,

De le create cose la più bella.

Ma qual nuovo d'idce dolce tumulto!

Qual raggio amico de le membra or viene

A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggio muscoli ed ossa e nervi e vene,

Veggio il sangue e le fibre, onde s'alterna

Quel moto che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami de la salma interna,

Ammiranda prigion! cerco, e non veggio

Lo spirito che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,

E da la luce di ragion guidato

In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirito, o immagine de l'Eterno, e fiato

Di quelle labbra, alla cui voce il seno

Si squarciò de l'abisso fecondato;

Dove andar l'innocenza ed il sereno

De la pura beltà, di cui vestito

Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t'han guasto e scolorito

Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,

Che a la colpa ti fero il turpe invito!

La tua ragione trabalzar dal soglio,

E lacero, deluso ed abbattuto

T'abbandonar ne l'onta e nel cordoglio;

Siccome incauto pellegrin caduto

Ne la man de'ladroni, allorchè dorme

Il mondo stanco e d'ogni luce muto!

Eppur sul volto, le reliquie e l'orme,
Fra il turbo de gli affetti e la rapina,
Serbi pur anco de l'antiche forme:

Ancor de l'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande ne la tua rovina.

Qual ardua antea mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e danni carica aspetta
Un nemico maggior che la percota.

Fra l'eccidio e l'orror de la soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la Virtude emerge,
Qual astro che splendor ne l'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il ciel da la superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta de l'omo a la bassezza.

Ma dove, o Diva, del mio canto vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti, e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.

Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì-bella Diva,

Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde

De la Neva, de l'Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d'Italia a le gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin fermati a l'onde.

Non è straniero il loco e la magione:

Qui fu dove dal Cigno venosino

Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del pittor d'Urbino

I sovrani pennelli, e di quel d'Arno

« Michel più che mortale Angel divino.

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,

Il genio redivivo. Al suol romano

D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano

Grandezza e Maestà, tue suore antiche,

Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T'infioreranno le bell'Arti amiche

La via dovunque volgerai le piante,

Te propizia invocando a le fatiche.

Per te a l'occhio divien viva e parlante

La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi

Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi

Spoglian le balze tiburtine, e il monte

Che Circe empieva di leoni e d'orsi;

Onde poi mani architетtrici e pronte

Di moli aggravan la latina arena

D'eterni fianchi e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena

Di possente armonia, che l'alme bea,

E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa selva, che la selva ascrea

Imita, e suona di febeo concento,

Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri che tremar fa il vento,

E queste che premiam tenere erbette,

Sono d'un tuo sorriso opra e portento:

E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'arcade schiera su le corde clette.

Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza (1) il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto a l'aurea face
Fe' ne l'alme avvampar quella d'Amore.

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface.

Egli il color del giglio e de la rosa
Toglie a le gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor de l'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
De l'universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror de la seconda notte,

Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

Lo stesso.

(1) Questa sublime poesia fu scritta in Roma in occasione delle nozze del Duca D. Luigi Braschi con la signora D. Costanza Falconieri.

*Parigi negli orrori della Rivoluzione del 1793, e morte
di Luigi XVI.*

Curva la fronte e tutta in se rinchiusa
La taciturna coppia (1) oltre cammina
E giunge alfine a la città confusa,
A la colma di vizi atra sentina
A Parigi, che tardi e mal si pente
De la sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar de la città dolente
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in su la via.

Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi da l'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe a le mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il colpo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri, e de la stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.

Veglia custode de le meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanc intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
De la gorgiera e de la gran corazza;

(1) L'ombra di Bassville accompagnata dall'Angelo.

Mentre un pugnai battuto a la tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'ineuora a la battaglia,

Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
Ed armò di Briareo le cento braccia;

Di Diagora poscia e d'Epicuro
Detto le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;

E con sistemi e con orrende sole
Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglioni del sole.

Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon (1) l'Ombra turbata
Che in inferno arrivar là si credette;

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che penseroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il tempo che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;

E dicci gradi e dicci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in quella
Carriera, a l'altro già voltava il dorso;

E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso a la sorella:

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e quieto
Ne la città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso ed inquieto

(1) Ugo Bossville.

Nel portamento, i rai celesti empindo
Di largo ad or ad or pianto segreto;

E l'Ombra si stupia quinci vedendq
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
De l'aspre incudi e de le seghe argute:

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto.

Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e su le soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza
Che da l'amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorreat di porta in porta affacendati
Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente da la sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.

E con quei serpi percotean le schiene

E le fronti mortali, e sean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora de le case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;

Simile al muggbio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;

E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de'ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi de le turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ah! dove spinto
L'avete, o crude! Ed ei v'amava? Oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piagevan l'aure per terrore immote
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;

L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi

Mirava Iddio da l'alto, e giusto e buono
Pesava il fato de la rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E su le lance d'or quinei ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono ;

De l'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carichi si vedea.

Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
De l'Augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente: eigolando allora

Traboeccar le bilance ponderose;
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra a le sfere, e si nascose.

In quel punto al feral paleo di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo a la scala, imperturbato e forte,

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva in ogni petto
La pietà rinascante, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame a l'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognun un pugnol di sangue intriso,
A la strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,

E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E su la fronte arroneigliata e secura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de'regi e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicca,

E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nasconde.

Da queste Dire avviuto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
A la mannaia già facea tragitto.

E a quel giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l-tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise a la bipenne.

A la caduta de l'acciar tagliente
S'apri tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e de la terra il duolo.

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegue e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo.

MONTI. Bassvilliana. cau. II.

Morte di Lorenzo Mascheroni.

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento,
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
All'italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l'uscita, alfine
L'ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Ciugean bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.
L'amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L'amor di tatti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l'altrui volere;
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona.
Coei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;

Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emisfero;
E spinse in giro i soli incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caos il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura.

Eran queste le dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.

Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venìa scclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.

Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.

Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella.

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D'nn'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.

Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro piancti ha coronato.

Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno
Tuttoquanto, e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno.

Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tuoi,
Vien; tu con esso di goder se' degno.

Ma di rincontro folgorando, i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.

Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.

Rendimi dunque l'immortal scintilla,
Che tua ~~salma~~ animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.

D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennar l'ali.

Colui, che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e se' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;

Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.

Seco è il Calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.

Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.

Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;

Lui che primiero dell'intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.

Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni, anima dia,
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.

Si dolce udiassi intanto un'armonia,
 Che qual più dolce suono arpa produce
 Di lavoro mortal mugglio saria.

E il sol sì viva saettò la luce,
 Che il più puro tra noi giorno sereno
 Notte agli occhi saria quando è più truce.

Qual tra mille fioretti in prato ameno
 Vago parto d'april, la fanciulletta
 Disiosa d'ornar la tempia e il seno,

Or su questo, or su quel pronta si getta,
 Vorria tutti predarli, e li divorar
 Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;

Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
 Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
 Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora.

Perocchè più possente a se la chiama
 Cura d'amore di quei cari in traccia,
 Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.

MONTE.

L' Età dell' Oro, e l' Età del Ferro.

Non soleva il bifolco innanzi a Giove
 Con l'aratro impiagar le piagge e i colli:
 Non misura, o confin di fosso, o pietra
 Dividean le campagne; ivi ciascuno
 Prendea il frutto comun; l'antica madre
 Senza fatica altrui nodriva i figli;
 D'aure soavi, e di dolcezza colma
 Era l'aria ad ogn'or, e 'l cielo intorno
 Sempre menava i Sol tepidi e chiari;
 Avea di frutti, e fior, d'erbe, e di fronde
 In un medesimo tempo il sen ripieno

ANT. ITAL. VERSI

Senza tempre cangiar l'aprica terra;
Davan le quercie il mel; correano i rivi
Pur di latte e di vin le sponde carchi.
Poi che erescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro Figliuol l'antico Padre,
Tutto in un punto si rivolse il mondo;
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin diviso il leo:
A i duoi più lunge, e che più in alto stanno
E più veggion vicin l'un polo e l'altro,
Si la strada del sol lontana pose
Che di nebbia e di gel son preda eterna.
Quel ch'in mezzo restò, si sopra seorge
Il bel carro di Febo, e i suoi destrieri,
Che non può sostener la luce e 'l foco.
L'altre due parti, a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo e l'estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte, e 'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare.
A noi diede il veder l'Orse e Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, del freddo Seita,
Ove pose Aquilon l'altero seggio.
L'altro di tutto il ciel sostègno fisso
Sotto il nostro terren s'asconde in loco,
Ove sol pare a chi gelato e secco
Può ben l'Austro sentir, ch'a noi fa pioggia.
Quinci adunque ei pose, e tolse Giove
Quella prima dolcezza e quella pace,
In cui senza affannar vivea ciascuno,
Mentre il vecchio Saturno il regno avea:
Tolse a le fronde il mele, e 'l latte, e 'l vino
Tolse a i rivi correnti, ascose il foco,
Fe' il lupo predator dell'umil gregge,
De i colombi il falcon, de i cervi il tigre,
E de' pesai il delfino; a i negri serpi

Diede il crudo vehemo; a i venti diede
L'invitta potestà d'empier il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia e neve,
E di frangere il mar tra scogli e lidi;
All'estate il seccar le frondi e l'erbe,
E l'aprire il terreno; al verno diede
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge e i monti,
E col canuto gel legare i fiumi,
Poi per sempre tener l'ingegno aperto
Del miser seme umano, ascose l'esca
Sotto la dura terra; onde non saglia
Fuori all'aperto ciel, se in mille modi
Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose
Mille vermi crudei, mill'erbe infeste,
E di soli e di gel perigli estremi.
L'aspra necessità, l'nsanza, e 'l tempo
Partorir di di in di l'astuzia e l'arte:
Fu ritrovato allor versare i semi
Fra i solchi in terra, e per le fredde pietre
Fu ritrovato allor il foco ascoso;
Allor prima sentir Nettuno, e i fiumi
Gli arbor cavati e poi di merce carli:
Allor diede il nocchier figura e nome.
Alle stelle lassù, conobbe allora
La fida Tramontana, il Carro, e l'Orse:
Allor tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci e cani;
E la forza e gl'inganni ai levi augelli
Di rapaci falcon, di visco e ragne,
E l'annodate reti a i muti pesci:
Fu ritrovato il ferro, e lungo tempo
Venne ad util d'altrui: poi tosto crebbe
Il desio di regnar, l'invidia e l'ira,
Ch'a le morti, è al furor lo volse in uso:
Poi con danno maggior l'argento e l'oro
Per le furie infernal da' regni stigi

*

Riportato nel mondo apparve allora;
Venne il lascivo amor, di cui veggiamo
I giovanetti cor preda e rapina;
Ma che deggio più dir? Non venne allora
Quì mandata dal ciel con l'empio vaso
L'empia Pandora a chi pensava indarno
Di poter contro a Giove avere scampo?
Indi venner del tutto, e tutto intorno
Empier quanto contien la terra e 'l mare
I difetti mortai; gli 'nganni e i frodi,
Il simulato amor, gli odii coverti,
L'allegrezza del mal, del ben la doglia
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Che a dir poco saria terrena voce.

ALAMANNI. La Coltivazione. Lib. II.

La Vita rustica.

O beato colui che in pace vive
De' lieti campi suoi proprio cultore!
A cui stando lontan dall'altre genti
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme e d'ostro; nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di vesti aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;
Se il letto genital di regie spoglie
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete e toi la fame

Con vasi antichi in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte, e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno:
Sicuro almen nel poverello albergo
Che di legni vicin del natio bosco
E di semplici pietre ivi entro accolte
T'hai di tua propria man fondato e strutto;
Con la famiglia pia t'adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza nè inganni,
Se non del lupo, e la tua guardia è il cane,
Il cui fedele amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all'apparir dell'alba
Non trovi fuor chi le novelle apporta
Di mille a tuoi desir contrari effetti.
Nè camminando, o stando a te conviene
All'altrui satisfar più che al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell'erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai,
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci, or quindi, ov'il bisogno sprona.
Quand'è il tempo miglior soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dorman le leggi.
Come a null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio, e da te stesso inesto
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin: contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode?
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso via l'eletto amico,

Divisar dei sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia?
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente?
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi
Mostrargli il fido ean, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte?
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
In vâri monticci posti in disparte?
E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
Mostrar ch'indarno mai non passa il tempo,
Lietamente a veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode?
E di poi ritrovar montando in alto
La mensa ineulta di vivande piena
Semplici e vaghe, le cipolle e l'erba
Del suo fresco giardin, l'agnel che il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco?
Ivi senza temer cieuta e tosko
Di chi cerchi il tuo regno, o 'l tuo tesoro
Cacciar la fame; senza affanno e cura
D'altro, che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole?

ALAMANNI. *La Coltivazione*. Lib. I.

Alluvione dell'Adige.

Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi appunto sul fin del quarto lustro

Di questo hai troppo a noi sceol funesto,
Copri di lutto, di sciagure e danni
Le mie dolei contrade, e te diletta
Inclita patria mia; poichè soffiando
Da l' arso clima degli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, e i gioghi alfine
Retici invase, e sì cocenti sparse
Sopra d'essi il crudel le rabbios' ale,
Tal di quei s'indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raeolto v'avea borea pur dianzi.
Nè quì s'arrestò il mal: rotte e disciolte
Del ciel, cred'io, le eataratte, e scossi
I cardin degli eolii orrendi claustri,
Tanti su i colli e i sottoposti piani
Versar torrenti, e sì n'empiero i fiumi,
Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più di dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solit'alveo
La disusata piena, e a destra e a manca
Traboccandola fuor l'Adige altero,
Ratto a scorrer si diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri e boscherceee ninfe
Non più, qual già solcan, liete ed adorne,
Ma insanc, minaccevoli e feroci
Furiando quà e là, tai grida e pianti
Giano spargendo, e cotali urli e strida
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangèo fra l'orgie, o l'Emo.
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esso da l'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.

Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere e Pan in preda a l'acque
I lor lieti soggiorni, e 'l pampinoso
Col barbato figliuol dell'India nume.
Nè il buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l'asinel restossi a dietro,
Ma pungendogli ognora i lombi e l'anche,
Di fuggir affrettossi, e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian, o pur d'armenti,
Il più avvezzo ai malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognun beato
Gia chiamando colui, che alberga in monte.
Miser! che ovunque il piè volgesse, o 'l guardo,
Da le ondose voragini la morte
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma «l terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra il vento e fra le tenebre e la pioggia,
Terra e zolle recando e legni e paglie
E rustici strumenti e scuri e vanche,
I più robusti giovani, i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente
Attonita famiglia e i dei penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide intanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
Le fanciulle, le spose, i vecchi stanchi,
Di voti e doni le domestich'are
Coprian, sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De' tuoi mesti figliuoli, or gioia e speme,

Doglia allora e terror, almo mio fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato
Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia patria antea,
De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi,
E di dentro e di fuor, scempi funesti?
Atterrati edifici, argin disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapidi tuguri al mar travolti.
Fiera scena a mirar! Funesto atroce
Spettacol lagrimoso! Entro vaganti
Schifi a sorte ghermiti, o aggiunte travi
I gram cittadini, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in oblio,
Dagli aecorti vicini in salvo addursi;
Mentre la plebe vi restava, ah! lassa!
Colma d'orror a i dubbi easi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando salvezza in seno a l'onde.
Così avvenne del pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vieppiù si adima e abbassa,
E a l'Eridan più braccia e a l'Adria stende,
Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O piuttosto un sol mar; gli altri compagni
O figliuoli, o germani usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo,
Il Bussetto, il Tregon, il torbid'Alpo,
Con la Delga sua sposa, ad altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse
Tartaro paludoso, umile e pago
In fra l'Adige e 'l Po del proprio letto;

Nè che 'l primo tu fossi, in cui soggetti
Campi inaffiati da tue placid'acque
Dessero a csterne gente amico albergo,
Che di sì nobil gran lieti ci fco.
Tu pur con gli altri fiumi un'egual sorte
Avesti, e ugal timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima ai monti.

SPOLFERINI. Coltivaz. del riso.

Agar nel deserto.

Così dal ricco ostello in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri modi
Sostenne e il cenno di partir col figlio,
Erasì tolta alfin la pellegrina
Agar d'Egitto: il cor pieno e la mente
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo viaggio
La poverella si traca che il figlio
A mano, e scarso pane, e di scrbata
Acqua un'idria ricolma, che le fosse
Viatica pel lungo ermo cammino
Che dalla terrà la partia de'suoi.
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l'opra
Nocque di madre, nè d'ancella il carico,
Soletta uscì non senza pianto a'luoghi
Inabitati, ed all'ospizio antico
Volse cogli occhi l'ultimo saluto.
Se non che ai rischi della via selvaggia

Il cor le avvalorava alta promessa:
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaello; onde sicura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardia col figlio a nuovi regni. Errante,
Lei non più vide il sole o il pauroso
Della notte silenzio allentar mai
La fuga, ancorchè spesso a le cocenti
Arene, al fischio delle serpi, al grido
Immansucto delle fere; useita
Dalla casa d'Abramo, iva con lei
Non visibile a' fianchi un benedetto
Soecorritore a provvederne i passi.
Ma poche stille omai della guardata
Idria cresceano all'esule il travaglio
Della via, nè vestigio era d'intorno
D'acqua che si paresse ai sitiubondi:
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l'anelito e il mortale
Sitir per cammin tanto ognor deluso;
E non di meno (dappoichè finito
Vide il fanciul giacersi in sull'arca)
Recessi in collo il moriente, e nuove
Spiò contrade e sentier nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all'incendio usato; ond'ella il dolce
Lasciò eadersi da le spalle incareo,
E compostolo a piè d'un arboscello
« Ch'io non ti vegga almen, disse, morire,
Sventurato figliuol, cogli occhi miei »;
E in così dir più che potea l'afflitta
Madre si dilungava a pianger sola.
Quando dinanzi a lei stette improvviso
L'angel benigno a confortarla. « Udità

Ha Dio, le disse, d'Ismael la voce;
 Cessa l'affanno, al figliuol torna e vivi ».
 Volse la tramortita Agar la fronte
 A le parole; e nel levar gli stanchi
 Occhi nel pianto e nel dolor confusi,
 Opra di Dio, sorgente onda vivace
 Vide la mesta tremolarle a' piedi.

ARICI. Orig. delle Fonti.

La Peste del Peloponneso.

Una tal causa di contagio, un tale
 Mortifero fervor già le campagne
 Ne' cecropii confin rese funeste,
 Fè deserte le vie, di cittadini
 Spopolò le città: poichè venendo
 Dai confin dell'Egitto ond'ebbe in prima
 L'origin sua, molto di cielo e molto
 Valicato di mar, le genti al fine
 Di Pandione assalse, indi appestati
 Tutti a schiere morian. Primieramente
 Essi avean d'un fervore aere infiammata
 La testa, e gli occhi rosseggianti e sparsi
 Di sanguinosa luce: entro le fauci
 Colavan marcia, e da maligne e tetre
 Ulcere intorno assediato e chiuso
 Era il varco alla voce e degli umani
 Sensi e segreti interprete la lingua
 D'atro sangue piovea debilitata
 Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
 Indi, poichè 'l mortifero veleno
 Sceso era al petto per le fauci, e giunto
 All'affannato cor, tutti i vitali

Claustri allor vacillavano, un orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
De' corrotti cadaveri, già tutte
Languian dell'alma e della mente affatto
L'abbattute potenze, e sulla stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli: un'ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto col gemito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar diretto
Notte e di senza requie a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Sciogliea del corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiungendo e duolo a duolo.
Nè di soverchio ardor fervea alcuno
Avea l'estime parti, anzi in toccarlo
Tiepide si sentian, di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo in quella guisa appunto,
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge; ardea nel petto intanto
Divorante le viscere una fiamma,
Nello stomaco ardea quasi un'accesa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorchè la nudità, nulla soffrire
Benchè tenue e leggiero, al vento al freddo
Volontari esponeansi, altri di loro
Nell'onde argenti si lanciar de' fiumi,
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi; era sì intensa
La sete, che immergea gli aridi corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie
Non avea il mal, stanchi giacean gl'infermi,

Timida l'arte Macaonia e mesta
Non s'ardìa favellar, l'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan segni di morte, era dall'alma
Perturbata la mente, e sempre involta
Fra cordoglio e timor, rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo, in altri
Sollecite l'orecchie e d'un eterno
Rumore ingombre, il respirar frequente
E grande e raro, d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido, gli sputi
Tenui piccioli e salsi, e d'un colore
Simili al croco, e per le arsicce e rauche
Fauci da grave tosse appena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articolì, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di morte, avean compresse
Fino all'estremo di le nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfoscati,
Cave tempie e contratte e fredda ed aspra
Pelle ed orrido ceffo e crespa fronte.
Nè molto già dalla penosa e eruda
Morte oppressi giacean, la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto, e se aleun d'essi
V'era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corrosa
Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
Proluvie d'alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anche talor putrido sangue
Grondar solea dall'oppilate nari
In sì gran copia, che prostrate e dome
Dell'iuferno le forze, a dileguarsi

Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schivava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi e fu l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Tronear col ferro: altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi,
Tale avean del morir tema e spavento!
E molti ancor della traseorsa etade
La memoria perdean, sicchè se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Quà e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi e i cani
I nibbi i lupi non per tanto e l'altre
Fiere belve ed augelli o fuggian lungi
Per ischifare il lezzo, o tocche appena
Con l'affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadean anch'essi e vi morian languendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi 'l giorno apparia, nè dalle selve
Nel notturno silenzio uscian le fiere:
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo e si morian: principalmente
Steso in mezzo alla via de' fidi cani
L'abbattuto vigor, l'egra e dolente
Alma vi deponea, poichè 'l veleno
Contagioso del mal, toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L'usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea: ciò che ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spiro
Dell'aria e vagheggiar del cielo i templi,

Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D'ogni altro e il più crudele e miserando,
Che appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati e privi affatto
D'ogni speranza sbigottiti e mesti
Giaceansi, e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch'essi in breve
Senz' aiuto aspettar, nel luogo stesso
Moriani: e questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiungea, che il rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nuova gente assalia: poichè chiunque
Tropo di viver desiosi e troppo
Timidi di morir fuggian gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amiei, anzi sovente empì aborrendo
La madre il padre la consorte i figli,
Con morte infame abbandonati, e privi
D'ogni umano argomento il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutargli,
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi ai loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor, nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse

Infermo o morto o in grav'angoscia o in pianto,

In oltre ogni pastore, ogni guardiano
D'armenti, e già con essi egri languiano
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S'arrendeano alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all'incontro
Spesso de' cari pogni i corpi lassi
Sovra i padri e le madri esalar l'anima.

Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nelle città: quivi 'l portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già picno
Ogni luogo ogni albergo, onde angustati
Da sì fatte strettezze ognor più crude,
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per la strada, e giunti
Ai bramati silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevcan la morte.
E molte anch'oltre a ciò vedute avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogni intorno perir languide membra
D'uomini semivivi orride e sozze
Di funesto squallore e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D'ogni lordura, e in un l'arsiccia pelle
Secca sulle nud'ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli dei gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn' intorno

ANT. ITAL. VERSI

Di cadaveri onusti: i lor custodi
 Fatti in van per pietà d'ospiti infermi
 Vi avean refugio: e degli eterni e santi
 Numi la maestà, la veneranda
 Religion quasi del tutto omai
 S'era posta in non cale. Il duol presente
 Superava il timor. Più non v'avea
 Luogo l'antica usanza, onde quel pio
 Popolo seppellir solennemente
 Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
 S'avacciava all'impresa, e al suo consorte
 Come meglio potea dava sepolero.
 E molti ancor da subito accidente
 E da terribil povertà costretti
 Fer cose indegne: i consanguinei stessi
 Ponean con alte spaventose strida
 Su i roghi altrui, vi sopponean le ardenti
 Faci, e spesso fra lor gravi contese
 Facean con molto sangue, anzi che privi
 D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

MARCHETTI. Trad. di Lucrezio.

Apertura del tempio di Giano.

Era in Lazio un costume, che venuto
 È poi di mano in man di Lazio in Alba,
 E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
 Che nel muover de l'armi ai Geti; agl'Indi,
 Agli Arabi, agl'Ircani, a qual sia gente
 Ch'elle sian mosse, siccom'ora ai Parti
 Per ricovrar le mal perdute insegne;
 S'apron le porte de la guerra in prima.
 Queste son due che per la riverenza,

Per la religione e per la tema
Del fiero Marte, orribili e tremende
Sono alle genti. E con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro, di metallo
Stan sempre chiuse, e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio e per decreto
De' padri si determina, e s'approva,
Che si guerreggi; il consolo egli stesso,
Siccome è l'uso, in abito e con pompa,
Ch'ha da' Gabini origine e da' regi,
Solennemente le disferre, e l'apre.
Ed egli stesso al suon delle catene,
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui,
Grida la gioventù; guerra e battaglia
Suonan le trombe, ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla ai Teucri. A lui quest'atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma il buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S'astenne di toccarle; e gli occhi indietro
Volse per non vederle e si nascose.
Ma per torre ogni indugio, un'altra volta
Ella stessa regina de' celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Pinse, disgangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì che l'aperse. Allor l'Ansonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica e quieta,
S'accese in ogni parte. E quà pedoni
Là cavalieri, a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l'unto
Ciascuno il ferro suo lucido e terso.

Altri s'addestra a sventolar le insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annittrir cavalli, e suonar tube.
Cinque grosse città, con mille modi
A fabbricare, a risarcir si danno
D'ogni sorta armi. La possente Atina,
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumenio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate,
Là torcere e covrir targhe e pavesi,
Per tutto risorbire, aguzzar ferri,
Annessar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
Ogni boseo fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre: e spiedi e spade
Si forman dai bidenti e dalle falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi all'armi. E chi cavalli accoppia
E chi prend'elmo, e chi picea, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia in dosso,
E la sua fida spada ognuno accanto.

CARO. Trad. di Virgilio.

*Tripudio notturno de' Troiani dopo una vittoria
riportata sopra i Greci.*

Ma già ne' gorgi d'Oceano il Sole
Tingea la viva lampa, e in su la terra
Traea la notte dall'oscuro manto,
Notte a'Teueri odiosa, ai Greci amica,
E sospirata, e salutata. Allora
Di Troia il capitano dal muro Achivo

Ritrae le genti, e le conduce in riva
Del vorticoso suo Scamandro, ov' ampio,
E mondo di cadaveri e di sangue
Il terren si stendea; qui dal suo carro
Scende egli al suolo, e nelle man reggendo
La di tante prodezze asta ministra
Così prende a parlar: Troiani, amici,
L'invida notte de' trionfi nostri
Sospese il corso, d'ubbidir n'è forza
Malgrado nostro alle sue leggi: or dunque
Sciorgansi i carri, ai corridor siam grati
Di largo pasto, e dei guerrier s'attenda
A ripara le menomate forze
Col vigor de la mensa; opimi bovi
Dalla città s'arrechino, e lannte
Tenere greggi; nè si scordi i doni
Di Cercre nutrice, o quei di Baceo
Di Iena infonditor, di tronchi annosi
E di secchi virgulti anco sien fatte
Ampie cataste, acciò che vivi e spessi
Finchè la notte discolora il mondo
Ardano i fuochi e se ne allumi il cielo;
Onde gli Achivi in sull'ondoso dorso
Protetti dalle tenebre notturne
Non imprendan la fuga, e sia pur questa,
Ma non però senza travaglio e sangue.

A cotai detti risonar d'applauso,
E d'alte voci di baldanza e gioia
Le prode e 'l campo; e già i corsier fumanti
Dai lor carri si sciolgono; bisbiglia
Lieta la turba, e s'affacenda, e scorre,
Chi vien, chi va, l'un l'altro incita, intoruo
Pia mense s'imbandiscono, chi tori,
Chi sgozza agnelli, altri gli appresta, ed altri
Le lavorate biade, o delle viti
Il generoso nettare procaccia;

Quindi di tronchi si fan masse, e quindi
Le fiamme vi s'appiccano; già tutto
Vampeggia l'acre, arde la spiaggia, e a un tempo
Dalle torri, e dai tetti, e dalla rocca
Troia sfavilla, e la cittade al campo
Con brillante riverbero risponde.
Come qualora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena
La vaga Dea de la stellante corte
Co'suoi candidi rai vezzeggia il mondo,
Squarciato ogni suo vel mostrasi il cielo.
Lussureggiante in sua tacita pompa,
E tutto sparso l'azzurrina faccia
D'auree fiammelle un tremolio gentile
Di luce vividissima diffonde;
Gode la terra, e coll'aperto seno
Tutta a rincontro si rivela; e scopre
Le alpine vette, e le giacenti valli,
Mure, e rocche, e cittadi, e campi, e boschi,
E fiumi, e porti; tacito da un balzo
Il semplice pastor s'arresta, e dolce
Con cor commosso ed incantato sguardo
Al ridente spettacolo sorride:
Tanto è 'l chiaror che si diffonde e vibra
Per tante vampe dalle mura al Xanto,
E dal Xanto alle navi. Ardon sul campo
Ben mille fochi, ed a ciascuno intorno
Seggon cinquanta battaglieri accesi
D'altra speme, e a pernottar disposti
L'alba aspettando che foriera splenda
Di libertade, e i lor trofei rischiari.

CESAROTTI. *La Morte d'Ettore* can. VIII.

I Giardini inglesi.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettesi, immensi
Boscherecci teatri! oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica seure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappar, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi saggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardino, lusso erudito e agreste
Semplicità; quindi ondeggiar le messi,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno;
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna

Va per la selva il cervo, e spesso il capo
 Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
 Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
 L'argenteo lago: così bel soggiorno
 Sentono i bruti stessi, e delle selve
 Scuoton con istapor la cima i venti.
 Deh perchè non poss'io tranquilli passi
 Muovere ancor per quelle vie, eclarmi
 Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
 Rami ospitali, e udir da lunge appena
 Muggiar del mondo la tempesta, urtarsi
 L'un contra l'altro popolo, corone
 Spezzarsi, e seettri? Oh quanta strage! oh quanto
 Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
 E ai condottier trafitti alzar di tombe!

PINDEMONTÉ.

La Primavera.

Odo pei boschi risonar la dolce
 Gola del rossignuol, che or presta, or lenta
 In fughe ed in passaggi apre la voce:
 Con garbo ecco il silenzio, che la giusta
 Sua cadenza interrompe: io cheto e immoto
 Sotto la pianta, ove l'angel si posa,
 L'ascolto ancor, quando cessato è il canto.

Empiesi il colle di fragranze, e paga
 La pcecorella il sermollino assaggia
 Di spiritale umor^a condito, e fresco.
 Tutta dell'odorifero alimento
 Si rifà, si ricerca, balzar la veggo
 Presso al fido suo can, che intorno a lei
 Abbaiano, e ringhiando l'assicura.

In un lato del bosco assisa torce
La pastorella il fuso, e mentre ei gira
Sotto alle dita, ella sovente volge
Alla sua cara pecorella il guardo,
Che ostinato monton pel prato insegue.

Ma primavera ad ora ad ora accresce
Gli ornamenti del mondo; e finchè al piano
Erano gli occhi miei fisi ed intenti,
Han cominciato a rinverdir su i monti
Le pampinose viti, e finchè al fresco
Io dava laudi, e allo splendor dell'erba,
Cela il frumento già cresciuto i solehi.
Ah! sì bella stagion, solehi sì grassi
Alle sterili piante anco dier forza.

Cerere, il dono delle aurate spighe,
Onde le rive d'Aretusa, e d'Etna
Le valli inghirlandasti, è sì vicino
Ad affogar sotto straniere piante,
Che soccorso al cultor, misero!, chiede.
Ben ei vorrebbe liberar gli oppressi
Frumenti tuoi, ma gli consuman l'ore
Diverse opre ed offizi. In sul mattino
Colla fida compagna ei si consiglia.
Che far dovranno? ella i suoi figli aduua
Tutti al suo fianco: la precede il primo
Col sarchio in man, gli altri le vanno al paro,
Fra le sue braccia l'ultimo sorride.
Così gioiosi dalla villa intanto
Lunge son vanno a liberare i campi
Dal gran rigoglio delle inutili erbe.
Alla fatica il garzon primo è pronto,
Ma non sa l'arte; ond'ei l'opra materna
Segue a guisa di cieco e a caso imita.
La non esperta man, che guida il ferro
Talora offende il tenerello gambo
A Cerere sagrato; e l'altra intanto

Minor famiglia de' fratelli scorge
Affrettarsi d'intorno, e molti insieme
Raccorre, e accumular ciotti dispersi.
Essere uscito di pupillo sembra
Ad ognunno, ciascun del suo lavoro
Esalta l'importanza: co' sorrisi
La dabben madre quella boria pasee;
E ad andare, e venir, a trastullarsi
Tutta lieta gli mira, e si consola,
Che da faccenda, ed ingrandirgli vede.
Oh! saggia madre, ed innocenti figli,
Non più lavoro, o puerili scherzi;
Monta la notte al cielo, e al sonno invita.
Altro, che un roco e debil mormorio
Di Zefiri gentili, e di ruscello
Nella quiete universal non s'ode.
Il soave susurro alloppia i sensi
Del buon cultore; eccolo in preda al sonno.
Pago di quanto vide. L'abbondanza
Scesa ne' campi suoi veder gli parve:
Tu, diletto luganno, e della Speme
Sogno beato, tu gli arreca innanzi
L'interrotto Diletto, insin che desto
Maggiore e più sicuro ci lo riabbia.

Quali splendide tinte, e qual soave
Odorifero esalo: e quanti in breve
Rapidi cambiamenti! Omai le spighe
Dall'umido cannello ergonsi all'aura;
Fiorito è il bruolo, e coll'erbosa piaggia
Delle fertili piante il verde lia gara.

Ben dee chiamarsi l'uom beato e pago,
A cui tanta bellezza si discopre,
Tanto ben si apparecchia. I suoi terreni
L'avido fittaiuol scorre, ed ammira
Gli apprestati tesori; ed in sua mente

Già ne medita l'uso, e col desio
La corba, il vaglio, e l'avvenire affretta.

GOZZI.

L' Estate.

Ma vien la State, in cui l'astro del giorno
Infiamma il cielo: cgli dal Cancro scende
Al mostro di Nemèa, donde saetta
Più vigorosa ed infocata vampa;
E giù dall'ampio suo lungo viaggio
A torrenti dal sen la luce versa.
Già restringesi il fiume, e il muto greggio
L'ombra d'un astro, o delle canne cerca.
Dalle cime de' monti omai non giunge
All'assetato pian d'acqua soccorso
E lo smunto ruscello invano il chiede.
L'onda sospesa mormorar non puote,
Nè più scorre all'inghiù, che le voraci
Fiamme il liquido umor tutto han consunto;
Sì ch'ei più non sostiene la desolata
Pianta, ed il grano dalla pallid'erba
Spiccasi, cade in polycrosa terra,
E vi s'avvolge. Porta chino il collo
Lo spossato destriero, e afflitto, e mesto
Alla secca pastura il guardo gira.
Il pastor si ritragge ove più folte
Sono le piante, e sopra l'erbe il capo
Posa, stende le braccia, e s'addormenta,
Mentre le pecorelle a lui d'intorno
Fanno corona, e gli anelanti cani
Son della greggia sua fidi custodi.
Manca lo spirto in quel bollire, e manco

Vien la possa de' muscoli e de' nervi;
L'alma svogliata più non sa che chiegga.
Uomini ed animai, campagne accese
Chiedono all'ombra della notte invano
Le rugiadose stille. A ciel sereno
Scorrono serpeggiando estese folgori
Sulle cime de' monti, e l'aria fendono.
Passa la notte frettolosa, e un velo
Stende, che a pena è velo, e si dilegua
In breve al nuovo dì, che il cielo imbianca.
Del fuoco ancora del passato giorno
L'orizzonte sfavilla, e più non spira
Fiato di venticel, nè la freschezza
Si sente più, che pur solea pocanzi
Nunzia venir della vicina Aurora.
Non sì tosto di Febo appar l'aspetto,
Che al gran vano coeunte ardor s'accresce,
E dagli aridi monti, e dalle spiagge
Esce vampa e fulgor, che il guardo offende,
E l'alma rende neghittosa e molle:
Giuochi, canti, fatiche, e tutto arresta
Il fervido bollor, che sull'ardente
Terra, e nell'aer/sua forza dispiega.
Deh! perchè non poss'io trascorrer quelle
Profonde vie, dove cader vedea
Dalle cime de' monti in valle oscura
Rovinosi torrenti attraversando
Massi, e ombrosa verdura? o perchè il velo
Me non involve nubiloso e crasso,
Che fuor del seno suo manda alle stelle
L'impetuoso fiume, che dai monti
Dell'Abissinia per valloni immensi
L'acque dal letto suo ruggendo sparge?
Quanto caro mi fora il veder quelli
Di limpido cristal flutti, azzurrino.
Manto stender cadendo, or profundarsi

In profonde pianure, ed or di nuovo
Ribollendo apparir, e l'acque alzando
Opporre al sol nube di argento, e i monti
Inumidir, prima cocenti ed arsi!
Oh! qual diletto, oh! vista; romor d'acque,
Spruzzate spume: oh! qual potrei da lunge
Ristorarmi il pensier, rifar le membra
Dal rabbioso bollor, giacendo cheto
Cinto dall'ombre, e da freschezza cinto!
In voi, larghe foreste, e freschi e opachi
Giri, che date maestoso albergo
Al silenzio ed all'ombra, antichi templi,
Ove da Druidi in orror tratti un tempo
Furo i nostri maggiori, io fuggo in voi
Dal fero ardor, che i nostri lidi infiamma.
E ben è dolce lo sfuggir dall'ira
Del ciel ardente, che le piagge accende
Sotto tant'ombra. Al mio venir mi coglie
Sagro rispetto, e orror, e s'empion tutti
Di non so qual grandezza i miei pensieri.
L'oseuridade, la gran calma, il vuoto
Fau venerando il loco: e tutto sembra
Pien dell'Ente Supremo a me d'intorno.
Innanzi agli occhi suoi fo di me stesso
Esame, e contra il guasto mondo, ch'erra,
Ragion rinforzo, ed in virtù mi fermo.
A te, Benefattor dell'Universo,
Volgo i miei voti; ah vieni, e sotto a questi
Archi profondi al mio pensier favella;
Dell'equitade nel mio core accresci
L'amor, l'ubbidienza alle tue leggi,
Più che di tutto di bontà l'adorna.
Oh! potess'io lungi dal mondo insano
Ritarmi in porto, all'opre tue divine

Dar laude eterna, e d'ogni cura scarco
Coltivar l'amistade, i solchi, e l'arti !

Lo stesso.

La trebbiatura.

Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza;
Qui di por mano a gli scudisci e a' laeci:
Ch'ora comincia il più. Nessun stia indarno.
Questi accoppi fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio a paio,
Pria salir l'alte biche; e somiglianti
A' festosi delfin quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d'esse aggirarsi; e arditamente
Sgominare avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani.
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo;
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col curvo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.

Ferve il giro, e 'l pestio. S'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e 'l duro terren rara e pesante
Senza vento, percuota estiva pioggia.
L'une l'altre s'incalzano, e a vicenda

Prendon stimolo e 'l dan. Talor diresti
Flagellato paleo ronzar d'intorno,
O di naspo leggier versata ruota:
Dal cui mezzo il rettor, de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.

Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa. Indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l'interrotta danza,
E l'anelito, e 'l suon. Tal fuma e spira
Fiato, anzi foco, da le aperte nari:
Tal distilla sudore, e con tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umidi n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza, e brio
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrar, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.

SPOLVERINI. Coltivaz. del riso.

Trasformazione di Canopia e del figliuolo.

In così dir si vide il pargoletto
Che al seu tenea, rimpicciolirsi a un tratto;
Le braccia in ali, e 'l labbro in sottil rostro
Cangiarsi; e un augellin tutto comporsi;
Che la lingua sciogliendo in dolci canti,
Lamentevoli sì, ma pur soavi,
Rapido saltellava e sen fuggia;
Rapido ritornava sorvolando,

Rapido s'aggirava, ed incostante
 Ritornava alla madre; nè sapea
 Dove tornar, dove fuggir cantando,
 Se a lei sul crin, su gli omeri, o sul seno
 O sul materno braccio non posava;
 Senza saper quai sien le poppe o 'l grembo;
 Chè nulla più de la primiera immago
 Vedeo, nè di sua madre ombra apparia.
 Poichè Canopia in quel medesimo punto
 Sentissi il piè fatto radice, e tutto
 Vide (se a veder più voleano gli occhi)
 Assottigliarsi il corpo in verde canna;
 Le mani in foglie, e 'l crin converso in tiglio;
 Nè più aver fronte, ma un cespuglio misto
 Di frondi minutissime e di fiori
 Verdastri; e d'un odor grave e sonnifero
 Spargersi tutta; e così viva starsi
 In arborea sembianza; a sentir spesso
 Vicino il figlio garrulo e canoro,
 Essa canape fatta, ei canneruolo;
 Essa del figlio consolando i lai
 Esso a la madre rammentando il fallo,
 Che in sì varia natura trasformolli:
 Fin che la falce a lei tronehi le piante,
 E metta in fuga lui dal grembo amato,
 Che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.

BARUFFALDI. Il Canapaio.

L'Autunno.

Non sì tosto alla Libra il sol s'appressa,
 Vestendo i rai di men acuta fiamma,
 Ed Autunno di Temi il tempio serra,

Che lascia Baldo il Foro, e con la schiera
 Degli amici villeggia. Ivi solingo
 Volge i codici ancora, e delle leggi
 Il disuso disamina, o la forza.
 Pensa qual guerra far, e come possa
 Contrapporsi a' cavilli, onde s' aguzza
 De' sofisti l'ingegno, reti tende
 Al misero cliente, e lo consuma.
 E voi de' padri tenerella e cara
 Speme, de' primi puerili a pena
 Perigli nsciti, or dalla dura scola
 Tormntati mai sempre, e da' maestri,
 Che spaccian per dottrina acerbi cessi,
 Quegli scanni lasciate: essi son sacri
 Alla fatica e al non intender mai.
 Qui ne venite: ma con voi non venga
 Pedagogo, nè libro: ecco v' invita
 D'innocenti diletti allegra schiera
 Nell'autunno felice; ei calma e temprà
 L'aria, che ne circonda, e l'alto copre
 Ciel di vapori, che impiombati e saldi
 Formano sotto agli astri immobil velo.
 Celato è il Sol, ma l'invisibil faccia
 Al pacifico mondo un lume porta
 Cheto e soave, e alfin aria si spira
 Di temperato ciel, che più non prova
 Del globo ardente ira sovrchia, e foco,
 Nè di venti, o di gelo ancor si teme.
 Mille vedi tesori, e torna al mondo
 Quella varia beltà, che primavera
 Prima seco arrecò, l'estate tolse.
 Di quanti al suo venir dipinge Autunno
 Colori in orti, in campi, in selve foglie!
 Come chete son l'acque, e cheti i venti!
 Posasi l'alcion su le tranquille
 Canne, o rade scherzando immobil onda.

I leggiadri de' campi, e delle selve
Pennuti abitatori, or men di prima
Senti garrire, e men volar gli vedi,
Ma più goder sembran di pace, ed hanno
Men viva voluttà, ma più soave.
Io ch'è tanto piacer ebbi per queste
Valli beate, in questi amici colli
Il riposo or ritrovo. Oh ciel quieto!
Oh diletta stagione! oh grati asili
Del travagliato cor dolcezza e calma!
Ah! non venga più mai peso di noia
Dietro al riposo di sì cari giorni.

Lo stesso.

La Vendemmia.

Caggion le frondi della vite, e resta
Di lucido rubin tinta su i rami
L' uva matura, e di sue spoglie ignuda.
Si spalancan cellieri, e si ristaurano
Con sonoro picchiar bigonce e botti.
Bevanda degli Dei vermiglia e pura
Del nutritivo umor, da' rai del Sole
Distillata e rinchiusa, de' diletti
Cara sorgente, giubilo del mondo,
Sgombra i fastidi, onde la vita è piena,
Scaccia i mesti pensier, rendine almeno
Per breve tempo fortunati e lieti.
Ma già presso alla vigna immenso popolo
S'accosta, e in fila si distende, e in ordine,
Ond' ecco al vendemmiar si dà principio.
Primo degli altri a piè del colle giungere
Vedesi il vecchio, cui la speme inanima

Del nuovo mosto: mentre per letizia
Di Lisa e di Lindoro i cori balzano,
Che d'un sol troneo l'nno all'altro prossimi
Tagliano insieme gli odorosi grappoli,
E l'amor loro, e il Dio dell'ave cantano.
Risponde al canto da' vicini monti
Un'altra turba, ed alto un suono all'aura
Manda di flauti, tamburelli, e tube,
Che fan le valli risonare intorno;
E alle canzoni, allo schiamazzo, al riso,
Lo sguardo il cacciator ferma ne' poggi.
Ma s'avanza il lavoro, e le vermiglie
Uve riempion le capaci corbe,
Che sugli omeri suoi Lubino carica,
E chino e curvo, e con ginocchia incerte
Dalla vigna al celliere a stento porta:
Mentre che intorno a lui pazzeggia in calca
Di fanciulli uno sciame, e con gioiose
Grida da lunge il suo venire accenna.
Ma calar veggio il gran pianeta, e dietro
Celarsi al dorso degli alpestri monti.
Di far ritorno la festosa gente
Dalla vendemmia alle sue case or pensa.
Inni, o Bacco, a te canta, e intorno tresca
E danza al carro de' tesori tuoi carico,
E di fior coronato e rami cinto.
Dalla fronte de' buoi, che il carro tirano,
In festoni intrecciati i grappi pendono.
Il gavazzare, il convitar, la molta
Disfrenata allegrezza, ed i diletti
Chiudon la sera, e il ripetuto spesso
Smascellar dalle risa, e quel ch'esprime
Più l'allegrezza, alto gridar col riso.
Bacco squarcia ogni vel, non v'ha chi copra
Della mente i segreti, ognun dispiega
Gl'interni sensi, e altrui si manifesta.

Di se pago è ciascun, di sua fortuna
Pago, e di tutti: ivi rivali amici
Di tazze arman le destre, che dell'ire,
Bacco, vuoi tregua, ed odii, e risse arresti,
E fai che regni sofferenza e amore.

Lo stesso.

L' Inverno.

Oimè! che intanto l'importuno spirto
Di Borea a noi portò le brine e il gelo,
Che mentre a noi con invisibil punta
Di lor pungente e impercettibil dardo
Ferir soglion le membra, imbiancan tutto
D'un congelato velo il duro seno
Della squallida terra: essi cadendo
Dell'umido vapor l'aria sgombraro;
Or si fan ghiaccio cristallino e saldo,
Che nel mattino sull'indurato limo
A'passi miei fa nell'andar contrasto.
Veggio l'astro del dì con poca e breve
Luce mirar la terra; e più del giorno
Riede la notte anche nimica e fredda.
Più ruscello non corre; e chiude il ghiaccio
Di sotto a se gl'impetuosi fiumi,
E null'altro oggimai per l'universo
S'offre alla vista, che brinate, e neve,
Velo, che agli occhi altrui di veder toglie
I lavori dell'uomo, e de'superni
Dei tutti i doni, e i benefizi copre.
Chiudesi sotto alle infinite nevi
Ogni pastura: il più selvaggio allora
Abitator de'boschi, ecco s'avventa

Dalla tana ai villaggi, e intorno scorre,
Onde dall'arme, o dalla fame oppresso
Pere, o danneggia, uccide, e si rinselva.

Lo stesso.

Origine delle Invenzioni e delle Arti.

Ma, Dio del cielo, e delle genti padre,
Chi sa? forse fu il verno, il gelo, e l'ombra,
Che a noi se ritrovare agi e diletti.
Dono tuo fu dell'inventar la forza
All'umano intelletto: e qual avrebbe
Arte inventata mai, se alla sua possa
Dura necessità stimol non era?
Certo fu un tempo, in cui venti e procelle,
Ed aspro vel di congelate nevi
Fer sì che fronde e giunchi egli raccolse,
Picgò sopra di sè rami di querce,
E di qua prima la capanna apparve,
D'umili canne ricoperta il tetto:
Per sedar cruccio di rabbiosa fame
Cogliea spesso erbe di veleno infette,
E per non più temer di fame e toscio
Seminò gli orti, e se' nascer le biade.
Pria, che quest'arti ancor vedesse il mondo.
Errante a caso facea l'uom contrasto
Per pastura alle fere: ei disarmato
E nudo, facil preda era agli artigli
Di leon crudo, o d'affamata tigre.
Fuggia talor, ma insanguinato e morso
Senza aita o ricovero, di strida
Empieva e d'urli delle selve gli antri.
Dell'aria insetti, le pungenti spine,

Facean più grave il duol delle ferite,
Si che carponc, abbandonato, e solo
Morte chiamava con orribil voce.
Videsi allor dall'aggirata fromba
Uscir con furia inevitabil sasso
Contro alle fere, alzarsi mazza, ed arco
Prima tirarsi, e via volar lo strale.
Rigor di verno all'uom selvaggio ancora
Del caduto dal ciel divino foco
Insegnò l'uso: ch'ci certo s'avvide
D'olmo, di quercia, o di cipresso ardente
Al piombar della folgore, e temea
Forse, che fiamma tal da' venti scossa
Con alto incendio l'universo ardesse.
Crescer la vide, indi arrestare il corso;
Onde prima imparò come potesse
Spegnerla e risvegliarla: alfin la rese
Docile sì, che in sua mano divenne
Di mille opre strumento utile e forte.
Sulle sponde d'Alfèo, negli antri oscuri
Di Lenno a rivi scorsero i metalli
Liqucfatti ed ardenti; e a se la forza
In mille doppi con ordigni accrebbe,
De'suoi lavori e dell'ingegno aita.
Ferro tagliente sugli ceccelsi monti
Percosse e ripercosse, e trasse a terra
Abeti ed olmi. Schricchiolar s'udiro
Sotto la sega i marmi, il duro suolo
La marra aperse, e il destrier d'Enna lente
Trasse dietro di se le ruote, e il coltro
Del pigro aratro per diritti solchi,
Ed ebbe duol delle lasciate selve.
Della terra i tesori allor dall'uomo
Fur posseduti, e poco anche gli parve;
Ch'ci da se nuove fabbricossi ancora
Necessitadi, altri difetti ci volle.

Quindi dai lidi d'alto mare immenso
Si mosser legni; che a spiegate vele,
Ed al vario soffiâr d'aerci venti
Dell'Oceano il sen vasto solcaro
E l'nom nulla curando acque non fide,
Nè procellosa furia di tempeste,
Pien di desiri, e d'ardimento in traccia
Di nuove voluttadi andò da lunge.

Lo stesso.

Origine della Civiltà.

Tempo fu, che i silvestri uomini e feri
L'un contro l'altro con armate destre
S'affrontavan nemici. Era l'arena
Spesso cospersa d'innocente sangue,
E sul sangue innocente empia vendetta
Altro ancor ne versava. A santo freno
Timor gli sottopose, ed alle leggi
Prima ubbidiro. Armati furon regi,
O consoli di fasci, e furon questi
Di quiete custodi e di costumi.
Abbondanza, virtù, riposo allora
Ebbe l'umana stirpe: erano rozze
Però ancora le usanze, e gentilezza
Mancava al tratto, e il conversar cortese:
Mancavan le bell'arti. Il più degli altri
Possente, cocentissimo desire,
Onde il cor punge di Ciprigna il figlio,
Scosse gl'ingegni. Si trovò di note
Corrispondenza, ed armonia ne nacque;
E gli usciti degli antri, e delle selve
Seppero in breve di strumenti al suono

Accordar voce. Amor trovò quest' arte,
Ella servi ad Amore, e il tuon primiero
Delle prime canzoni espresse: lo t' amo.

Consonanza gentil di voci e corde
Un dolce penetrar fece ne' nervi
Tremito e moto, e maraviglia n' ebbe
L' uom, che a quel suono agili membra e destre
In cadenza agitando, riconobbe
Allor prima la danza, un vivo scherzo,
Che accrescea la letizia de' diletti.

Ma non a questa solo, ad altre diede
Arti Amor nascimento. Ei tuo maestro
Fu, Dibutade amante, egli in tua mano
Collocò la matita, e le fu guida
Quando di Polemon segnasti l' ombra.
Delle bell' arti era spuntato appena
Il primiero fulgor, che ne fe omaggio
L' uomo al sesso più bello, e più leggiadro;
Questi dispose, e a suo voler ne fece;
E di veder che norma desse, e leggi
Sola beltate, si piacque ad Apollo,
Che le fe rate e sacre. Allor si vide
Di buongusto, di grazia, di decoro
Nascere il fregio, ed in costumi e in arti
L' eleganza ed il vizzo si conobbe.

Surse il lusso ingegnoso, e nella scelta
Aiutò de' piaceri, e fu la vita
Di dolcezze ripiena e di diletti.

Vedi tu come in quell' alto palagio,
Dove sfavillan mille lumi e mille,
Poi ripetuti e tremuli in cristallo,
Vinto l' orrido inverno, e l' ira atroce
Nulla curando di procelle e venti,
Ordina l' uom danze, conviti, e veglie?
Dove fisi lo sguardo? in che l' arresti
All' arti o all' opulenza? Ivi l' espressa

Da Tizian natura e parla e pensa
Sulle tele, e si move; e di qua l'ago
Emulo del pennello, ecco l'eguaglia.
Ma già s'apre la danza, e la leggiadra
Schiera si mostra, i cui vestiti adorni
Di candido armellin sono, o di fiori,
Qual di fin oro, e di pregiate perle.
Il bel chiaror delle splendenti gemme
Vie più fa vaghe femminili gote,
E più riscalda di mirar desio.
Scorgesi in quelle la celata speme
Di vincere ogni cor, sì paghe e liete
Di lor vaghezza, e de' lor vezzi sono.
Prende vigore il bel foco degli occhi
Col girar della danza: Amor si cela;
Ma sa ognun, ch'è presente, e del diletto
Che in altrui vede anch'ei diletto prende.
Ah! se il verno crudel, se i feri venti,
L'ombre, le nevi, il suon delle procelle
Mesto ti rendon sì, che tu non possa
Vincer dell'alma i pensier gravi e cupi;
Entra là dove col ridevol socco
La Commedia passeggia, e su i costumi
Motteggiando e ridendo usa la sferza;
Ovver colà dove sonoro stile
L'anime imita di famosi Eroi,
E i sensi loro sulla scena esprime,
Scuola d'alte virtù, se Italia bella
Vera cercasse in tragico teatro
Laude d'ingegno, e qual già l'ebbe intera
D'Epici carmi, e d'amorosa Lira.

GOZZI.

Il Mattino.

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
 Innanzi al sol che di poi grande appare.
 Su l'estremo orizzonte a render lieti
 Gli animali e le piante, e i campi e l'onde.
 Allora il buon villan sorge dal caro
 Letto, cui la fedel sposa e i minori
 Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
 Poi sul collo recando i sacri arnesi,
 Che prima ritrovar Cerere e Pale,
 Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
 Lungo il picciol sentier da'curvi ratni
 Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
 I nascenti del sol raggi rifrange.
 Allora sorge il fabbro, e la sonante
 Officina riapre, e all'opre torna
 L'altro di non perfette; o se di chiave
 Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
 Ricco l'arche assecura, o se d'argento
 E d'or incider vuol gioielli e vasi,
 Per ornamento a nuove spóse o a mense.

*PARINI. Il Mattino.**Lo Zerbino a la toilette.*

Ma già tre volte e quattro il mio signore
 Velocemente il gabinetto scorse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
 Quale a Cuma solea l'orribil maga
 Quando agitata dal possente Nume
 Vaticinar s'udia. Così dal capo

Evaporar lasciò de gli olii sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie
Traffigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raecor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggierrissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul erin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al signore,
Del talamo nuzial sì duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e con l'ottuso dente
Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusion traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.

Fisa i lumi a lo specchio, e vedrai quivì
Non di rado il signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se men dell'uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce,
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia, ah! quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Chè il tuo signor vedresti ergersi in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazii imprecarti, e scender fino.
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa al suol spargendo
Rotti cristalli, e calamistri, e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisà,
Se del Tonante a l'ara, o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi

Del feroce animal che pria si queto
Gia di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Tal che sicuro sacerdote a lui
Immoleraì lui stesso, e pria d'ogni altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io traviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degui
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia,
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: e come possi ascolta
L'ore a te render graziose intanto
Che il pettin creator dona a le chiome
Leggiadra, e almen non più veduta forma.

PARINI. Il Mattino

Il Corso.

Già di cocchi frequente il Corso splende:
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All'un de'lati
Sdraiasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merito abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior: soave intanto
Egli alza il manto, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pnr oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de'Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de'cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De'generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pnr s'affaccia, e pur gli orecchi porge
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore, e il calpestio
De'ferrati cavalli, e l'aura e 'l vento,

Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettagli il core!
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amarti per lo dì solenne
Mendicarono i cecchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e de l'ignoto Corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi lmenè,
Cessero alfine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nepoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri,
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
E in più tragico stil da la *toilette*
Ai loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa
Il teatro e la danza. Il lor ventaglia
Irrequieto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle; or su d'un fianco
Or su l'altro si posano tentennano
Volteggiano si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Ma ecco al fin che le divine spose
Degl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messenger volanti
Che le annuncian da lungi ed urtan sicri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de'servi al vomer tolti,

Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napèe
Vane di picciol fonte o d'umil selva
Che agli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane meraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiseono, ah! lasse! E rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa che usurpar tentaste
E la divisa onde coprìste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Acerebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Tropo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti coechi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri degli eroi

Tutto empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi che a la *toilette*
A la mensa al teatro al corso al gioco
Segnaleransi un giorno; e sien cantati
S'io scorgo l'avvenir da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni

E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua dama; e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier scrbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai.
Nel tergo ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo specchio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl'increspati panni,
E le trine sul petto: un po' t'inclina:
A i lucidi calzari un guardo volgi:
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
Il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarli al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
È le spalle e le braccia e mezzo ancora
Dentro versarti. Ivi sonar tant'alto
Fa le tue risa che da lunge le oda
La tua dama e si turbi ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto
Fra il dubbio giorno a custodirla intanto.

Che solinga rimase. O sommi Numi
Suspendete la Notte: e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splendor lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varii infiniti,
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la morte
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo ai vegetanti agli animali
Ai grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de'cocchi si parta o qual rimanga
Solo all'ombre segrete: e a me di mano
Toglie il pennello; e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

PARINI. Il Vespro.

La Notte.

Già, di tenebre involta e di perigli,
Sola squallida mesta alto sédevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri

Di teschi antichi seminate al piede;
E ùpupe e guffi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi auguri;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne già con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strigean d'affanuo.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.

PARINI. *La Notte.*

I Giuochi della sera

Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte,
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio; e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo

★

Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attinge; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E invan d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospinge. Ella non sente,
O non vede o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina e turba,
Delle pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride,
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive or aspre
Or molli or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano o ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di ruote
Che sotto al carro pesante per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano.
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto o per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive suocere, o fra i nonni,

O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme, e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due picdi, o il miccio, o la ridente
Scimia o il caro asinello, onde a se grato
E giocatrici e giocator fan specchio.

PARINI. La Notte.

I Sorbetti.

Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto
Terrestri Deitadi ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze

Ne recan taciturni ; e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de'bei fianchi
Le rare forme lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira o signor che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo signor somigli
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradi se stessa ;
V'è il salubre limon ; v'è il molle latte ;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi natii ; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso
Fumanti ardenti torbide spumose
Inondavan le tazze ; ed or congeste
Sono in rigidi con i fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo : e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, ondè di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci

(1) L'Ananas.

Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro,
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo e che giammai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tnoi pari la vita, e sorgere quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi proteso il cieco vulgo adora.

Lo stesso.

Alcune rarità dei tre regni della natura.

Quanto nell'alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti sia schierato all'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid'oro.

Che se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa;
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de'misti

Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spirc.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all'altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinsc.
Altre si fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.

Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Appennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cerro
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto all'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'ingutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scuola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal guardo dall'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno

Contrasse il mar le sue procelle e l'ire :
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo ; ebbe nome
Adria ed Eusin ; dall'elemento usato
Dcluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.*
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei (1) patria Verona.

Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin dall'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani africbe belve ? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo ?
Che qui già forse italici elefanti
Pascea la spiaggia, e Roma ancor non era ;
Nè lidi a lidi avca imprecato, ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al cicl. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli ; altro corso
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo o d'Ercole già colte
Città comparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorse al giorno !
Presso i misteri d'Iside o le danze
Dal negro cicl venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse ; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.

(1) Il Conte Girolamo Pompei.

Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco;
Te ricco di corona; te di gemme^{*}
Distinto il tergo; e te miracol nuovo
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur esile colibri vestito
D'instabili color dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.

Ora gli sguardi a se col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeriva il timo, e questa il croco,
Non altrimenti che dall'auree carte
De'tesori direei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
Ruppe all'ingnudo american che in traccia
Notturmo va dell'appiattata fera.

E voi non tacerò, voi di dolci aequae
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, del fin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che, al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L'avidò pescator stendi sul lido.

Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e erude
Che disdegnò nel partorir la terra.

Nè strane fiano a te nè men gioconde,
A te che già, tratta per man dal nuovo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.

Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del delicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell'avarò destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?

Costui se lunga età veder potea,
Era ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Preccorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali: Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vivo.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier sì trasse a steuto

Dai molteplici error labirintei.
 Qual nelle coste si forò l'albergo
 Col sordo dente, e qualc al cor si pose.
 Nè sol dell'uom, ma degli armenti al campo
 Altri seguia le torme, e mentre l'erba
 Tondea la mite agnella, alcun di loro
 Limando entro il cervel, dall'alta rupe
 Vertiginosa in rio furor la trasse.
 Tal quaggiù dell'altrui vita si nutre,
 Altre a nudrirne condannata l'egra
 Vita mortal, che il ciel parco dispensa.

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
 Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
 Il castoro architetto, il muschio alpestre,
 La crudel tigre, l'armellin di neve.
 Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
 Cadder maturi al sol tepido i figli:
 L'ingordo can, che tripliati arrota
 I denti e 'l navigante inghiotte intero.
 Torvo così dal Senegallo sbuca
 L'ippopotàmo, e con l'informe zampa
 Dell'estuosa zona occupa il lido.
 Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
 Si smisurata la balena rompe
 Nella polar contrada i ghiacci irsuti!

È spoglia, non temer se la trisulea
 Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
 La maculata vipera, e i colubri,
 Che accesi solcan infocate arene.
 Qui minor di sua fama il vol raccoglie
 Il drago; qui il terror del Nilo stende
 Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
 Qui dal sonante strascino tradito
 Il crotalo implacabile, qui l'aspe,
 E tutti i mostri suoi l'Africa manda.

MASCHERONI. Invito a Lesbia Cidonia.

L' Orto botanico.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell'Indo: avide al seu tuo volcranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l'ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol eh'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L'ape ministra dell'aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.

Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Dall'erbe lasse conosciuto dip
S'aggira, e al giunger d'espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de'verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori

Degli odorati semi, e in giro porta
 La speme della prole a cuto fronde:
 Come al marito suo parria gemente
 L' avida pianta susurrar! che nozze
 Han pur le piante; e zefiro leggiero
 Discorritor dell'indiche pendici
 A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
 Vedi inquieta tremolar sul gambo ;
 Non vive ? e non dirai ch'ella pur senta ?
 Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
 E duolsi d'abbracciar con le radici
 Estranea terra sotto stelle ignote,
 E in europea prigion bere a stento
 Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
 E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
 Compagni, di quell'ora non avvisi
 Che il sol da noi suggendo, alla lor patria,
 Alla Spagna novella il giorno porta ?
 Noi pur noi, Lesbia, alla magione invita....

MASCHERONI. Invito a Lesbia.

La Tintura dalle lane, e le Fabbriche de' panni.

Tal lana il suo candor scrbi intessuta ;
 E tal de'suoi colori lri dipinga.
 Bello è certo mirar come vi splenda
 Il muricc di Tiro, il nitid'ostro,
 E la rosa vermiglia, e l'odorato
 Croco, il chiaro lichène, e lo smeraldo.
 Tal de la notte lo stellante azzurro
 Copia in se stessa, e in molto guado imbruna ;
 Tal di vivo cilestro almo colore

Ride, o imperla festiva, o il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro;
Ed ora in vedovil bruno si ammorta.
Se non che la natia porpora e 'l succo
Del sanguigno Nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo intra le foglie
Del barbarico cacto. Uscita appena
Dall'uovo minutissimo, s'apprende
All'indigeno fusto, e si vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto
Ogni stelo, ogni foglia, di viventi
Salme va carca; poichè amor le accoppia,
E ne prospera i parti, e li seconda:
E come i figliuolin novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industrie
Poscia cogliendo da le fronde, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Manda d'Europa fortunata ai lidi.

Di studio altro argomento e di diletto
Resta che vegga, dell'ordir la molta
Fatica, e l'edifizio, all'arti belle
Caro, al bisogno ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Nè senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiammingo, e Francia industriosa aduna
La bianca lana al lavorio diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio; e svolgere dai nodi
Le colorate fila; altri in matasse

Addoppiarle imponendole ai pennecchi
Girevoli; e da quelli, altri ai sonori
Telai recarle, ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce;
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda scrosciando, o il duro suol percuo-
ta, Senza interruzion, la pioggia estiva.

ARICI. La Pastorizia.

'Il Ciel d'Italia e quello del Settentrione.

Questo il potrai fra le beate e belle
Itale piagge, a cui sorti natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel rifeo gelo sepolti
Dall'irsuto Lappone al Tanai argente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, o lunghe il sol fa l'ombra
Quando via via sul mar rosseggia obliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e gravi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muoiono gli armenti;
Muoiono i germi de la terra, e mesta
Si fa deserto. Non appar di frondi

Nè d'erbe indizio alcuno, e nella tarda
 Notte a gran falde tacita discende
 Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
 Certo al silenzio, al muto orror, diresti
 Ch'ivi è morta natura, e il vital foco
 Onde l'uom spira, e il tutto scalda e move;
 Se non che fremer stranie belve, e strida
 Odi talvolta di sinistri augelli
 Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
 Per l'intenso rigor fendersi i tronchi.

Lo stesso.

I Bagni di Nerone, e le Ruine di Baia.

Fa de la mano agli occhi un velo, e i passi
 Rapida movi, amica Fille: è questo,
 Dove tepido il rio scorre fra'sassi,
 Loco a l'anime tenere funesto.
 Qui la natura impaurita stassi
 E geme in atto doloroso e mesto,
 E par che dica: impure son quest'acque,
 Nessun le osi toccar: Neron vi giacque.

Rivolgi il guardo a più gradito obietto,
 E vedi l'alte ombrifere colline
 Dove fu Baia in seducente aspetto
 Che ancora è bella fra le sue ruine;
 M'empie di un grato sentimento il petto
 L'aleggiare de l'aure matutine,
 E un nuovo inebbriando affetto il core,
 Par che lo sforzi a sospirar d'amore.

Questi augelli che cantan tra le fronde
 Inno festivo a la nascente Aurora;

ANT. ITAL. VERSI

Questo mar ch'è leggiero increspa i' onde,
 E al primo raggio del mattin s'indora,
 Queste piagge ridenti, e quelle sponde
 Cui primavera eternalmente infiora
 Son di natura candidi sorrisi,
 Piacquero a Giove, e vi locò gli clisi.

Il giglio, bianco, al par d'intatta neve
 Smalta il giogo de' colli e la pianura;
 Apre la rosa il vergin seno, e beve
 L'onda del rivo inargentata e pura;
 Le scherza intorno un zeffiretto, e lieve
 Suc frondi liba, e il dolce odor ne fura,
 E spande il grato nettare raccolto,
 Altrui spirando mollemente in volto.

O perigliosa Baia, o del piacere
 Il più beato incantator soggiorno!
 Io qui tutto ancor sento il tuo potere,
 Tu sei fatale ancor qual fosti un giorno:
 Invan virtù colle sue voci anstere
 Qui sgrida, e si fa scudo al core intorno,
 Che fra le insidie onde il bel loco è pieno,
 Il cor vacilla, e la ragion vien meno.

Cintia vi giunse, e di tradita fede
 Le fece accusa il gentil vate amante; (1)
 Seneca torse fuggitivo il piede,
 E sdegnò di posarvi un solo istante;
 E il romano Orator che tante dicte
 Prove di senno e d'animo costante,
 Perchè de l'alma qui molcea la cura,
 Di lieve macchia la sua gloria oscura.

Ecco le Terme sontuose: Igea
 D'animante calor temprò quest'onde,
 Che d'ogni labe disgustosa e rea
 Rendean le membra risanate e monde:

(1) Properzio Lib. 1. EL. 11. v. 27.

E l'Abuso che aromi vi mescea
Vi fece invito a Taidi invereconde,
Si che tante al pudor furon poi rese
Fra gli osceni lavacri indegne offese.

E questi illesi monumenti alteri (1)
Ghe trionfan degli anni e de l'oblio,
De' celesti non fur sacri ai misteri,
Nè quì religïon mai voti offrio;
Ma serbati a tal ozio, de' piaceri
Fomentavan l'indomito desio,
E il volgo ignafo di sì rei costumi
Li chiamò templi, e dedicolli ai numi.

Ma chi con voce quèrula e sommessa
Invisibil quì parla umani accenti?
Ah! questi son d'un' infelice oppressa
I mal versati e taciti lamenti.
Vergognando ora d'altri e di se stessa
Qui veglia nel silenzio i dì dolenti,
Ed inganna talor gli affanni sui,
Ripetendo cortese i detti altrui.

Sventurata! che pro se diè la sorte
Così dolce al suo labbro alma favella?
E spesso al suon di sue parole accorte
L'ira depose e questa ninfa e quella?
Se poi vestita di vapor di morte
Piovve sì neri influssi la sua stella,
E congiuraro a straziarle il core
Sdegno di nume e tiranpia d'amore?

Eco pietosa! oh quante volte; oh quante
Io disperato il piede mossi, e teco

(1) Sul lido della distrutta città si trovano ancora gli avanzi di tre magnifiche fabbriche comunemente creduti tempj dedicati a Mercurio il primo, il secondo a Venere Lucrina, il terzo Diana. Appena però si fa attenzione alla loro struttura, si conosce esser esse appartenenti a terme, perchè non offrono alcun segno di vestibolo, o di altra parte integrale di tempio, anzi vi si vedono delle camere costrutte per uso di bagni.

Sfogai la pena del mio core amante
Tra l'orror de la notte a l'aer cieco!
E tu su l'ali de l'auretta errante
Mi rispondevi dal solingo speco,
E non s'udiva replicar che questa
Lugubre melodia per la foresta.

Oh! se piacesse ai sempiterni Dei!
Pria che sotterra quèste mie pupille
Dorman sonno di morte, io qui vorrei
Vivere senza affanni ore tranquille:
Qui dove tutto or tace, io non udrei
Cozzar di brandi e risonar di squille,
Nè il grido di chi piange e di chi m'ore
Di freddo gel mi stringerebbe il core.

Quando l'aurora ad apparir vicina
Il cicl dipinge di sereni lampi,
O per la spiaggia errando e la marina,
O misurando andrei le valli e i campi;
E dove un sasso, un marmo, una ruina
Di passato splendor vestigia stampi
Berci dolcezza, e chiara a la mia mente
L'idea de'tempi andati avrei presente.

Vedrei l'ospizio del fatal guerriero
Che oscuro sorto e senza patrio vanto
Sette volte di Roma ebbe l'impero,
E a Giugurta costò vergogna e pianto:
Che vinta l'oste del Teutono altero,
Sparsa de'Cimbri tanto sangue e tanto;
Finchè sua cieca ambizion tradìta
Profugo il trasse a mendicar la vita.

Cercar vorrei per questo giogo alpino
Il loco un dì sì caro al gran Pompeo:
Pompeo console, duce, e cittadino
Che sì lungo sul Tebro ebbe trofeo.
Ei fatto a Roma avria miglior destine,
Se destino in Farsaglia avea men reo;

Nè l'ombra inulta andria l'atro dchitto
Qui rinfacciando al traditor d'Egitto.

E là, quando il silenzio è più profondo,
Al mio pensier dipingerei l'albergo,
Ove talvolta il domator del mondo
Depose il brando, e si slacciò l'usbergo,
Per goder di tranquillo ozio giocondo
Col mare in faccia, e i verdi campi a tergo;
Misero! allor non sospettò qual fato
Gli preparasse Bruto entro il senato.

Poi di quel colle in più dimessa parte
Vedrei col vivo immaginar le mura
Tra cui Pisone accostumava l'arte
A vestirsi de'pregi di natura.
Saprei per fè di tramandate carte,
Qual Volusio vi ordiva alta congiura,
Perchè ristette, e quale altrui ritegno
La terra non purgò d'un mostro indegno.

Nè sia men dolce il soddisfar la brama
Or su quel *fonte* che per vaga mostra
D'archi e di pile altri *mirabil* chiama;
Or nell'ascosa sotterranea chiostra
Che in *cento anditi* cresce e si dirama;
O là sul circo ch'erudia la giostra;
E udir ne la notturna ora serena
Il gufo urlar dov'echeggiò la scena.

Perchè l'accesa fantasia mi schiara
Gli oggetti sì che par li vegga e tocchi?
Tutta del Lazio la beltà più rara
Mi si affolla e bisbiglia innanzi agli occhi.
Quanto aleggiar di piume, e quanto a gara
Scalpitar di cavalli, e urtar di cocchi!
Ascolto il suon de'trionfali evviva,
E veggo qualche Cesare che arriva.

Sol tu mal vi giugnesti, ultimo germe
Degl'inivitti Marcelli. Amor di vita

E argomento di Coe da queste terme
 Chicsero invan per te salubre aita;
 Chè morte ascosa in le tue fibre ipserme
 Quì ti colse e rapì. Così compita
 De'fati irrevocabili ed ascosti
 Fu l'atra legge, e tu Marcel non fosti.

Giovinetto infelice! ah! se concesso
 T'era di superar sì reo destino,
 Scettrati mostri non avriano oppresso
 Sì crudelmente il popolo latino,
 Nè il Tebro saria stato così spesso
 Colorato di sangue cittadino.....
 Dammi, ch'io versi, o Clio, stille di pianto.
 Su la fredda sua tomba, e segui il canto.

Dorate prore, e aligere triremi
 Solcan cinte di fior le limpid'onde;
 Al nocchier più spedito e laudi e premi
 L'irrequieta gioventù profonde,
 E di sua mano affaticando i remi
 Ride, e gavazza in guadagnar le sponde,
 E la tromba che l'oste invita all'armi
 Festiva intuona de la gioia i carmi.

La voluttà diva è del loco, e regna
 Sotto sembianze ognor cangianti e nuove:
 Qua le ville de'grandi orna e disegna,
 Là governa le scene e i canti move;
 Or a la danza i molli vezzi insegna,
 Ed or dolcizza su le mense piove;
 Scherza nel rio, sul venticel si aggira;
 E da'fiori ch'educa, olezza e spira.

De'sanguinosi allor sgombri la chioma,
 E deposto dal volto lo spavento,
 Mentre i consoli, i duci, i padri, e Roma
 Suggon da'labbri suoi largo il contento,
 Sente la terra impaurita e doma
 I suoi ceppi allentar qualche momento,

Respira e terge su le guance intanto
Ravvivate da speme il lungo pianto.

Ma il terge invano, che a rovine e morti
Più crude la riserba il Fato ingiusto;
Io riveggo furcenti empie coorti
Sparger sangue dal freddo al polo adusto.
E se per vendicar suoi lunghi torti
Natura ascese infino al cor d'Augusto,
Oh! di quai mostri inonderà Cocito
Finchè non torni a sublimarsi in Tito!

E giace qui, dove adescò sua voglia
Lucullo un tempo, il cenere d'un empio, (1)
E qui sta pur di madre rea la spoglia
Di cui figlio più reo sè strazio e scempio (2)
Poichè tre volte a disperata doglia
La trasse insidia di non visto esempio,
Squarciolle il core il despota feroce,
E il mondo inorridì sul colpo atroce.

Avea d'intorno allor le furie ultrici,
Cui sibilava in ogni crine un angue;
Chi l'animava a trucidar gli amici,
Chi a trarre altrui da tutte vene il sangue,
Festanti e balde al duol degl'infelici:
Ma chi al crudele d'una madre esangue
Le membra ignude in atto osceno espose,
Piombò giù nell'abisso, e si nascose.

Ma che! tu fremi di spavento, o Fille,
E del volto il vivace ostro scolorì!
Ah! celinsi a le meste tue pupille
Queste colpe esecrate, e questi orrori.
Si fugga altrove, e se pietose stille
Vuoi di pianto versar dagli occhi fuori,

(1) S' intende Tiberio sepolto nella villa di Lucullo sita sul promontorio di Miseno.

(2) Agrippina madre di Nerone.

Non di quest'empì la sventura estrema,
Ma la tradita umanità le sprema.

GENOINO. Viagg. poet. de' Campi Flegrei.

Descrizioni.

Spargere flores.

Hon. Lib. I. Ep. 5.

La Porta dell' Inferno e l' Acheronte.

PER me si va ne la città dolente :

Per me si va ne l'eterno dolore :

Per mc si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore

Fecceci la divina potestate,

La somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzj a me non fur cose create,

Se non eterne, ed io eterna duro :

Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro

Vid'io scritte al sommo d'una porta :

Perch'io : maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta ;

Qui si convien lasciare ogni sospetto :

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto

Che vederai le genti dolorose,

Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano a la mia pose,

Con lieto volto, ond' i' mi confortai,

Mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai

Risonavan per l'aer senza stelle,

Perch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel ch'ì' odo?
E che gent'è, che par nel duòl sì vinta?

Ed egli a me: questo misero modo
Teugou l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve;
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di lor il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'ì' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fini,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perchè i' dissi: maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir-gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi, anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo:
I' vengo per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo:

E tu che se' costi, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'e' vide ch'i' non mi partiva,

Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a spiaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier de la livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'ntesero le parole crude.

Bestemmavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,

Similmente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'angel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s'aduna.

Figliauol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese.

E pronti sono al trapassar del rio;
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che de lo spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,

Lo qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

DANTE. *Inf.* can. III.

Cerbera.

Cerbera, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuola, ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo,
Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canna.

Qual'è quel cane ch'abbaiaando agugna,
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

DANTE. *Inf.* can. VI.

Le Furie.

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.

È quei, che ben conobbe le meschine
Della regina de l'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
'Tisifone è nel mezzo: e tacque a tanto:

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

DANTE. *Inf* can. IX.

Le Arpie.

Non era ancor di là Nesso arrivato
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar' delle Strofade i Troiani,

Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

DANTE. *Inf. can. XIII.*

Trasformazione di un uomo in serpente.

Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non, quando gridar: chi siete voi?
Perchè uostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

Io non gli conosceca: ma c' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Ch'io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese;
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue

Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiecar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già pareva quel ch'era.

Come procede innanzi da l'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e 'l bianeo muore.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè Agnel, com'è ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste,
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste:
L'usciose con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'immagine perversa
Pareva, e tal sen'gia con lento passo.

DANTE. Inf. can. XXV.

I Giganti.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l inge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno,

Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli oechi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta; quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri.
Ond' io: maestro, di, che terra è questa?

Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombilico in giuso tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l'acre stipa:

Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda
Fuggimmi errore, e crescemmi paura;

Perochè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai se benc,
Per tor cotali esecutori a Marte:

ANT. ITAL. VERSI

E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più ginstà e più discreta la ne tiene:

Chè dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere ed a la possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parca lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:

Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Peroch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.

Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la ficra bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: anima scioëca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga (1)
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti dogà. (2)

Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio. (3)

(1) Voce antiq. che vale: *Cintura*.

(2) Il verbo dogare vale: *Fasciare, cingere*.

(3) Maggio vale *Maggiore*.

A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva insino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s'esser puote i' vorrei,
Che de lo smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fattò come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta (1)
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscìa fuor de la grotta.
O tu, che ne la fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal co'suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,

(1) Voce antiq. che vale paura.

E che se fossi stato all'alta guerra
 De'tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda,
 Ch'avrebber vinto i figli de la terra;
 Mettine giuso (e non ten vegua schifo)
 Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che quì si brama:
 Però ti chiuva, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama:
 Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond'Ercole senti già grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio,
 Disse a me: fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
 Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
 Sovr'essa sì, ch'ed ella incontro penda:

Tal parve Anteo a me che stava a bada:
 Di vederlo chinare, e fu talora,
 Ch' i'avrei volut'ir per altra strada:

Ma lievemente al fondo che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Nè sì chinato li fece dimora,

E come albero in nave si levò.

DANTE. Inf. can. XXXI.

Lucifero.

Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,

Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

Veder mi parve un tal dificio allotta :

Poi per lo vento mi ristrinsi retro

Al duca mio; che non v'era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)

Là dove l'ombre tutte eran coverte,

E trasparen, come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,

Quella col capo, e quella con le piante ;

Altra, com'arco, il volto a'piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avanti,

Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi

La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,

Ove convien che di fortezza t'armi.

Com' i' divenni allor gelato e fioco,

Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,

Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

I' non morii, e non rimasi vivo :

Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,

Qual'io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno

Da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia :

E più con un gigante i' mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia :

Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,

Che a così fatta parte si confaccia.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,

E contra 'l suo fattore alzò le ciglia :

Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran maraviglia,

Quando vidi tre facce a la sua testa ?

L'una d'inanzi, e quella cra vermiglia :

L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa,

Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,

E si giungeano al luogo de la cresta:

E la destra pareva tra bianca e gialla:

La sinistra a vedcre era tal, quali

Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,

Quanto si convepiva a tant'uccello:

Velc di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello

Era lor modo: e quelle svolazzava,

Si che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:

Con sei occhi piangeva, e per tre menti

Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co'denti

Un peccatore a guisa di maciulla,

Si che tre ne sceca così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla

Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena

Rimanca de la pelle tutta brulla.

Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,

Disse 'l maestro, è Ginda Scariotto,

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

De gli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,

Quei che pende dal nero cello, è Bruto:

Vedi come si storce, e non fa motto:

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

Ma la notte risurge, e ora mai

È da partir, che tutto avem veduto.

DANTE. Inf. cau. XXXIV.

Il Paradiso Terrestre.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno;

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la compagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte olivà.

Un'aura dolce, senza mutamento
Avcre in sè, mi feria per la fronte;
Non di più colpo che soave vento:

Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piggiavano a la parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:

Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli angelletti per le cime
Lasciassero d'operare ogni lor arte:

Ma con picca letizia, l'orc prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone a le sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:

Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciol'onde
Pigiava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;

Avvegna che si muova bruga bruga
Sotto l'ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna,

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai.

DANTE. Purgat. can. XXVIII.

•Le Corti Celesti.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le faece tutte avvan di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco:

Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:

Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

DANTE. Parad. can. XXXI.

Le fonti dell' Arno.

Vago di penetrar perchè natura
Non mai d'Arno gli umori appien consumi,
E incerto ancor se del mar l'onda impura

Per sotterranee ghiaie e schiusi dumi
Feltrata salga a le montagne, e scenda
Partita in rivi ed in perpetui fiumi;

Io l'erta ascesi d'una roccia orrenda,
Che in mezzo a l'appennine Alpi nevose
Le vie tosche e l'emilie avvien che fenda;

Ch'ivi scontrando ognor le rigogliose
Acque scorrenti da l'origin prima
Disvelarne credei le fonti ascose.

Stendeasi larga quell'alpestre cima
In scabri sì, ma rinverditi prati,
Benchè ad aspro soggetti indocil clima.

Questi d'argini informi e di solcati
Dorsi e di gore e d'inequali fosse
In varie strane fogge eran vergati.

Cento scorgeansi in essi, ove serbosse
La pioggia, late vasche, altre già vote
D'acqua, altre sceme, altre ricolme e grosse.

Di là salii balze più eccelse, e note
Solo a i rapaci augelli, e trovai boschi,
Spelouche e abissi, in cui giaceano immote

Le nevi e' ghiacci, o splenda il giorno o infoschi,
Non mai squagliati, perchè troppo inerte
È il sole a riscaldar quegli antri foschi.

Vidi in altre caverue al ciel scoperte
Grondar le linfe dal pendio condotte
De le terre inzuppate, e a'raggi aperte;

E da più alte selve altre dirotte
Fonti precipitando in tufi e in greppi
Perdersi dentro a fesse rupi e a grotte.

Lassù per il cammin fra schegge e ceppi
 Rosi, e pomici mai non viste altrove,
 Tentai, nè come il superassi io seppi;

E eolà rimirai voragin nove
 E rappresi entro a quelle e sciolti umori
 Del libic'Austro per l'estreme prove,
 E campi squallidissimi, peggiori
 Di quel che uom finger possa, alberghi solo
 Di nevi e di gelate acque e d'orrori.

Da tai di tante pingge in erto suolo
 Serbatoi vasti un sopra l'altro stanti,
 E dal vario del sol girar dal polo,
 E dai venti fra lor vario-spiranti
 E da i vapor che il sotterraneo foco
 Alza entro al monte, e striscian fuor grondanti;

Argomentai che il misto ordin del loco
 A prestar atto sia continue l'onde
 Spinte in giù da la scesa a poco a poco
 O fra sterili sassi, o erbose sponde;
 E il fiume tragga sol perenni l'acque
 Da i montani autri e vasche, e non d'altronde.

VARANO. Visione XII.

Il Precipizio.

Era tranquillamente azzurro il mare;
 Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
 Muggito fean le spumanti acque amare;
 Chè un fiume, cui fu dal pendio preliso
 Cieco sotterra il corso, ivi formava
 Co' moti opposti un vorticoso abisso.

Desio di rimirar qual s'aggirava
 A spire il flutto e tratto poi dal peso

Perdeasi assorto ne l'orribil cava,

Me mal saggio avviò fin a lo steso

Dentro i profondi golfi orlo del masso,

E da incauto affrettar così fui preso,

Che sul confine io sdruciolai col passo.

Da l'erta caddi, e un caprisfico verde

Afferrai sporto fuor del curvo sasso.

Gli spirti che il terror fuga e disperde,

Corsermi al cor, lasciando in se smarrita,

L'alma, che il ragionar stupida perde.

In cotal guisa l'infelice vita

Sospesa al troppo docil tronco stette

Fra certa morte e vacillante aita.

Su Ponde in rotator circoli strette

Fissai, ritorsi, chiusi le pupille

Da un improvviso orror vinte e ristrette;

E tal ribrezzo misto a fredde stille

D'atro sudor m'irrigidì le avvinte

Mani al sostegno mio, che quasi aprille

Fra cento vane al mio peusier dipinte

Idee, che furo in nn momento accolte,

E cangiate e riprese e insiem rispinte.

Sconsigliato tentai con le rivolte

Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,

Arrampicarmi a le petrose volte;

Ma il piè a toccar la roccia appena scorso

Era, che il ritirai, dubbio qual fosse

Peggioro o il mio reo stato o il mio soccorso;

Perchè a l'arbor, che al grande urto si scosse,

Temei col raddoppiar l'infesta leva

Svellere affatto le radici smosse.

Grida tronche da fremiti io metteva,

Che dai concavi tufi e da le grotte

Un eco spaventevol ripeteva.

Già dal forzato ceppo aspre e dirotte

Sul corpo mi piovean ghiaie ed arce,

E l'ime barbe già scoppiavan rotte;
 Già l'alma ingombra avean larve sì piene
 Di morte, che pareami, anzi io sentia
 Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
 Perchè il vortice infranto che salia
 In larghi spruzzi dai spumanti seni,
 Col ribalzato mar mi ricopia.

VARANO. Visione I.

La Peste Messinese.

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
 Io colla guida qual amante figlio
 Che la tenera sua madre accompagni,
 Presi via d'orror carca e di periglio,
 In cui morte di mille umane spoglie
 Lordo rendea l'insanguinato artiglio.
 Fuor dell'abbandonate immonde soglie,
 Giacean gli avanzi de la plebe abbietta
 Su vili paglie e infracidite foglie:
 Altri con gola orrendamente infetta
 Di gangrenose bollè, altri avvampati
 Il petto da fatal febbre negletta;
 Altri da lunga fame omai spossati,
 Non pel velen, ma pel languore infermi,
 Fra l'altrui membra putride sdraiati;
 Ed altri in lor natio vigor più fermi,
 Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
 Sorti fra l'ossa accatastate c i vermi;
 Ma di squallor mortifero dipinti,
 E per orecchie rose, e labbra mozze,
 Dai volti umani in modo fier distinti.
 Le illustri donne a par de le più rozze,

Al comun fonte per attinger l'acque
Gian nude il piede, e il crine incolte e sozze :

E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola,
Pria di giunger al fonte, esangue giacque.

Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola :

Poi fra il duol ristagnato all'improvviso
Si dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.

Talor silenzio, qual avvien che serbe
L'aria mnta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe,

E singhiozzi talor fiocchi ed incerti,
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazi aperti,

Sì che il lor suono acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in se confuso
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.

Ogni tempio era infaustamente chiuso :
Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
Lampade tolto di risplender l'uso :

Le armoniose canne taciturne,
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie pie le squallid'urne.

Con lei, che a me non altrui vista appare,
Io giunsi al fin de la funebre strada
Fra imagin pel doglioso ordin sì amare.

Ivi cangiando via non si dirada,
Anzi cresce l'orror cui non contrasta
Alma ancor forte, e in rimembrarlo agghiada.

In mezzo a valle solitaria e vasta
Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
Di cento adusti ceppi ampia catasta.

Con picche armate in ferro adunco, e lorde

Di melma tratti eran que'corpi al rogo,
Cui più vita sì dura il cor non morde:

Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
Marital strinse, ignudi e insiem confusi,
Da vicin tolti, e da rimoto luogo:

E fra questi (ah! chi fia che adombri, o scusi
D'alta necessitate il gran delitto?)
Vivi, che ancor movean gli occhi non chiusi;

Ma palpitanti col ronciglio fitto
Nella gola, i sospir versando e il sangue
Dal collo in sì crudel foggia trafitto.

Strascinata ogni donna ed uom esangue
Ad arder con pietà tanto inumana,
Come striscia per terra ignobil angue,

La faccia avea deformemente strana,
E questa sì, che non serbava alcuna
Orma in se lieve di sembianza umana.

VARANO. Visione V.

Gli Angeli sterminatori.

Poichè adorato umile ebbi con esso
L'invisibil di Dio gloria tremenda,
Che a fral guardo mirar non è permesso,
Sbigottito scoprii negli atti orrenda
Schiera, che ovunque voli, avvien per tutto
Che fra eccidio e dolor le nubi fenda.

Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frutto
L'alma dal vaneggiar de'suoi pensieri,
Vedi quei che a recar la morte e il lutto

Stanno su l'ale pronti aspri guerrieri,
Coll'occhio attento in aspettar il cenno,
Contro cui scampo arte o valor non sperì.

Quel che calcante armi e trofei t'accenno,
E l'angiol, che mutò Nabucco in belva,
E tolse a lui coll'alterezza il senno;

E d'ogni cruda fiera che s'inselva,
Lo fè compagno, onde co'suoi muggiti
Del grand'Eufrate empìè l'acque e la selva.

L'altro ch'agita in aria i vanni arditi,
È quel, che ne la notte in ciel segnata,
Lo squallor mise negli Egizii liti,

E scannò i primi figli: sguainata
Ancor tenea la fulminante spada,
Che di sanguigne strisce era bagnata.

Quegli, cui par che da la fronte cada
Gruppo di lampi al suol per cener farne,
D'Asfalte ne la fertile contrada

Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L'infame terra, e la consunse, ed arse
Degli empì abitor l'ossa e la carne.

L'altro, cui scritto su le ciglia apparse
Sterminator, colle man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue Assiro sparse,

E serba ancor de le svenate schiere
A l'asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui Caldee bandiere.

Questi ne la Giudea, mentr'egli offerse
In sacrificio a Dio vittime tante,
La strada all'aure venenate aperse

Del buon re sciolto in pianto agli occhi avante:
Vedi che ancor la feral tazza aggira
D'orribile furor colma e fumante.

Cent'altri poi, da cui vendetta spira,
Ei m'additò scelti al terribil uso
Della celeste irreparabil ira;

Ond'io da l'atra vision confuso,

Con fioca voce: oimè! padre, gli dissi;
Grande è il mio fallo, e non l'ascondo o scuso.

VARANO. Visione I.

Lo stesso argomento.

Levò lo sguardo; ed ecco a l'improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del paradiso,

Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.

Risuonò d'un fragor profondo e rude
De l'olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude:

Nere sul petto le corazze, e neri
Ne la manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;

E furtive da l'elmo e solgoranti
Scorrean le chiome de la bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti:

La volubile bruna sopravvesta,
Da brune penne ventilata, addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta:

Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscita paura;
E la faccia pareva bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
De l'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.

Venir son usi de l'Eterno al trono,
Quando cruda a'mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

D'Egitto il primo l'incruente porte
Ne l'arcana percosse orribil notte,
Che seo de' padri le speranze morte.

L'altro è quei che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.

Da la spada del terzo i colpi uscìro
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'ndiro,

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor se' d'Absalòne
Caro il censo costar di Palestina.

L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar da l'aquilone,

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale e tanta del ciel se ne venia
Dei procellosi arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia.

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto piovoso ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo senti de le battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene: e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso e fioco.

Come fugge talor de le proterve
Mosche uno stuolo, che a la beva intento
Sul vaso pastoral bulica e serve;

ANT. ITAL. VERSI

Che al toccar de la conca in un momentó
 Levansi tutte; e quale a la muraglia,
 Qual si lancia a la mano, e quale al mento:

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia,
 Ed altri una pendente nuvoletta,
 D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia.

Sovra il mar tremolante altri si getta,
 E sveglia le procelle: altri s'avvolge
 Nel nembo genitor de la saetta.

Si turbina taluno entro la polve:
 E tal altro col guizzo del baleno
 Fende la terra, e in fumo si dissolve.

MONTI. Bassvilliana.

L'Isola di Cipro

Vagheggia Cipri un diletto monte,
 Che del gran Nilo i sette corni vede
 Al primo rosseggiar de l'orizzonte,
 Ove poggjar non lice a mortal piede.
 Nel giogo un verde colle alza la fronte;
 Sott'esso aprico un lieto pratel siede;
 U' scherzando tra' fior lascive aurette,
 Fan dolcemente tremolar l'erbette.

Corona un muro d'or l'estreme sponde
 Con valle ombrosa di schietti arbosecelli,
 Ove in su' rami fra novelle fronde
 Cantan gli loro amor soavi augelli.
 Sentesi un grato mormorio de l'onde,
 Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
 Versando dolce con amar liquore,
 Ove arma l'oro de'suoi strali Amore.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe o gli arbosecelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aurea spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacerc, Insidia posati in su 'l lido
Volgono il perno a la sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolei ire, e dolci paci insieme vanno?
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallor smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo de la via.

Voluttà con Bellezza si gāvazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svōlazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
E la Disperazion se stessa impieca.

Tacito Inganno, e simulato Riso
Con cenni astuti, messaggier de'cnorri,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon laecioli a' giovani tra' fiori:

Stassi col volto in su la palma assiso
 Il Pianto in compagnia de'suoi dolori:
 E quinci e quindi volta senza modo
 Licenzia non ristretta in alcun nodo.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
 Venere bella, madre degli amori.
 Zefiro il prato di rugiada bagna,
 Spargendolo di mille vaghi odori:
 Ovunque vola, veste la campagna
 Di rose, gigli, violette e fiori:
 L'erba di sua bellezza ha maraviglia;
 Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

Trema la mammoletta verginella
 Con occhi bassi onesta e vergognosa:
 Ma vie più lieta, più ridente e bella
 Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
 Questa di verdi gemme s'incappella:
 Quella si mostra a lo sportel vezzosa:
 L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
 Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

L'alba nutrica d'amoroso nembo
 Gialle, sanguigne, candide viole:
 Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo:
 Narciso al rio si specchia, come suole:
 In bianca vesta con purpureo lembo
 Si gira Clizia pallidetta al sole:
 Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
 Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
 La novella stagion, che 'l mondo avviva.
 Sovr'esso il verde colle alza superba
 L'ombrosa chioma, ù il sol mai non arriva:
 E sotto vel di spessi rami serba
 Fresca e gelata una fontana viva,
 Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
 Che gli occhi non offesi al fondo mena.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende:
Da le cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un de l'altre cresca a gara.

Cresce l'abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l'ale a botea in mezzo l'onde,
L'elce che par di mel tutta trabocchi,
E il laur che tanto fa bramar sue fronde;
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde;
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla in mezzo a l'acque.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento.
L'avornio tesse ghirlandette al maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a'forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle.
Pur con pampinac fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.

Ivi ogni fiera per amor vaueggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella,
Davanti a l'amorosa pecorella.

I muggianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge, e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuoio a dure scorze.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditì fansi;
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigrì infuriati a ferir vansi.

Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la biscia,
Mentr'ella con tre lingue al sol si liscia.

Il cervo appresso a la Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride primavera,
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da'can sicure a l'amorosa traccia;
Sì l'odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, amore.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e liquido cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e diletto ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
 Fan l'aere addolcir con nuove rime;
 E fra più voci un'armonia s'accoglie
 Di sì beate note e sì sublime,
 Che mente involta in queste umane spoglie
 Non potria sormontare alle sue cime:
 E dove Amor gli scorge pel boschetto,
 Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

Al canto de la selva eco rimbomba:
 Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
 La passeretta gracchia, e attorno romba:
 Spiega il pavon la sua gemmata coda:
 Bacia il suo dolce sposo la colomba:
 I bianchi eigni fan sonar la proda:
 E presso ad una vaga tortorella
 Il pappagallo squittisce e favella.

Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,
 Lassi già di ferire uomini e dei,
 Prendon diporto, e con gli strali aurati
 Fan sentire a le fiere i crudi omei.
 La dea Ciprigna fra'suoi dolci nati
 Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
 Quetando in lieve sonno gli occhi belli
 Fra l'erbe e' fiori, e' giovani arboscelli.

POLIZIANO. Stanze.

'La reggia di Venere.

Raggia davanti a l'uscio una gran pianta;
 Che fronde ha di smeraldo e pomi d'oro;
 E pomi ch'arrestar fero Atalanta,
 Che ad Ippomene dierno il verde alloro.

Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte ed ogni lor martello.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Ne l'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro, in cui l'estremo giro
Si chiude contra a Febo, apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameuo
Di mirabil pittura adorna il seno.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di se natura vergognare.
Ne l'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la faccia adunca sembra
Tagliar del padre le seconde membra.

Ivi la terra con distesi ammantanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le furie e i fier giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso in diversi sembianti
Paion le ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto,
E dentro nata, in atti vaghi e lieti,
Una donzella non con uman volto,
Da' zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L'ore premer l'arena in bianche veste:
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.

Giurar potresti che de l'onde uscisse
La dea premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprissi;
E stampata dal piè sacro e divino,
D'erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Da le tre ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L'altra al bel petto, a' bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua'solcan cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

Indi paion levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parria vedcre
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:

Tutti gli dî di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

Ne lo estremo se stesso il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor de la fucina irsuto e scabro
Quasi obliando per lei ogni salma,
Con desire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

Ne l'altra, in un famoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso.
Portarne il dolce suo ricco tesoro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: e i be'crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia; e indietro fa ritorno;
L'una man tien al dorso e l'altra al corno.

Le ignude piante a se ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa, suona il lito, Europa, riedi:
Il toro nuota, e talor bacia i piedi.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Igoudo tutto e sol d'erbetta cinto.

Fassi Nettuno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n piccola capanna si ripone
Colui ch'a tutto 'l mondo dà splendore,
Nè gli giova a sanar sue piaghe accrbe,
Perchè conosca la virtù de l'erbe.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse, o ninfa non ten gire:
Ferma il piè, ninfa, sopra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

Da l'altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si duole,
E de l'aura, e del sonno che la inganna,
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna;
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar: quci par ch'inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual de le man ciotola:
Qual ha preso una ninfa, e qual si rotola.

Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido,
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:

L'ardite ninfe l'asinel suo pavido
 Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
 A'erin s'appiglia; e mentre si l'attizzano,
 Casca nel collo, e i satiri lo rizzano.

Quasi in un tratto vista, amata e tolta
 Dal fiero Pluto Proserpina pare
 Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
 A' zefiri amorosi ventilare.

La bianca vesta in un bel grembo accolta
 Sembra i colti fioretti giù versare.
 Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
 Or la madre chiamando, or le compagne.

Posa giù del leone il fiero spoglio
 Ercole, e veste femminina gonna:
 Colui che 'l mondo da grave cordoglio
 Avea scampato; ed or serve una donna.
 E può soffrir d'amor l'indegno orgoglio,
 Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
 E quella man, con che era a tenere uso
 La clava poderosa, or torce un fuso.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
 L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
 E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
 Presso a se par sue pecore che pascano.
 Nè a costui dal cor giammai disgombrano
 Li dolci acerbi lai che d'amor nascano:
 Anzi tutto di pianto e dolor macero
 Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero.

Da l'una a l'altra orecchia un arco face
 Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
 Largo sotto la fronte il naso giace;
 Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
 Tra' piedi ha il cane; sotto il braccio tace
 Una zampogna ben di cento canne.
 E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestri note
 Par canti, e muova le lanose gote.

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E scrbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte,
E che per lei si macera e flagella:
E che ha gran voglia di saper nuotare
Per andare a trovarla infin nel mare.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr'esso è Galatea che 'l fren corregge:
E quei nuotando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor ginocchi e vanegge.
La bella ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con veri augci sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo!
E quanto l'arte intra se non comprende,
La mente immaginando chiaro intende.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Quì l'arcier fraudolente in prima naque,
Che spesso fa cangiar voglia e dolore.
Quel che soggioga il ciel, la terra e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello;
Giovane nudo e faretrato angello.

POLIZIANA Stanze.

L'Isola d'Alcina.

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande angel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli:
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean fratti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai servidi calori.
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rusignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiensì ruminando l'erba:
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì presso è l'ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erbeso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di seconde palme:

Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme,
Ed ora a la marina, ed ora al monte
Volgea la faccia a l'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fean tremolar de i faggi e degli abeti.

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ognor correndo era ito.

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia, e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende;
A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso a te sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampia e diretta andava a le gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte;
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti:
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;

Stampano alcun co' piè caprini l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti,
Son giovani imprudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino e col bue:
Altri salisce ad un centauro in groppa,
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue:
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch'egli era ebro, e tenea il eiglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
Ne la bella città ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: nol farè, mentre
Avrà forza la man di regger questa,
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta a la sua volta).

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia,
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse a la pancia,
E la fè un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraecia, e qua e là si lancia:
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin ai denti, e l'altro sin al petto
 Partendo va di quella iniqua razza:
 Ch'alla sua spada non s'opponne elmetto,
 Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
 Ma da tutte le parti è così astretto,
 Che bisogno saria per trovar piazza,
 E tener da se largo il popol reo,
 D'aver più braccia e man che Briarco.

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo che già fu del negromante;
 Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
 Quel ch'a l'arcione avea lasciato Atlante;
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,
 E fattosel cader cicco davante:
 E forse ben, che dispregiò quel modo,
 Perchè virtude nsar volle e non frodo.

Sia quel che può, piuttosto vuol morir, e
 Che rendersi prigion a sì vil gente.
 Eccoti intanto da la porta uscire
 Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
 Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delizie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
 Candido più che candido armellino;
 L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Ch'a l'uom, guardando e contemplando intorno,
 Bisognerebbe aver occhio divino,
 Per far di lor giudizio; e tal saria
 Beltà, s'avesse corpo e Leggiadria.

L'una e l'altra n'andò, dove nel prato
 Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
 Tutta la turba si levò da lato,
 E quelle al cavalier porser la mano,

ANT. ITAL. VERSI

Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l'atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un pòco avanti,
Parte non ha, che tutta non si copra
De le più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'a l'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta, se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e diletto stile;
Qual d'un arbore a l'ombra, e qual d'un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggiero un gram corsier fu dato
Forte, gagliardo e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fino auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovanc, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amoroſe,
Ch'avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Eriſilla sì chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama,
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e venenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa or quella.

Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assali fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ellà, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento:
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne, come vui.

Le donne molte grazie riferiro,
Degne d'un cavalier, come quell'era;
E così ragionando riuscire,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or vider la donna altera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

ARIOSTO. Or. fur. can. VI.

Ruggiero all' isola d' Alcina.

Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose, da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli credc,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l vulgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inespcienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogui mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifilla altiera.

Quell'era armata del più fin metallo,
Ch'avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flave giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogui costume.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue,
Con fren spumar non li faceva le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue;
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliere
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.

Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar': basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta a la collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la velta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un petto innante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gl' altri tanto onore, e tante
Rivèrenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessero ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita età e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargesi per la guancia delicata
Misto color di rose e di lugustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli, ...
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo è largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo.
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.

Si vede alfin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sì degno di questa, e di più pena:
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Suma esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua scritta:
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sì che scusarc il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e licve.

A la sua mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faccano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concerti buoni.
Non vi mancava chi captando, dire
D'amor sapesse gaudi e passioni;
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Minsitra Ganimede al sommo Giove.

ARIOSTO. Or. fur. can. VII.

La reggia ed il giardino d' Armida.

Tondo è il riceo edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
Dintorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (perocchè cento
L'ampio albergo n'avca) passar costoro.
Le porte quì d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar colla conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.

Mirasi Iole colla destra imbellè
Per ischernò trattar l'armi omicide:
E 'ndosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

D'incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme; e uscir de l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trac l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già suvesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi.
Ecco, (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina:

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme:
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che frema
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirare alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nè le latèbre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza con dubbio corso, or cala, or monta,
 Queste acque ai fonti, e quello al mar converte;
 E mentre ei vien, sè che ritorna, affronta;
 Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie; ma il libro in se le impronta,
 Il libro, don del mago; e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poichè lasciar gli avvilluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche, in una vista offerse:
 E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
 L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto;
 L'aura che rende gli alberi fioriti.
 Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.
 Pendono a un ramo, un con dorata spaglia,
 L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
 Lassureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
 Qui l'uva ha iu fiori acerba; e qui d'or l'have
 E di piropo, e già di nectar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
 Garrir, che variamente ella percote.

Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, on accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora

Tasso. Ger. lib. can. XVI. .

Assalto di Parigi.

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima e v'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

A la città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin a la Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda
Grossissime catene avea tratte.
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferrah, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio a la campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinell d'Almonte, •
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi a la fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Sogliono con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empicando il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scuri e picche e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi.

L'acque bollenti che vengon di sopra
Portano a'Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a'Saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda.
Segue il re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la scroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assomiglia,
E per la donna, che lo ferma e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata.

Quella che tolto avea, com'io narrava,
Re Madricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sni,
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui;
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che se quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado:
Chi per virtù, chi per panra vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il re d'Algiere
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto 'l tergo
Quell'avol suo ch'edificò Babelle;
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme: e solo a questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mnra, o s'abbia l'acqua fondo;
Passa la fossa, anzi la corre e vola
Ne l'acqua e nel pantan fino alla gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi, e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallèa porco silvestre,

Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non sì tosto a l'asciutto è Rodomonte,
Che gitto si senti su le bertresche,
Che dentro a la muraglia facean ponte
Capace e largo a le squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da'muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, a dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uecise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso da la fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

Getta da'merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigoncc a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino,
L'acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtier, Satallone, Oddo ed Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agl'inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso a l'alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede a la contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
A la gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sossopra laggiu tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo,

ANT. ITAL. VERSI

Il re di Sarza (come avesse un'ala
 Per ciascun de'suoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo, e con tant'arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto:
 Ed egli il passò destro come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
 Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero peltro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
 L'insidie son ne la cava profonda,
 Che v'han scope e fascine in copia stese,
 Intorno a' quai di molta pece abbonda,
 Nè però alcuna si vede palese,
 Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda,
 Dal fondo cupo fino a l'orlo quasi,
 E senza fin v'hanno appiattati vasi,

Qual con salnitro, qual con olio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil'esca;
 I nostri in questo tempo, perchè male
 Ai Saracini il folle ardir riesca,
 Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
 Credean montar su l'ultima bertresca,
 Udito il segno da opportuni lochi,
 Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno,
 E tanto ascende in alto, ch'a la luna
 Può d'appresso asciugargli l'umido seno.
 Sopra si volge oscura nebbia e bruna,
 Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
 Simile a un grande e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia
 D'alte querele, d'ululi e di strida
 De la misera gente che peria
 Nel fondo, per cagion de la sua guida,
 Istranamente concordar s'udia
 Col fiero suon de la fiamma omicida.
 Non più, signor, non più di questo canto,
 Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

ARIOSTO. Or. fur. can. XIV.

Continuazione. Agramante assalta una porta di Parigi.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
 Vincasi per fortuna o per ingegno;
 Gli è ver che la vittoria sanguinosa
 Spesso far suole il capitano men degno;
 E quella eternamente è gloriosa,
 E de' divini onori arriva al segno,
 Quando, servendo i suoi senza alcun danno,
 Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

La vostra, signor mio, fu degna loda,
 Quando al Leone in mar tanto feroce,
 Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
 Del Po, da Francolin sin'a la foce,
 Faceste sì che ancor che ruggir l'oda,
 S'io vedrò voi, non temerò la voce.
 Come vincer sì de'ne dimostraste,
 Che uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il Pagan troppo in suo danno audace,
 Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
 Dove la fiamma subita e vorace
 Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.

A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò che abile a tutti il luogo fusse.

Undicimila ed otto sopra venti
Si ritrovar ne l'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro.

Che tra'nemici a la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Quest'era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta.
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse a la sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vagò;

E Corineo di Mulga e Prusione
Il ricco re de l'isole beate:
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori ed altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de'Saracini;
Perchè in persona il capo de l'impero
V'era re Carlo, e de'suoi paladini
Re Salomone, ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il duca di Baviera e Ganelone,
E Berlingier e Avolio e Avino, e Ottone.

Gente infinita poi di minòr conto
De'franchi, de'tedeschi e de' lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto,
Che ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io nol lasci ne la penna.

ARROSTO. Or. fur. can. XV.

*Continuazione. Rodomonte in Parigi. Rinaldo giunge
in soccorso di Carlomagno.*

Io vi lasciai, come assaltato aven
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra:
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.

I Mori non però fer' prove tante,
 Che par ristoro al danno abbiano avere;
 Perchè ve ne restar morti parecchi,
 Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
 Dal muro sopra gl'inimici sparte.
 Il grido in sin al ciel paura mette,
 Che fa la nostra e la contraria parte.
 Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
 Ch'io vo' cantar de l'Africano Marte,
 Rodomonte terribile ed orrendo,
 Che va per mezzo la città correndo.

Non so, signor, se più vi ricordate
 Di questo Saracin tanto sicuro,
 Che morte le sue genti avea lasciate;
 Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
 Da la rapace fiamma divorate,
 Che non fu mai spettacolo più oscuro.
 Dissi ch'entrò d'un salto ne la terra
 Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
 A l'arme istrane, a la scagliosa pelle,
 Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
 Tende an l'orecchie a tutte le novelle,
 Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
 Con un batter di man ch'andò a le stelle;
 E chi potè fuggir, non vi rimase;
 Per serrarsi ne' templi e ne le case.

Ma questi a pochi il brando rio concede,
 Ch'intorno rnota il Saracin robusto.
 Qui fa restar con mezza gamba un piede,
 Là fa un capo sbalzar lungi dal busto;
 L'un tagliare a traverso se gli vede,
 Dal capo a l'ancho un altro fender giusto,
 E di tanti ch'occide, fere e cacciar
 Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre de l'armento imbelle
Ne'campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo de le capre e de l'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non, dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena;
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch'al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi e per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote,
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio re, capo e signor degli empì;
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E beu creder si può, ch'in Parigi ora
De le dicce le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.

Signor, ayete a creder che bombarba
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algieri.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal paladin, che venia d'Inghilterra
Col popolo a le spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

Dio volle, che a l'entrar che Rodomonte
Fe nella terra e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna di Odoardo,
E duo mila cavalli e più leggieri
Dietro a la guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, che alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte,
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor, altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesimo pericolo seco hanno;
E per le santè vergini rinchiusè,
Ch'oggi non sien de' vòti lor deluse:

Dico, salvando voi questa cittade,
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine insipita?

Ma se da invidia o da viltà, sì buona
 E sì santa opra rimarrà impedita;
 Credetemi che, prese quelle mura,
 Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
 Quel, che volle per noi pender sul legno.
 Nè voi crediate aver lontani i Mori,
 Nè che pel mar sia forte il vostro regno;
 Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
 Di Zibeltarro e de l'Ereuleo segno,
 Riportar prede da l'isole vostre,
 Che faranno or, s'avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
 Util v'animasse a questa impresa,
 Comun debito è ben soccorrer l'uno
 L'altro che militiam sotto una chiesa.
 Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuon
 Non sia che tema, e con poca contesa;
 Che gente mal esperta tutta parmi,
 Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,
 Con parlar espedito e chiara voce,
 Eceitar quei magnanimi baroni
 Rinaldo, e quello esercito feroce:
 E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
 Al buon corsier che già ne va veloce.
 Finito il ragionar, fece le schiere
 Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
 Fa il tripartito esercito venire.
 Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
 Di dover prima i barbari assalire;
 E fa quelli d'Irlanda con maggiore
 Volger di via più tra campagna gire;
 E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
 Col duca di Lineastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino;
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva,
Tanto ch'al re d'Orano, e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,
Mandò ne l'ossa à' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori a le future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia.

Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li muove il destrier contra di galoppo.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutto in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redin innanzi gli abbandona.

Da l'altra parte il suo valor non finge
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi a la testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta,
Ma fortuna anco più hisogna assai,
Che senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Chè la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo a lo scudo gli l'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,
Perchè non si potea giunger più in suad.

Non lo ritien lo scudo che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e picciol'alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sue grazie a Rinaldo
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia alc;
E dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro fralé.
Tempra di ferro il suo tagliar non schive,
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e sguarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi a la gran frotta,
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fieraenza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre e montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso: e spari immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo:
Che serian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo.
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

D'Africa v'era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor grau prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;

Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto, a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venia.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi a l'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita a le famose lode,
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo duca di Albania fatt'era.

L'alto romor de le sonore trombe,
De'timpani e de'barbari strumenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve
Nata dal saettar de li duo campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l'aria oscura nebbia stampi;
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nemico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti:
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalier, e quà si metton fanti.
La terra, che sostiene l'assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne'sanguigni manti:
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaccano uccisi or gli uomini e i cavalli.

Zerbin faceva le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagani, ch'intorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante a le sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
È dà di se timore e maraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia,
Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passate da tre lance il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi che si vide tor come di furto
Chelindo il fratei suo, di furor pieno
Venne a Zerbiuo, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.

Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne caso, che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'opprese.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro,
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagua,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assall questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
 Che vi si discernca poco vantaggio.
 Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
 Come le biade al ventolin di maggio,
 O come sopra 'l lito un mobil mare
 Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
 Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
 A Matalista fa votar l'arcione.

Ferito a un tempo ne la spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone;
 E l'un pagano e l'altro si sequestra,
 E tra gl'inglesi se ne va prigionie;
 E Baricondo a un tempo riman senza
 Vita per man del duca di Chiarenza.

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
 Indi i fedeli a pigliar tanto ardire,
 Che quei non faccan altro che ritrarsi,
 E partirsi da l'ordine e fuggire:
 E questi andar innanzi, ed avanzarsi
 Sempre terreno, e spingere e seguire;
 E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
 Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
 Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
 Quando vide fuggir quella bandiera,
 E l'esercito suo mezzo consunto,
 Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
 La battaglia lo spinse, e arrivò appunto
 Che vide dal destrier cadere in terra
 Col capo fesso Olimpio da la Serra;

Un giovinetto, che col dolce canto,
 Concorde al suon de la cornuta eetra,
 D'intenerire un cor si dava vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra.

ANT. ITAL. VERSI

Felice lui se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra e lancia,
Che lo fece morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferraù cadere
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolore,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d'anima vuota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine, fuggia spezzata e rotta.

Entrò ne la battaglia il re Agramante,
D'uccider gente; e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Fararante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio contarei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia:

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro al padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta;
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e a la battaglia invia.
Egli va al fiume, chè gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto nn messo era vennto
Dal re Sobrino a domandar aiuto.

Menava in nna squadra più di mezzo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch'era a piè, vi peria forse,
Ma 'l buon Rinaldo a tcmo se n'accorse.

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orccchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi, e solo!

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra
E de l'arcion lo porta morto al piano.

Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel da la Stella:
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vuote.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Chè forse nol faceva se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandato or questo or quel giù ne l'inferno
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill'altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo,
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, eh'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, signor, oimè, replica molto
Prima ch'abbia a dir altro incominciato!
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

Satanasso, perch'altri esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel ch' 'l servo dice..
Un solo è quel ch'a'ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Quale è colui, che prima ode il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco, a nessun altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal'è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso,
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

De'paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte;
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

ARISTO. Or. fur. can. XVI.

Continuazione. Ferocia e ritirata di Rodomonte.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale a la pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo;
Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse da l'immonda e bassa plebe,
Ed esaltò a l'imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a'tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d'Attila dirò? che de l'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiám non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepolto ossame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda, e Mella, e Ronco e Taro passa.

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai saremo migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorre ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro.
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempi.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, chi 'l danno suo contempli?
Che città, che rifugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patir;
E giunse, dove innanti a la gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.

Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avca tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

E de la regal casa, alta e sublime .
Percuote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo a gli lor padri e a gli avi.

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovcnito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e scemminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli uscì e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l re giuuse, c'suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle mán robuste,
Ch'ebbe altre volte a'gran bisogni pronte.
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi siete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

Al fin de le parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso.
Mossei a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namò ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi e ne la fronte.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Canelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,

E gli otto, di che dianzi fei menzïoue,
Son tutti intorno al Saracin crudel,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parcte,
Quando il furor di Borca e di Garbino
Svelle da i monti il frassino e l'abete,
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira de l'empio e la vendetta.

Mcna a la testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona.
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'a l'incude l'ago:
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta,
Chè la gente a la piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre a la piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco fruttà.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Per ch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si scerra,
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel sì lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

De i cavalieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discesce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chinsa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l'invita
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta tumba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno,

Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti e tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita allfin, dove la Senna corre.
Sotto a l'isola, e va fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in paco.

Qual per le selve Nomade, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostræ il cor gentile
E minacciosa e lenta si rinselva,
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E si tre volte e più, l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Antèo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiaque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

ARIOSTO. Or. fur. can. XVII e XVIII.

Fine dell'assalto. Vittoria di Carlomagno.

Poi ch'al partir del Saracìn s'estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti a l'ordine restrinse
Lascionne parte in qualehe debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor seacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a san Vittore.

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno a le schiere.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado de i cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.

Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De'Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non poter esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valent'uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardoeco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliere,
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

Del re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfìn dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor, che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Mora e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più de gli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.

Se Almonte meritò eh'in voi si serbe
 Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
 Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
 Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi prego, per mia verde etade,
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Ch'in Africa non torni di noi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti e stretti insieme:
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa
 È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir quì, ch'ai supplici
 Darsi, e a la discrezion di questi caui.
 State saldi, per Dio, fedeli amici,
 Che tutti son gli altri rimedi vani.
 Non han di noi più vita gl'inimiei:
 Più d'un'alma non han, più di due mani.
 Così dicendo il giovinetto forte
 Al conte d'Otonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accesa
 L'esercito African che fuggia prima,
 Che le braccia e le mani in sue difese
 Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
 Guglielmo da Burnich'era un Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
 E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
 E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
 Ma Dardinell'aperse per le spalle
 Fin giù, dove lo stomaco-è foreuto,
 Poi lorò il ventre a Boncio da Vergalle,
 E lo mandò del debito assoluto:
 Avea promesso alla moglier fra sei
 Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
 Dorchin passato ne la gola, e Gardo
 Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
 E che Altèo fuggir volle, ma fu tardo,
 Altèo, che amò, quanto il suo core istesso;
 Che dietro a la collottola gli mise
 Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
 Dicendo al suo Macon, se udir lo puote,
 Che se morto Lurcanio in terra getta,
 Ne la moschea ne porrà l'arme vuote.
 Poi traversando la campagna in fretta,
 Con tanta forza il fianco gli percuote,
 Che tutto il passa sin a l'altra banda;
 Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

Non è da domandarmi se dolere
 Se ne dovesse Ariodante il frate;
 Se desiasse di sua man potere
 Por Dardinel fra l'anime dannate:
 Ma non lascian le genti adito avere,
 Non men de le 'nfedel, le battezzate.
 Vorria pur vendicarsi, e con la spada
 Di qua di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
 Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
 E Dardiuel, che quel desire intende,
 A volerlo saziar già non sovrasta:
 Ma la gran moltitudine contende
 Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
 Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
 Gli Scotti uccide, e 'l campo Inglese e 'l Franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
 Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
 A più famosa man serbar l'un volse;
 Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.

ANT. ITAL. VERSI

Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'a la vita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida,
Per dargli onor che Dardinello uccida.

Vide Rinaldo il segno del quartiere
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso: e gli pareva più vero,
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il paladino
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il fedel, che 'l Saracino,
Si riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada.
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben gnardi il quartier rosso e bianco,
Che s'ora contro me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia;
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio, ch'anzì il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarne
Che mai traligni a la progenie mia:
Così dicendo con la spada in mano
Assalse il cavalier da monte Albano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core;
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra quel signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato avesse
Visto un torel, che ancor non senta amore.
Il primo che ferì fu 'l Saracino,
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: io vuo' tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, che al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro a la schiena,
Quella trasse al tornar l'alma col sangue,
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo more
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carico di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa:
Passa di vita; e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i suoi.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse:
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse:
Tal gli Africani, avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi star vuol saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.

Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa
A gara ognunno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che in Paganìa non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta.
Restare in danno tien miglior consiglio
Che tutti i denar perdere e la vesta.
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che stando esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregare il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta;
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta;
S'allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa
Ed a ritrarsi cominciò, e dar volta
A le bandiere, e se' sonar raccolta.

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fu la virtù, tanta la dotta,
Ch'in Seenna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Scò ha Sobrino, e van scorrendo in volta,
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con pieghi, con minacce, e con affanno,
Ritrar può il terzo (non ch'io dica ognuno)
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno,
Ferito è chi di dietro e chi d'avanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema, fin dentro a le porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo ancor mal forte
Con ogni proveder, che vi si faccia,
Che ben pigliar nel crin la buona sorte:
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;

Dal Creatore accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Oudeggiò il sangue per campagna, e corso
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerose,
Che fur quel dì messi per fil di spade,
Villani e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli, o a divorar la notte.

Carlo non torna più dentro a la terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra:
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De'mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti e lamenti
Ma quanto più si può cheti e soppressi;

Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

ARIOSTO. Or. fur. can. XVIII.

Medoro e Cloridano, o la sortita notturna.

Duo Mori ivi tra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De'quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'a la fortuna prospera e a l'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciatore tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata ne l'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanze pari
Mirava il ciel con occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

Volto al compagno disse: o Cloridano;
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest'anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo a la campagna, a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol prove
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

Così disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.

Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d'astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire a la sua moglie in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso a l'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Mancalieri,
Che sicuro dormia fra duo destricri.

Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria ne gli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrat e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balla condotto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Mi si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'palme abbracciate a la lor sede.

Melindo uccise, e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra eranò figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo e aggiunto a l'armè i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Faccendo ognun la guardia la sua volta;

Quando da l'empia strage i Saracini
 Trasson le spade, e diedo a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

E ben che possan gir di preda carichi,
 Salvin pur se, che fanuo assai guadagno.
 Ove più crede aver sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dictro ha il suo compagno.
 Vengon nel campo ove fra spade ed archi,
 E scudi e lance in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
 E sossopra con gli uomini i cavalli.

Quivi de i corpi l'orrida mistura,
 Che piena avca la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 De'due compagni insino al far del giorno;
 Se non traeva fuor d'una nube oscura,
 A'preghi di Medor, la luna il corno.
 Medoro in ciel devotamente fisse
 Verso la luna gli occhi, e così disse:

O santa dea, che da gli antiqui nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch'in cielo, in terra e ne l'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E ne le selve di fere e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studi santi.

La luna a quel pregar la nube aperse,
 O fosse caso, o pur la tanta fede;
 Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'un campo e l'altro, e 'l monte e 'l pian si vede.
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Lerì a l'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò piangendo al signor caro,
 Che conobbe il quartier bianco e vermiglio;
 E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
 Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio)
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce, e appena udita,
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Perch'abbia alcun pensier de la sua vita,
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L'opera pia che quivi il fe venire.
 Fu il morto re su gli omeri sospeso
 Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
 Sotto l'amata soma che gl'ingombra;
 E già venia chi de la luce è donno
 Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traeva ne i primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
 Che videro da lunge i duo compagni.
 Ciascuno a quella parte si traeva
 Sperandovi trovar prede e guadagni.
 Frate, bisogna, Cloridan dicea,
 Gittar la soma, e dare opra a i calcagni,
 Che sarebbe pensier non troppo accorto,
 Perder duo vivi per salvare un morto.

E gittò il carico, perchè si pensava,
 Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
 Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
 Sopra le spalle sue tutto lo resse.

L'altro con molta fretta se ne andava,
 Come l'amico a paro o dietro avesse
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
 Mille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier con animo disposto,
 Che questi a render s'abbiano, o a morire,
 Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
 Percorso ogni passo, onde si possa uscire.
 Da loro il capitano poco discosto
 Più de' gli altri è sollecito a seguire,
 Che in tal guisa vedendoli temere,
 Certo è che sian de' le nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica
 D'ombrose piante spessa, e di virgulti,
 Che, come labirinto, entro s'intrica
 Di stretti calli, e sol da bestie culti.
 Speran d'averla i duo pagan sì amica,
 Ch'abbia a tenerli entro a suoi rami occulti.
 Ma chi del canto mio piglia diletto,
 Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ARISTO. Or. fur. can. XVIII.

Medoro e Cloridano sorpresi da Zerbino.

Alcun non può saper da chi sia amato,
 Quando felice in su la ruota siede,
 Però ch'ha i veri e finti amici a lato,
 Che mostran tutti una medesima fede.
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
 Volta la turba adulatrice il piede;
 E quel che di cor ama, riman forte,
 Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande in fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch'in vita e in morte ha il suo signor amato.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro ch'avea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridotto, ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi!

Così dicendo ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nemica voce che minaccia;
A l'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira, come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,

Or dictro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso.

L'ha riposato al fin su l'erba, quando

Regger nol pnote, e gli va intorno errando:

Come orsa, che l'alpestre cacciatore

Ne la pietrosa tana assalit'abbia,

Sta sopra i figli con incerto core,

E freme in suono di pietà e di rabbia:

Ira la invita, e natural furore

A spiegar l'unghie, e insanguinar le labbia:

Amor l'intencrisce, e la ritira

A riguardare i figli in mezzo l'ira.

Cloridan che non sa come l'aiuti,

E ch'esser vuole a morir seco ancora,

Ma non ch'in morte prima il viver muti,

Che via non trovi, ove più d'un ne mora;

Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,

E nascoso con quel sì ben lavora,

Che fora ad uno Scotto le cervella,

E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,

Ond'era uscito il calamo omicida.

Intanto un altro il Saracin ne manda,

Perchè 'l secondo a lato al primo uccida:

Che mentre in fretta a questo e a quel domanda

Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,

Lo strale arriva, e gli passa la gola,

E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,

Non puote a questo aver più pazienza.

Con ira e con furor venne a Medoro

Dicendo: ne farai tu penitenza.

Stese la mano in quella chioma d'oro,

E trascinollo a sè con violenza;

Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,

Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a'prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio;
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito de'miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbinò avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Fèrì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiaque a Zerbin l'atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Ch'è tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.

Del proprio sangue rosscggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta selva alto disegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

ARIOSTO. Or. fur. can. XIX.

Solimano assalta di notte tempo il campo di Goffredo.

Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri e di prodigi il cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne.
Vuotò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
De gl'inimici il fer soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida declina,
A men d'un miglio ove riposo prende
Il sicuro Francesc, ei s'avvicina.
Qui se cibare le genti; e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo ossalto:

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze assortite.
Questo ora a voi (nè già potria con meco
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell'oste onde la Persa
Gente, e la gente di Nicca fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carico;
Chè dal sonno a la morte è un picciol varco.

Su su, venite; io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro a i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate, impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl'infiamma a le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar (come sicura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.

ANT. ITAL. VERSI

Gli alti monti muggir', muggir le valli,
 E risposer gli abissi a i lor muggiti:
 E la face innalzò di Flegetonte
 Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora e inordinata guarda,
 Rapido sì, che torbida procella
 Da' cavernosi monti esce più tarda.
 Fiume eh' arbori insieme e case svella,
 Folgore che le torri abbatta ed arda,
 Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
 Son picciole scmbianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, eh' appien non eolga;
 Nè coglie appien, cho piaga anco non faccia;
 Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par eh' egli o sen 'nfinga, o non sen dolga,
 O non senta il ferir de l'altrui braccia;
 Se ben l'elmo percosso, in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
 Quel primo stuol de le franeesche genti,
 Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
 Di mille rivi, gli Arabi correnti.
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
 E misto il vincitor va tra fuggenti,
 E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
 Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il soldan su l'elmo orrido e grande
 Serpe che si dilunga e 'l collo snoda:
 Su le zampe s'innalza e l'ali spande;
 E spiega in arco la forcuta coda:
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ci s'infiamma
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida le mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce;
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Tasso. Ger. lib. can. IX.

Battaglia generale. Sconfitta di Solimano.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor mauco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro erudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco.
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua a gli imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronehe membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel sepo
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguiuosa uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviya nel suol guizza la mano.

Coda di serpe è tal, ch'indi partita,
Cerca d'unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gio, rotando, a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Misericabile mostro) in sella assiso.
Ma libero del fren, con mille rote,
Calcitrando, il destrier da se lo scote.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De'Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il fato:

Quinci una e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce:
Si che la pugna si confonde e mesce.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi con nuovi meriti e nuovi onori.

Come destrier che da le regie stalle
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;
Scherzan sul collo i crini e su le spalle;
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empando i campi:

Tal ne viene Argillano. Arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne'salti, e sovra i piè veloce
Si, che d'orme la polve appena imprime.
E giunto fra'nemici, alza la voce,
Pur com'uom che tutto osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregi studi,
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi sia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.

A quel meschin, subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade; e co'denti l'odiosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E da l'un fianco a l'altro, a lor vicino,
Con'esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse, or tu qui mori intanto
D'augei pasto e di cani. Indi lui preme
Col piede, e ne trae l'anima e 'l ferro insieme.

Un paggio del soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e ruggiade in su la bella
Guancia, irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
Di gloria il petto giovanil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide; e sovra gli è, ch'appena è surto.

Ed al supplice volto il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano;
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove gli errò primiero?

Soliman che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volge e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non a l'ainto;
Perchè vede (ahi dolor) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior sacciso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollò il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo a l'ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma come ei vede il ferro ostil che mollo
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.

Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola: e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra:
Quasi mastin che 'l sasso ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.

Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse in vano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti;
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spinto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano; e seco ne'deserti
Seguir d'Arabia i suo'errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, è ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rostèno il fianco:
A Selin da le spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro e molti uccise.

Mentre ei così la gente saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene.
Ecco d'arme improvvisate uscir un lampo,
Che sbigottì de gl'infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

L'orror, la crudelrà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de'suoi s'era condotto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebra di sangue; e cieca d'ira e stolta.
Pur cede al fin; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chîno,
Strage d'essi i cristiani orribil fanno.
Ma posciachè, salendo, omai vicino
L'aiuto aycan del barbaro tiranno;

Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
 Con tanto suo svantaggio esporai al danno.
 Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
 Non poco avanzo d'infelice guerra.

Fatto intanto ha il soldan ciò ch'è concesso
 Fare a terrena forza: or più non puote.
 Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto e i fianchi scuote.
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
 Gira la destra il ferro in pigre rote:
 Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto
 D'uom che fra due sia dubbio: e in se discorre
 Se morir debbia, e di sì illustre fatto
 Con le sue mani altrui la gloria torre:
 O pur, sopravanzando al suo disfatto
 Campo, la vita in sicurezza porre.
 Vinca (al fin disse) il fato; e questa mia
 Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

* Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
 Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;
 Purchè, di nuovo armato, indi mi scerna
 Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
 Non cedo io, no: fia con memoria eterna
 De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
 Risorgerò nemico ognor più crudo,
 Cenere anco sepolto e spirito ignudo.

Tasso. Ger. lib. can. IX.

*Combattimento notturno di Clorinda e di Tancredi,
e morte di Clorinda.*

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.

Notte, che nel profondo osкуро seno
Chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor; nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a voto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol nuovo s'aggiunge e cagion nuova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co'pomi; e infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna striage
Con le robuste braccia: ed altrettante
Da que'nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Torna al ferro, e l'unno e l'altro il tinge
Con molte piaglie: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira;
E dopo lungo faticar, respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pome de la spada appoggia il peso.
 Già de l'ultima stella il raggio langue
 Al primo albor ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente ch'ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? O quanto mesti
 Fiano i trionfi ed infelice il vanto!
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
 Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse,
 Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
 Tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma poichè sorte rea vien che ci nieghi
 E lode e testimon degno de l'opra,
 Pregoti (se fra l'arme han loco i prieghi)
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
 Acciocch'io sappia, o vinto o vincitore,
 Chi la mia morte o la vittoria ouore.

Risponde la ferocce: indarno chiedi
 Quel ch'ho per uso di non far palese.
 Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
 Un dì que'duo che la gran torre accese.
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese.
 Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
 Barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l'ira ne'cori, e gli trasporta,
 Benchè debili, in guerra. O fera pugna!
 U' arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove, in vece d'entrambi, il furor pugna.

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'arme e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egèò, perchè Aquilone e Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse:
Tal, se ben manca in lor còl sangue voto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

Ma ceco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue, avido, beve:
È la vesta che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria; e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch'a lei nuovo un spirito ditta,
Spirito di fe, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon. Perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pavè:
A l'alma sì: deh per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
 Scaturia, mormorando, un picciol rio.
 Egli v'accorse, e l'elmo empì nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar senti la man mentre la fronte
 Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.
 La vide e la conobbe: e restò senza
 E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!

Non morì già; chè sue virtù accolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
 E premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre cglì il suon de'sacri detti sciolse,
 Colei di gioia trasmutossi, e rise.
 E in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareva: s'apre il cielo; io vado in pace.

D'un bel pallor ha il bianco volto asperso,
 Come a gigli sarian miste viole:
 E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
 Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliere, in vece di parole,
 Gli dà pegno di pace. In questa forma
 Passa la bella donna, e par che dormia.

Tasso. Ger. lib. can. XII.

La siccità e la pioggia.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde piove virtù ch'informa e stampa
 L'aria d'impression maligne e felle.

Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, ch'asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e dintorno,
 Non mostri ne la fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno.
 Non parte mai, ch'in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno;
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanui.

Mentre egli i raggi poi d'alto dissolde,
 Quando dintorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
 Assetate languir l'erbe rimirà,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde;
 Ogni cosa, del ciel soggetta a l'ira:
 E le sterili nubi in aria sparse,
 In sembianza di fiamme altrui mostrarle.

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace;
 Nè cosa appar che gli occhi almen ristaura.
 Ne le spelunche sue Zefiro tace;
 E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure:
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move da l'arce maure;
 Che gravoso e spiacente, e seno e gote
 Co'densi fiati ad or ad or percuote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del sol paiono impresse:
 E di travi di foco, e di comete
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, a la tua sete
 Son da l'avara luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille: e l'erbe e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

Da le notte inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de'mali;
Perocchè di Giudca l'iniquo donno
Con veneui e con succhi aspri e mortali,
Più de l'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l pieciol Siloè che puro e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderii loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo allor che non s'appaga
De'sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o in piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de'guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch'or risolte e dal calore aduste
Giaccono, a se medesime inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce; e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede inferno; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.

Memoria di sue palme or più non serba;
 Nè più nobil di gloria amor l'accende.
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
 Del caro albergo e del signore oblia:
 Giace disteso, ed a l'interna arsura,
 Sempre anelando; aure novelle invia.
 Ma s'altrui diede il respirar natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia;
 Or nullo o poco refrigerio n'havè:
 Sì quello onde si spira; è denso e grave.

Così languia la terra; e'n tale stato
 Egri giaccansi i miseri mortali:
 E 'l buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali,
 E risonar s'udia per ogni lato
 Universal lamento in voci tali:
 Che più spera Goffredo? o che più bada?
 Sin che tutto il suo campo a morte vada?

Deh con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de'nemici nostri?
 Onde macchine attende? ei sol non vede
 L'ira del cielo a tanti segni mostri?
 De la sua mente avversa a noi fan fede
 Mille nuovi prodigi e mille mostri:
 Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
 Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiòpo.

Dunque stima costui, che nulla importe
 Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
 Vili ed inutili alme, a dura morte,
 Purch'ei lo scettro imperial mantegna?
 Cotanto dunque fortunata sorte
 Rassembra quella di colui che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor de la soggetta gente?

ANT. ITAL. VERSI

Or mira d'uom ch'ha il titolo di pio,
 Provvidenza pietosa, animo umano:
 La salute de'suoi porre in oblio,
 Per conservarsi onor dannoso e vano;
 E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
 Per se l'acque condur fin dal Giordano:
 E fra pochi sedendo a mensa lieta,
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
 Perchè morir qui, (disse) e perchè meco
 Far che la schiera mia ne venga manco?
 Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
 Siasi in suo danno e del suo popol Franco.
 A noi, che nuoce? e, senza tor licenza,
 Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
 Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
 E gli altri duci ch'or son ossa e polve;
 Poichè la fede ch'a color giuraro,
 Ha disciolto colei che tutto solve,
 Già trattano di fuga: e già qualcuno
 Parte furtivamente a l'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede;
 E i più aspri rimedi avria ben pronti;
 Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
 Che faria stare i fiumi e gir i monti,
 Devotamente al Re del mondo chiede
 Che gli apra omai de la sua grazia i fonti.
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
 Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Padre e signor, s'al popol tuo piovesti
 Già le dolci rugiade entro al deserto;
 S'a mortal mano già virtù porgesti
 Romper le pietre, e trar del monte aperto

Un vivo fiume: or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti;
E giovi lor, che tnoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivar da ginsto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennnti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno: ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gli inrebbè, e disse con parole amiche:

Abbia sin qui sue dure e-perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
De l'oceano, e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l'ombre sue che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglie,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

Così, gridando, la cadente piovà
Che la destra del ciel pietosa versa,
Licti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bec ne' vetri e chi ne gli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de'suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra che dianzi, afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l'erbe, a i fiori.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e repde quale
Fu ne la sua stagion più verde e fresca:
Tal ch'obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.

Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia de le stelle e 'l fato!

Tasso, Ger. lib. can. XIII.

Burrasca di mare.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele a l'orza ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parve a principio, e fin che il sol stette alto,
E poi si fé verso la sera grave,
Le leva incontro il mar con fiero assalto,
Con tanti toni, e tanto ardor di lampi
Che par, che il ciel si spezzi, e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè luna apparir lascia, nè stella;
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo,
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra le irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono,
Chi discorre fischiaando col frascchetto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono,
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi mainare, e chi a la scotta è buono,
Chi il timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
 Caliginosa, e più scura che inferno;
 Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo;
 E volta ad or ad or contro le botte
 Del mar la proda, e de l'orribil verno,
 Non senza speme mai, come che aggiorni,
 Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa e più furore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si oonosce al numerar de l'ore,
 Non che per lume più sia manifesto;
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto.
 Volta la poppa a l'onde, e il mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil vele.

Castello e ballador spezza e fracassa
 L'onda nimica, 'l vento ognor più fiero,
 Se parte ritta il vento pur ne lassa,
 La taglia e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi va col capo chino in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna picciolina,
 E chi col torchio giù ne la sentina.

Un sotto poppa, un altro sotto prora
 Si tiene innanzi l'oriuol di polve;
 E torna a riveder ogni mezz'ora
 Quanto è già corso, ed a che via si volve;
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve
 Là dove a un tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice: sopra Limissò venuti
 Siamo, per quel ch'io trovo, a le seccagne;
 Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne.

Chi dice: siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira e piagne:
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;
 Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli assale il vento, e il mar più irato freme,
 E l'un ne spezza e porta via il trinchetto
 E l' timon l'altro, e chi lo volge insieme.
 Ben è di forte e di marmoreo petto
 E più duro di acciar ch'è ora non teme.

Marfisa, che fu già tanto sicura
 Non negò, che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
 A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
 Al Sepolcro, a la Vergine d'Ettino,
 E se celebre luogo altro si nomina:
 Sul mare intanto, e spesso al viel vicino
 L'afflitto e conquassato legno toma,
 Di cui per men travaglio avea il padrone
 Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

E colli, e casse, e ciò che v'è di grave
 Gitta da proa, e da poppe, e da sponde:
 E fa tutte sgombrar camere e giave
 E dar le ricche merci a l'avid'onde.
 Altri attende a le trombe, e a tor di nave
 L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare
 Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena,
 Ben quattro giorni, e non avea più schermo,
 E n'avria avuto il mar vittoria piena
 Poco più che il furor tenesse fermo:
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La desiata luce di sant'Ermo,
 Che in prua su una cocchina a por si venne,
 Che più non v'eran arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S'inginocchiaro tutti i naviganti:
 E domandaro il mar tranquillo, e pace
 Con umid'occhi, e con voci tremanti.
 La tempesta crudel che pertinace
 Fu sin allora, non andò più avanti;
 Maestro e Traversia più non molesta;
 E tiranno del mar Libeccio restò.

Questo resta sul mar tanto possente
 E da la negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 De l'agitato mar, che in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente
 Che pellegrin falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier, che al fin del mondo
 Non lo trasporti, e rompa, o cacci al fondo!

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
 Che comanda gittar per poppa spere;
 E caluma la gomena, e fa prova
 Di duo terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in prora le lumiere.
 Questo il legno salvò che peria forse,
 E fé che in alto mar sicuro corse.

ARIOSTO. *Or. fur.* can. XVIII e XIX.

Le Mine.

Quando superbo de la Spagna doma
 Volse Annibal verso l'Italia i passi,
 E da gli alpini gioghi assalto a Roma
 Portò, spezzando inaccessibil sassi;

Non so a quanti sudar fece la chioma;
Nè se l'aceto a tanta opra bastassi:
Chè l'arte non avea, che rompe e spetra
Con poca polve ogni più dura pietra:

La negra polve dal carbon, che pesto
Al nitro ed a lo zolfo esca si mesce,
Che a l'appressar del foco arde si presto,
Che un lampo sembra che da' navoli esce;
Rompe ogn'inciampo al rarefarsi infesto
De l'aer chiuso, e in infinito cresce
Il suo vigor più che altri lo contrasta,
Nè scoglio o torre a quel furor non basta.

L'arte gran tempo ignota al mondo antiquo
L'ingegnosa Germania insegnò in prima,
Imitatrice del folgore obliquo,
Che i muri abbatte ed arde i monti in cima;
Arte che l'uom contra se stesso iniquo
Volse a tal uso ond'altri a forza opprime;
Per aprir nuove e sconosciute porte
A la pur troppo inevitabil morte.

Ma se da sagre e colubrine accese,
Se da bombarde, e militar tormenti
Uscì con danno e tante genti offese;
Abbia su i campi altri usi, altri argomenti:
Contro del masso altier che il campo prese,
Senza sangue versar, sue forze tenti:
Già scoperto si mostra ed eminente
Sopra il letto natio curvo e pendente.

Da quella parte ove una spalla stende,
O dove il basso fianco si ritira,
O dove men la mole alfin contende
(Chè a la più facil via sempre si mira)
Un lo scalpel, l'altro la mazza prende,
Questa percuote, e quel si volge e gira,
Risponde appena il sasso e immobil siede,
Che i futuri suoi danni ancor non vede.

Intanto quasi tarlo, che l'ingordo
 Tacito dente a vecchio legno appicca,
 Tale il ferro incisor penetra, e sordo
 Rode la pietra, e più e più si ficca.
 Al ferire, al votar con vario accordo
 Va in bianca polve ogni scheggia ch'è spicca,
 Stucco possente a saldar croste o bolle,
 Mista con bionda pece allor che bolle.

Ma la fistola è omai forbita e tersa,
 Che un palmo e più, secreta entra nel sasso:
 Qui la fulminea polvere si versa,
 E un fil di ferro giù discenda al basso.
 Lenta creta il circondi, e lei sommersa
 Calchi e sugelli, e le contenda il passo:
 Se non che lo spiraglio aperto un loco
 Lasci, trattone l'ago, a l'esca e al fuoco.

Nuova polve qui infondi, e l'capo spento
 D'uno zolfin con arte gli avvicina,
 Poi l'altro accendi, e da lontan l'evento
 Ascendi a rimirar su la collina:
 De la cerulea fiamma il mover lento
 Dietro 'l sentier con muto piè cammina,
 Poi lampeggia in un punto, e scoppia e tuona,
 Fa rimbombar la valle e 'l monte introna.

A quello sforzo, a quell'interna lotta
 Vinto il petron in più parti si lassa,
 E del marmoreo sen mostra l'asciatta
 Distorta vena, che rigando il passa.
 La turba più d'appresso in giù condotta
 A rimirar la fronte oppressa e bassa
 Gli dice ingiuria; e si conforta e accende,
 E a novella tenzon l'arme riprende.

Con ripetute mine insta, e d'un solo
 Diviso è in cento il rozzo scoglio informe;
 Van le schegge minor per l'aria a volo,
 L'altre giù per la costa affrettan l'orme:

Cangian le più pesanti appena suolo,
Ciascuna ancor nel primo letto dorme;
Al secco muro, e al murator tesoro,
Ornamento e sostegno del lavoro.

LORENZI. La Coltivaz. de' monti.

Morte di Euridice

Teseva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine
Quand'ei fra l'onde d'or ferendo il vento
Ondeggia ed erra su le fresche brine,
La vaga ninfa; ed ecco in un momento
Le compagne gridar a lei vicine:
Fuggi, fiamma gentil degna d'Orfeo,
Fuggi da pastor fiero, ecco Aristeo.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia,
Con che il grembo s'avea tutto dipinto
Per bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avvinto,
Lascia cader: ed ove il fiume alloggia
Sul lito un bosco giovanetto cinto
Di schietti allori, drizza pronta il piede,
E 'l cammin tien che più impedito vede;

La sottil gonna in preda a i venti resta,
E col crine ondeggiando addietro torna:
Ella più ch'aura o più che strale presta,
Per l'odorata selva non soggiorna:
Tanto che il lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vaga selva anch'egli,
E la man par averle entro i capegli.

Tre volte innanzi la man destra spinse
 Per pigliar de le chiome il largo invito;
 Tre volte il vento solamente strinse,
 E restò lasso senza fin schermito:
 Nè stanchezza però tardollo o vinse,
 Perchè tornasse il pensier suo fallito:
 Anzi quanto mendico più si sente,
 Tanto s'affretta non che il corso allente.

Come cervo talor fra l'acque chiuso,
 O da purpuree penne cinto intorno,
 Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
 E quindi parte e quinci fa ritorno,
 E 'l veltro gira dietro a se deluso,
 E lunga pezza al caeciator fa scorno;
 Così al fuggir la bella ninfa intenta
 Ogn'aspra via per sua salute tenta.

Cinque giri finiro, ed altrettanti
 Ordì di nuovo ritessendo il corso,
 Anelando amendue, ma molto avanti
 Ella pur fugge, e chiede al rio soecorso,
 Quando a l'uno il destin d'eterni pianti.
 Trovò cagione, a l'altra diè di morso
 Nel fior de'primi suoi giovanil'anni,
 Mentre fuggir d'amor credea gli affanni.

Di nuova spoglia e d'alto petto armato,
 Quasi spiando l'alta ripa, al sole
 Fischiava un angue con tre lingue, e il prato
 Spargeva di veneno e le viole.
 Questi, non vedend'ella (ahi duro fato!)
 Al bianco piè, che ancor mi pesa e duole,
 Avventandosi sè sì dura offesa,
 Che diede fine a l'infelice impresa.

Chè punta nel tallon, come fior colto
 Langue repente e perde ogni vigore,
 Così la bella Euridice nel volto
 Subito tinta di mortal colore

Cadde su l'erba, e le fu 'l viver tolto
E spento il gel de l'indurato core:
Le valli empir di pianto, e gli alti monti
Le ninfe vaghe e i vaghi amici fontí.

MOLZA. La Ninfa Tiberina.

Morte di Lauso figliuol di Mezenzio.

Agitando Mezenzio una grand'asta
In mezzo al campo torbido si porta:
Quale il grande Orione al mar sovrasta
Con l'alte spalle, e l'onda appar più corta;
O allora che dal monte annosa e vasta
Quercia nel ritornare al pian riporta;
Il suol passeggia, e donde 'l ciel si vela
Tra le nuvole il capo asconde e celsa.
Enea contra di quello ir si prepara,
Come ne lo squadron l'ebbe scoperto:
Ma quel non s'atterrisce, e come chiara
Ha l'arte de la guerra e il modo certo,
Il nemico magnanimo con rara
Fermenza attende in mezzo al campo aperto:
E come salda rupe o torre suole,
Si regge in piè con la sua stessa mole.

E dappoi che con gli occhi egli ebbe preso
Spazio, quanto di lancia a un tratto è giusto:
Mi sia Dio la mia destra, e quel che teso
Dardo ora impugno e 'l mio valor robusto:
L'onorato trofeo de l'armi appeso,
E de le spoglie insanguinate onusto
Del Troiano ladrone, a suo dispetto,
Lauso, vittorioso a te prometto.

Ciò disse e con la man l'asta stridente
Lanciò, ma da lo scudo ella fu scossa;
Ed Antor, che da lungi era presente,
Se ne venne a ferir d'aspra percossa:
E tra le coste e 'l fianco andò il pungente
Ferro a piantarsi, e penetrò ne l'ossa
D'Antor, che da la Grecia era venuto
Per compagno d'Alcide e per aiuto.

Egli era nato in Argo, e a Evandro appresso
Ne l'Ausonia città s'era fermato,
Lasciato Alcide; e di tornar con esso
Ei più non s'era al suo partir curato:
Ora il meschin miseramente oppresso
Da la ferita altrui giace prostrato:
E de la vita in su l'estremo margo
Con dolce ricordar sospira ad Argo.

Il pio Troiano allora un'asta avventa
Che di tre bronzi il rinterzato scudo
E i doppi lini, e a trapassar non lenta
Fu di tre saldi tori il tergo crudo:
Nè quivi ella fermossi, e non contenta
Passò la coscia ed arrivò sul nudo:
Ma per tante dimore il colpo stanco
Non si portò più avanti, e venne manco.

Veduto il sangue Enea del fier Toscano,
Lieto dal fianco suo la spada trasse;
E corse a lui con animosa mano
Che pareva impaurito e che tremasse:
Del caro genitor visto lo strano
Caso, far non potè che non volasse
Lauso gentile; e ad aiutarlo volto
Di lagrime pietose asperse il volto.

Giovine illustre e di memoria degno,
Non tacerò (come il tuo merto chiede)
L'acerba morte e 'l tuo destino indegno,
E i fatti egregi e l'onorata fede:

Per quanto vale il mio divoto ingeguo,
Di gloriosa fama avrai mercede;
Se sì grand'opra e l'alta tua pietade,
Troverà se ne la futura etade.

Quello impacciato, inutile, impedito
Il passo ritirando omai cedeo:
E l'inimico dardo ond'è ferito,
Ne lo scudo in andar fiasco trae:
Si lanciò in mezzo il giovinetto ardito,
Ed a la man d'Enea che già sorgea
In alto per ferir, di sotto venne,
E con lo scudo il colpo suo sostenne.

Fer'gran plauso i compagni e grau bisbiglio
E seguir con la lode opra sì bella:
E per tardare Enea preser consiglio
Di lanciar contro lui dardi e quadrella,
Finchè difeso il genitor del figlio
Dal largo scudo, in salvo si rapella;
E lo tengon da lunge: i colpi scampa
Enea eh'uso ne l'armi, e d'ira avvampa.

Tal se cade dal ciel con gran fragore
Grandine dura in mezzo a tuoni e lampi;
Fugge ogni viandante, ogni aratore,
Quel di mezzo a la via, questi da i campi:
E va cercando dal piovoso umore
Od arco o tetto ove al coverto scampi;
Per fare a l'opre usate indi ritorno
Passato il nembo e rischiarito il giorno.

Così Enea che assalito esser si mira
Dapertutto coi dardi, in se si serra:
E finchè sfoghi, ascosto si ritira,
Tutta la nube e il turbine di guerra;
E dentro di se stesso ardendo d'ira,
Lauso che in suo pensier vaneggia ed erra,
Sgrida e riprende; e con turbata faccia
Da lunge lo rampogna e lo minaccia.

A che, garzone incauto, invan s'affannia
E 'l tuo folle furor corre a morire?
La tua pietade e 'l troppo amor t'inganna,
E più di quel che può tenta il tuo ardire:
Non ode quel; che già sua sorte il dannà,
Ed intanto ad Enea s'accrescon l'ire:
E colei che a i mortali i giorni fila
Già gli raccoglica le ultime fila.

La spada con gran forza Enea sospinse
Nel mezzo al petto e vi restò celata:
Passò lo scudo ed oltre lui si spinse,
Lieve armatura in sì grand'uopo usata:
S'empì di sangue il sen; quella si tinse
Tonica che sua madre avea filata
D'oro sottile: e fuor con gran lamento
Fuggì la vita e si risolse in vento.

Ma come il pio Troiano il gentil volto
In sì bei modi impallidirsi scorre:
Come un bel fior che d'improvviso è colto
E dolce langue, ad aiutarlo accorse:
E diede un gran sospiro, e a lui rivolto
Per sostenerlo in piè la man gli porse:
E il cor a così mesto aspetto e vago
Di paterna pietà strinse l'imago.

Miserando fanciullo! e che per questi
Fatti sì generosi e mente pia
Ti potrei dar, di così chiari gesti
E d'un'indole tal che degno sia?
Abbi quell'armi in cui speranza avesti,
E che a lode immortal ti fer' la via:
Abbi coi tuoi l'onor di sepoltura,
Se le ceneri spente han di ciò cura.

BEVERINI. Trad. di Virgilio.

Concilio burlesco dei numi.

La fama intanto al ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove se' sapere i mali,
Che d'una Secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era a i mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli dei d'Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscìr' sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venìa correndo, e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna:
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette,
Correndo, gli tenean dietro in scarpette.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venìa su una chinea di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito, mezzo Greco e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

Con due cocchi venia la Dea d'amore;
 Nel primo er'ella, e le tre Grazie e 'l figlio,
 Tutto porpora ed or, dentro e di fuore,
 E i paggi di color bianco e vermiglio.
 Nel secondo sedean con grand'onore
 Cortigiani da cappa e da consiglio,
 Il braccier de la dea, l'aio del putto,
 Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
 E s'avea messo dianzi un serviziale,
 Venia in una lettiga riserrato,
 Che sotto la seggetta avea il pitale.
 Marte sopra un cavallo era montato,
 Che faceva salti fuor del naturale;
 Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
 E nel cappello avea un pennacchio rosso.

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
 Venner congiunti e ragionando insieme.
 Nettun si se' portar da quel delfino,
 Che fra l'onde del ciel nuotar non teme:
 Nudo, algoso e fangoso era il meschino,
 Di che la madre ne sospira e geme,
 Ed accusa il fratel di poco amore,
 Che lo tratti così da pescatore.

Non comparve la vergine Diana,
 Che levata per tempo, era ita al bosco
 A lavare il bucato a una fontana
 Ne le maremme del paese Tosco;
 E non tornò; chè già la tramontana
 Girava il carro suo per l'aer fosco.
 Venne sua madre a far la scusa in fretta,
 Lavorando su i ferri una calzetta.

Non intervenne men Giunon Lucina,
 Che 'l capo allora si volea lavare.
 Menippo soprastante a la cucina
 Di Giove, andò le Parche ad iscusare,

Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per innacquare il vin de'servidori.

De la reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro,
Passan gli dei da la superba corte
Ne la sala real del concistoro:
Quivi sottratte a i fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro;
Vi perde il vanto sno qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'oriente.

Posti a deder ne'bei stellati palchi
I sommi eroi de'fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo, e gli oricalchi
De l'apparir del re diedero segni.
Cento fra paggi, e camarieri e scalchi
Veniano, e poscia i proceri più degni,
E dopo questi Alcide con la mazza
Capitan de la guardia de la piazza.

E come quel ch'ancor de la pazzia
Non era ben gnarito interamente;
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'nn imbriaco Svizzero paria
Di quei, che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Romper a chi le braccia, a chi la testa.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de'mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea;
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne'suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzione e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

Venne al fin Giove in abito reale,
 Con quelle stelle ch'han trovate in testa,
 E su le spalle un manto imperiale,
 Che solea portar quand'era festa;
 Avea le scarpe d'oro e 'l pastorale,
 E sotto il manto una pomposa vesta
 Donatagli dal popol Séricano;
 E Ganimede avea la coda in mano.

A l'apparir del re, surse repente
 Da i seggi eterni l'immortal senato,
 E chinò il capo umile e riverente,
 Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
 Gli sedea la Fortuna in eminente
 Loco a sinistra, ed a la destra il Fato;
 La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
 E mostravan d'aver la cacarella.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
 Si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti,
 E la terra si scosse, e l'ampio seno
 De l'oceano a suoi divini accenti.
 Ei cominciò dal dì che fu ripieno
 Di topi il mondo e di ranocchi spenti,
 E narrò le battaglie ad una ad una
 Che ne'campi seguir poi de la luna.

TASSONI. *La Secchia rapita.* can. II.

Duello del conte di Culagna con Titta di Cola.

Armato il cavalier (1) di tutto punto,
 E compartito il suolo a i combattenti
 Diede il segno la tromba, e tutti a un punto
 Si mossero i destrier come due venti.

(1) Il conte di Culagna.

Fu il cavalier roman (1) nel petto giunto:
 Ma l'armi sne temprate e rilucenti
 Ressero; e 'l conte a quell'incontro strano:
 La lancia si lasciò correr per mano.
 Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
 Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
 D'una percossa si possepte e fiera,
 Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
 Si schiodò la goletta, e la visiera
 S'aperse, e diede lampi il corsaletto:
 Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta;
 E perdè staffe e briglie il conte allotta.
 Caduta la visiera, il conte mira,
 E vede rosseggiar la sopravvesta:
 E, oimè, son morto, grida; e 'l guardò gira
 A gli scndieri suoi con faccia mesta:
 Aita, chè già 'l cor l'anima spira,
 Replica in vocc fioca; aita presta.
 Accorrono a quel suon cento persone,
 E mezzo morto il cavano d'arcione.
 Il portano a la tenda, e sopra un letto
 Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
 Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto:
 E il prete a confessarlo in fretta corre:
 Tutti gli amici suoi morto in effetto
 Il tengono; e ciascun parla e discorre
 Che non era da porre a tal cimento
 Un nom privo di forza e d'ardimento.
 Ma Titta, poi che l'avversario vede
 Per morto riportar ne le sne tende,
 Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
 Dove la parte sua lieta l'attende.
 Fastoso è sì, che di valor non cede
 A Marte stesso; e de l'arcion discende:

(1) Titta di Cola.

E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore,
Di quelle parti uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè che a lui fosse di possanza eguale;
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale:
E ch'esso, degli eserciti in cospetto,
Gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedi il corriero a Gaspar Salviani,
Decan de l'accademia de'Mancini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e a i due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi di Pavul marchese,

Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte affatto,
Del terror de la morte instupidito;
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.

Il conte dicea lor: mirate bene;
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Chè già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene;
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè che a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

Che allacciava da collo, e sciolta s'era,
E pendea giù per fino a la cintura.

Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor, con puro zelo.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que'luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

TASSONI. La Secchia Rapita. can. XI,

Il giuoco degli Scacchi.

Fermo tra lor con quest'accordo il patto
Ecco d'astuto ingegno e pronta mano
Garzon, che sempre scherza e vola ratto;
Gioco s'appella, ed è d'Amor germano.
Questi su l'ampia tavola in un tratto
A recar venne un tavoliero estrano,
Che di fin oro ha la cornice, e 'l resto
Tutto d'avorio e d'ebano è contesto.

Sessantaquattro case in forma quadra,
Inquartate per dritto e per traverso,
Dispon per otto vie serie leggiadra,
Ed otto ne contien da ciascun verso.
Ciascuna casa in ordine si squadra
Di spazio egual, ma di color diverso;

Ch'alternamente a bianco e brun distinte,
Qual tergo di dragon, tutto è dipinto.

Scambievolmente al bianco quadro il nero
Succede, e varia il campo in ogni parte.

Or qui potrai quasi in agon guerriero,
Disse la Dea, veder quanto può l'arte;
Dico di guerra un simulacro vero,
Ed una bella immagine di Marte;
Mover assalti e stratagemmi ordire,
E due genti or combattere or fuggire.

Ciò detto, versa da bell'urna aurata
Sul tavolier di calcoli due schiere,
Che di tornite gemme effigiata
Mostran l'umana forma in più maniere
L'una e l'altra falange è divisata
Là di candide insegne, e qui di nere:
Son di numero pari e di possanza,
Differenti di nome e di sembianza.

Sedici sono e sedici; e siccome
Vario è tra loro il color bianco e 'l bruno,
E varia han la sembianza e vario il nome,
Così l'ufficio ancor non è tutt'uno.
Havvi regi e reine, ed ha le chiome
Di corona real cinte ciascuno:
V'ha sagittari, e cavalieri, e fanti,
E di gran rocche onusti alti elefanti.

Ecco son già gli eserciti disposti;
Già ne' siti sovrani e già ne gl'imi
Son divisi i quartier, partiti i posti.
Stan ne l'ultima linea i re sublimi,
E quinci e quindi entrambo a fronte opposti
La quarta sede ad occupar van primi;
Ma 'l canuto signor, ch'è l'un di loro,
Preme l'oscura, e tien l'eburnea il moro.

La regia sposa ha ciascun re vicina:
Un l'ha dal destro lato, un l'ha dal manco.

Tien campo a se conforme ogni reina;
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
Gemino arcier da questo e da quel fianco:
Questi la rissa a provocar sen vanno,
E de la real coppia in guardia stanno.

Non lontani, a cavallo, han duo campioni
In pugna aperta a gnerreggiar accorti.
E ne l'estremità de'due squadreni
L'indiche scie gli angoli san forti.
Otto contr'otto, assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch'a primi rischi de la guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.

Pugnasi a corpo a corpo; e fuor di stuolo,
Quasi in steccato, ogni guerrier procede:
Se, un bianco esce di schiera, ecco che a volo
Da la contraria uscir l'altro si vede:
Ma con legge però che più d'un solo
Mover non possa in una volta il piede:
E van tutti ad un fine; in stretto loco,
Con la prigion dal re, chiudere il gioco.

E perch'egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s'aprono i passi.
Chi di quà chi di là sgombra la strada:
Pian pian men folta la campagna fassi.
A l'uccisor, se avvien ch'alcun ne cada,
Del caduto avversario il loco dassi.
Ma campato il periglio, eccetto al fante,
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.

Del marciar, del pugar, nel bel conflitto,
Pari in tutti non è l'arte e la norma:
Varca nna cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma:
Se non che quando alcun ne vien trafitto,
Si scriscon per lato, e cangian forma;

E ponno nel tentar del primo assalto
 P'assar duo gradi, e raddoppiare il salto.

Può da tergo e da fronte andar la torre,
 Porta a destra ed a manca il grave incarco:
 Ma sempre per diametro trascorre,
 Nè sa mai per canton torcere il varco.
 Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
 È dato a quel ch'ha le saette e l'arco:
 Fiancheggiando si muove; e mentre scocca,
 L'uno e l'altro confin del campo tocca.

Il cavallo leggier per dritta lista
 Come gli altri, l'arringo unqua non fende;
 Ma la lizza attraversa, e fiero in vista,
 Curvo in giro e lunato il salto stende;
 E sempre, nel saltar, due case acquista,
 Quel colore abbandona, e questo prende.
 Ma la donna real vie più superba,
 Ne'suoi liberi error legge non serba.

Per tutto erra costei, lunge e da presso,
 E può di tutti sostener la vice;
 Salvo che 'n cerchio andar non l'è permesso,
 Saltellar, volteggiar le si disdice:
 Privilegio al destrier solo concesso,
 Corvettando aggirarsi altrui non lice.
 Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,
 Non trova al suo vagar meta nè morso.

Move l'armi più cauto il re sovrano,
 In cui del campo la speranza è tutta:
 Chè s'egli prigionier trabocca al piano,
 L'oste dal canto suo riman distrutta.
 Quinci per lui ciascuno arma la mano,
 Per lui s'espone a perigliosa lotta;
 Ed egli spettator de la contesa,
 Cinto di guardia tal, non teme offesa.

Poco intende a ferire, e per l'aperto
 In publica tenzon raro contrasta:

Non è questo il suo fin, ma ben coverto,
Da l'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien duce inesperto,
Sa ben anco trattar la spada e l'asta,
Colpisce e nuoce: e poichè 'l seggio lassa,
Di più d'un quadro il termine non passa.

MARINO. *Adone*. can. XV.

Alcune statue del celebre Canova.

Era quell'ora, che con dolci rime
Saluta il Sol la pinta schiera alata,
E a la Bella pareva su l'erte cime
D'un monte esser da Zeffiro portata;
E sovra quell'altezza era sublime
Tempio che le schiudea la porta aurata,
Onde uscì Psiche in dolce atto cortese,
E sorridendo per mano la prese.

Per man la prese, e disse: In questo monte
Del bello a contemplar l'imagin pura
Vien meco: io son che già t'apersi il fonte
Di quanto han di più vago arte e natura:
Questo gran tempio che de gli anni a l'onte
Di bronzo e di diaspro oppon le mura
Fu eretto a tal che com'aquila sale
Maggior de'nostri, e a'prischi ingegni eguale.

Da la città, che nn di sedea su l'acque
Del mar donna, costui nel suol latino
Venne; e destò la bell'arte, che giacque
Al cessar di Michele Angel divino:
Al suo cospetto l'invidia si tacque,
Nè più mi duol, sciamò lieto Quirino,

Se di mie spoglie il vincitor si abbellà,
Ecco che Roma mia sarà ancor bella.

Ei ratto col pensier le argive scuole
Corse come il gnidava amor de l'arte;
Indi le forme rinnovò, che sole
Degne d'esser laudate in mille carte
Furo e saran finchè avrà luce il Sole,
E l'opre sue che il mondo ammira sparte
Ha di Giove il voler qui riprodotte,
Onde sien salve da l'eterna notte.

Piena di meraviglia e di diletto
Ode la donna, e amor del suol natio
Per nuova brama le riscalda il petto,
Ma timida e modesta il sno desio
Mostrando sol ne gli occhi e ne l'aspetto
Risponde: Che virtù, che merto è il mio,
Onde tanto mi fia dal ciel concesso?
Poi va nel tempio a la sua guida appresso.

Dentro, siccome è fuor, saldo e rotondo
Appar l'adorno tempio, che dugento
Braccia ha di spazio da la cima al fondo,
E tre volte d'intorno al pavimento
Gira l'altezza misurando il tondo;
L'aurea cornice è in mezzo, ed ornamento
Cresce a la volta d'or sparsa di mille
Gemme, che a gli occhi son lampi e faville.

Entra dal sommo il dì tranquillo e puro
Ed ugualmente splende in ogni parte;
D'oriental zaffir è il liscio muro
Che in molti nicchi s'interna e comparte:
E intorno intorno collocate furo
L'opre divine, onde superba è l'arte,
Onde la fama di Canova or vpla
Per le varie favelle altera e sola.

La Giovinetta dolce ricompensa
A la Virtù che su la terra ha doma

L'ira de'mostri il nettar qui dispensa:
Siccome l'aura è lieve, e su la chioma
Ha il serto d'or che ne l'empirea mensa
Ai Dei l'agguaglia; le acerbette poma,
La gioconda del volto aria serena,
Mostran compiuto il terzo lustro appena.

Qui il bello Adon lo strale impugna, e abbraccia
Con l'altra man la Dea de la bellezza,
Che su l'omer di lui l'amata faccia
Posando gli sorride e l'accarezza,
E dice: a che più gir di belve in traccia
Vuoi tu? deh getta il dardo e l'arco spezza,
Vivi cor mio, qui meco in gioia e in festa,
E lascia i cervi andar per la foresta.

Vaga, come cred'io che non si veggia
In cielo alcuna, ignuda e verginella
Qual pria baciolla Amor ne la sua reggia,
Evvi sculta la Dea, di cui favella
Il canto mio (1), la qual tiene e vagheggia
La farfalletta che di stella in stella
Vola, e poscia nel carcer che la serra
Va peregrina ad abitar la terra.

Poi la Dea stessa accoglie al casto seno
Soavemente Amor che sugger vuole
Da i cari labbri il suo dolce veleno,
E par che allora allor sovr'essa vole:
Ella sorride, e nel volto sereno
Quasi mostra scolpite este parole:
Pur gli occhi pasco del tuo divo aspetto,
Pur ti bacio, amor mio, senza sospetto.

Qui di rose s'infiora il monumento
Che tu, Canova, lacrimando ergesti,
Qui tua santa amistade aspro lamento
Mette dal cor chinando gli occhi onesti,

(1) Psiche.

Quegli occhi, in cui, d'ogni allegrezza spento
Il raggio, la tua pura alma pingesti:
Oh come io cre' che in ciel sia più beato
Questo di te mirando il tuo Volpato!

De l'eterno silenzio in su la porta
Tre Verginelle van meste e pensose,
E d'esse la maggiore il cener porta
Onde la terrea salma il ciel compose
De la regal Cristina: a mesta scorta
Tien dietro e lento trae le membra annose
Un poverel, che ver' la tomba sale
Per dire a l'alma pia l'ultimo vale.

Sul letto ove la stese acerba morte
Giacesi d'Haro la contessa, e stanno
A lei d'intorno i suoi, lor dura sorte
Mostrando in vista: oh di che grave affanno
Son qui segnati il vedovo consorte,
La madre quasi morta in su lo scanno,
E i fratei garzonetti! il pianto sculto
È sì che i petti lor move il singulto.

Nel suo gran manto avvolto il sacerdote
Che le porte del ciel chiude e disserra
Con le man giunte e con ciglia devote
Genuflesso pregando il guardo atterra,
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte di nume in lui si serra:
La Fe gli è a destra mano nel suo velo,
Alzando il segno riverito in cielo.

Vedesi a manca del sepolcro assiso
Il Genio, che fu guida al buon Pastore
Nel mortal corso, ed or da lui diviso
Spegne la face, e dipinto il dolore,
Che dentro l'ange, ha nel turbato viso.
L'ira deposta e il natural furore,
Duo gran lioni al mesto sasso accanto
Rigan l'irsuta guancia d'uman pianto.

Sorge da queste l'urna de l'altero
Italo vate, che l'ire e gli affanni
E i misfatti de i re ne l'aspro e fero
Carme gridava, e il volto de'tiranni
Fe' bianco al suon de l'odiato vero.
Italia in mesti vedovili panni
Con bassa fronte tanto lume spento
Piange; e ben piangerà cent'anni e cento.

Qui de l'empia Medusa il capo ostenta
Perseo sì bello che il diresti Apollo.
Qui di Tirinzio l'emulo s'avventa
Sul rio centauro, e gli ha ghermito il collo;
Si torce e d'espediti indarno tenta
La furiosa belva, e al fero crollo
Arretrando l'equin dorso s'accoseia,
Ed ha nel volto uman l'ira e l'angoscia.

Poi vincitor di più difficil pugna
Siede l'eroe sul mostro, a cui fu vano
Il bovin corno, la terribil ugnà,
E l'orrendo muggito, e il braccio umano,
Sta come rupe col piè fermo, e pugna
L'atleta, e al fianco ostil ficca la mano:
Quindi vien Palamede, a cui dal ciglio
Pronto il senno traluce ed il consiglio.

E per l'infausto don che Deianira
Mandogli, Alcide furiando piglia
Lica per l'un de'piedi e in aria il gira:
Tende le palme e a l'are invan s'appiglia
Il meschinello, invan grida e sospira:
Quell'atto e quel furor sì al ver somiglia,
Che l'aer rotto intorno fischia e romba
E il miser ne l'eubeo flutto già piomba.

A queste e ad altre maraviglie intenti
Gli occhi tenea la donna, e la sua scorta
Dolcemente e con bei ragionamenti
La fca di quanto domandava accorta.

Vedi, dicea, colui che rilucenti
Sta d'aurei raggi i crini, e a i crini attorta
La penea fronda, e par Giove secondo
Mova col volger de le ciglia il mondo?

Al valor di costui vinta s'atterra
Ogni possanza e con sanguigni denti
La cruda ira civil morde la terra.
Perchè pur anche al priego de le genti
Il delubro di Giano egli non serra?
Ahi guerre orride guerre in climi argenti!
Quanto sudor di cavalieri e fanti,
E d'orbe madri disperati pianti!

Veggio la terra d'ogni ben deserta
E al tutto spento il bel viver giocondo!
E solo era a quest'uom la strada aperta
Di far gentile e riposato il mondo!
Oh cupidigia! la vittoria certa
Sfugge di mano a lui. Taccio e nascondo
Qual nome gli si debba. In ogni lido
Suoni diverso di sua fama il grido.

Così dicendo la presaga Dea
De lo spirto di Giove il petto piena
D'altera luce scintillando ardea,
La vaga donna respirante appena
Fiso nel simulacro il guardo avea,
Ma tal fu de gli affetti al cor la piena
Che ruppe il sonuo, ed al leteo soggiorno
Per l'uscio eburneo il soguo fe ritoruo.

P. COSTA.

Le Armi di Achille.

Lasciò (1) la Dea, ciò detto, e impaziente
 A i mantici tornò, li volse al fuoco,
 E comandò suo moto a ciascheduno.
 Eran venti che dentro a la fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando,
 E al fiato, che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo or leggier, come il bisogno
 Chiedea de l'opra e di Vulcano il senno,
 Sibilando preudea spiro la fiamma.
 In un commisti allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame. Indi sul toppo
 Locò la dura risonante incude,
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tenaglie la manca; e primamente
 Un saldo ei fece smisurato scudo
 Di dedaleo rilievo, e d'auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
 Poi d'argento al di fuor mise la soga.
 Cinque de l'ampio scudo eran le zone,
 E gl'intervalli, con divin sapere,
 D'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
 Incoronata la celeste volta,
 E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella
 D'Orion tempestosa, e la grand'Orsa
 Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
 Ella si gira ed Orion riguarda,
 Da i lavacri del mar sola divisa.

(1) Vulcano.

Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi ne l'una
Conviti e nozze. De le tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e da le cetre,
Mentre le donne su la soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.

D'altra parte nel foro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due chie d'un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre:
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre;
E da la mano de gli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra città da le fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi a la chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli

Fan custodia e corona: è quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco a l'iusidie atto fur gianti
Presso un fiume, ove tutti a dissettarse
Venian gli armenti, s'appiattar que' prodi
Chiusi uel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spiassero la giunta e de le gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla iusidia suspicando, al suono
De le zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello a la sprovvista
Gli assalia, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e de le bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa a l'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamcute
Monta le groppe, i predatori iusegue
E li raggiunge. Allor, si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferian con l'acute aste le schiere:
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia con la dritta, e un morto afferra
Ne' piè con l'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese

Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte è in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del solco, un uom che giva in volta
 Lor ponea ne le man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l'almo terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'or. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acuta falce armati i segatori
 Mietean le spighe: e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti con la verga in pugno
 Sovra un solco sedeà del campo il sire,
 Tacito è lieto de la molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato buc, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando a i mietitor la cena.

Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico de l'uva. Il tralcio è d'oro,
 Nero il racemo, ed un filar prolisso
 D'argentei pali sostenea le viti.
 Lo circondava una cerulea fossa,
 E di stagno una siepe. Un sentier solo

Al vendemmiant ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente: La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguiano il suono.

Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oto e stagno, e dal bovine uscieno
Mugolando e correndo a la pastura:
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Glan con l'armento, e li seguian fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lioni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorrean: ma le superbe fiere
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro a le bramoso canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandriani
Aizzando i mastini. Essi co'morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso e si schermivano.

Fecevi ancora il Mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arianna da le belle trecce

Ne l'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo de le palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafigere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolge,
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in vari caracolli
Rotavansi, intonando una canzone.

Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
De l'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Chè de la fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo a le tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.

Fur ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate
L'armi tutte il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella
Co'bei doni del Dio, come sparviere
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

MONTI. Trad. di Omero. Iliad. Lib. XVIII.

Le Armi di Enea.

D'un tanto dono Enea, d'un tale onore
 Lieto, e non sazio di vederlo, il mira.
 L'ammira, e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende
 E l'orribil cimier contempla, e 'l foco,
 Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando
 Fatale: or ponsi la corazza avanti
 Di fino acciaio, e di gravoso pondo,
 Che di sanguigna luce e di colori
 Diversamente accesi era splendente:
 Qual sembra di lontan cerulea nube
 Arder col Sole e variar col moto.
 Brandisce l'asta: gli stinzier vagheggia
 Nitidi e lievi, che fregiati e fusi
 Son di fin oro e di forbito elettro.
 Meravigliando al fin sopra lo scudo
 Si ferma e l'indicibile artificio
 Ond'era inteso, e l'argomento esplora.

In questo di commesso e di rilievo
 Avea fatto de'focchi il gran maestro
 (Come de'vaticinii e del futuro
 Presago anch'egli) con mirabil arte
 Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi.
 D'Italia, de'Romani, e de la stirpe
 Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
 Incominciando i discendenti tutti,
 E le guerre, che fer di mano in mano.
 V'avea del Tebro in su la verde riva
 Pinta la marzial nudrice Lupa
 In un antro accosciata, e i due gemelli,
 Che da le poppe di sì fiera madre
 Lascivetti pendeau, senza paura
 Seco scherzando: ed ella umile e blanda
 Stava col collo in giro, or l'uno, or l'altro

Con la lingua forbendo e con la coda.
 V'era poco lontan Roma novella
 Con una pompa, e con un circo avanti
 Pien di tumulto, ov'era un'insolente
 Rapina di donzelle, un darsi a l'arme
 Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curio
 E poscia infra gli stessi Regi armati
 Di Giove anzi l'altare, un tener tazze
 In vece d'armi in mano, un ferir d'ambe
 Le parti un porco, e far connubii e pace.

Nè di quì lunge erano a quattro a quattro
 Giunti a due carri otto destrier feroci
 Che qual Tullo imponea (stato non fossi
 Tu sì mendace e traditore, Albano)
 In due parti traean di Mezio il corpo;
 E sì com'era tratto i braui e 'l sangue
 Ne mostravan le siepi, i carri, e 'l suolo.

V'era oltre a ciò Porsennà il Tosco rege,
 Che imperiosamente da l'esiglio
 Rivecava i Tarquini, e 'n duro assedio
 Ne tenea Roma, che del giogo schiva
 S'avventava nel ferro. Avea nel volto
 Scolpito questo re sdegno e minaccie,
 E meraviglia, che sol Cocle osasse
 Tener il ponte; e Clelia una donzella
 Varcar il Tebro, e scior la patria; e lei,

In cima de lo scudo il Campidoglio
 Era fermato, e la Tarpeia rupe;
 E Manlio, che del tempio e de la rocca
 Stava a difesa; e la Romulea reggia,
 Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
 Tra portiei dorati òva d'argento
 L'ali sbattendo e schiamazzando un'Oca,
 Ch'apria de'Galli il periglioso aguato.
 E i Galli per le macchie e per le balze
 De l'erta ripa, da la buia notte

Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rocca asceti. Avean le chiome;
Avean le barbe d'oro: aveano i sai
Di lucid'ostro divisati a liste,
E d'or monili ai bianchi colli avvolti,
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne'pavesi
Stavan co'corpi ranuicchiati e chiusi.

Quinci de'Salii e de'Luperci ignudi
E de'greggi de'Flamini scolpito
V'avea le tresche, e i cantici, e i tripudi
Ed essi tutti, e coi lor fiocchi in testa,
O con gli Ancili, o con le tibie in mano.
Cui le sacre carrette ivano appresso
Coi santi simulacri, e con gli arredi
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarca tomba e del gran Dite
La reggia aperta: ov'anco eran le pene
E i castighi de gli empì. E quivi appeso
Stavi tu, scellerato Catilinà,
Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
A gli spaventù de le furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de'buoni, a cui 'l buon Cato è duce,

Confiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d'argento, e con delfini
D'argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l'Azia pugna
Star preparati. E d'una parte Augusto
Sovra d'un'alta poppa aver d'intorno
Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiriti
E 'l Senato e i Penati e i grandi Iddii,

Di tre stelle il suo volto era lucente:
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto Duce,
Che altero, e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona
I venti e i numi avea fansti e secondi.

Da l'altra parte vincitore Antonio
Di ver l'aurora, e di ver l'onde rubre
Barbari aiuti, esterne nazioni,
E diverse armi dal Cataio al Nilo,
Tutto avea seco l'oriente addotto,
E la zingara moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gian per urtarsi, e d'ambe il mare
Scisso da'remi, e da'stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso, e gonfio.
Prendeau de l'alto i legni, in tanta altezza,
Che Cicladi con Cicladi divedte
Parean nel mar gir a 'ncontrasi, o 'n terra
Monti con monti, di sì fatte moli
Avventavan le genti, e foco, e ferro
Onde il mar tutto era sanguigno e rogio.

Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro, e co'suoi cenni il moto
Dava a la pugna. E non vedea (meschina)
Quai due colubri le venian da tergo.
L'abbaiatore Anubi, e i mostri tutti,
Ch'eran suoi Dii, contra Nettuno, e contra
Venere e Palla armati eran con lei.
E Marte in mezzo, che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito, or questi, or quelli
A la zuffa infiammava. E l'empie Furie,
Co'lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammantò; con la sferza

Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti. E l'Azio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L'Egitto e gl'Indi e gli Arabi e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Scioglièr le funi, inalberar le vele,
Si vedea la regina a fuggir volta:
Già del pallor de la futura morte,
Ond'era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l'onda, de la Puglia
Naviga al vento. Avea d'incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' vinti aperto il seno, e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era alfin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava. E per trecento
Gran tempj a' nostri Dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di planso, di letizia,
E di feste e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi, e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi, e d'armi.
Qui di Nomadi e d'Afri era una schiera
In abito discinta, ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari, e di Geloni,
Con archi e strali. Insin dai liti estremi
I Morini condotti erano al giogo,
E gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno. Disdegnoso il ponte

Nel dorso si scotea l'Armenio Arasse.

A tal da tanta madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando.
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose; ardire e speme
Prese, e gioia a vederle. E de'nepoti
La gloria e i fatti a gli omeri s'impose.

CARO, Trad. di Virgilio. Eneide. Lib. VIII.

La Corsa delle Barche.

Era già 'l nono destinato giorno
Seren e lieto a l'oriente apparso,
E già la vaga fama, e 'l chiaro nome
Avea d'Aceste convocati intorno
I vicin tutti. E pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del circo armi dorate,
Purpuree vesti, e tripodi, e corone,
E più guise d'arnesi, e di monete
D'argento, e d'oro, e palme, ed altri premi
Di vincitori. Indi souora tromba
D'alto diè segno a i desiati ludi:
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La Teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guerniti,
E di tutti i più destri. Un fu la *Pistri*,
E Memmo la reggen, Memmo che poi
L'Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de'Memmi. La *Chimera*

Fu l'altro, a cui proposto era il gran Gia,
Un gran vascello, che a tre palehi avea
Disposti i remi; e i ramiganti tutti
Eran troiani, e giovani, e robusti.
Fu il gran *Centauro* il terzo: e di quest'era
Sergesto il capo, ch'a la Sergia prole
Diede principio. L'ultimo la *Scilla*
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e lignaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio
Inondato e sommerso. Il verne i venti
Vi rendon sopra un nubiloso velo,
Che ricopre le stelle. E quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch'è di marini uccelli aprica stanza.

Qui d'un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi sortiti i lochi; al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa
Adobbati di bisso, e d'ostro, e d'oro
Risplendeau di lontano, e gli altri tutti
D'una livrea di pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi, ed unti
Si che tra l'olio e 'l Sol lumiere e specchi
Parean da lunge. E già ne'banchi assisi
Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccar da le mosse. I gridi al cielo
N'andar de'marinari. Il mar di schiuma
S'asperse intorno, e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da'rostri aperto,

E da'remi stracciato. Impeto pari
 Non fer nel circo mai bighe, o quadrighe
 Da le carceri uscendo, allor che a sciolte
 Ed ondegianti redine gli aurighi
 A i volanti destrier sferzan le terga.
 Le grida, il planso, il fremito e le voci
 In favore or di questi, ed or di quelli
 Tra i curvi liti avvolte, e da le selve,
 E da'colli riprese, e ripercosse,
 Facean l'aria intonar fino a le stelle.

Nel primo uscire il primo avanti a tutti
 Si vide Gia mentre la gente freme:
 E dopo lui Cloanto, che de'remi
 Migliore assai per la gravezza indietro
 Rimauea del suo legno. Indi del pari
 O di poco infra loro avean contesa
 Il *Centauro* e la *Pistri*, e quando questa
 Quando quella era avanti, e quando entrambi
 Or le fronti avean giunte ed or le code.

Eran del sasso già presso a la meta
 E di buon tratto vincitore avanti
 N'andava Gia; quando ei sen vide in alto
 Da la ripa più lunge. Onde rivolto
 Al suo nocchiero: e dove, disse, andrai,
 Menete? Attienti al lito, e radi il sasso,
 Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
 D'urtar temendo, in pelago si mise.
 E Gia di nuovo: in quà, Menete, al sasso,
 Al sasso, a la sinistra, a la sinistra;
 Dicea gridando. E volto in dietro vide,
 Ch'avea Cloanto addosso. Era Cloanto
 Gia tra lo scoglio e la *Chimera* entrato,
 E via radendo la sinistra riva
 Tenne giro sì breve e sì propinquo,
 Che lui tosto e la meta anco varcando
 Si vide avanti il mare ampio e sicuro.

Grand'ira, gran dolore, e gran vergogna
Ne senti 'l fiero giovine; e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo:
Pocchia ei nocchiero e capitano insieme,
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.

Menete, che di veste era gravato,
E via più d'anni, insino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo: ed ei sorgendo a pena
Rampicossi a lo scoglio. E sicconi'era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al sno cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora
Che a flutti vomitar gli vide il mare.

Memmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano a dietro; parimente accesi
Su l'indugio di Gla preser baldanza.
Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la *Pistri*
Premea col rostro del *Centauro* il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n sù, e 'n giù per la corsia gridando
Via, fratelli, dicea, via, degni alunni
D'Ettore invitto, via, compagni eletti
Al grand'uopo di Troia. Ora è mestiero
De'rcmi, de le forze, e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malca
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato:
Ma che ultimi arriviamo, ah non, fratelli,

Questa vergogna. E ciò vincasi almeno
 Che di tanto rossor tinti non siamo.
 A cotal dir tutti insorgendo a gara
 Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
 E fer per avanzarsi estremo sforzo.
 Tremava a i colpi il ben ferrato legno;
 Fuggla di sotto il mare: ansando i remigi
 Aprian le asciutte bocche: e spesso i fianchi
 Battendo, a gronde di sudor colavano.

Diè lor fortuna il desiato onore:
 Che mentre furioso oltre si spinge
 Sergesto, e con la prora arditamente
 Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
 Urtando de lo scoglio in una roccia,
 Che nel mar si sporgea; scheggiossi il sasso,
 Fiaccarsi i remi, si scoscelse il rostro,
 E d'un lato pendente, e scossa tutta
 Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
 I remiganti attoniti, con gridi,
 Con ferrate aste, con tridenti, e pali
 Stavau pingendo, e puntellando il leguo,
 E ripescando i remi. Intanto allegro,
 E del successo coraggioso e baldo
 Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso;
 E via vogando, ed invocando i venti,
 Fende a la china, ed a l'aperto il mare.

Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli,
 E 'l caro nido, spaventata in prima
 Da subito schiamazzo, esce rombando,
 Ed arrostando una colomba a l'aura;
 Che poi giunta ne'campi a l'aer quejo
 Quetamente per via dritta e sicura
 Sen va con l'ali immobili e veloci:
 Così la *Pistri* pria travolta e vaga
 Venia da sezzo; indi affilata e stretta
 Passò prima Sergesto, che nel sasso,

Come da vischio rattenuto augello,
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibbattendo, chiedea soccorso invano.
Poscia spingendo la *Chimera* aggiunse,
E trapassolla: che la sua gran mole
E 'l perduto nocchier la sea più tarda.

Sol restava Cloanto. E verso lui
Affilandosi al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un'altra volta il grido,
Del favor che faceva la gente tutta,
Perchè i secondi divenisser primi.
Quegli caccia lo sdegno, e la vergogna
Di non tenere il conseguito onore,
Che la gloria antepongono a la vita.
Questi il successo inanima e la speme
Di ciò poter, poich'altrui par che possano.
S'eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari i premii avrian forse ottenuti:
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:

Santi Numi del pelago, ch'io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio;
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime
Sne viscere, e di vin limpido e puro
L'arene spargerovvi e l'onde salse.

Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nerco e di Forco
E de la Panopea vergine intatta.
E 'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno: onde qual vento o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.

Il padre Enea (come è costume) avanti
Convocati a se tutti, a suon di tromba

ANT. ITAL. VERSI

Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grossi giovenchi, e tre grand'urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese,
Che d'ostro a groppi sopra l'oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d'aco.

Nel mezzo entro al frondoso bosco Idèo
Un real giovinetto era tessuto,
Ch'anelo e fiero, con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi in caccia.
E poco indi lontano un'altra volta
Era il medesimo da l'uccel di Giove
Rapito in alto; e i suoi vecchi custodi,
E i fidi cani lo miravan sotto;
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muse, ed abbaiano a l'aura.

A l'altro poi, che per valore il primo,
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una lorica, che d'antica maglia,
E di lucente e rinterzato acciario
Di massiccio oro avea le fibbie, e gli orli.
Questa di Simocenta in su la riva
Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demoleo. Era sì grave,
Che da Fegeo e da Sagari, due forti,
E robusti sergenti ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L'avea Demoleo il dì, che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.

I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo, e due gran coppe

Di puro argento, figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati
E de'lor doni alteri e festeggianti
Se ne gian tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni:
Quando ecco de lo seoglio con grand'arte,
E con molta fatica a pena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco
E tarpato de'remi, inver la terra
Se ne venia disonorato e mesto:

Com'angue suol, ch'o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero; o sia di sasso
Dal viator percosso; o di randello;
Procacciando fuggir con lunghe spire
S'arrosta indarno, e inalberato, e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia:
E d'altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in se medesimo
Si ripiega, s'attorce; e si raggruppa;
Così co'remi la fiaccata nave
Se ne già lenta, e con le vele a volo,
Ch'a picne vele alfine in porto agginse.

Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna,
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni:
E furo i doni una cretese ancella
Foloe di nome, e di telaro e d'aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta;
Giovine e bella, e con due figli al petto.

CARO. Trad. di Virgilio. Eneide Lib. V.

Il Giardino di Feronia.

Là dove imposto a biancheggianti sassi
Su la circèa marina Ausnro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne Lepine ombra e corona,
Una Ninfa già fu de le propinque
Selve leggiadra abitatrice; ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini
Boschi, e quei che la fulva onda nndrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona,
Non videro giammai forme più care.
Qual verno fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor, nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremante perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il Sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto sno di peregrine
Piante, e di fiori in suolo estraneo nati
L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
De l'Ausonio terren farne le prole.
Sotto la mano de la pia cultrice
Ricevean nnove leggi e nuova vita
Le salvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansuefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe:
Ed essa la gentil Ninfa sagace
Con lungo studio e paziente cura
I tenerelli parti ne nudria,

Castigando i ritrosi, e a culto onesto
 Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
 Ne correggeva ed il non casto istinto,
 Essa gli odii segreti e i morbi e i senni
 E gli amor ne curava e i maritaggi,
 Securo a tutti procacciando il seggio,
 E salubri ruscelli ed aure amiche;
 Nè violarli ardia co'morsi acuti
 D'Orizia il rapitor, che irato altrove
 Volgea le furie, e con le forti penne
 L'antiche flagellava appule selve,
 O di Locrino i risonanti lidi.

Ma chi potria di tutti a parte a parte
 Il sesso riferir, la patria, il nome?
 V'era la rosa, che mandar primieri
 Di Damasco i giardini e di Mileto:
 Quella rosa che poi nel fortunato
 Grembo translata de l'Ausonia terra,
 Fu Pestana nomata e Prenestina.
 Sua sorella minor, ma di più grido
 Le fioriva da canto la modesta
 Licnide figlia de l'ambrosie linfe
 Di che le Grazie un dì le belle membra
 Lavar di Citerea, quando da i primi
 Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.

Altro amor di Ciprigna in altra parte
 L'amaraco olezzava. In su la sponda
 L'avean del Xanto le sue rose dita
 Piantato; e il petto e le divine chiome
 Adornarsi di questo ella solea,
 Quando desire la pungea di farsi
 Al suo fero amatore ancor più bella.

Ecco prole gentil d'egizia madre
 Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
 Il sonnifero loto, e il molle acanto
 Che a la soave colocasia gode

Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
De l'arte, che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo, un dì vile
Mal noto fiore, ed or per l'opra e 'l senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
De gl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro a la Diva: ed ella, esperta
De'botanici arcani, immantinenti
Di variate polveri ne sparse
L'ima radice, che le bebbe e a lui -
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desio,
Ne'romani teatri e ne'conviti
A le antiche patrizie il petto adorna,
Ove Amor spegne la sna face e ride.

Ma più cura a le Grazie, ed a la casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta,
Tu che ne gli orti cirenei dal fiato
Generata d'Amore, e da lo stesso
Amor sul colle pallantèo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de'pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara
Nunzia d'april, deh! quando per le sicpi
De l'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia, alme fanciulle,
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de'virginei petti
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi
Mammoletta gentil, queste parole:

Di primavera il primo fior saluta
 Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
 De la regale Olona il paradiso,
 Che di bei fior penuria unqua non soffre.
 Felice l'aura, che vi bacia, e tutta
 Di ben olenti spirti in voi s'imbeve;
 E felice lo stelo onde vi venne
 Si schietta leggiadria: ma mille volte
 Più felice e beato al par de' numi
 Chi con man pura da virtù guidata
 Dispiccarvi saprà da la natia
 Fiorita spina, e d'Imeneo su l'ara
 Con amoroso ardor farvi più belle:
 Chè senza amor non è beltà perfetta,
 Nè mai perfetto amor senza virtude.

Dove te lascio ne'méonii campi
 Si lodato, o d'incanti e di malie
 Possente domator, tu che da i Numi
Moly sei detto con parola al volgo
 Non conceduta, e sol dal saggio intesa
 (Che al volgo corruttor d'ogni favella
 Parlar la lingua de' gli Dei non lice).
 Se là di Circe fra le mandre Ulisse
 Non stampò di scrine orme il terreno,
 Di questa erbetta e del suo latteo fiore
 A la virtù si dee: parlante emblema,
 Del cui velo copria l'antico senno
 La temperanza, che de'turpi affetti
 Doma il poter. Di questo portentoso
 Vegetante fra noi, siccome è grido,
 Di Maia il figlio dal natio Cillene
 La tenera portò bruna radice,
 E de' l'accorto Dio fu degno il dono.
 Con questi ei tutti de la maga i filtri
 Contra l'itaco eroe fece impotenti;
 E il suo bel fior, che da non casta mano

Sdegnar esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne, che di mille
Felici erbette gli fè siepe intorno,
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de'morbi, addormentar le serpi,
E sanarne i veleni, altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno
De gli afflitti sì caro a le palpèbre.
E tal di tutte un indistinto uscia
Soave olezzo che apprendesi al core.

Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti
E di fiore e di chiome, in cui natura
Per infinite variate guise
Spiegò la pompa de la sua ricchezza?
A le ben nate piante peregrine
Qual d'arabo linguaggio e qual d'assiro
Qual da l'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece,
Sì che in lor de la patria e de la prima
Origine il ricordo oggi è perduto.
Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad edncarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari, come stral diritti,
Rallegrando di molle ombra i sentieri.

Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A minerva e a Giunon pianta gradita,
E a Cerere cagion d'alto disdegno,
Il coronato melagrano, e tutti
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio (1) a le gibbose

(1) Il cotogno.

Sue tarde figlie di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,
Del cui fragrante sugo hanno in costume
Le amorose donzelle in Oriente
Nudir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il Perso arboscel, che i rosei frutti
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocchè da i regali orti sconfitti
De l'atterrata Cerasunte ancora
Quel fiammante rival (1) giunto non era,
Che di corpo minor, ma di più viva
Porpora acceso, avria lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch'altri ibleo sapore
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico, il cui bel frutto,
Se verace è la fama, a le celesti
Mense sol noto, fra'mortali addusse
E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia de la tolta figlia.
A l'apparir de la divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte csultar le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto,
E la gran madre d'ogni bella cosa
L'itala terra con attento amore
La coltivar, e de'suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti
Fer gioconde le mense anche più villi.

(1) Il cirjegio.

Nè te, quantunque umilpianta vulgare
Lascero' ne'miei carmi inonorato,
Babilonico Saleio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de'tuoi lunghi crini,
Or su le tombe de gli amati estinti,
Che ne'cupi silenzi de la notte
Escono consolate ombre a raccorre
Sul freddo sasso de gli amici il pianto.
Tu non vanti de'lauri e de le querce
Il trionfale onor, ma de le Muse,
Che di tenere idec pascon la mente,
A gli studii sci caro, e da'tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge
Di pia dolcezza il cor de gl'infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l'umil zolla, che i mortali avanzi
Del mio Giulio (1) nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
De la dolce ombra tua copri cortese.
E tu strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che dal caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in voti amplessi
Da trista e cara illnsion rapita,
Datti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compiauto
D'Italia tutta; i monumenti mira,
Che a la memoria di quel divo ingegno
Consacrauo pietose anime belle.
E se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia

(1) Il conte Giulio Perticari genero dell'autore.

Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che a la voce sordi
Di natura e del ciel nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolar l'estinto,
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obbligo
Frema il pubblico sdegno, e fa severa
De le lagrime tue giusta vendetta.

Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna a i profumi,
A le fragranze, che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A se ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta
L'odorato de'medi arbor felice,
Di cui non havvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
De le dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando,
Empien le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E se diverso e vivo in lontanauza
Non gittasse l'odor, lauro saria.
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Nè, per molto soffiâr che faccia il vento,
L'onor mai perde de la verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta, che nel ciel creata,
L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch'llio iu faville fe' cader: con questo
L'ardito Aconzio e Ippomene già fero
(Che non insegni, Amor?) a le lor crude

Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu pur questa, che ad immane drago
Diè ne gli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante,
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino
Seco l'addusse ne l'Ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando
Nel Tevere lavò l'armento ibero,
E fe' sopra il ladron de l'Aventino
De le tolte giovenche alta vendetta.
Poi com'egli d'Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto,
E a quel giogo pervenne, ove nascoso
Agl'itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un'umil città, donde Setina
Fu nomata la rupe; e quì di Giove
L'errante figlio a la Saturnia terra
Primiero maritò l'arbor divino,
Che tutti empì di maraviglia i colli,
E d'invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette
(E fu ginto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa; al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive, a carezzarlo
D'ogni parte volar l'aure tirrene,
Desiose d'aver carehi del caro
Effludio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D'Alba le ninfe e di Laurento, e quelle
Del Vulturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive

Gli Egipani protervi, e saltellando,
E via gittando ognun l'ispido pino,
Di questo ramo inghirlandar le fronti.
Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose
A gli ebuli sanguigni ed a i corimbi;
E lo volle Silvan, dimanticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch'essa del Sol Circe la figlia,
E di sua mano un ramoscel spiccando
De la scesa del ciel pianta diletta,
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di soave olezzo intorno tutte
De la maga spargea le rilucenti
Tremende case, ov'ella ognor cantando,
E con l'arguto pettine le tele
Percorrendo, facea dolce da lungi
E periglioso a i naviganti invito,
Mentre pel buio de la tarda notte
Lamentarsi e ruggir s'udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Ne le stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima, e de la cruda
Incantatrice sventurati amanti.

Queste ed altre infinite eran le piante
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.

• *MONTI. La Feroniade. can. I.*

Le Api in guerra.

Quand'escon l'api dei rinchiusi alberghi,
 E tu le vcdi poi per l'aere puro
 Natando in schiera andar verso le stelle,
 Come una nube che si sparga al vento;
 Contempla ben, perch'elle cercan sempre
 Posarsi al fresco sopra una verde elce,
 Ovver presso a un muscoso e chiaro fonte.
 E però spargi quivi il buon sapore
 De la trita mclissa, o l'erba vile
 De la cerinta; e con un ferro in mano
 Pereuoti il cavo rame, o forte suona
 Il ccmhal risonante'di Cibelle.
 Queste subito allor vedrai posarsi
 Ne i luoghi medicati, e poi riporsi
 Secondo il lor costume entr' a le celle.
 Ma se talor quelle lucenti squadre
 Surgono instrutte ne i sereni campi,
 Qnando rapiti da discordia ed ira
 Sono i lor re, poichè non cape il regno
 Due regi, fin ne i pargoletti insetti;
 A te bisogna gli animi del volgo,
 I trepidanti petti, e i moti loro
 Vedere innanzi al maneggiar de l'armi;
 Il che dinota un marzial clangore,
 Che, come fosse il suon de la trombetta,
 Svcglia ed invita gli uomini a battaglia.
 Allor concorron trepide, e ciascuna
 Si mostra ne le belle armi lucenti;
 E col dente mordace gli aghi acuti
 Arrotando bruniscon, come a cote,
 Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
 Al suou cruento de l'orribil tromba;
 E stauuo dense intorno al lor signore

Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura
E'ne l'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno nn groppo,
E vanno orribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro,
E per la propria vita del signore.
Spettacolo mirabile e funesto!
Perciò che ad or ad or da l'aer piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i gravi rami d'una quercia
Scossa da i venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celest'arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso,
Nati a l'imperio, ed a la gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo
O quello astringe a ricoprìr la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quietar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga a l'armi,
Se 'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai dal tronco d'una antica pianta
Pender, come due pomi, o due mammelle
Che si spiechin dal petto d'una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi

Minutissima pioggia, ove si trovi
Il mele infuso, o 'l dolce umor de l'uva;
Che fatto questo, subito vedrai
Non sol quietarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale, i piè, le braccia e 'l petto
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebbriarsi di dolcezza;
Come quando ne i Svizzeri si muove
Sedizione, e che si grida a l'arme;
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci ed odorati vini;
Allora ognun le labbra e 'l mento immerge
Ne le spumanti tazze, ognun con riso
S'abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua
Inebriati da l'umor de l'uva,
Che fa obliar tutti i passati oltraggi.

RUCCELLAI. Le Api.

L' Alveare o le api in pace.

Sole conoscon veramente l'api
L'amor pietoso de le patrie loro.
Queste pensose e timide del verno,
Divinatriei de gli orribil tempi,
Si dan tutta la state a le fatiche,
Riponendo in comune i loro acquisti,
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto

Per la convalle florida ed erbosa
Discorron vaghe, e compartendo il tempo,
Altre ne le cortecce orride e cave
Il lacrimoso umor del bel Narciso,
E la viscosa colla da le scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta a i favi.
A cui suspendon la tenace cera,
E tirano le mura e gli alti tetti.
Altre il minuto seme allora accolto
In su 'l bel verde e 'n su i ridenti fiori,
Covan col caldo temperato e lento:
Alcune, intorno al nuovo parto intente,
I nati figliuolin, ch'appena han moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allettan di soave ambrosia e chiara.
Parte quei già, che son cresciuti alquanto,
Unica speme de gli aviti regni,
Menano fuori; e con l'esempio loro
Gli mostran l'acque dolci e i paschi aprichi,
E qual fuggire e qual seguir conviensi.
Altre dapoi presaghe de la fame,
Che l'orrido stridor del verno arreca,
Stipano il puro mel d'entr'a le celle.
Sonovi alcune a cui la sorte ha data
La guardia de le porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo
Nel vano immenso de l'aereo globo;
Ove si fanno e si disfanno ogn'ora
Sereni e nube, e bel tranquillo e vento;
Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate e chine sotto i sconci pesi.
E spesso fan di se medesme schiera,
E dai presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.

Così divien quell'opera fervente,
E l'odorato mel per tutto esala
Soavissimo odor di fior di timo.
Come ne la fucina i gran Ciclopi,
Che fanno le saette orrendo a Giove,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la cadente massa,
E la rivolgon su la salda incude;
Altri levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi;
Altri or alzando le bovine pelli,
Ed or premendo, mandan fuori il fiato
Grave, che stride ne i carboni accesi;
Parte quando più bolle, e più sfavilla
Fingon la massa ne le gelid'onde
Indurando 'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cavernoso monte,
E la Sicilia e la Calabria trema:
Non altramente fan le picciol'api,
Se lecito è sì minimi animali
Assomigliare a massimi giganti.
Ognuna d'esse al suo lavoro è intenta,
Le più vecchie e più sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri e far ripari,
E porre i tetti a l'ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l'origano e de l'appio,
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca che la Magia adora;
Fugge il moscone e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla
Più d'ogn'altro animal nimico a l'ape,
E mille mostri rettili ed alati
Che, quando il caldo l'umido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.

Tornan poi le minori a i loro alberghi
La notte stanche, ed han le gambe 'l seno
Piene di timo e d'odorata menta.
Pasconsi di ginestre e rosmarini,
Di tremolanti canne o lenti salci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro
Che lega in mezzo a le sue frondi il croco,
De la vittoriosa e forte palma,
Del terebinto e de l'umil lentiseo,
Che Scio fa degno sol de le sue gomme;
Del languido giacinto, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro;
E di molti altri arbusti, erbe e fiori,
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder sopra zaffiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno
Colora, odora o dà sapore al mele.
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
Com'escon la mattina de le porte,
Non restan mai persin che 'l ciel'imbruni;
Ma poi, com'egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e dei sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono e 'l mormorar sovente
Nel vestibulo intorno a le lor porte;
Ma poi, che ne le camere son chiuse,
Prendono ivi a bell'agio alto riposo,
Con gran silenzio fino al nuovo giorno,
E 'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profonda e doleissima quiete.
Nè da la corte mai si fan lontane,
Se veggon l'aer tenebroso e scuro,
O se 'l sol ne le nubi il piovoso arco
Dipinga, e mormorar senton le frondi;
Messaggi certi di tempesta e pioggia;
Ma caute se ne vanno intorno a casa

A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
 Con certi sassolini accolti in seno
 Librandosi per l'aria, e con grand'arte
 Secan le vane nubi e 'l mobil vento,
 Come se fosser navi in mezzo l'onde,
 Che 'l peso ferme tien de la zavorra.

RUCCELLAI. Le Api.

Il Cane.

Serve col corso il can, serve col fiuto,
 Caccia la fera e ne investiga l'orme:
 Guarda le case, ed ha l'udir sì acuto,
 Che sente e quando ei vegghia e quando dorme:
 Porge al signor anco co'morsi aiuto,
 Nè lo pon spaventar ben folte torme:
 Se d'uopo anco è morir, morte non schiva,
 Pur che 'l padron ne sia difeso, e viva.

E se sortito da natura avesse
 Quest'altra dote ancor fra tante e tante,
 Ch'ove guarda le porte, ei conoscesse
 Qual fosse del padron oste od amante,
 Non credo che bramar l'uomo potesse
 Più dolce compagnia, nè più prestante.
 Gli altri animali son de l'uman seme
 Servi, ma il can servo e compagno insieme.

Nè t'è d'uopo di giogo o di capestro,
 Di pungolo o di spron perchè ti scrva.
 Ei serve per amore umile e destro,
 Nè scorgi in lui giammai voglia proterva:
 Segueti per cammin piano ed alpestro,
 Per valli e boschi, o geli il ciclo o serva.

Nè tra via fera mai, ned uomo scontra
Che a darten segno lor non latri incontra.

VALFABONE. La Caccia. can. IV.

Il Bracco, o can da caccia.

Fa ch'abbia larga faccia ed oocchio rosso:
Lunghe l'orecchie sian, pendan le labbia:
Il naso simo, e come a tauro grosso,
E toroso gli cresca il collo, ed abbia
Doppia la spina che gli parte il dosso,
E spazioso il piè stampi la sabbia:
Le gambe setolose, e senza pondo
Raccolto l'alvo, e 'l casso abbia rotondo.

Vuolsi anco aver non poco il guardo intento-
A quel color, onde gli luce il pelo;
Che negreggia in alcun qual carbon spento,
Fiammeggia in altri di purpureo velo:
Il bigio in altri par tinto d'argento
Opposto a'raggi del signor di Delo;
E questo è quel che a sceglier ti consiglio,
Se due macchie di rosso ha sovra il ciglio.

Lo stesso. can. II.

Il Cavallo da caccia.

Ma già tempo è, ch'io segni un destrier anco
Disposto al militar uso silvestro.
Che forte sia, che non si veggia stanco
Per lungo piano, o per cammino alpestro:

Che l'ambio abbia soave, il corso franco,
D'ogni lato a girar veloce e destro:
Che fren tema e lo spron; e che orgoglioso,
Non ostinato sia, non sia ritroso.

Abbia il nostro destrier doppia la schiena,
E le coste ritonde, e 'l fianco breve:
Breve alvo, largo petto, e groppa piena,
Ed inarcata la cervice e lieve:
Con torto sguardo fronte ampia e serena,
E 'l capo asciutto in aria alto solleva:
Brillin l'orecchie, e da le nari spire
Torti globi di fuoco, indomite ire.

Co'piè fera il terreno, e l'aria fera
Con sovente nitrir, ed animosa
Virtù gli accenda al cuor voglia guerrera,
Che nol lasci sul freno aver mai posa:
Al chiamar de la tromba messaggera
Di nobil prova, l'allegrezza ascosa
Tener non sappia, e dove alto torrente
Cade tra' sassi entrar brami repente.

Tale era quel, che ne l'antica etade
Domò il fratel de l'Amicleo Polluce;
E tal quell'Arion d'alta bontade,
Che da Tebe salvò l'argivo Duce.
Abbil tu tale, e tra le folte spade,
Ove Marte di ferro orribil luce,
Ti porterà sicuro, e tra le scelve
Con Diana a cacciar l'erranti belve.

Stendilo pur per largo piano in corso
Lascerà i can, lascerà i cervi dietro:
Quale del mar per l'agitato dorso
Stridendo l'aria di terribil metro,
Se Eolo a' venti suoi discioglie il morso,
Borca tra gli altri innalza il capo tetro,
E fugge, e passa per gran spazio tutti
I rei fratelli, e l'altre nebbie e i flutti.

Restan dopo i delfin molto più lenti,
Restan orche e balene e pistri e ceti:
Non è di rauco tuon, non è d'ardenti
Folgori scontro, nè terren che 'l vieti:
Stanlo a mirar per gran stupore intenti
Glauco e Forco e Tritone e Nerco e Tėti,
Nettuno stesso, e mal contento appare,
Che nol possa agguagliar con tutto il mare.

Lo Stesso. can. II.

Il Cavallo Baiardo.

Ecco appare il cavallo, e calci tira,
E fa saltando in cielo mille ruote,
Da le narici il fuoco accolto spira,
Muove l'orecchie e l'ampie membra scuote;
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto urta e percuote,
Co'nitriti i nemici a fera guerra
Sfida, e co'piè fa rimbombar la terra.

Baio e castagno (onde baiardo è detto)
D'argentea stella in fronte ei va fregiato,
Balzani ha i piè di dietro, e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato,
Ha picciol ventre, ha picciol capo, e stretto,
Si posa il folto crin su 'l destro lato:
Sono le spalle in lui larghe e carnose,
Dritte le gambe, asciutte, e poderose.

Tasso. Il Rinaldo. can. II.

La Volpe.

La Volpe è ladra di natura astuta,
 È sospettosa, è timida, è guardinga:
 Ascolta intorno ogni rumor, rifiuta
 Ogni gioco, ogni mostra, ogni lusinga:
 Sovente i suoi consigli or lassa, or muta
 Comunque più l'occasion l'astringa;
 E pure a i furti suoi sì spesso riede,
 Che talor pon dentro gli agguati il piede.

Quando presso al cortil, dove ella intenda
 Il vigilante gallo e la consorte
 Aver l'albergo, un laccio tu le tenda
 Di canape, che sia corrente e forte,
 La sua gola farà, che tu l'appenda
 Come scherana, e la condanni a morte:
 Ne' boschi schiva ella più scaltra i lacci
 Se non ha can, che la persegua e cacci.

Ha la sua casa attorcigliata e scura
 Cento bocche a l'entrar, cento a l'uscire.
 Se cacciar ne la vuoi, tutte le ottura
 Di fumo e foco, che là dentro gire:
 Una aperta ne lascia, e ponvi cura,
 Che tosto la vedrai quindi fuggire,
 Ed istordita da la fiamma accesa
 La rete non scoprir, che le avrai tesa.

*VALVASONE. La Caccia. can. IV.**Il Montone Merino.*

Tra le iberiche madri alto si estolle
 Il maschio; e ne l'andar libero e pronto

Par che ad arte misuri e studi il passo.
Scurò e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù r avvolte a spira ambo le corna.
Densò ha il ciuffo elevato, e sime nari;
Grossa cervice e breve collo; e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto: in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Sopponne, e di leggiadro abito adorna
Alcuna de le Grazie, ove le dense
Ciocche rimovi, ti parrà la cute:
Pur se tanto è sottil, che de Perrante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libètra
Su l'ara apparve ai giovinetti figli
Del tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi, allorchè irato
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
Cui dinanzi fuggian, conversi in belve,
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando a le terrene sedi.

ARICI. La Pastorizia.

Il Pomo di terra.

Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude

Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio Ocean da la divisa
America ne venne, e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il ligure nocchier, che primo il regno
Aprì de l'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguia pel temerario calle
Stuol di morbi feroci, a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco a l'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro Sole, onde più bella
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l'adulta
Animosa vainiglia, e l'oleosa
Ghianda, e il servido bruno cinnamomo;
E l'Epidauri c'arte or va giuliva
Per lui de l'amarissima corteccia
De l'arbor fortunato, onde s'acqueta
De'nervi offesi il tremito, e l'occulto
Vibrar che il sangue avvanpa e i corpi abbatte.
Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti eletto pomo,
Che da la terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza
Del ciel contende ad altre messi albergo:
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne'solchi:
Quindi fuor di perigli a l'uom ricresci
Suo cibo, ed ammannito (ov'ei nol sdegni)
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D'orribil forme un giorno, e ne l'aspetto
Paurosa una furia il capo ingordo

Levò di Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi de la terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d'umanità
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. In suo furor condotta
L'atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi,
Consigliara di fiere opre e di morti;
E tra le infide mura anco si avvolse
De la vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò la furia d'appressar la sacra
Rocca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sennone guerrier l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma de la cruda Erinna (ove a sè stesso
L'uom non invidi l'util suo nè cieco
Si commetta a la fame) or più non teme
La culta Europa; e l'itale contrade
Più non vedrà: cotal dai numi è dato
Certo presidio incontro a la nemica.
Ecco l'cletto pomo a parte a parte
Ingenerarsi de l'Italia in seno,
E più sterili gl'ebbe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio, ed a le ortiche; e a lui da l'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove ne abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi

De le pecore i fianchi, e vieppiù denso
Da le turgide poppe uscirne il latte.

ARICI. *Ibidem.*

La Polenta.

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta:
Di lessò e arrosto n'han mangiato assai;
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa.
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

Come talor se rondine discende
Con l'èscà usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de'pulciu, che attende,
A l'arrivo di lei solleva il grido;
Ògnuno a gara il collo allunga e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun sorge a veder dal proprio sito.

Cresce ne i nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
Dal natio lido, *grano turcò* è detto;
E mette, al maturar, pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto
(Si numerosa di granelli abbonda);
Ha lunga barba, e conica figura;
Ed è d'un palmo e più la sua misura.

Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,

E d'ogni crusca si rimonda affatto.
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce a l'onda: e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena.

Nè cessa dal lavoro infin che cotta,
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie; e mentre scotta,
Sopra si versa a ripulita mensa.
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa:
E condito così, grato diventa
Il caldo cibo; e chiamasi polenta.

Giacque lunga stagion, esca abborrita,
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E da le mense nobili sbandita,
Cibo fu sol di rozza gente umile:
Ma poi ne la città, meglio condita,
Ammessa fu tra 'l popolo civile;
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.

Giunse il gran piatto adunque; e fece in fretta
Aprir la bocca ed inarcar le ciglia:
Nè solo giunse già; chè seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia,
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore:
Tocca il fumo ai poeti e il solo odore.

BONDI. Giornata Villereccia. can. II.

Il Caffè.

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonia diletta,
La turba de gli Dei silvestri a gara
Ne la cucina si affacenda in fretta;
E, come è l'uso, a gli ospiti prepara
L'egiziana pozione eletta,
Che, sdraiati su i morbidi sofa,
Bevon pipando i barbari bassa.

Chi di lor nel fornello atto a tal uso
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrustendo, infin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de'granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore,
Vestito a bruno di novel colore.

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'ocelhio, e la man pronta e spedita
Sul vaso tien che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma, pel calor, s'estolle:
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia, che ricade al fondo.

L'opra è compiuta: e su la mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina.
Silvio il zueccaro infonde, e dentro appresta
Le colorate tazze de la Cina:
Indi, colma e fumante, or quella or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustarla a sorsi: e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

BONDI. Ibidem.

Definizioni.

Convenientia cuique.

HOR. *Art. Poet.*

Il sublime nello scrivere.

SUBLIME è quel ch'altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.

Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di se stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.

E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta: e per vigore occulto
La mente del lettor fassi seconda.

So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran nume isculto.

E v'ha talun, ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esteruo
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta:

Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che ratto immaginando al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno (1).

Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi; e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l'auro, o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più licto in vista
Spargeria di rubin gemme critree.

(1) Dante.

È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un artefice man grazia gli acquista.

È ver che grezzo è l'adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso, e pure
A la fervida ruota ci più s'abbella.

Così le basse forme, e sì l'oscure
Fuggir tu dei, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l'ingegno e le segaci cure.

E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.

Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma, onde lo stil s'onora.

Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è de' detti pregi inserto.

Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.

Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di scèba faretra
Fulmine i sensi, e lo parole il tuono.

MENZINI. Arte poetica.

L'Entusiasmo poetico.

Alpestre e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù de l'apollinea cetra?

Ed indi farsi al gran cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante

Vaga selvosa scena il cerro e il pino?

Tal di favoleggiar la Grecia amante

Finse le altere maraviglie nuove

Ne le seguaci ed animate piante.

L'aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove,

È il naturale entusiasmo, ei solo

S'ha da natura, e non s'imprende altrove.

In ogni altrò per arte alzar dal suolo

Potrai; ma non d'altronde aver le penne

Per questo, di ch'io parlo, ctereo volo.

E basterà che sol di lui ti accenne,

Ch'egli è quei che rapisce, e quei che inspira

L'alma gentil che a poetar sen venne.

E poscia in sua virtute anco a se tira

Gli animi altrui; e i moti in loro alterna

Per varie tempore de l'eburnea lira.

E sì soavemente egli s'interna

Ne l'intelletto, che ubbidir conviene

A lui, che l'alme a suo piacer governa.

MENZINI. Arte poetica.

La Poesia.

Sul faticoso ed erto

Giogo de la Virtù l'palme ritrose

Sempre guidar per vie fiorite, e sempre

Insegnar diletando, è de le Muse

Cura e pensiero. A così bel disegno

È strumento opportuno il falso e il vero,

Purchè diletta. A diletta bisogna

Eccitar maraviglia, ed ogni evento

Atto a questo non è. L'arte conviene

Che inaspettato il renda,

ANT. ITAL. VERSI

Pellegrino, sublime; e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.

METASTASIO.

L'Amor proprio.

È l'Amor proprio, se ragion lo guida,
Il primo fonte d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga e passa
A la prole, a' congiunti,
A gli amici, a la patria, e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore; il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde parti; finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.

METASTASIO.

La Parola d'onore.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, ne' così legno chiodo,
Come la fe', ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè da gli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copre tutta;
Che un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville;
Come dinanzi ai tribunali in frotta
Di testimonj, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che si abbia promesso.

*ARIOSO.**Il Vero onore.*

Il vero onore è eh'uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria t'è vestir di seta e d'oro,
E quando in piazza appari, o ne la chiesa
Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa

*

Per danari a'francesi Porta Giove,
Che 'l suo signor gli avea dato in difesa.

Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove!

Vestir di romagnuolo, ed esser buono
Io mi contento: ed a chi vuol, con macchia
Di bareria, l'oro e la seta dono.

ARIOSTO.

La Virtù.

Virtù, ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode, se riceve o dona.
Danzar la vedi? è che un felice evento
Coronò l'opra che da lei tentossi:
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra ninfa o riso,
Che più soave di quel pianto sia;
Di quel pianto onde torna anche più vaga.
Suda, nè stanca è mai, ricca, ma parca,
Può molto aver, nè però sazia resta.
Nulla le manca, che bramar non puote,
Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ci basta: già più bella è fatta.

PINDEMONTE.

Lo stesso argomento.

Ne la mente di Giove
Ha la Virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi a la ragion; solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impeto di Fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme;
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premi non cura,
Perchè paga è di se; libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che da le fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiarà;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie a l'onde fatali;
Che simili a gli Dei rende i mortali.

METASTASIO.

La Fantasia.

La Fantasia quel griffo aliveloce
È, ch'or Ruggiero, or porta Astolfo in sella
Al Gange, al Nilo, a la Tirinzia foce,
E da prima a le redini rubella,
Alto Ruggier sul mal tentato arcione

Prigion conduce a laida fata e fella.

Ma Logistilla adatto un fren gli pone,
E lo governa a suo talento, e il punge
Il cavalier con non timido sprone;

Che sotto può senza periglio lunge
Lasciar poggiando il suol, fin ch'al terrestre
Paradiso sovr'esso Astolfo giunge.

Però qual briglia, onde mai non scapestre
La bizzarria del corridore alato;
Quali a domarlo avremo arti maestre?

Del *Poi* la cura; e studio a lungo usato
Su le tracce del vero a non por orma
Al manco presta più che al destro lato.

Nè Fantasia per sè punto a la norma
Restia si volge, ch'ella con diletto
Specie sempre novelle agita e forma,

E questo appunto, il variare oggetto,
Ragion prescrive, acciò nessun si stampi
Tropo altamente, o troppo accresca affetto.

Ma con quai voli fia ch'un'alma scampi,
Se a' primi rai d'immaginato bene
Avvien talor che subito divampi,

Ne' più vagar per variate scene
Lung'ora le consenta il fier desire,
Che la richiama a le piaciute pene?

Certo che vano è 'l rapido fuggire
Di cerva, che lo stral nel fianco ha fitto,
Da cui sbadata si lasciò colpire.

L'nsbergo vuol vestirsi anzi il conflitto,
E piastra v'è, di cui l'animo cinto
Sta de' fantasmi ad ogni lancia invitto.

Che che 'l pensier più al vivo offra dipinto,
Sol se grande vedervi o gioia o affanno
Ti sembri, tu potrai restarne vinto.

T'armi dunque anzi tratto il disinganno:
E ragion ti dimostri a te d'intorno

Picciol bene ogni cosa, o picciol danno.

La vita stessa, poichè ha fine un giorno,
(Oggi, o diman lieve è il divario) e i frali
Membri che sono, ove facciam soggiorno?

Le cure e i ginocchi de' gli dei mortali
A destra poni, e de la plebe a manca;
Le sorti audran forse in bilance uguali.

Nè chi 'l cervello, o chi le braccia stanca,
Più grave ha 'l dì, che chi le notti aspetta
Inerte ingombro d'oziosa panca.

Quei la dolce consorte al seno stretta,
Questi su piume celibi riposa,
E men lieto non sorge, o con più fretta.

Che se sì poco e scettri, ed agi, e sposa
Mostran valor le vita a far beata,
Di qual ben può fortuna andar fastosa,

Ch'a la ridente immagine abbagliata
Un'alma cada, ch'al suo vero prezzo
Bene ogni cosa in mente abbia tassata?

VALPERGA CALUSO.

La Sapienza.

Ell'è quel gioiellier, cui l'occhio avverro
Non può vetro adescar nè in oro accolto,
Nè in belle filze di pulite vezzo.

O saper vero, per cui sempre sciolto
Dai lacci va d'abbacinati affetti
Chi sua scorta Ragion per tempo ha tolto!

Saper quai beni più quai men perfetti
Abbia la vita, e quanto e scarsi e vili
Del volgo sieno i soliti diletti,

Quanto felici l'anime gentili,

Che fra l'arti, e gli studi e i casti amori
Le cure obliar sanno avere, umili;

Quanto giocondo sparger bei sudori,
E 'l sangue appresso, chi fregiarè il crine
D'amici ulivi agogni, o giusti allori.

Ma cotanto a saper l'ingegno affine
Invan, se 'l cor non hai piegato pria,
Ove 'l vantaggio tuo vuol ch'esso inchine.

Perchè l'un bene a l'altro avvien che stia
In ragion del piacer, dedotti i danni,
E più piacer, ov'è più affetto, sia;

Onde quant'ei più può contenti gli anni
Sol sia che meni chi più caldo il core
De'beni avrà più sçeveri d'affanni,

Più fidi a l'uom, che dirsene signore
Ei debba, e non Fortuna, e men ritrosi
Fra loro, onde accordarne un stuol maggiore.

Innanzi tratto adunque andar pensosi
Su gli affetti convienci, e con gran cura
I migliori allevâr più rigogliosi.

Che se del suol può molto la natura
Perchè più quella sorga o questa pianta,
Molto pur può la provvida cultura.

E dove gran dovizia un muro ammanta
D'aranci, di lumie, di fiori e fronde,
Del giardiniero ivi la man si vanta.

E 'l core anch'esso al buon cultor risponde,
Con bei germogli di desio gentile,
Che rami alteri a sua stagion diffonde.

VALPERGA CALUSO.

La Gloria.

Ma questa gloria, o dei,
Non è de l'alme nostre •
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no; de i vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra
A la gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai perigli,
A la morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci a la virtù: cangia in-soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de'numi.

METASTASIO.

L'Invidia.

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid'occhio e torto
Su lo splendor de l'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi de la pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.

Deh se giammai ne l'immortal soggiorno
 Le mie preghiere il ciel cortese udille,
 Oda pur queste, a cui sovente io torno.
 Coronata di lucide faville
 Splenda virtute; abbia letizia intorno,
 Abbia la gloria, e tu mill'occhi e mille.

MENZINI.

La Patria.

La patria è nn tutto
 Di cui s'iam parti. Al cittadino è fallo
 Considerar se stesso
 Separato da lei. L'utile è il danno
 Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
 O nuoce a la sua patria, a cui di tutto
 È debitor. Quando i sudori e il sangue
 Sparge per lei, nulla del proprio ei dona,
 Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
 L'educò, lo nutrí: con le sue leggi
 Da gl'insulti domestici il difende,
 Da gli esterni con l'armi. Ella gli presta
 Nome grado ed onor: ne premia il merto,
 Ne vendica le offese: e madre amante
 A fabbricar s'affanna
 La sua felicità, per quanto lice
 Al destin de'mortali esser felice.
 Han tanti doni, è vero,
 Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
 Rinunci al beneficio. A far si vada
 D'inospite foreste
 Mendico abitator: e là di poche

Misere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero e solo a suo talento.

METASTASIO.

La Bellezza.

Luce divina

Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.

Questa l'alme più tarde

Solleva al ciel, come solleva il sole

Ogni basso vapor. Questa a'mortali

De la penosa vita

Tempra le noie e ricompensa i danni.

Questa in mezzo a gli affanni

G'infelici rallegra: in mezzo a l'ire

Questa placa i tiranni; i lenti sprona;

I fugaci incatena;

Anima i vili, i temerari affrena:

E del suo dolce impero,

Che letizia conduce,

Che diletto produce, ove si stende,

Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

METASTASIO.

L' Amore.

Amor è una virtù, che nè per onda
 Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
 Nè fende l'aria angel rapace e fiero,
 Nè cresce erbetta in riva e in ramo fronda,
 Nè vento questa o quella aggira e fionda,
 Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
 Angel puro lassù, quaggiù pensiero,
 Nè fuoco o stella spiega chioma bionda,
 Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
 Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
 Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
 Per se si muove, ed un oggetto ha solo,
 Bellezza e natural desio di bene:
 Nasce in noi da ragion, vive d'errore.

TARSIA.

La Gelosia.

O d'invidia e d'amor figlia sì ria;
 Che le gioie del padre volgi in pene,
 Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
 Ministra di tormenti, Gelosia;
 Tesifone infernal, fetida Arpia,
 Che l'altrui dolce rapi ed avvelene:
 Austro crudel, per cui languir convien
 Il più bel fior de la speranza mia;
 Fiera da te medesima disamata,
 Angel di duol, non d'altro mai presago,
 Tema, ch'entri in un cuor per mille porte;
 Se si potesse a te chiuder l'entrata,
 Tanto il regno d'Amor saria più vago,
 Quanto il mondo senz'odio e senza morte.

T. IN VILLO.

La Corte.

Andrai ne la gran terra
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherzi
Di noi rustici incauti. Però figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nuove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovanil vaghezza non ti meni
Al magazzino de le ciance, ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Spórtè son piene di vesciche buge.
Quivi le mure son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti,
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'eco suole ne le nostre selve,
Ma la replican tutta intera, intera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettieri, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala,
Han tutti lingua e voce; e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto s'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar; tu potresti indi restarne

Converso in salce, in sera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto e foco di sospiri.

Tasso. Aminta. Att. I. sc. II.

La Prudenza.

La Prudenza ella è un sapere
Ben pigliar la sua misura
Ne' vataggi del piacere;
Che tra noi pose natura;
Senza lei la vita è amara,
Ma con lei la vita è cara.

Se il tuo cor to antivedere
Fra la notte del futuro
Si smarrisce e resta oscuro,
Addio anco il tuo piacere;
Ove immagini il contento,
Duro inganno! ivi è tormento.

CRUDELI.

Il Tempo.

Vidi poezzi un torbido e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giunger presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:

Fiume che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi viventi,
E va tacito sì, che appena il senti
De l'oblio nel gran mare a metter foce.

Finme nato col mondo allor che stesi
Fur gli ampi cicli, e con piè snello e presto
A fuggir cominciaro e i giorni e i mesi.

A cotal vista sbigottito e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi,
E 'l pensier mi rispose: il Tempo è questo.

FILICIA.

L'Ozio.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l'ardore, e le sue forze usate.

L'amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni ninfa specchiò l'alma beltate,
Di fango e canne e di vil erbe è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingratè.

Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave, che sprezzò del mar l'orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o fanciullo, a questi esempi il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L'ozio malvagio al bel desio d'onore.

VOLPI.

La Vita umana.

Il passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza.

Il futuro non è ma se lo finge
La credula speranza.
Il presente sol è, che in un baleno
Passa del nulla in seno.
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

ROSSETTI.

La Morte.

Morte che sei tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio in calza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator de' gli anni,
E ride a l'appressar de' l'ore estreme.

Fra la polve di Marte, e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Da gli affetti de' l'uom forma e natura.

MONTI.

Allegorie e Favole.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

Hon. Art. Poet.

ALLEGORIE.

La Fortuna.

COLUI, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor chi conduce,
Si ch'ogni parte da ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani:
Perchè una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Si spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata e ciò non ode;

ANT. ITAL. VERSI

Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

DANTE. *Inf.* can. VII.

La Speranza.

È una donna di statura immensa;
La cima de' capelli al ciel par monti;
Formata, vestita è di nebbia densa;
Abita in sommo de' più alti monti.
Se, i nugoli guardando, un forma e pensa
Novelle forme d'animali pronti
Che il vento muta, e poi di nuovo finge:
Così Amor questa vana dipinge.

Par molto grande e bella da la lunga;
Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia:
Se avvien che un presso desioso giunga,
A poco a poco manca, e s'assottiglia,
E come Sol quando par Borea giunga,
Vedi sparire il nugol da le ciglia:
Così mai giugni, ove trovar la credi,
Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Si com'un can, che la bramosa bocca
Crede bagnar nel sangue d'una fera,
Che fugge innanzi, e par quasi la tocca,
Pur non la giugne, e pur giugnerla spera:
Così la voglia desiosa e sciocca
Non sazia, e digiun resta come s'era;
Lei più veloce innanzi a lui si fugge,
Lui pien di rabbia e di desio si strugge.

O come, se la schiena scalda il sole,
Chi vuol giugner quell'ombra ch'ha dinanzi,

Se almen co'passi pareggiar la vuole,
Convien di spazio egual pur l'ombra avanzi:
Se corre come un cervio correr suole,
Gli resta addietro alfin quanto era dianzi:
Or par la prema, or par l'avanzi un pezzo;
Alfin del corso poi pur resta il sezzo.

Giunger non ponno le volubil rote
Bue o caval che innanzi il carro tira:
Così costei giammai trovarsi puote:
La vana fronte occhio mortal non mira.
Un occhio ha in testa, e cose alte e remote
Innanzi guarda, e indietro mai non gira:
Minerva sol con l'egida già vide
La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra a'nebulosi omeri gli nascono
Due pennate alc oltre misura grande:
Vola per l'alto, donde poi giù cascono
Color che credon ch'ella alto gli mande:
Vento e vane ombre questa sera pascono,
E rare volte gusta altre vivande:
Vola la notte, e sempre fuggir suole
Come l'aurora la luce del sole.

Il ciel da se, Pluton da se l'arretra:
Volta per questa mezza regione,
Ove il liquido umor agghiaccia e impetra
E solve in acqua e nngola Giunone.
Lì fabbrica Vulcan le sue fulgetra:
Indi Eolo Austro muove ed Aquilone;
Fuochi, comete, e cadenti vapori,
E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa felice in ogni parte
Il sogno, lo angurio e la bugia,
E chiromanti ed ogni fallace arte,
Sorte, indovini e falsa profezia.
La vocale e la scritta in sciocche carte,
Che dicon quand'è stato quel che fia;

L'alchimia, e, che di terra il ciel misura,
E fatta a volontà, la congettura.

A la cieca ombra de le sue grand'ali
Il mondo vano alfin tutto ricovera.
Oh cecità de'miseri mortali!

Oh ignoranza troppo vana e povera!
E chi potesse contar tutti i mali,
Le stelle in cielo, e i pesci in mare annòvera,
Gli uccelli in autunno ch'al mar passano,
O le foglie che i rami nudi lassano.

Ma che male è che l'uom mortal patisca,
Che da te, maledetta, non proceda?
O che grave dolor che non nudrisca?
Quanti tristi hai ad amor dati in preda?
Che forte periglio è che non ardisca
Il cor, se avvien che 'l misero ti creda?
Tu fosti dal ciel data a noi mortali,
Vita e conservazion di tutti i mali.

LORENZO DE' MEDICI.

L'Occasione.

Chi sei tu, che non par cosa mortale?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a'piedi hai l'ale?

Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È perch'io tengo un piè sopra una rota.

Volar non è che al mio correr s'agguagli,
E però l'ale a'piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.

Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,

Perch'un non mi conosca quand'io vengo.

Dietro del capo ogni espel m'è tolto;
Onda in van s'affatica un se gli avviene
Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.

Dimmi chi è colei che teco viene?
È Penitenza: e però nota e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.

E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da mille pensier vani
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti sia fuggita da le mani.

MACCHIARELLA.

La Vergine e la Rosa.

La verginella è simile a la rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea da gli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio che avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

ARIOSTO.

La Giovinezza.

Platani ombrosi, che lo spazio intorno
 Rendono opaco, in mezzo lor dilaga
 Un pelaghetto, cui piacevol vento
 Ad ogni ora agitandolo, rincrespa,
 Empiendo gli occhi di dolcezza immensa;
 E trascorrear per tre vallette ombrose
 Tre ruscelletti, che finiano il corso
 Dentro l'argento di quel piccol mare,
 A cui nel mezzo un'isoletta amena
 Era fondata, e si giungeva a' lidi
 Con ponticelli di zaffiro e d'oro;
 Qui volea banchettar l'alta donzella
 Egregiamente, e poco spazio corse
 Ch'ella ivi apparve a rimirarsi; rose
 Eran sue guance, e le ridea ne gli occhi
 Quell'allegrezza, onde nudriva il core;
 Pomposa in veste di color diversi,
 Ricca di fregi e di dorate frangie,
 Mostra il bel collo: e de le chiome l'oro
 È senza velo; in guisa tal sen vienc
 Leggiadra sì, che non imprime il suolo;
 Di molti suoi seguaci ella ha con seco
 Due sole donne; una che gli occhi gira
 Or quinci or quindi, e non mai ferma il piede,
 Anzi di vaghe piume ella guarnisce
 Ambo i talloni, ed Incostanza ha nome;
 L'altra Imprudenza per ciascun s'appella;
 Costei non cieca, no, ma molto losca
 Poco scorge da lunghe, e per usanza
 Mai non riguarda ov'ella pianti il passo.

CHIABRERA. *Il Ruggiero* can. III.

Il Cinto ed il Monile di Venere.

S'avvia colà dove in eburnea cella,
 Nido d'ogni delizia, accoglie e serba
 Tutti i tesori suoi. Spiccan tra questi
 Due preziosi arnesi: è primo un Cinto,
 Cinto d'inenarrabile testura,
 Di portentosi fecondo; a le sue fila
 Invisibili al guardo errauo intorno.
 Quai susurranti pecchie ai fiori estivi
 Tutti i Geni d'Amore, i cari Vezzi,
 Gli accorti Cenni, il tenero Sorriso,
 E 'l Desio tutto foco, e la Repulsa
 Dolce-ritrosa che negando invita,
 E 'l Silenzio che chiede, e 'l bel Mistèro
 Col dito in su le labbra, e la soave
 Sospirosetta amabile Tristezza;
 E i vaghi Sdegni, e le animate Paci
 E i molli Scherzi, e Voluttà spirante
 Ebbrezza di delizia, e quanto all'fine
 Forma il senso ineffabile per cui
 Delira il saggio e s'incatena il forte.

Placido e lento, e con soave forza
 Nè certa men tocca lo spirto, e al core
 Scende e l'allaccia in dolce nodo e saldo
 L'amor, che l'altro portentoso arnese
 Di Ciprigna diffonde. Un vago è questo
 Monil, che tolte da l'Eoe conchiglie
 Formar candide bacche, a cui frammisto
 Falgido elettro de'suoi rai l'asperge.
 Tra 'l scintillar di quei raggianti lampi
 Mezzo ascoste traspaiono a vicenda
 Celesti forme: tenera Amistade
 Che più che in sè vive in altrui, l'iguando
 Non fucato Candor, di se sicura

Nobil Fiducia che a la fede invita;
 E l'ingenuo Pudore, amabil velo
 Di compresso desio; di nebbia sgombra
 Placida Ilarità, Dolcezza umile
 Che l'ire ammorza, e Sofferenza accorta
 Che i tempi esplora, e di contrasti ignara
 Condiscendenza che a le proprie voglie
 Cede così, che de le altrui s'indonna.
 Grazie decenti, Atti gentili, e quelle
 Arti celesti che dal bello han nome
 E son alma del bel, gli acconci Detti
 E i soavi Colloqui, e quanto accorda
 Col piacer la Ragione, e d'alma e spirito
 Mesce i diletti a quell'ardor che senza
 Leggiadra esca vital lingue e si spegne.

Con tai due nuove e di diversa tempra
 Arti che a l'nopo adattamente appresta,
 Tutto vince la Dea: del Cinto armata
 Marte fè schiavo, e del Monile adorna
 Vide al suo piede il già pentito sposo
 Chieder gemendo de'suoi propri oltraggi
 Quasi di proprie colpe a lei perdono.

CESAROTTI. *La Morte d'Ettore* can. XIV.

Amore e il Tempo.

Su la sponda d'un fiume
 S'incontrarono un di l'Amore e il Tempo,
 E i due numi immortali
 Non so come obbliate aveano l'ali.
 Picciola barca al lido
 Eravt sì, ma di nocchiero priva
 Per tragittarli entrambi a l'altra riva;

Oh!, volto Amore al Tempo,
Io passar ti farò, disse, e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida l'onda,
Giunsero appena a la metà, che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze e s'arrestò l'Amore.
A lui stanco in soccorso
Sottentrò il Tempo, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno questo
Patto fra lor si stabili, che Amore
Da principio faria passar il Tempo,
E il Tempo poi faria passar l'Amore.

BONDI.

L'arco d' Amore.

Prendi, mi disse Amore
Quest'arco feritore,
Di cui ti lagui tanto;
Spezzalo pur, se vuoi:
Quando quest'arco è infranto,
Cessano i mali tuoi.

Incauto giovinetto,
D'Amor l'offerta accetto;
E in cento modi e cento
Spezzar quell'arco io tento.
Ma ogni forza mortale
Contro quell'arco è frale.

Cercando allor men vo
Chi diami a l'uopo aita.
L'arco a lo Sdegno do:
Quegli con mano ardita

Franco l'opra intraprende:
Ma intatto poi mel rende.

A Gelosia lo porto:
E con l'arida mano
L'avea colei già torto.
Io n'esulto: ma invano;
Che forte più di pria
Mel rende Gelosia.

Volgo al Capriccio i prieghi;
Che a l'impresa s'accinge.
L'arco par che si pieghi
Mentre colui lo stringe:
Oh breve contentezza!
Lo piega, e non lo spezza.

Allor le Muse invoco:
Arso quell'arco indegno
Spero dal sacro fuoco
Che m'accende l'ingegno.
Ma è van che a quelle esprima
I miei tormenti in rima.

Così passando gli anni
Fra tristezza ed affanni,
Alfin le bianche brine
Caddero sul mio crine:
Vecchiezza, che al mio fianco
Mosse il piè lento e stanco,
Vide quell'arco, rise,
Lo spezzò, lo divise.

Or l'empio fanciulletto
Impaziente aspetto;
Chè de'trionfi miei
Farlo certo vorrei.
Ma indarno, oh Dio, lo bramo,
Indarno a me lo chiamo:
Passa lunge, e qual vento
Da gli occhi miei si fura,

Ed or che nol pavento,
Ei più di me non cura.

De Rossi.

La Discordia, la Fraude, il Silenzio.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la coprono or no, che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Per cui le facoltà de'poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella, che accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;

Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

Avca piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareva Gabriel che dicesse: ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondeva queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avca sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove:
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtùdi abitare e non altrove.
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener nel cammin ritto
Da gli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece a le scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura

A la casa del Sonno, senza fallo

Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,

Pur è tanto il suo dir simile al vero

Che l'Angelo le crede; indi non tarda

A volarsene fuor del monastero.

Tempra il batter de l'ali e studia e guarda

Giungere in tempo alfin del suo sentiero,

Ch'a la casa del Sonno, che ben dove

Esser sapea, questo Silenzio trove.

ARIOSTO.

L'Albergo del Sonno.

Giace in Arabia una valletta amena

Lontana da' cittadi e da villaggi,

Che a l'ombra di duo monti è tutta piena

D'antichi abeti e di robusti faggi:

Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,

Chè non vi può mai penetrar co'raggi,

Si gli è la via dai folti rami tronca;

E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selva una capace

E spaziosa grotta entra nel sasso,

Di cui la fronte l'edera seguace

Tutta aggirando va con storto passo.

In quest'albergo il grave Sonno giace;

L'Ozio da un canto corpulento e grasso,

Da l'altro la Pigrizia in terra siede,

Che non può andare, e mal si regge in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:

Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,

Non ascolta imbasciata, e non riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

ARIOSTO.

Il Regno della luna ed il senno d'Orlando.

Tutta la sfera varcano (1) del fuoco,
Ed indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale o minor poco.
Di ciò che in questo globo si ragana;
In quest'ultimo globo de la terra
Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e il mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui da noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,

(1) Astolfo e S' Giovanui evangelista.

Con case de le qual mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi,
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto,
Chè là non era asceso a quell'effetto.
Da l'apostolo santo fu condotto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna,
Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che come tarlo
Il tempo a lungo andar quaggiù divora;
Lassù infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lagrime e i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'nomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede a la guida.
Vide un monte di tumide vessiche
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e de la terra Lida
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai padroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, che in laude de'signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede che han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli, e che fur', seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici, che intorno han picni i greppi,
Sono i fumi de'principi e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de gli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monctieri e di ladroni l'opra;
Poi vide bocche rotte di più sorti,
Ch'era il servir de le misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor che importe,
L'elemosine, è dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa
Ch'ebbe già buon odore, or puzza forte.
Questo era il dono, se però dir lece,
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:

Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte le occorrenze nostre;
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discerneva le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par si averlo a lui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle;
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso;
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno;
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea, che dramma manco
Non dovesser averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro a le magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
 L' scrittor de la scura Apocalisse.
 Eampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
 E par che quello al luogo suo ne gisse;
 E che Turpin da indi in quà confesse,
 Che Astolfo lungo tempo saggio visse;
 Ma, ch'un error che fece poi fu quello,
 Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

ARIOSTO. Or fur. can. XXXIV.

La Verità.

Chi potesse trovar dov'è celata
 Una fanciulla di nobile aspetto,
 Di carnagion virile e delicata,
 D'un guardar maestoso puro e schietto,
 Che favellando ha tal forza e sì grata,
 Che lega tosto ogni anima nel petto:
 Chi potesse trovarla, me la dia;
 Io sono il Tempo, ed essa è figlia mia.

Se maschio fia colui che la ritrova,
 Io gli prometto in terra eterno onore:
 Sempre la fama sua sarà più nuova,
 Avrà sempre da me grazia e favore.
 E se fia donna (quel che più le giova)
 Sempre avrà intero di bellezza il fiore;
 Ingiuria mai non le farò, nè danno;
 Ma sarà vieppiù bella d'anno in anno.

Cozzi.

L' Errore.

È l'Errore un garzon d'incerta fede,
Ch'ha d'ingannarsi e di mentir costume;
D'età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede;
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume.
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.
Nacque un tempo costui da l'Ignoranza,
E trattò sempre assai col volgo incolto,
Tra filosofi ancora egli ebbe stanza,
Ma da i moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo e di speranza,
E gli alchimisti lambiccar fe'molto;
E fin giunse a far credere agli amanti,
Che sonvi al mondo femmine costanti.

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta de gli uomini la schiatta
Per inganno di lei vaneggia ed erra.
Sol coi poeti non la vince o impatta,
Che anzi con l'armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità che piace.

BONDI.

La Pedanteria.

O Cacoete (1), a cui son l'arti in cura,
 O de l'ingegno uman donna e reina;
 Te la borrominesca architettura,
 Te l'eloquenza incappucciata inchina,
 E la moderna indomita pittura,
 E la moderna musica assassina (2);
 Guidami tu, tu ne la propria chiostra
 La pedantesca poesia mi mostra.

Come si vada in quei confini, d'onde
 Rado si torna con la mente sana,
 Io vel dirò, che nulla via s'asconde
 Di quella terra perigliosa e strana;
 Me giovin trasse a cercar l'alma fronde
 Di farmi nome una speranza vana;
 Vidi, conobbi, e v'albergai per poco
 Le vic, le genti, ed i costumi e il loco.

La vidi sì, vidi il suo ceffo istesso,
 Che per orror mi fe' fuggir ben tosto,
 E la schiera crudel, ch'avea d'appresso,
 Starmi più sempre me ne fa discosto:

(1) Giovenale fu il primo ad usar questa greca voce, che suona *mal vezzo*, o *mal costume*, e ad applicarla all'abuso dell'ingegno nelle lettere. Fu stesa poi la significazione di questo vocabolo ad altri abusi, e quindi il poeta la rappresenta come una principal deità, che presiede a molte passioni umane.

(2) Si attribuisce a Cacoete il cattivo gusto anche nelle arti, poichè nasce dall'amore di novità, e dal prurito di superar gli altri, onde i confini del giusto, e le proporzioni delle parti son violate, l'arte divien capriccio, e le buone regole universali son calpestate. Il Borromini autore di nuova e strana architettura, certi predicatori che diconsi di stil moderno, certi pittori nemici di semplicità e di paziente disegno, certi cantanti che suonano colla voce, e certi compositori che non descrivono cosa e non parlano al cuore, son qui notati.

Tristi visaggi, orride sferze, e spesso
Stridor di doglia e di furor composto;
Qua e là tra i libri, e sotto il manto c' il sago
Il basilisco, la cecasta, il drago.

Vidi, o mi par, la Satira mordace
Tra mezzo rosi e laceri volumi,
E l' Ignoranza con la fronte audace,
Che parla sempre ed ha bendati i lumi:
Seco è l' Opinione pertinace
Con durissimo capo, e pien di fumi:
La Vanità, l' Ardire, ed il Fracasso
Col Fanatismo sono lunge un passo.

L' Orgoglio regge tutta quella filza
Di fantasime strane e multiformi:
Stracciate carte, e tronchi fogli infilza
In cuffie, in nastri a quelle teste informi:
D' atra bile le pascola, e di milza
Di sozzi insetti, e vermini difforni,
L' un occhio ha losco e l' altro volto in dentro
Che se sol mira, e di se stesso è centro.

Agevole è l' entrata in quel ricetto,
Dove la folla deità s' adora;
Molti e larghi sentier guidano al tetto,
Ciascun di loro un proprio nome onora.
È trito quel de le *Raccolte* detto,
Quel de l' *Amor*, quel de la *Fame* ancora,
Un ne tien l' Ozio, un' altro la Pazzia,
Ma Cacoete ha la maestra via.

Quivi di repertorii e di rimari
Si trova in copia ogni più vecchio arnese:
Le reggie di Parnaso, e i dizionari
Fanno ai digiuni passeggiar le spese;
V' ha del Fabrin gli eterni comentari,
Del Dolce i florilegi, e le contese,
Ne l' inchioostro Ruscelli sì, trastulla,
Citano i greci, e non intendon nulla.

Vi son maestri di cucir perfetti,
 Maestri di mosaico ancor più vari,
 Maestri d'oglie e di manicaretti,
 D'ingredienti or dolci ed or amari;
 In un balen rattoppano terzetti,
 Scaccheggian stanze, impastan quadernari;
 D'argano in guisa un macchinoso ingeguo
 Tira le rime, e fa venirle al segno.

Quivi l'estro poetico si vende
 In certi fiaschi, ed ha color di vino;
 La sua dose a contanti ognun si prende,
 Fuor vi si legge scritto: Estro divino.
 Un focolar dove il febeo s'accende
 Foco animoso, affitta un indovino,
 Ch'ove non è trova talento e giura
 Di poter dare a chi non l'ha natura.

Tu rideresti a rimirar la gente
 Tutta far atti strani e pellegrini:
 Chi si gratta con mano impaziente
 La cuticagna, e si scarmiglia i crini:
 Un morde i diti con rabbioso dente:
 Rode un l'unghie, e fa biechi occhi canini;
 A Pegaso fan voti e al biondo Dio;
 Ma Febo è sordo e Pegaso restio.

BETTINELLI. Le Raccolte.

La Felicità.

Gli occhi ha soavi ed un amabil viso,
 Qual nè la prisca età vide, o la nostra;
 Dolce rigor fra la pietà diviso
 Su la serena e nobil fronte mostra:

Apresi il roseo labbro a picciol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s'inostra,
E a la soave e placida pupilla

Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

Sola non già, ma dietro lei seguace

Seconda i passi suoi turba pudica;

Evvi l'interno Giubilo, che tace,

Ma noto al volto, benchè nulla ei dica;

La schietta Gioia e la tranquilla Pace,

Di cure ignara, e di timor nemica:

Ma sovra ogni altra sua compagna o guida

Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

Nacquer gemelle a un parto, e da la cuna

Cresbbero insieme conversando ognora,

Comun ebber l'albergo e la fortuna,

Comun gli affetti ed i pensieri ancora;

Nè il sol le vide mai, nè mai la luna

O di genio divise o di dimora;

Ma la Felicità s'annoia e stanca,

Se un sol momento l'Innocenza manca.

Dono di lei la Sanità robusta

Vigor novello ne le membra indusse,

Nè mai per morbo od anni inferma e onusta,

L'allegra vita a tarda età produsse.

E, di lei dono, la Beltà venusta

Lineò i volti, ed a piacer li istrusse;

E un dolce non so che ne gli occhi accese,

Onde il linguaggio lor dal cor s'intese.

BONDI.

Il Piacere.

Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur plebe e nobiltade. Al cibo, al bere,
A l'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesimo, un'egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio,
Ninna scelta d'obbietti, o lochi, o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o signore; e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesmi antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo; e a le lor membra
I medesimi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggirè il dolore, e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.

L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' celesti: e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucchiola
Sul tondeggiar de' muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrengli
Da le fraghe del labbro: e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori

Di tremulo fulgore escon scintille
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prima orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come ne l'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon di smisurato alto rimbombo,
Finchè poi scroscia la seconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erba
Ravviva, riconforta, allegra e abbellà.

PARINI. Mezzogiorno.

L'Albergo del Piacere.

Siede l'albergo ove s'inoltra appena
Il breve corso de la vita umana,
Quando è l'età sol di capriccio piena,
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana,
E fin presso al piacevole recinto
Ti si fa guida il naturale Istinto.
Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D'abito verde, d'aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil Speranza,
E con promesse lusinghiere invita;
E pria da lungi l'incantata stanza
Con cenno amico ai passeggeri addita,

Poi per man prende, e dentro al loco guida
L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

Signor di quella reggia era il Piacere,
Col riso ognor sul labbro, e lieto in vista,
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista:
Non fia giammai che il possa alcun vedere
O penseroso, o con la faccia trista;
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

Di rider solo, e di sollazzi ognora,
Nè pensar d'altro o ragionar mai s'ode.
Seco è la Gioventù, che il crin s'infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Ne gli occhi ha il foco, e di giocar sol gode;
E unita col Piacere in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
Senti ammolirti, e in fondo al cor ti snervi.
Tutto è magico incanto; molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi:
Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
Nè fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell'amena parte,
Ogni scienza v'è sbandita, ogni arte.

Non fia che a dotto ragionare un labro
S'oda mai colto da severi studi;
Nè che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d'Aracne telaio, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scalpello,
Nè le tele animar vivo pennello.

Sol per delizia v'hanno e per decoro
Statue e pitture assai d'antico autore:

V'è con Venerè Adon, v'è Giove in toro
Cangiato e in pioggia; e con le Grazie Amore;
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l'ore,
V'ha di poeti e di scrittor diversi
Amorosi romanzi e molli versi.

Come stuol d'api, volano leggieri
Per gli atri, per le logge, e l'ampie sale
Mille allegri e piacevoli Pensieri,
Pinti a vario color le instabili ali:
E in guardia ognor quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e su le scale,
E tengono lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero ed ogni cura.

Domandi in van, se la virtù là viva,
Che per lei l'aria ed è quel ciel non sano;
E il buon Giudizio anch'ei, se pur v'arriva,
Poco si ferma, e fugge via pïan piano,
La Modestia talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano,
E rossa in volto e vergognosa passa,
E gli occhi al suol, per non vedere, abbassa.

Ma il folle Riso echeggiar fa l'immensa
Corte rinchiusa e la rotonda piazza:
L'Allegrezza con lui s'asside a mensa,
E di vario liquor colma la tazza;
Poi sazia ed ebbra a sollazzar ripensa,
E gira intorno clamorosa e pazza;
Nè vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta o d'animo dolente.

Pur spesso inoltra, nè saprei ben come
Nel chiuso albergo, o per qual via, le piante
Di quà di là, sotto mentito nome,
Stuolo di spettri mascherati, errante:
V'è il tacito Rimorso, irto le chiome,
Bieco le luci e pallido il sembiante;

E la piena d'umor Malinconia,
Che va cercando solitaria via.

V'è il Duolo ancor, ch' 'l crederà? ma preme
L'occulto affanno ed i sospiri ammorza:
V'è il Pianto, e anch'ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza;
Gli occhi rasciuga, e s'è con altri insieme,
Si finge allegro, e di goder si sforza:
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

Ma questa turba che al vedersi attrista,
Tienla il Piacer più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso a gli ospiti nascosta.
Sol di quel numer una a l'altra mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta.
Noia si chiama; ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

BONDI.

La Noia.

E costei pigra femmina indolente,
Figlia de l'Ozio, ed ha con lui qui sede.
Ciò che voglia, non sa; niega e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammiua un poco, e poi si ferma e siede.
Or apre, or chiude languide le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

Benchè il Piacer la fugga, e l'odii a morte,
Nè la possa vedere in quel soggiorno,

E tentato abbia fuori de le porte
Spingerla spesso, e torsela d'intorno,
Pur essa fa la sorda e vuol star forte,
Nè partirsene mai notte, nè giorno,
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo, e a quel de gli ospiti si appicca.

Nè per sdegnarsi, o per fuggir che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco:
Forza è soffrir quella noiosa faccia
Quasi ad ogni momento, e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, nè la danza o il gioco.
Sol del riso ha paura, e quando il vede,
Rivolge altrove barbottando il piede.

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e da l'inedia sciolti,
Li abbandona la Noia, e cede il campo,
E al varco intanto qualcan altro aspetta,
Che a goder pensa, nè di lei sospetta.

Bon di.

Il Commercio.

Mentr'io pascea de lo spettacol novo
L'avida vista, ecco sublime altera
Sembianza d'uom veder mi sembra; quale
Si vede nube da nebbiosa valle
Sorgere la sera, o quale in selva appare
A lo smarrito pellegrin notturna
Ombra, dal suo timor postagli a fronte.

Sul mar porgeva un piè, l'altro sul lido:
Cedri odorati ed auree spiche ed uve
Stringea ne l'una man, l'oro ne l'altra.
D'aspetto liberal facil benigno
Nulla di truce avea, nulla d'altero,
Fuor che l'èccelso gigantesco aspetto.
A tai ben note insegne io lo conobbi,
E con la mente inchina, il nume amico
Dator di gloria, e di letizia, autore
Di vera a l'uom felicità, custode
De'sacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de'popoli, il possente
Commercio venerai. Bello a vedersi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte rispondenti, il vivo
Color nudrito dal corrente sangue,
Onde e muscoli, e nervi, e vene, e fibre,
Per le spedite diramate vie
Concordemente, e senza ingiuria e fraude
Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel desso
Che i vari frutti di diverse terre
Giusto e fedel distributor comparte.
Vedi com'apre i ferrei scrigni armati,
E il mal rappreso e mal racchiuso argento
Discorrer fa. Qual duro core avaro
Non si fa molle al suo valor? Qual gente
E d'inospito lido, o d'alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D'ingentilire, o d'ammansar ricusa?
In van l'empia Discordia, il Lusso invano,
E la Pigrizia, che a l'altrui fatiche
Invida aspira, come suol l'ignaro
Popolo de le vespe a l'api industri,
A lui resiste in vano. Anzi per lui
L'aspre pendici e l'infecunde arene

Si rivestir d'ignote frondi, e dove
L'alpigiano famelico già un tempo
Mieteva sol stento ed inopia, apprese
Fatto solerte agricoltor con l'arte
A vendicar de la natura i torti.
Per lui montani frutti, erbe selvagge,
Civil costumi per gentile innesto,
E nuovi nomi in nuove scuole han presi.
Al cenno suo volar ne'mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L'indiche gemme, e gli arabi profumi,
I febbrifughi germi, e il don salubre
De la gradita nereggiante pasta,
Che a ricolmar le mattutine tazze
Di farmaco febèo Messico manda.

BETTINELLI.

F A V O L E.

La Cornacchia in concistoro.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Ed adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne.
Perchè pareva sopra gli altri bella,
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalmente ella

Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
 Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
 Sicchè senza soggiorno
 La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
 E l'un diceva: or vedi bella druda;
 Dicea l'altro: ella muda;
 E così la lasciaro in grande scorno.
 « Similmente addivien tutto giorno
 » D'uomo, che si fa adorno
 » Di fama o di virtù ch'altri dischiuda;
 » Che spesse volte suda
 » De l'altrui caldo tal, che poi s'agghiaccia;
 » Dunque beato chi per se procaccia ».

DANTE.

La Volpe nel pozzo.

La volpe un tratto molto era assetata;
 Entrò per bere in una secchia quella,
 Tanto che giù nel pozzo se n'è andata:
 Il lupo passa, e questa meschinella,
 Domanda come sia così cascata.
 Disse la volpe: di ciò non t'incresca.
 Chi vuol de'grossi, nel fondo giù pesca.
 Io piglio lasche di libbra, compare;
 Se tu ci fussi, tu ci goderesti,
 Io me ne vo' per un tratto saziare.
 Rispose il lupo: tu non chiameresti
 A queste cose il compagno, comare;
 E forse che mai più non lo facesti.
 Disse la volpe maliziosa e vecchia:
 Or oltrè viennè e entrerai ne la secchia.

Il lupo non istette a pensar piùc,
 E tutto ne la secchia si rassetta,
 E vassene con essa tosto giùc:
 Trova la volpe che ne vien sù in fretta,
 E dice il sempliciotto: ove vai tue?
 Non vogliam noi pescar? comare, aspetta:
 Disse la volpe: il mondo è fatto a scale;
 Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

PULCI, Morgante maggiore. can. IX.

Il Gallo e la Volpe.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
 Tutta affamata senza trovar nulla,
 Un gallo vide in su un alber grasso,
 E cominciò a parer buona fanciulla,
 E pregar quel che si faccia più basso,
 Chè molto del suo canto si trastulla;
 Il gallo sempliciotto in basso scende,
 Allor la volpe altra malizia prende.
 E dice: e' par che tu sie così fioco,
 P'vo'insegnarti cantar meglio assai;
 Quest'è, che tu chiudessi gli occhi un poco,
 Vedrai che buona voce tu farai.
 Al gallo parve che fosse un bel gioco:
 Gran mercè, disse, che insegnato m'hai;
 E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
 Perchè la volpe lo stesse ascoltare.

Cantando questo semplice animale
 Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
 La volpe come falsa e micidiale
 Tosto lo prese sotto quest'inganno,

ANT. ITAL. VERSI

39

E dovè poi mangiarsel senza sale:

« Così interviene a quei che poco sanno ».

PULCI. Morg. magg. can. XII.

Il Monte della Luna.

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;

A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la parte ima;

Che più volte osservando l'ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girar pel cielo al corso naturale;

E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla:

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.

Quei eh'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

« Questo monte è la ruota di fortuna,
» Nella cui cima il volgo ignaro pensa
» Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è a lcuna »

ARIOSTO.

Il Cavalier veneziano ed il cavallo di Mauritania.

Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;

Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timonf e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tencrsi
Con mani al legno e co'sproni a la pancia:
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.

Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprbne al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge.

Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier col fianco,
Con la spalla, e col capo rotto e pecto:

Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin del re mal soddisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.

« Meglio avrebb'egli, ed io meglio avrei fatto,
» Egli il ben del cavallo, fo del paese,
» A dire: o re; signor, non ci son atto,
» Sii pur ad altro di tal don cortese ».

ARIOSTO.

Il Pero e la Zucca.

Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime:

Il pero una mattina gli occhi aperse,
Chè avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sedersi,

Le disse: chi seì tu? come salisti
Qua su? dov'eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?

Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrògli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.

Ed io, l'arbor soggiunse, a pena ascesi
A quest'altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi:

« Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
» Renditi certa che non meno in fretta
» Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo ».

ARIOSTO.

La Testuggine.

Nel principio del mondo fur concessi
A gli animai da Dio quei privilegi
E quei doni che chiesero egli stessi.

Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne;
Quali a i comodi intenti, e quali a i fregi.

Tra gli altri la Testuggine vi venne;
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,

Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.

Dimandata da Dio perchè gli chieggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia,
Non è, diss'ella, eh'io 'l mio mal non veggia:

Ma vo' piuttosto addosso e su le braccia
Tor questo peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar quando mi piaccia

Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De'tempi nostri, se da quci d'Adamo
Già s'ebbe tema de'vicini rei?

TANZILLO. Il Podere. cap. I.

I due Topi.

Fra i sorci di campagna abitatori
Un già nè fu, che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino, e de'migliori.

Era fatto a l'antica, e in ver tenea
Tropo conto del suo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.

E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne
Non si può dir quanto mostrossi umano.

Ne l'angusta sua cava ci lo ritenne
Ospite ufficioso: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.

E vena, ed uva secca, e ecce cletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto:

Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co vari cibi almeno ci pensa.

Da buon padron di casa egli a giacere

Stassi a disagio, e malamente cena
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.

Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) di queste
Selvose balze in su l'alpestre schiena.

Eh più saggio anteponi a le foreste
Gli uomini, le cittadi, e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.

Giacchè in terra di tutto arbitra è morte,
Morte di ciò, che nasce involatrice,
Nè dal picciol il grande ha miglior sorte,

Credimi: finchè puoi vivi felice:
Del presente a goder pensa: e sovienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.

Spinto da' filosofiei argomenti
Da la buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,
Affrettando sì van per l'acr nero:
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci a l'emisfero.

Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un riuco albergo in fra l'eccelese mura:

Di letti eburnei, e d'artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

E quel che più lor piaceque, ivi eran molte
Reliquie in uu canton de la passata
Superba cena in più canestri accolte.

Grato il buon cittadino al camerata
Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
Pocchia in lieta sembianza e affaccendata,

Quasi snello valletto in veste corta
E muta le vivande: e come tale
Non lascia di assaggiar quanto trasporta.
Sdraiato sovra un morbido guanciaie

Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.

Quando strider su i cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.

I miseri non san chi si avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.

Corrono sbalorditi, urtonsi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato,
Nè cessato il romor cessò l'affanno.

Quando il villan potè raccorre il fiato
Disse: « Tante grandezze io non desio;
» A la buca ritorno, al bosco usato,
» A' miei legumi, a la mia pace: Addio.

METASTASIO. Imit. di Orazio.

La Donnola il Coniglio e il Gatto.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La donnoletta
Del palazzo d'un giovine coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Ne l'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi dei penati trasportò,
Giusto nel tempo che il coniglio stava
Fra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell'agio

Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso a la finestra:
Numi ospitali, e che vegg'io là drento?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà madama, che si sbuchi fuore
Senza risse e rumore.
L'accorta dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose, che la terra
È del primo occupante.
Bel soggetto di guerra.
Questo sarebbe stato
Fra la Francia e l'Impero,
Da far versare il sangue a un mondo intero.
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei saper adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non piuttosto a me.
Quivi Giovan Coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine;
Questa rispose me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me tramesso l'ha:
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben, monsù,

Che importa adesso stare a tu per tu;
Rimettiamla in un terzo; e questo sia
Il Dottor Mordigrassiente.
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita:
Un buon uomo tra' gatti, e di coscienza;
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo e nel mestier esperto:
Gian Coniglio per arbitro l'approva.

Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
De l'nnghiuto animale.
Mordigrassiente dice: vi consoli
Il cielo, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d'accordo:
Accostatevi a me, perch'io son sordo.
Le gran fatiche, e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S'accostò l'nnno e l'altro litigante:
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che, il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio;
Indi se gli mangiò:
E in tal maniera la lite aggiustò.

« Lettor, tieni la favola a memoria,
» Che se praticherai pei tribunali,
» Ti passerà la favola in istoria ».

CRUDELI.

L'Aquila e il Ragno.

Sul Caucaso gelato alto le penne
L'Aquila invitta dispiegando ai venti,
Sovra un antico abete il vol rattenne;
E del tempo e del dì le vie lucenti
Tranquillamente a contemplar si stette,
E i confini del mondo e de le genti.

Vide i ruscelli tra le pingui erbette
Luccicar chiari, e il Caspio mar lontano
Negreggiar con le torbe onde soggette;

E a te, Nume, dicea, Nume sovrano,
Grazie rendo, che un guardo, e un vol mi desti.
Da trascorrer la terra e l'oceano:

Allor che un Ragno a lei rispose in questi
Superbi detti: E a che vantâr te stessa,
Forse sovra di te null'altro avesti?

Mirami. E la pupilla circonflessa
Volgendo ella sdegnosa a tai parole,
Un Ragno vide, che pendea sovr'essa:

E sospesa la tela avea, qual suole,
Da un picciol ramo, e intercettarle il lume
Parea volesse, o almen velarle il Sole.

O tu, che basso errare hai per costume,
Come, l'Aquila disse, a cotal segno
Senza corpo salisti e senza piume?

Ed ei: ringrazio il mio sottile ingegno;
Io sovra te mi rampicai dal suolo,
E mi fu la tua coda ala e sostegno:

Or più di te non ho bisogno, e solo
Mi reggo in alto; il tuono abbassa, o ch'io....
Ma in così dire un zeffiretto a volo

Sorse, ruppe la tela, il mormorio
Soffocò tracollando; e il Ragno esile
Ricadde, atomo impuro, al suol statio.

« Tal de'grandi a la coda appeso un vile
» Di fortuna orditor s'attien devoto
» E in alto poggia, e gonfio cangia stile;
» Fin ch'aura lieve lo ricacci al loto ».

A. M. Ricci. Imit. di Kriloff.

Lo Scricciolo.

Preso suo vol lo Scricciolo, sul mare
Si fu gittato; ch'avea messo in voce
Di porvi fuoco: e già la fama a tutto
Il mondo avea bandita la novella.
Gli abitor del regno di Nettuno
Ne furo sbigottiti: in folla traggonò
Gli augci per pigliar parte in tanta gloria:
Gli abitor de le foreste tutti
N'usciron, per veder bollire il mare.
Si disse ancor, che sopra questa voce,
Turba di parassiti al mare in riva
S'appresentar con la forchetta in mano,
Per godersi quei pesci che bollendo
Gitteria l'Ocean sopra l'arena;
Pesci più vari certo, che a la mensa
D'un provvisore non son messi innanzi
A'segretari de'ministri. Ognuno
Fa pressa; ognun si anticipa il diletto
De lo spettacol che berà con gli occhi.
Non s'ode un zitto; ognun l'occhio sbarrando
Nel pian s'affisa de l'immenso mare.
Di tratto si bisbiglia: ecco la fiamma.
Niente ancor, nulla di fiamma. Almeno
Comincia l'acqua sentir caldo? Nulla
Del mondo. Or dunque a che riesce questo

Lanciar di campanili? Vergognando
Nel nido suo lo Scricciol si rimbuca.
Egli avea fatto le sue cento tube
Trombar la fama: e 'l mar tuttora è mare.

« Non tocca alcun la favola, ma dice:
» Vantar non si dee l'uom, che a cosa fatta ».

CESARI. Imit. di Kriloff.

Il Lupo e l'Agnello.

Mentre beveva un lupo ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un innocente e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio;
Ed ei: com'esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fero: un mese o sei
Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
Disse l'agnel non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, soggiunse, e irato
Sbranollo..... O Tirsi, ah! contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

CATTI.

Il Sorcio e l'Ostrica.

Certo sorcio villan di bell'umore
Cui venne di viaggiare il brulichio
Dice al suo campo, a la sua tana, addio,
E la via prende, che gli detta il core.

Uscito appena, esclama il viaggiatore:
Oh come è grande il mondo! Affè di Dio,
Fu gnocco in cremesiuo il padre mio,
Che camminando non si fe dottore!

Se un mucchio di terreno in sul cammino
Incontra, ch'abbia qualche talpa alzato,
Ecco il Caucaso, grida, e l'Appennino!

Ma dopo avre alcuni di girato
Arriva alfine il dotto peregrino
Dove Teti sdegnosa avea lasciato

Delle ostriche in buon dato,
E a prima vista attonito il balordo
Le prende per vascelli d'alto bordo.

Per me non mi ricordo
D'aver certo, diceva, un più giocondo
Piacer provato, e a null'altro scondo:

Che nel girare il mondo
Ho visto il Franco, l'Aleman, l'Ibero,
Ed or son giunto, ove ha Nettun l'Impero.

Belle parole vero,
Che da villan pedante apprese avea,
E a dritto, e a rovescio le dicea,

Poichè altro non sapea:
Non sendo di quei sorci roditori,
Che su gli oziosi libri de' signori

Diventano dottori.
Fra tante ostriche chiuse al mare in riva
Una ve n'era aperta, che gialliva

Il dolce acre sorbiva.
La contempla da lungi il capocchione,
E al colore scorgendola un boccone

Da signoril ghiottone,
Si accosta, stende il muso, e mentre è in atto
Di addentarla, colei si chiude a un tratto,
E gli da scacco matto.

- » Oh sciocca bestiolina sciagurata
» Che in vece di mangiar fosti appiccata!
» Esempio a la brigata,
» Che chi non ha del mondo coguizione
» Ad ogni lieve oggetto si scompone.
» Quest'altra conclusione
» Trar si può da l'apologo narrato,
» Che chi va per sonar spesso è sonato.

QUATTROMANI. Imit. di Lafontaine.

La Fortuna e il Mendicante.

Con piè mal fermo, e tristo e magro in faccia,
Di porta in porta un Mendicante andava
Con la sua vecchia e logora bisaccia.

E mentre la limosina aspettava
Guardava alcuni bei palagi intorno,
E pensando a chi prima gli abitava,
Diceva: in quello là facea soggiorno,
Ben mi ricordo, un ricco mercadante
Che guadagnò millanta scudi il giorno.

La Fortuna per lui sempre costante
Continuò a versargli i suoi favori
Duc lustri e più, senza mutar sembiante.

Tal ch'ei sguazzava fra le gemme e gli ori,
Servi, e carrozze, e campi, e ville avea,
E ricevea da tutti i primi onori.

Oh se a tempo ai desiri un fin mettea,
Certamente avea fatto il becco a l'oca,
E sempre felicissimo vivea.

Ma la roba parcagli sempre poca,
E pazzamente se' come colui

Che raddoppia la posta quando gioca:

Quindi azzardò tutti i danari sui
Per farne cento, e mille tanti ancora,
Onde ninn fosse ricco più di lui.

E dieci bastimenti mandò fuora,
Carichi tutti d'ogni ben di Dio;
Di vederli mi par, come fosse ora.

Ma giunti in alto mare, un vento rio
Levò tempesta tal, che tutti e diece
Al fondo se n'andarono con Dio.

Così perdè ogni cosa: che se, in vece
Del troppo, contentavasi del molto,
Se lo saria goduto; ma nol fece.

Oh se Fortuna mi mostrasse il volto,
Dopo tanto patire, un po' sereno,
Io certamente non saria sì stolto.

Anzi pago sarei d'assai di meno;
Ma l'è sì cieca e sì bizzarra dea,
Che a chi lo merta men, fa sacco pieno.

Mentre il meschin così fra se dicea,
La Fortuna gli apparve, e disse: Or m'odi,
Da gran tempo io soccorrer ti volca.

Apri la tua bisaccia: in tutti i modi
Dal numer ti vo' trar de' poverelli;
E di ducati empirla, onde ne godi.

A condizion però, che tutti quelli
Che dentro la bisaccia resteranno,
Tutti d'oro saran lampanti e belli.

Ma se in terra cadran, tosto saranno
Ridotti in polve; nè ti sia concesso
In alcun modo riparare al danno.

Di gioia non capia dentro se stesso
Quel pover uomo e la bisaccia apria,
Dove la Dea versò l'oro promesso.

L'era già mezza piena e divenia
Pesante, onde la Dea: Bast'egli?—No,

Versa. Ed Ella versando l'avvertia:

Ma creperà la tua bisaccia.—Oibò.—

Bada, l'è vecchia.—Non aver timore,

Versane un altro pugno, ancora un po',

Ancor — Ma tutto a un tratto, oh fier dolore!

La bisaccia crepò veracemente,

E disparve de l'oro il bel fulgore.

Tutto è già polve. E il povero pezzente

A lo sparir de la volubil rota

Restò, come restiam comunemente,

A bocca aperta e la bisaccia vuota.

LAMPREDI. Imit. di Kriloff.

Il Leone moribondo.

Ne la natia spelonca egro languente

Vecchio leon giaceva moribondo,

Quivi il cinghial lo vide e furibondo

Gli apri gran piaga eol fulmineo dente.

Di rabbia e di vendetta il toro ardente

Col fero corno l'assali secondo,

E calci la più vil bestia del mondo

Mena, poichè può farlo impunemente.

In pae di que'duo sofferersi l'onte,

Disse la belva in cotanta seiagura,

Chè in campo aperto un dì stettermi a fronte.

Ma le tue nel patir percosse amare,

O asin, disonor de la natura,

Fremo, e due volte di morir mi pare.

LAMPREDI. Imit. di Fedro.

La Formica e la Colomba.

Sitibonda una formica,
Che abitava a piè d'un monte
Da cui sgorga un chiaro fonte,
Mentre a stento ed a fatica
L'arse labbia a l'onda appressa,
Preda fu de l'onda stessa.

Fosse male equilibrata,
Onde un tombolo facesse,
Oppur l'acqua allor crescesse,
La formica sventurata,
Inesperta al navigare,
Or si trova in alto mare.

Molto lungi è già dal margo,
Perchè l'acqua la trasporta
Mezza viva e mezza morta
Ove vuole in lungo e in largo,
Benchè debole e abbattuta
Col gridare ella s'aiuta.

Annegata certamente
Si sarebbe; ma l'uccello
Sacro a Venere un fucello
Gettò in mezzo a la corrente,
Che servì di nave amica
A la tremula formica.

A quel ramo ella s'attenne,
Come Europa al curvo corno
Del torel s'attenne un giorno,
Finchè in Creta a sbarcar venne
Ove lieta e avventurosa
Ritrovossi a Giove sposa.

Come lei, felice appicuo
Attenendosi alla fronda,

ANT. ITAL. VERSI

Che galleggia in su quell'onda,
Giunc a prendere terreno
La formica, che in quel mare
Fu vicina a naufragare.

Nel salvarsi fu felice;
Ma fu ancor più fortunata,
Chè potè mostrarsi grata
A la sua benefattrice;
Quanto invidia ad una bruna
Formichetta tal fortuna!

Mentre intenta era a tutt' altro
La colomba semplicità,
Se le accosta in fretta in fretta
Cacciatore esperto e scaltro;
E se alcun non falla accorta
Ella ha poco ad esser morta.

Già lo strale è in sulla corda,
Già l'arcier prende la mira;
La formica il tutto mira,
E del ramo si ricorda,
Che gettarle dentro l'acque
La colomba si compiacque.

E, qui, disse, è di mestiere,
Che costui prima che scocchi
Quello stral, sul vivo io tocchi:
E ciò detto al crudo arciera
Che d'uccidere si crede
La colomba, morse il piede.

Il piè nudo al villan morse,
È fe' si che gli occhi ei volse,
Tanta doglia in petto accolse;
E l'augel che allor si accorse
De l'arciera e de lo strale
Fuggì via, battendo l'ale.

« A ciascun porgasi aita,
« Se un sì vil picciolo insetto

« All'augello, che protetto
« È da Venere, la vita
« Salvò in grazia dell'aiuto,
« Ch'egli aveva ricevuto.»

PASSERONI.

Borea ed il Sole

Un dì Borea ed il Sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi suole)
Chi far potria più memoranda impresa:
Ed era accesa
Tanto la lite, e sì bollia lo sdegno,
Ch'eran sul punto entrambi
Di perdere il contegno.
Per gran ventura
Quivi passò vicino
Un pellegrino,
Che non avea vettura.
Allora il vento
Disse: cotanto contrastar che giova?
Sopra quel passaggier facciam la prova;
E il vincitor sia quello,
Che più pronto a colui toglie il mantello.
Il Sole a la proposta
Prova tosto acconsente;
Prova che veramente
Per due si fatti eroi di fama antica,
Esser pareva di picciola fatica.
Così fatti d'accordo,
Ecco il fiero Aquilon spiega le piume,
Con cui fremendo su le balze alpine
Ha per antico barbaro costume

★

Sveller talora a le foreste il crine.
E già si avventa, ed a rapir s' accinge
Il desiato trionfal mantello;
Ma il passaggier si cinge,
E si ravvolge in quello.
Doppia Borea lo sforzo, incalza, preme,
Urta per ogni parte,
E congiurate insieme
Usa la forza e l' arte.
Ma colui quanto più soffiar lo sente
Tanto il mantello tien più fortemente.
Più volte a la battaglia
Ritorna, e fa portenti
Questo Achille de' venti,
Ma sempre invano: alfin fremendo d'ira
Lascia l' inutil pugna, e si ritira.
Allora il Sole
Al cimento si pone, e a poco a poco
Con dolce foco
Il viandante investe;
E ne le membra
Dai pori de la veste
Passa, e passar non sembra:
E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto:
Alfine il pellegrino
Il mantello si scioglie, e lo deponc,
E il Sol vince Aquilone.
» Da la favola apprendi
» Che se condurre intendi
» Gli uomini a tuo piacere,
» Più de la forza vaglion le maniere. »

FIACCHI.

La Contesa de' Fiori.

Lesbia, cui di man propria
Formare ad Amor piacque,
Poi mirandola attonito
De l'opra si compiacque;

Che unisce il saggio spirito
A la sembianza bella:
Sicchè non sai decidre
Se quello vinca, o quella;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d'un giardino.

E là de l'odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla per iscegliere
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile,
Sì bel destin lor tocchi
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.

Scoperto allor presentale
Il sen l'aperta rosa,
E sdegnasi che a sceglicre
Stia Lesbia ancor dubbiosa.

No, troppo altiera sembrimi,
Dic' ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l'immagine
D'ardita e d'immodesta.

Già il tulipan di porpora
E d'or spiega il colore;
Ma un corpo par senz' anima
Un fior ch'è senza odore.

Il mugherino è candido;
Ma quell'odor sì acuto
Offende, e pare un giovine
Che far voglia il saputo.

Intanto un soavissimo
Sente leggiro odore;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovare il fiore.

Seguita l'odorifera
Traccia; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l'erbe ascosa vede.

• O fior, gridò, sei l'unico
Degno de' voti miei;
Perchè il leggiadro simbolo
De la modestia sei.

La modestia ebbe il premio;
E il fior da l'umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.

» Sia da te sempre il merito »
» Premiato e riverito;
» Ma in specie quando trovasi
» A la modestia unito.

PIGNOTTI.

Il Cagnolino e il Gatto.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto; e al paragon
D'invidia muore:

Prender ne tenta i modi,
Giocular, saltellar;
Anch'ei vuol diventar
D'ognun l'amore.

Or di virtù sì nuove
Molto il padron stupì;
E crescere ogni dì
Già le vedea.

L'amò, col Can sovente
Godea chiamarlo a se;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.

O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del Can
Pendea già in forse.

Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.

» L'amico il qual ti sia
» D'indole noto appien,
» Tienti, o il novello almen
» Conosci pria.

» Non ti fidar d'un tratto
» Di grazia o di bontà:
» Sempre ti graffierà
» Chi nacque Gatto.

BERGOLA.

Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri.

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri e gli occhi neri. —
Occhi neri fieri e muti. —
Occhi azzurri, non sinceri. —
Color bruno, color mesto. —
A cangiar l'azzurro è presto. —

Siamo immagine del cielo.—
Siamo faci sotto a un velo.—
Occhi azzurri han Palla e Giuno.—
E Ciprigna è d'occhio bruno.—
S' avrian dette anche altre cose.
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che scolpite
Per suo cenno ha un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più bellî,
Che rispondono più al core.

BERTOLA.

La Rosa.

Di se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d'ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cascar' nel rio le foglie; e il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente oh Dio ! sen va.

DE LEMÈNE.

Filosofia Religiosa e Morale.

Mox etiam pectus præceptis format amicis.

Hos. Lib. II. Ep. I.

Dio

Eterno Sol , che luminoso e vago,
Sei troppo fosco allo 'ntelletto mio,
Di, come sei di te medesimo pago,
E tre persone una gran mente unio?

In te specchi te stesso, e d'arder vago
De l'immagine che formi è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l'immagine,
Nè men l'ardore onde tu l'ami è Dio.

Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immagine, e quel beato ardore
Che generi mirando, amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un'Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

DE LEMÈNE.

La Provvidenza Divina.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante;

E un bacia in fronte , ed un si stringe al petto,
 Uno tien su i ginocchi, un sulle piante:

E mentre agli atti, ai gemiti, a l'aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
 E se ride o s'adira, è sempre amante.

Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se nega talor grazia o mercede,
 O nega sol, perchè a pregar ne invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

FILICIA.

L' Uomo.

Colui che pose nome piccol mondo
 A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono:
 Chè da l'essere in fuor, com'egli, tondo,
 Tutte l'altra faccende in esso sono.

Ha del largo, del lungo, del profondo,
 Del mediocre, del tristo e del buono:
 Tutte le qualità degli elementi
 Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.

Si raunugola spesso e rasserena;
 La terra sua or sì or no fa frutto;
 Perch'ella è dove grassa e dove rena,
 Or ha troppo del molle, or de l'asciutto.
 Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
 Che fanno 'l corso loro or bello or brutto:
 Questi potriau chiamarsi gli appetiti,
 Che sempre van, perchè sono infiniti.

E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una e l'altra è la Ragione:
Le quai quando trapassan son gonfiati,
E non han nè crvel nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti, pioggie, nevi, giorni e notti,
Indovinate voi, che siete dotti.

Tra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo:
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenza
In numero, in grandezza, in differenza.

Chi crederà che ognun le sue miniere
Abbia de l'oro e degli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere:
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere;
Di lettere uno, un altro di cavalli;
Piace a questo il cantare, a quello il suono:
E queste le miniere nostre sono.

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de l'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È mo atto a scoprir questo tesoro.
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in volgar tarantolati;

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
Colui da se la fiera peste caccia.

Chi questo e quello audasse stuzzicando
 Con qualche cosa che gli satisfacchia,
 La vena e la miniera troverebbe,
 E gli studi d'ognun conoscerebbe.

BERNI. *Orl. Innam.* Canto XLVI

Le Passioni Umane.

Disse quel dotto e savio mantovano
 Che l'uomo aveva origine celeste,
 E piuttosto divino era che umano,
 Quando però nol gravava la veste
 Dara del corpo, che 'l facea men sano,
 Come fa il corpo la febbre e la peste;
 E ch'egli avea da Dio vigor di foco
 Da poter penetrare in ogni loco.

Soggianse poi che da quella gravezza
 Del corpo procedean le passioni;
 Come dir la paura, l'allegrezza,
 Odii, appetiti e strane opinioni;
 Onde or si brama una cosa, or si sprezza
 E fa l'uom centomila mutazioni,
 Che d'imperfexion davano indizio:
 E le riprese come fosser vizio.

Io, con licenza sua, dirò altrimenti,
 E Dio ringrazierò che ci abbia dato
 Queste, sien passioni o sentimenti,
 O come più chiamarle vi sia grato;
 Perchè date ce l'ha per istromenti
 Da fare il viver nostro più beato.
 O per dir meglio sminuir le pene,
 Se adoperar le sapessimo bene.

L'odio ci ha dato per odiare il male:
 Per temerlo ci ha dato la paura

Il disio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene e lo procura.
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e'l danno utile acquisto

BERNI *Or. Innam. Can. LX.*

Lo stesso argomento.

Ma se gli Affetti umani
Tutti fosser distrutti,
Dov'è più l'uom? Da l'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar de la vita
Gli Affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
In porto e a naufragar, producon queste
E tumulti e trofei, tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio,
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Poichè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno,
Fin l'invido livore,
Bella può farsi emulazion d'onore.
De la ragion vassalli
A servir destinati

Nascon gli Affetti, e finchè servi sono

Non v'è chi lor condanni;

Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto

Fido serve il fiume ancora

Al bisogno ed al diletto

Della greggia e del pastor;

Ma se poi non trova sponda

Rovinoso i campi inonda;

E l'istesso opprime allora

Negligente agricoltor.

METASTASIO.

Sopra i giudizi che si fanno de' difetti altrui.

Senza vizi non nasce alcun mortale

Ed ottimo è colui che gli ha leggieri:

Così disser già Orazio e Giovenale,

E i detti loro sono più che veri;

E mi contenterei, per manco male,

D'averli lievi anch'io ben volentieri:

Ma gli ho pesanti e grossi, e quel ch'è peggio,

Benchè grossi e pesanti, io non li veggio.

Il che non solamente a me succede,

Ma succede fors'anco a tutti vui;

Chè Giove due valigie a l'uomo diede.

Quella ch'è piena de' difetti sui

Gli sta dietro le spalle, e non la vede;

Ma vede ben quella de' vizi altrui,

Perchè questa gli pende innanzi al petto,

E in lei vede degli altri ogni difetto.

Quindi vien che ci son tanti censori,

Tanti superbi e tanti farisci.

Io del prossimo mio vedo gli errori,
E vedon gli altri i mancamenti miei.
Vede il padrone quei de'servitori,
I servitor quei del padrone, e quei
Del marito la moglie, ed il marito
Que' de la moglie, e così in infinito.

Un'altra cosa inabili ci rende,
Siccome d'aver letto mi sovviene,
A vedere non sol le nostre mende,
Ma quelle ancor di quei cui vogliam bene,
Perchè la vista amor colle sue bende
Mirabilmente ed ingombrar ci viene:
E ciò succede in voi più facilmente,
Donne, che amor è in voi troppo potente.

Certi occhiali vi mette amor sul naso,
Con cui quel che non è vi fa vedere;
E quel ch'è veramente, non c'è caso
Che veder voi vogliate, e se sincere
Esser poteste, io sono persnaso
Che direste che amor vi fa parere
Verdi, dirò così, le cose rosse,
Grandi le lievi e picciole le grosse.

Un che raeconta mille insulse folc,
A voi pare un uom lepido e vivace:
Uno che non sa dir quattro parole,
Da voi si chiama un uom che pensa e tace:
Uom cortese da voi chiamar si suole
Un vile adulator, perchè vi piace:
Uno che lussureggia a tutto pasto,
Amor vel fa parere un uomo casto.

Quanti perdigiornate e quanti sciocchi
Paion più dotti a voi del Dottrinale:
E questo avvien perchè per que' capocchi
È gnasta in voi la virtù visuale:
Quella benda levatevi dagli occhi
Che avete per quel tale o per la tale,

Quegli occhiali levatevi e quel panno,
E allor conoscerete il vostra inganno.

E se alcune di voi giammai fur cotte
Per un che ad esse andava molto a verso,
Se con lui poseia vennero a le rotte,
Sarà paruto lor così diverso,
Come diverso è il giorno da la notte;
Ed è vero verissimo quel verso
Che dice che non v'è giudizio vero,
Giudizio sano, ove Amor tien l'impero.

E siccome d'amor disordinato
Amano molte madri i pargoletti,
Quindi è che non ponno essere in istato
Di giudicar de'vari lor difetti:
E tal figlio lor par ben allevato,
E par maraviglioso in fatti e in detti,
Ripieno di virtù, che d'ordinario
È picu di quel ch'è a la virtù contrario.

PASSERONI. Cicerone.

La Virtù e la Nobiltà.

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sien le funi, e con ritorto
Dente l'ancora d'or s' affondi in porto.

Non per tanto avverrà che meno ondose
Trove le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sien più pietose;

Nè che forza maggior l'argentea vele
Abbian contro il furor d'austro crudele.

Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lung' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i voti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti de l'oscura morte?

Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l'infurna città l'adito serra,
Stassi nocchier, che con sdrucita barca
La morta gente a l'altra sponda varca.

Ivi il guerrier del rilucente acciaio
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;
E l'amato tesoro lascia l'avar:
Chè 'l passaggier de la fatal palude
Nega partir se non con ombre ignude.

O tu qualunque sei che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai,
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l'onda funesta.

Orgoglioso pavone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid' ossa.

Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel che appena,
Vada con poche stille il suol lambendo,

ANT. ITAL. VERSI

Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon'gli ampi tesori.

Dei tiranni a le reggie, ed a'tuguri

De' rozzi agricoltor con giusta mano

Picchia la morte; insano

È chi spera sottrarsi ai colpi duri.

Grand'urna i nomi nostri agita e gira,

E cicca è quella man che fuor li tira.

Sola virtù del tempo invido a scherno

Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita:

Con memoria gradita

Vive del grande Alcide il nome eterno,

Non già perchè figliuol fosse di Giove,

Ma per mille ch'ei fece illustri prove.

Ei giovinetto ancora in doppio calle

Sotto il piè si mirò partir la via;

A sinistra s'apria

Agevole il sentier giù per la valle;

Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti

Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.

Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra

Salìa su per nn monte, e bronchi e sassi

Ritardavano i passi.

Generoso le piante ei volse a destra,

E ritrovò il sentier de l'erto colle

Quanto più s'inoltrava, ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soave

Godean l'eccelse e fortunate cime:

Quivi tempio sublime

Sacro a l'eternità con aurea chiave

Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,

E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.

Enca, se a lo splendor degli avi egregi

Di tua propria virtude aggiugni il raggio,

Al paterno retaggio

Accrescerai di gloria incliti fregi.

Io da lungi t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

FULVIO TESTI.

Contro la superbia.

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi:

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Esiccatore di tue gonfiezze agosto.

Plácido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

Tu le greggi e i pastori
Minacciando per via spnmi e ribolli,
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corbo estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai; tutto alieno è il resto.

Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:

In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvii andranno ,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l'acque son sorde ,
Raimondo , e ch'è follia garrir col rio ;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio ,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi ,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi ,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima ,
Il mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora , e qual fu prima ;
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda , ai campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro , e più di lume ,
Apparirmi davante ,
Di Cirra il biondo re , Febo il mio nume ,
E dir : mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte:
Presto dà , presto toglie ,
Viene t'abbraccia , indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange ,
Saggio cor poco ride e poco piange.

Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta ;

Ma d'egual lode è degno
Quel che a placido mar fede non presta,
E de l'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle il nome onoro,
Che de le vene Eòe
Ben su le mense ci folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo
A la creta paterna anco die' campo.

Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move a l'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott'Etna colto
Prima che morto, ivi riman sepolto.

Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde,
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde:
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di meraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

FULVIO TESTI.

Contro la vanagloria e la mania delle conquiste.

Spoglie di guerra e lorica e visiera
Pensola da rotto elmo a un tronco appese:

Giogo senza timon, rostri, bandiera,

Mesti captivi, e trionfali imprese
In cima ad arco sculti: ecco i maggiori
Beni a cui sempre mortal brama attese.

Roman', barbari e greci imperatori
A ciò l'animo alzarò. Indi fatica,
Perigli, aspre contese, ebber motori.

Tanto egli è ver che l'uom più s'affatica
In fama che 'n virtù. Magra è virtude
Se alcun premio od onor non la nutrica.

Pur ne la patria mise le man' crude
L'ambizion di pochi e'l bramar lode
Duratura ne'marmi ove si chiude

La polve di costor; ma spezzar gode
Forza di steril caprifico i sassi
Incisi: anco i sepolcri il tempo rode.

Bilancia un Anniballe. Or di': quanti assi
Daratti un duce di virtù si magna?
Cui l'Africa da'suoi termini bassi

Fin dove il mare atlantico la bagna
Non valse contener? Discend a Calpe,
Fatti suoi gli Etiopi, e prese Spagna.

Varca Pirene. Invan le nevi e l'alpe
Natura oppone; le rocce distacca:
E con ferro ed aceto i monti scalpe.

Già Italia è sua. Va oltre e dice: fiacca
L'impresa sia se non corro a le mura,
Se 'l mio soldato le porte non spacca,

E non pianto il vessillo a la Subura.
O che vista! un monocchio capitano
Su getulo animal: bella pintura!

Qual dunque è 'l fine? o gloria! da un romano
È vinto: e fugge a precipizio in bando,
Ove insigne e mirabil cortigiano

Ne l'atrio regal siede aspettando
Che al Bitino tiranno vegliar piaccia,
E d'introdurlo alfin faccia comando.

L'alma cui nulla sbigotti minaccia,
E che un giorno turbò le umane cose,
Non per dardi o pugnàl verrà che giaccia:

Ma Canne inulta e le stragi dogliose
Vendicherà l'anello. Or corri stolto!
Torna fiero a calcar l'alpi nevose:

Onde appaghi i fanciulli, e a sermon sciolto
Tu sia subietto per le scuole. Intero
L'orbe al giovin Pellèo non parve molto.

Smania infelice e s'ange nel pensiero
Qual di Giara costretto in mezzo a' rocchi,
O in la breve Serifo prigioniero.

Ma allor che la città munita e' tocchi
Di cotte mura, al fin del suo cammino
Pago fia se nn sarcofago gli tocchi.

Morte sola può dir quanto piccino
Sia 'il corpicciuolo uman. Le fole argive
Narran ch'Ato fu scisso al mar vicino:

Si che per mezzo a le novelle rive
Passò l'armata che si fe' già ponte,
Cni le ruote calcar non furo ischive.

Mancaro i fiumi e seccossi ogni fonte
Al ber de'Medi: come ne sciorina
In sue canzoni Sostrato sì conte.

Tuttavia qual tornò di Salamina
Fuggitivo quel barbaro ch'er'uso
I venti flagellar su la marina,

Più ch'Eolo non fa lor nel carcer chiuso?
E che di ceppi avvinse Ennosigèo?

(In ciò benigno al certo perchè ad uso

D'uno schiavo marchiario e' non credeo.

A lui qual nume più volea servire?)

Ma quale indi tornò ? con qual trofeo ?

Solo un burchio cui fea lento al fuggire

Di cadaveri l'onda ingombra e rossa.

Tai pene ha chi di gloria empie 'l desire.

MONTRONE. Trad. di Giovenale.

Il Mondo.

Io pur fatico, e so che il mondo è un gioco,

E se altri più di me vive beato,

Non è valor, non è virtù, ma fato,

Appo del qual nostro poter val poco.

Nascon due legni in un medesimo loco,

D'uno si forma un Dio vago ed ornato

Che accoglie incensi, e l'altro è destinato

A formar forche, oppur gittarsi al foco.

Così va il mondo. Ognun segue sua stella:

Ognuno ha qualche di di là prodotto,

E per tal variar natura è bella.

Chi sparge il seme, e chi raccoglie il frutto,

Fintantochè poi non si giunge a quella,

Che con adunca falce adegua il tutto.

AURORA SANSEVERINO.

Il Bisogno.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua 'ndomita fiera!zza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiero.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia,
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di se stesso in bando,
Va giù preeipitando.

Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;

Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggio d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudicii funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrò dispetto
Che tu v' inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi
Le spade suspendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà nega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.

Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?

Qual de l'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:
 Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani ne l'altrui parte
O per forza, o per arte;
 E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

PARINI.

La Necessità.

Salda incontra ogni forza, al par di torre
Cui lieve aura minaccia,
Necessitate eternamente stassi:
Con mal securi passi
Dinanzi a lei l'uman viver trascorre;
Ella le ferree braccia
Stendendo a inevitabile rapina,
Mena chi cede, e chi s'oppon strascina.
 Tal, che fortuna in suo cammin venia
Benedicendo, a l'imo
De la miseria ruinar si sente:
Alma pura innocente
Cui già ridevan l'aure, e'l suol fioria,
Svelta è dal calle primo,

E de la colpa sconosciuta e nuova
Sul paventoso varco si ritrova.

Invan ritragge il piede, invan quell'egra
Sente che di sì basso

Natura, ed uso, e non macchiata fama

Indietro la richiama :

Ombra l'involge orribilmente negra.

Di là da l'empio passo

Terror la caccia in pruni aspri ed in sterpi,

E Rimorso le appicca i crudi serpi.

Dura Necessità, qual che tu sei

Ch'alti provvedimenti

Rompi a tua posta di gran senno umano,

Tu condotta per mano (1)

Da l'Eterno apparisti il primo die,

E de'futuri eventi

Recato in tua balia l'ordin profondo,

Ti ponesti a seder sul giovin mondo.

Stavi in sembianza arcanamente oscura,

E col guardo converso

Al Tempo che le grandi ale allargava ;

La tua vista turbava,

Siccome nube un bel seren, la pura

Gioia de l'universo

Che già sentia la vita, e timorose

Parcan guatarti le nascenti cose.

Verso la tua qual v'ha possanza, o dove ?

Nasce una gente impressa

Sì di celeste e natural favore,

Ch'ogni germe d'onore

Quivi far possa inusitate prove ;

Diffonderai sovr'essa

(1) Questi concetti debbono intendersi in senso mitologico, pigliandosi quivi la Necessità per il Destino, ossia il Fato de'Poeti.

Grave di mali tenebroso velo,
E indarno le sarà natura c'l cielo.

Sè per ingegno e per valor sublima
Spirto maraviglioso,
E di suo divo nome in pace e in guerra
Fa risentir la terra;
Poi di tanta altitudine s'adima:
Il vulgo ingiurioso,
Perch' oltre a l'apparenza mal discopre,
Non sa che queste di tua man son opre.

Fortuna, cui di voti e d'inni onora
Il mondo, è antica fola:
Disdegnosa d'errori omai stagione
A' seiolti preghi impone
Silenzio, e l'are inutili disflora;
Sola tu fosti e sola
Sarai fin ch'astro per lo ciel si rota,
A le mondane querimonie inumota.

Distenderai sovra'l funereo letto
La promessa donzella
Ne la presenza del materno duolo;
In peregrino suolo
Spegnerai l'amoroso giovinetto,
Mentre la fida e bella
Vergine aspetterà suo dolce amore,
I lenti giorni noverando e l'ore.

Alme che al pianto dannerai, vicina
Al lor desio, vedranno
Fuggir la tanto lacrimata speme.
Te proveranno insieme
E l'umil villa, e la città reina,
E l'ineauto tiranno
Su cui, poich'a le preci e al duol non cesse,
Piombi coll'ira dé le genti oppresse.

Sempre farai l'inesorabil voglia,
Insin che, d'ora in ora

Cacciando là, dove non è richiamo,
Tntti i figli d'Adamo,
Disanimata avrai l'ultima spoglia :
Trionfalmente allora
Starai col fosco capo altiero ed erto
Gli occhi girando per lo gran deserto.

Quando nostra Natura alto levato
L'estremo suon da mute
Tombe dirà : Dea prepotente e fiera,
Non hai vittoria intera ;
Talvolta incontro a nobil petto, armato
Di sicura virtute,
Tua forza tutta quanta in van spendesti ;
E quello sol, ch'ei dispregiò, t'avesti.

G. MARCHETTI.

La Compassione.

Penso sovente che l'umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali ;
E niuna dolcezza è mai compita :
Ma quale in guerra viva , u' dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita ;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure :
Onde mirabil cosa è come dure.

La povertà ci affanna ; e la ricchezza
Ci fa odiosi , superbi ed ignoranti :
L'amore ci riempie di tristezza ;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti :
Un mar turbato sembra giovinezza ,
Picno di rotte sarte e legni infranti ;
È la vecchiezza languida e da poco ,
E la virilità dura pur poco.

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Na ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli, al parer mio, solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo, è morto.
Perchè sebben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

Perchè siccome le diverse cordé
D'uno istrumento, se son ben temperate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde:
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di qua viene
Che abbiám tanto dolor de le altrui pene.

Chè se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti,
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, o non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello.

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro, senno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarrezza,
Chè, come dice il savio in sua sentenza,
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli che men sanno.

FORTIGUERRI. Ricciardetto. can. XV.

La Speranza ed il Possesso

Fra me talora io dico: o lusinghiera
 Stagion, che vesti di novel colore
 Le piagge, or quando a rallegrare il core
 Ritornerai di chi in te fida e spera?

Ritorna alfin la vaga primavera,
 E rende al mondo il suo perduto onore:
 La dolce aura gentil desta ogni fiore;
 D'amor parla ogni angel, parla ogni fiera.

Ma l'egro spirito che non mai perfetta
 Gioia gustò, da mille cure oppresso,
 Non bada, e passa intanto il ben che aspetta.

Così quel che lontan bramo, dappresso
 Nol sento appena: e più mi piace e alletta
 La speranza del ben, che il bene istesso.

TARTAROTTI.

La Moderazione ne' desiderii, base di ogni umana felicità.

D' nopo di poco ha l' uomo, e fra' suoi mali
 Contar la debolezza indarno crede:
 Debel non è, se non allor ch' eguali
 A suoi desir le forze sue non vede.
 Ah! se i desiri suoi vanno delusi,
 Non la natura, ma se stesso accusi.

Se libero esser vuoi da questa pena,
 Se le tue forze, o figlio, accrescer vuoi,
 L' impeto ognor de le tue voglie affrena,
 Diminuisci i desiderii tuoi:
 Senza ragione debole si chiama
 Chi puote ancor di più di quel che brama.

Vedi quali confini abbia al tuo stato
Prescritto il cielo, e'l gran decreto adora:
Per quanto angusti sian, sempre è beato
Chi ne' confini suoi vive e dimora;
Ma misero inquieto ognora suole
Esser colui che oltrepassar gli vuole.

Colui che in mezzo a' suoi desiri insani,
Quel che impossibil è, possibil finge;
Ma mentre dal suo fin poco lontani
Si figura i suoi voti, un'ombra stringe,
Colui, che obblia se stesso, o che si crea
In mente, di se stesso un'altra idca.

L'esser privo di un ben sol è molesto
A chi crede quel bene a se dovuto;
Il desir non si sveglia, o langue presto,
Se da la speme in noi non è pasciuto:
La brama d'esser re nel rozzo ovile
Non turba i sonni al pastorello umile.

Lungi dunque l'orgoglio, e degli affanni
Non sosterrai l'orribile sembianza;
Non perderai miseramente gli anni
Fra la tema diviso e la speranza,
Ad agitarti, e a formar voti intento,
Che il ciel non ode e che disperde il vento.

Qualor l'orgoglio i tuoi pensier non muova,
Volti saranno ognora i tuoi pensieri
Solo a quel ben che in tuo poter si trova,
E non a quel che conseguir tu sperì.
Dolce saria sperar, ma va la speme
Tropo sovente coll'inganno insieme.

Se alcun giammai si affaccia a te d'avanti,
Cui più che a te la cieca sorte arrida,
Rivolgì intorno i lumi, e vedi quanti
La provan più di te crudele e infida;
E ne le angustie tue penose e dure
Saran scuola per te le altrui sventure.

ANT. ITAL. VERSI

'Pur se vuoi confrontarti a chi propensa
 Più sembra aver la sorte a suo favore,
 Il suo con il tuo cor confronta, e pensa
 S'ei serba al par di te tranquillo il core.
 È spesso il core in gravi affanni avvolto,
 E la felicità tutta è sul volto.

LA DUCHESSA DEL PASTOGIRARDI. Avvert. a suo figlio.

L'Arte di godere.

V'è chi tanto più lieto un cor suppone
 Quanto i piaceri suoi son più e diversi;
 E che per la medesima cagione
 Crede che gli anni ne la noia immersi
 Tragga colui, che troppo brevi e stretti
 I confini prescrisse a' suoi diletti.

Ma figlio, non è ver: più gode un'alma
 Quanto è più moderato il suo contento:
 Tranquilla è allor, nè in così dolce calma
 Il disgusto o il desir le dà tormento.
 Cagion d'affanno è una soverchia gioia,
 E spesso dal piacer nasce la noia.

Noia, flagel de' ricchi in mezzo al folto
 Gregge dei lor seguaci adulatori,
 Tra lo stuol de' piaceri insiem raccolto
 Dagli invano profusi ampi tesori,
 Quando la credon più da lor divisa
 Se la veggon confusi al fianco assisa.

Erra chiunque di sottrarsi pensa
 A le di lei ricerche insidiose,
 Or le notti passando a lauta mensa,
 Or fra notturne scene armoniose,

Ella senza riguardo i passi arditi
Porta su gli aurei palchi e fra' convitti.

Ah! se tu brami incontro a la nemica
Noia importuna un utile soccorso,
Procura che il travaglio e la fatica
Spesso interrompa a le tue gioie il corso:
Fa che sia impresso ognor nel tuo pensiero
Che un continuo piacer non è piacere.

GP innocenti dilette i fiori sono
Che su questo mortal basso soggiorno
Sparsa pietoso il ciel; ma sì bel dono
Di quante spine è circondato intorno!
Schivarne le punture indarno spera
Chi i fior non coglie d'una man leggiera.

La Stessa

Principii di condotta nel mondo.

Ma se la patria tua trovarti in petto
Sensi di gratitudine desia,
L'uomo, con cui se'a vivere costretto,
Gentilezza ti chiede e cortesia;
Non quella cortesia che appar di fuore,
Ma quella ch'è virtude, e vien dal core.

So che la frode al ver sempre rubella,
Trovò la facil arte e lusinghierà
Di porre in luogo di virtù sì bella
Un'apparenza vana e menzognera;
Ma a chi vanta un bel cor, no, non bisogna
Quest'artificio vil de la menzogna.

De l'artificio in vece ei pone in uso
Quella bontà ch'è naturale in lui;

E in vece di seguir l'indegno abuso
Di lusingar le debolezze altrui ,
Con tal grazia corregge e persuade ,
Che sembra gentilezza ed è pietade.

Con chi nascendo in uno stato oscuro
Pende da cenni tuoi , serba un contegno
Ed un impero libero e sicuro ,
Ma che non abbia d'alterezza un segno.
Da l'orgoglio il valor sempre è diviso:
Chi grande ha l'anima , ha mansueto il viso.

Un'aria disdegnosa ed insolente
Che l'uom disprezza in umile fortuna
Degua è di un'anima che si accorge e sente
Che via non ha d'importar , se non quest'una
D'un'anima vil che in servitùdine avvezza
Non crede comandar se non disprezza.

Ma tu fin dove il tuo poter si estenda
Spandi d'intorno i doni e i benefici;
Chi più lieto di te , quando tu renda
Il numero minor degli infelici ?
Più solido piacere il cor non trova ,
Ma comprender nol può chi non lo prova.

Nè creder già , che tal piacer turbato
Resti dal rimirar che un cor talora
Al suo benefattor si mostra ingrato:
Premio a sè stessa è la virtùde ognora ,
E come un van desio mai non la muove ,
Di se si appaga e nulla cerca altrove.

L'uom di saper , d'aurea dottrina adorno
Sia lo scopo primier de le tue cure;
Lieto l'accogli ognor nel tuo soggiorno ,
E godi d'alleviar le sue sventure.
Che spesso fra sventure il merto geme ,
E fortuna e saper non vanno insieme.

Guarda però , che nel tuo petto accolta
La folle vanità non sia giammai ,

E che da te con imprudenza stolta
Non si rinfacci il bene a chi lo fai:
Langue vantata ogni più bella impresa:
Rinfacciato favor diventa offesa.

Se sia talor che in qualche dubbio evento
Dagli altri astretto a favellar ti miri ,
Un magnanimo e nobile ardimento
A detti tuoi la veritade ispiri:
Cerchi applausi chi vuol , cerca soltanto
Tu di candore e di franchezza il vanto.

Quando verrà , che in qualche error ti avvolga
L' altrui malizia o il giovanile ardore ,
Sollecito dal fallo il cor si sciolga ,
E non turbi il tuo volto alcun rossore ;
Che giusto è sol che di rossor s' accenda
Ne l'atto de l'error, non de l'emenda.

Ma se varcar di questo mar nemico
Vuoi con minor periglio i flutti infidi ,
Fa scelta , o figlio , d' un sincero amico ,
Ed i pensieri tuoi con lui dividi:
Geloso al par di te de' tuoi riposi
T' additerà le sirti e i scogli ascosi.

Ma pria che scelga , lungo tempo aspetta ,
E molto teco stesso ti consiglia ;
Che l' amicizia candida e perfetta
Del tempo e di ragion dev' esser figlia :
Una scelta sollecita di raro
Divisa andò da un pentimento amaro.

La Stessa.

L'Arte di piacere.

Garzon bennato, che a le frondi e ai fiori,
Onde t'ornò benignamente il cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben che Damo, il qual ne' erocchi
Di buoni sali il favellar condisce,
T'entra molto ne l'alma. Ah! non t'abbagli,
Prode garzone, un periglioso dono,
Ch'è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti e confrontati, a chi tra loro
Tropo su l'ale de l'ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso: ma, se ben gli adocchi,
Gnizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avcsse altri l'incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti, che dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tú sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto
E i panni variopinto Orobio mimo
L'arte sua propria. Chi mattino e sera
Questa d'csercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mondo.
Taccio che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè tra quei, che cotidiana impresa
De l'arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.

Sen guarderà da prima : indi la lode
Sì a poco a poco l'imbriaca e infiamma,
Che quando il caso d'un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l'arco in man teso sta sempre,
Non partirà l'ambizioso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l'invisibile ferita,
E forse in quel, che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e de l'accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un grande.

Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curiosi, pronte
Risposte intese per ventura o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui
Più che l'ingegno la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò, che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto che frizzi:
Chè, quasi di licor che da l'un vaso
Passi ne l'altro, de l'arguto motto,
Ove da l'una varchi a l'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto

Del compagno non men, che al proprio, serve.
Studia in oltre, che l' uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch' egli e spieghi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, doleemente, e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l' aiuta.
De le lodi di Socrate su questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due, che non so come,
S'incrocicchian tra loro, idee scortesì,
Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra e fibra rimaner s'ostina,
Così travaglia un ecrebro e dolora,
Che vede ognun quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzi
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si rompe de le gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un' inimagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un' atra nube?
Ma più ancor v' ha. Molte siate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco a l'ira
Céder l'urbanità mai non si scorga,
Condannerem: chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio

Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino a l'estremo sangue.
Tutti del più, che contro il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli
Colpi, che riterrai cortese indietro,
Più ancor, che non per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.

PINDEMONTE.

Il Fero merito.

Pensando io già tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il mondo.

O Grecia, o d'arti, di scienze e d'armi,
D'ingiustizie e follie, madre feconda,
Spesso ne' giuochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea,
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Elea polve un sol capello:
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi da la patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch'ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v'entrasse.

Più sempre il mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier, che in ver la meta
Con allungati colli e incurve groppe,
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani, che del fero bue,
Che l'ira porta de le corna in cima,
Con leggier salto addentano l'orecchia?
Scorgi que' galli, che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sovra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signorè,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d'un gallo e ne la zampa,
O nel dente d'un can, credesi grande?

Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scienza e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o de la sua Cipassi,
Che ne l'arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?
Bel colpo quel monarca! Egli, o il ministro?
O chi al ministro de la penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscia
Timido avviso, che al ministro piacque,
E di ch'ei s'abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quci, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir da le tenèbre al giorno
Ciò si vedesse che ne l'un de' campi

La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian da le superbe
Fronti cader de' capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!

A chi dunque ghirlande? a chi giammai
Dal ver non torce e da l'onesto i passi,
Gode di perdonar, d'offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra se stesso,
Che se stesso non vinca. Ecco la prima
De l'ard, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d'ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia lo genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi a le tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O peser l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar de la folgore le nubi,
De l'acqua far due diverse arie, e d'ambe
La stess'acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Raffaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor de la terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo.
Sul mistico Tabor ne l'atto osava
Chè l'nom dispar da la sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il nume:
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea, di pinte ornarla
Figure, ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste, ed i tremendi
Pennelli col Febeo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr'alme.

Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O a le spade per mezzo ed a le frecce,
Tale spirto infondea ne le silvestri
Canne ineguali o ne l'eroica tromba,
Che non v'ha lato de l'Europa; dove
Gl'incliti sensi di Goffredo, e i dolci
Sospiri non risuonino d'Aminta.

A un Galileo, che quell'eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La dedalea natura i corpi move,
Scoperse primo; e non pria, nuovi in fronte
Occhi a se pose, e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerciò di quattro stelle;
Tonda o bicornè, quasi un'altra luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che de le sue maechie or s'argomenti,
Prese a rotar sovra se stesso il sole.

So, che spirti sì egregi a quei non poco
Denno che apriro e diboscato il calle,
Denno agli amiei, che de'lor consigli
Li provider ne l'uopo; al caso denno,
Ch'esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io maneo:
Poichè dove mirar, dove appiccare
De le idee proprie meditando il filo,
L'uom non può non aver; nè v'è, che Dio,
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga il mondo.

PINDEMONTE

Velocità del tempo; caducità umana.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori:
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e de le antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte.

E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde;
E de gli uccelli le diverse e tante
Oda voci cantar dolci e gioconde;
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde:
Tal che di se invaghita la natura,
Gode in mirar la bella sua fattura;

Dico fra me pensando: quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta picna era di neve
Questa spiaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d'un aer turbato oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè dal soffiare de' più rabbiosi venti
S'atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermare i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.

Così si fugge il tempo: e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme.
Chè a noi, colpa del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.

VITTORIA COLONNA.

Il Congedo della Gioventù

O vaghe piante, che le altere cime
Al ciel levando, di dolcissim' ombra
Sete cortesi al suol, deh! voi benigne
Entro a la notte de le vostre frondi
Mi raccogliete sì che del suo lume
L'egro mio spirto non sacti il sole.
Ei d'un'eterna giovinezza adorno
Vola nè mai s'arrettra; a lui rincontro
Secoli ed anni oh, che mai son? L'un l'altro
Furiosi s'affollano, s'incalzano
Perchè il solio gli crolli; in suo viaggio
Lietamente ei procede, e nulla perde
Di sua prima beltà, ma gloria nova,
E novello spendor quindi riceve.
Da lui sì vigoroso a me sì frale
Ah! che lungo intervallo! Un giorno a l'altro
Succede, e inesorato ognun di loro
Si mi diserta, che per me si spegne
De la letizia e del piacere il senso.
Giro il guardo d'attorno, e sospiroso
Veggio de l'età mia sparsi e recisi

I più bei fiori , e farmisi la vita
Irra di spine e di dolori incontro.
Ah! de l'affanno mio pietà vi tocchi
Che ben la merto , o vaghe piante. Allora
Che al cenno di novembre, impetuosi
Sfrenansi i venti , e le gelate penne
Scotendo, irati e fragorosi il verde
V'involano, e le grate ombre conserte ,
E nunzii del vicin verno , non altro
Che nudità vi lasciano ed affanno ,
Non lagrimate allor? nè a l'atterrito
Pensier vi torna il diletto aprile,
Quando natura di sua man le fresche
Vi componea ghirlande , ed amorosa
Vi baciava l'auretta , e il cupid'occhio
Sguardandovi da lungi: Ecco, diceva,
De l'ombre il tempio, e del piacer l'asilo?
Tal di mia giovinezza e di mia gloria
Pingonsi tristamente al mio pensiero
Gli avventurati di , mentre che fuggono
Ahi! da me lunge, nè i bramosi sguardi
Solo un istante rattener li ponno.
Addio , celeste Amor , che me sull'auree
Penne levando, mi guidavi un tempo
Per vie tutte di rose , e di tue grazie
Sì m'infondevi il nettare celeste ,
Che labbro ognor ne distillava e petto.
Addio , del tempo , a'miei piacer nimico ,
La fredda mano mi t'involà , e teco
Di quanti altri dilette ahi! quel crudele
M'impoverisce! Dal mio labbro adunque,
E da la fronte mia sparver per sempre
Il facile sorriso e la fedele
Confidenza? E questi occhi , omai di pianto
Esausti, alleviar più non potranno
Del cor l'ambascia? Nè più fia che ad esso

Speranze e illusion volino intorno,
Tutte di vezzi e di piacer dipinte?
L'acceso entusiasmo, il qual si nutre
Sol de l'onesto, teco nasce, e teco,
O giovinezza, muor, dietro lasciando
Mesta virtute e di vigore emunta.
All' inquieta tua fervida brama
Immolar che non osi? Odi la voce
De la santa amistà, t'agita e scalda
Fiamma di patria o bel disio d'onore,
E ratta ti disciogli e corri e voli
Impavida a la meta; a quella immago,
Che generoso corridor, se acquista
La desiata libertà, superbo
La via divora: non lo arriva il vento,
E presumono in van torrenti e balze
Di spezzargli la foga; in quel gagliardo
Lena crescono e ardir balze e torrenti.
Ma di tai doni, ch'avean posto il nido
Entro al mio petto, e mi pioveano un lume
Di paradiso; di tai doni invece,
Dubbio e scuro avvenir, che mi prepari?
De la prudenza la gelata sesta
E il doloroso fren; mentre il suo negro
Venen spargendo il timido sospetto,
E del pugnol del disinganno armato,
Ad ogni abbracciamento, ad ogni festa
Vedrà inganni e perigli, e rotto il velo
De la beata illusion, la scena
Di questo mondo, che rideami innanzi
Di magici color tutta dipinta,
Ahi! mi sarà ne la tristezza mia
Ermo senza amistate e senza amori.
Morir fia meglio; ma già aprirsi io veggo
De la vegnente età le negre porte,
Che posseder mi denno; esterrefatto

Addietro giro il dubbio sguardo: ah! ferma,
Nè l'enea sbarra, che per sempre asconde
Il mio florido april, chiudimi, o dura
Necessità; deh! la mia prece adempi
Non m'ode, e già la chiuse; ed io, privato
Di difesa e di lume, egro, dolente,
E dietro al carro del destino avvinto,
Al prepotente suo voler m'affido.

PARAFIA. Traduz. dallo Spagn. di Quintana.

I Sepolcri.

A l'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
De la morte men duro? Ove più il sole
Per me a la terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali;
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi
A me non danzeran l'ore future;
Nè da te, dolce amico (1), udrò più il verso,
E la mesta armonia che lo governa;
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
De le vergini Muse e de l'amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie da le infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?

Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involge
Tutte cose l'oblio ne la sua notte;

(1) Questo carme fu indiritto al Cav. Ippolito Pindemonte.

E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del Tempo a se il mortale
Invidierà l'illusion, che spento,
Pur lo sofferma al limitar di Dite.
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Ne la mente de'suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è ne gli umani: e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi; se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Da l'insultar de'nembi, e dal profano
Piede del vulgo; e serbi un sasso il nome;
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha del'urna: e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra'l compianto de'templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia a le ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passaggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulto a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de'guardi pietosi, e il nome ai morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando,

Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e l'appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini. A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciava
D'evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola: e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscìr del teschio, ove fuggia la luna
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparsa per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
A l'obbligate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Da la squallida notte. Ah, su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorate, e d'amoroso pianto.

★

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dicr a le umane belve esser pictose
Di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
A l'etere maligno ed a le fere
I miserandi avanzi che natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapien gli amiei una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi de l'uom cercan morendo
Il sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti a la fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea

A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli a le britanne
Vergini dove le conduce amore
De la perduta madre, ove clementi
Pregarò i genii del ritorno al prode (1)
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino e si scavò la bara;
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inntil pompa
E inaugurate imagini de l'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Ne le adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchiò riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Da le vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, (2)
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed a le genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

(1) L'ammiraglio Nelson.

(2) Macchiavelli.

E l'arca di colui (1) che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti; e di chi (2) vide
Sotto l'ctereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde a l'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta de l'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco, (3)
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro (4)
Che Amore, in Grecia nudo, e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste:
Ma più beata, che in un tempio accolte (5).
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza de le umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e tranne la memoria, tutto;
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed a l'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi

(1) M. A. Buonarroti.

(2) Galilei.

(3) Dante Alighieri.

(4) Petrarca.

(5) La Chiesa di S. Croce in Firenze.

Venne spesso Vittorio (1) ad ispirarsi:
Irato a' patrii numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il ciclo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor de la morte e la speranza.

Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah si! da quella
Religiosa pace un nùme parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferrèe vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e a l'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpiti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e de le Parche il canto.

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egee, d'antichi fatti.
Certo udisti sonar de l'Ellespento
I liti; e la marca mugghiar portando
A le prode Retee l'armi d'Achille (2).
Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi

(1) Alfieri.

(2) Il Promontorio Retico che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
A P'itaco lo spoglie ardue serbava;
Chè a la poppa raminga le ritolse
L'onda, incitata da gl'inferni Dei.

E me, che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de'sepolcri: e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canti i deserti; e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi ne la Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco (1)
Eterno per la ninfa (2) a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,
Onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno de la Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei da le vitali aure del giorno
Chiamava sì Cori de l'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te far care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de'fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando, moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando

(1) I recenti viaggiatori alla Troade scoprirono le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide.

(2) Elettra figlia d'Atlante.

Piovea dai crini ambrosia su la ninfa,
E se' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo: ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ah! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato:
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troia il dè mortale,
Venne; e a l'ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovanetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascere i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo; invan la patria vostra
Cercherete: le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe: chè de' nnmi è dono
Scrvan ne le miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ah! presto,
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio da le devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre; e brancolando,
Penetrar ne gli avelli; e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerà la tomba
Illo raso due volte, e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo

A i fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

FOSCOLO.

Caratteri Ritratti e Paralleli.

Respicere exemplar vitæ morumque jubelo
Doctum imitatore, et veras hinc ducere voces.

HOR. *Art. Poet.*

Uomini illustri dell' antichità.

Io non sapea da tal vista levarme,
Quand'io udii: pon mente a l'altro lato,
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunse a chi dal cielo è dato.

Aristotele poi pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilmente
Filosofia chiamò per nome degno.

Socrate e Sonofonte, e quell'ardente
Vecchio a cui fur le muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena e Troia se ne sente:

Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e de la diva,
Primo pittor de le memorie antiche.

A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva:

Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi de la lingua nostra.

Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori.

Un gran folgor pareva tutto di foco;
Eschine il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:

Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sci di cui Grecia si vanta.

Quì vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.

Crispo Sallustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto;
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A seriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,

Il qual seco venia dal matern'alvo,
E però provvidenza ivi non valse;
Poi Crasso, Autonio, Ortensio, Galba, e Calvo,

Con Pollion ch'in tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
Ei duo cercando fame indegne e false.

Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoto di greca istoria padre
Vidi, e dipinto il nobil geonètra
Di triangoli, tondi, e forme quadre.

E quel che 'nver di noi divenne pietra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi,
E quel di Coo, che se' via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende,
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.

Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura, el la dichiara e stende.

Vidi Anassarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch'un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso,
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.

Vid' Ippia il vecchiarèl, che già fu oso
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eracrito coperto,
E Diogene cinico in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;

E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carico,
Credendo averne invidiosi patti.

Iv'era il curioso Diccarco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.

Vidivi alquanti ch'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari;

Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi. Or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?

Carneade vidi in suoi studi sì desto
Che, parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far; che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni spartì.

Contra 'l buoni sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, onde sua fama geme,

Ardito a dir ch'ella non fosse tale,
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale,
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli stoici 'l padre alzato in suso
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso.

E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.

Qui lascio, e più di lor non dico avante.

PETRARCA. Trionfo della Fama.

La Donna amabile.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba.
L' inanellato crin de l'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.

Ridele attorno tutta la foresta ;
E quanto può , sue cure disacerba.
Ne l' atto regalmente è mansueta ;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

Folgoran gli occhi d' un dolce sereno ,
Ove sue faci tien Cupido ascose :
L' aer d' intorno si fa tutto ameno ,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno ,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino ,
E canta ogni augelletto in suo latino.

Sembra Talia , se in man prende la cetra :
Sembra Minerva , se in man prende l' asta :
Se l' arco ha in mano , al fianco la faretra ,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra ;
E poco avanti a lei superbia basta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnia :
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

Con lei sen va Onestate umile e piana ,
Che d' ogni chiuso cor volge la chiave :
Con lei va Gentilezza in vista umana ,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana ,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia , fere e ancide ,
Quanto Ella o dolce parla o dolce ride.

POLIZIANO.

La Donna civetta.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello amante.
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa speme;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca;
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carica,
Pur anco un raggio di pietà riluce:
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa, e infin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe:
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Poi, siccome ella a quel pensier s'invole,
 E novella speranza in lei si destè,
 Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
 E di gioia la fronte adorna e veste;
 E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
 Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,
 Ch'avea lor prima intorno al petto accolte:

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,
 Quasi dal petto lor l'anima divide,
 Non prima usata a quei diletti immensi.
 Ah! crudo amor ch'egualmente n'ancide
 L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
 E d'ogni tempo egualmente mortali
 Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaaccio e in foco,
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,
 Inforsa ogui suo stato; e di lor gioco
 L'ingannatrice donna a prender viene.
 E s'alcun mai con sua tremante e fioco
 Osa, parlando, d'accennar sue pene;
 Finge quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l'anima ne' suoi detti aperta:

O pur le luci vergognose e chine
 Tenendo, d'onestà s'ornà e colora
 Sì che viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose onde il bel viso infiora;
 Qual ne l'ore più fresche e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
 E 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
 D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
 Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
 Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie,

ANT. ITAL. VERSI

Così il di tutto in vano error lo scorge
 Stanco ; e deluso poi di speme il toglie.
 Ei si riman qual cacciator ch' a sera
 Perda al fin l' orma di seguita fera.

Tasso. Ger. lib. cant. IV.

Il Poeta fanatico.

Ei sì diletta di compor de' versi ,
 E vorrebbe se può farsi poeta ,
 Ha tentato fin qui studi diversi ,
 Ma sol dentro al poetico s' acqueta :
 Di vocaboli scelti e modi tersi ,
 D' *unquanchi* e *quinci* , senza fine o meta ,
 Ha fatto con l' ingegno pellegrino ,
 Un libro grosso come un Calepino.

Squaderna i libri e spolvera gli antichi ,
 E gli postilla se riescon dotti ,
 E gli assapora come fosser fichi ,
 Distinguendoli in datteri e brugiotti ;
 Le perifrasi osserva e i casi obliqui ,
 Gl' idiotismi e gli entimemi addotti ,
 Metaplasmi , sinedochi ed ellissi ,
 E gli accenti , e gli articoli e gli affissi.

Virgilio tutto ha per lo senno a mente ,
 E come peverada Orazio inghiotte ,
 Ovidio al suo giudizio è negligente ,
 Persio fa poca strada e va di uotte ,
 Lucrezio ha de l' antico e non si sente ,
 Lucan tira a traverso orribil botte ,
 È aspro Silio , e non han frasi buone
 Stazio e Propertio ; e Plauto fa il buffone.

Mill' altri documenti, e mille e mille
 Altre osservanze egli ha notato e nota,
 E i comenti rivede e le postille,
 E gira il cervel suo come una rota,
 E per usanza sta come l'anguille
 Fitte la notte e 'l dì dentro la mota,
 Fra gl' inchiostri sepolto e fra la carte:
 E sempre a la natura aggiunge l' arte.

Così dunque, signora, avete udito,
 Chi sia 'l garzone, e quali i suoi diletti,
 La casa ov' abit' egli e 'l mio marito,
 E quella là, che ne discopre i tetti,
 E chi vuol fare a lui piacer gradito,
 Dicali in poesia vaghi concetti,
 Chè per un madrigale o una canzone,
 Si faria servitor d' ogni persona.

BRACCIOLINI. Lo Scherno degli Dei. can. XII.

Il Poeta vanaglorioso.

Fra quanti fur poeti o prim' o poi
 Tu sol ti puoi chiamare avventurato;
 Poichè sei del tuo stile innamorato,
 Nè altro piace a te che i versi tuoi,

E quando un sonettin raccontar vuoi,
 Vivaldin mio, tu ti fai da un lato;
 E poi che un pezzo te stesso hai lodato,
 Narri il soggetto finalmente a noi.

Dopo segui il sonetto tuo cantando
 Tre volte e quattro, e pedantesamente
 Ad ogni passo lo vai commentando,

Come se altrui non sapesse niente:
 Poscia teco ragioni: or come or quando

Vedde un sonetto tal l'umana gente ?

E la gioia che sente

Il tuo cor dentro mostra fuori il viso

Giocondo e lieto e pien di festa e rise;

E se di paradiso

Avessi poi composizioni in mano,

Fai voce roca, e leggi tosto e piano

Con un garbo sì strano,

Che appena udir lo può chi bene ascolta,

E non lo leggi mai più d' una volta;

Ma con prestezza molta

Torni a lodare i tuoi componimenti,

E vi ti fiechi dentro infino ai denti.

Quivi sol ti contenti,

Quivi gioisci. Or così dolce traecia

Seguita ardito, che buon pro ti faccia.

Bene in tanta bonaccia

In tale stato sì giocondo e bello

Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello;

E se tu hai cervello;

Botati a Febo, e pregal di buon cuore,

Che ti mantenga sempre in tale errore;

Che fino all' ultim' ore

Più che Morgante o Achille o Cincinnato

Viverai sempre mai lieto e beato.

GRAZZINI LASCA.

La Donna Saccente.

Vago è 'l mirar costei sì scaltra e destra

Farsi a lo stuol de' numerosi amanti

Nuova Licinia del ben dir maestra;

Che se talun di lor fra tanti e tanti

Senno erudito in favellar dimostra,

E a quello unisce di facondia i vanti ,
Entra allor baldanzosa anch' ella in giostra ;
E perchè vuol d' Areta a Aspasia al pari
D' alto saper , d' alta virtù far mostra ,

Ponsi a narrar quanto impensati e amari
I casi fur del pellegrino Ulisse
Per terre ignote e per diversi mari ;

Che a grave error degli Attici s' ascrisse
Il consentir che un Socrate in prigione
Fosse qual reo dannato , e tal morisse ;

Aggiunge qual magnanimo sermone ,
Del viver suo ne l' ultimo momento ,
Dal moribondo vecchio udi Critone.

Che non fu visto in Roma ugual spavento ,
E già il popol volea muover tumulto ,
Correndo al ferro più leggier che il vento ,

Quando Sempronia (oh detestando insulto !)
Diè morte a lui , che vendicar poteva
De l' un cognato il sangue , e il volle inulto :

Ch' alto fulgor di maestà splendeva
Del gran Pompeo nel volto , e un rossor grato
Sopra l' uso mortal bello il rendeva ;

E pel contrario a Cesare fu dato
Torvo sembiante , minaccioso il guardo ,
Scarne le guance , e mezzo il crin pelato :

Vanta saper qual provido riguardo
Nel campeggiar mostrasse il Duce Albano ,
Onde prudente apparve , e non codardo :

Qual incontro al furor de l' oceano
L' Olanda opponga ampio riparo e forte ,
Perchè il terren soggetto assaglia in vano :

S' è ver che quante in Tebe eran le porte ,
Traendo il Nilo da principio ignoto ,
Con tante bocche i flutti al mar trasporte :

Come sotterra in grembo al suol più vuoto
Si concentri il vapore , e si racchiuda ,

Che poi volendo uscir faccia il tremuoto;

Perchè nel cerchio opposto, allor che cruda

Gela l'aria fra noi, faccia vedersi

Sotto un torrido ciel la gente ignuda :

Dirà qual vasto impero ebbero i Persi,

Quanto durò la monarchia de' Medi ,

Larghissimo soggetto a prose e versi :

Che poi furon d' entrambi i Greci eredi ,

Sin che il roman valor con lunga guerra

Restò vincente in sella , e ogn' altro a piedi.

Muove col ragionar di terra in terra ,

Pone in concordia il Turco e l' Alemanno ,

L' Africa unisce in pace a l' Inghilterra.

Ella omai già prevede in chi cadranno

D' Iberia i tanti regni , e quai litigi

L' Istro e la Senna a tal ragione avranno :

Se quai schiere , quai navi in sul Tamigi

Quel re disponga , e qual pensier non meno

Volga ne la gran mente il gran Luigi : (1)

Per qual segreto oggetto , o il crede almeno ,

Sue squadre il Mosco e il Sarmata apparecchie :

Dove scorra l' Arasse , il Savio e' l Meno.

Siffatte istorie , ed altre ancor parecchie

Narra per tutto , ed è sì lungo il tedio ,

Che stordite ne porti ambe l' orecchie.

ADIMARI. Satire.

L' Incostante.

Come l' infermo che ha le ciglia stracche ,

Non trova il sonno , se 'l fianco non muta

Da quest' a quella parte , infin che fiacche

Non ha le membra ; così se abbattuta

(1) Luigi XIV. re di Francia.

Non ha colui la consueta lena
Per la vecchiezza, il riposar rifiuta.

Sicchè non l'odio del mutar gli affrena,
Ma la difficoltà, ch'egli ha nel moto
Di testa il ferma, e lo quieta appena.

Quieta 'l corpo, ma l'animo, ch'è vuoto,
Mai sempre gira quasi banderuola
A un minimo soffiar d'Euro o di Noto.

Ma il non antiveder non è la sola
Cagion, onde s'accusi l'incostanza
Ch'a noi medesmi noi stessi n'invola.

Ne la tua mente è così schifa stanza,
E sì vi pute ch' l' pensiero abborre
Il dimorarvi, e di partir si scanza:

Onde altra cosa non avendo, occorre,
Che abitando a pigione, spesso spesso
Convienti in nnovo albergo il piè riporre.

E ch' altro incontro fugge, che se stesso,
Giulian, che mai con se non si raffronta,
E quel che volle già disvuole adesso?

Piacquegli il giuoco, or se l'è preso a onta:
Fugge in Parnaso al fonte caballino;
Con l'astrolabio poi le stelle conta.

L'arte l'invesca poi de l'indovino,
Diventa bacchetton, sposa una fante,
La scortica, e si vuol far cappuccino.

Alchimista diventa, e in un istante
Empie la casa di fornelli e bocce,
E così fugge sè, vano, incostante.

Ma fugga pur se sa: che s'a le rocce
Arrivasse del cielo, o dove l' ombre
Si lamentan laggiù con voci chioece;

Non fia che mai di se si vuoti e sgombre,
O 'l mal, che internamente lo travaglia,
Per svagamento alcun scemi o s'adombre.

Anzi quanto più s'agita, e più vaglia

Ma le pandette gli furon sdrucite.

Nel parlar quotidiano egli usa *unquanto* ,
Un *guari* ed un *sovente*, nn *chente* , un *conte* ,
Vestiti a la livrea d'azzurro e bianco.

L'altro dì, ch'io l'udii con voci pronte
Recitare il capitol del Martello ,
Maestro, gli diss'io , voi siete nn conte.

Ragionategli poi sopra'l duello ,
Chè messer Paris, l'Alciato e 'l Muzio ,
Gli ha tutti nel forame del cervello.

Quant' a l'uso latin , Pisone e Luzio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro a l'opre
Di Ciceron corrette dal Manuzio.

Ma quant'al suo vestir quel ch'egli adopre ,
Prima le spalle , che son larghe e piene ,
Con la toga pretesta si ricopre ,

Ov' nn tigno domestico sen viene ,
E v' ha scritto in arabico col dente ,
Si è debile il filo a cui s'attiene.

Le calze poi d' un panno trasparente ,
Già d' essersi nnte e in van medicinate ,
Per non pelarsi ne stan mal contente ,

Dal quarantott' in qua fur rappezzate ,
Si che si dolgon tutte , essend' ognora
Da le punte degli aghi stoccheggiate.

Han di sotto nn gran buco, ond' esce fuori
E sovente si fa su la finestra
Col tovaglinol messer Favonio e Flora.

Il saio , che s' allaccia a la man destra ,
Già fu gabbau di monsignor Turpino ,
Che portava al re Carlo la balestra ;

Non è foggia di greco o di latino ,
Fu cotton , fu velluto e poi fu raso ,
Ed ora è più sottil che l'ormesino.

Giulio , se mai vi siete persuaso
Veder un mostro , or non dirà più 'l Berna ,

Che l'immaginazion non faccia caso.

Suol anch'egli portar quando più yerna
Sopra il cuffiotto un certo berettino
Seguato col sigil de la lucerna.

Ed ora del piè destro, or del mancino,
Perch'ha sempre il calzin rotto al calcagno,
Si strascina tre dita di scarpino,

Ove ponendo il piede un mio compagno.
Egli a me ne ritiene la favella,
Ch' ancor con chi ne parlo me ne lagno.

Messer Antonio vel può dir, che nella
Piazza il vide venir suonando a morto,
Ch' un zoccol s' avea messo e una pianella.

E perch' il centurin gli è alquanto corto,
V'ha giunta una fibbietta invernicata,
Con un puntal d'otton ch'ha il becco torto.

Fra 'l detto centurino e la prefata
Toga, come due ladri in compagnia,
Ha un fazzoletto e nna chiave appiccata.

Ma si busa a la porta; e par che sia
A la voce il pedante, ch'egli suole
Spesso gridar con la massara mia.

CAPORALI.

Il Giuocatore

Siede fra l' ammontato argento e l'oro
L' avaro biscazzier, che tende il laccio
Crocchiar facendo il lucido tesoro.

Intanto questo e quell' altro uccellaccio,
Tratto al fulgor de l' ingannevol esca,
Scherza e svolazza intorno al bel paniaccio.

Quegli con atti e con rider l' adescà:

L' altro si cala, poi torna, e non parte
Però che ne la pania alfin s' invesca.

Entra in partita omai: guata le carte
Con livid' occhio: non forse fortuna
Contra lui meni sua volubil arte.

Vinto ha l' un tratto: sogghignando, è una,
Grida e s' applaude, e la posta raddoppia:
Che già i zecchin con l' animo raguna.

Qua ti volcva il biscazzier, che scoppia
S' altri contento al poco volta l' ale,
E con la speme i sempliciotti alloppia.

To' l' altro punto, che t' ha detto male:
Ito è il guadagno; nè però si resta,
Caricando le poste, l' animale.

Perde la quarta, gli falla la sesta:
Finchè fatto del resto ignudo e brullo,
A perder solo il farsettin gli resta.

Ne per vedersi sì deserto e nullo
Si batte l' anca; anzi pensa del come
Vendicar de la sorte il rio trastullo;

E spera d' afferrarla per le chiome:
E intanto vende la posata, il vezzo,
Il monil, la dorata elsa ed il pome;

E torna baldanzoso al primo vezzo;
Finchè d' ogni aver suo scosso e disfatto,
Si conduce sul lastrico da sezzo.

Vedi là Graffio col cappel giù tratto
Su' eigli: teme non alcun l' adocchi
Ladro al padron del raso e del scarlatto.

E vedi Cencio, che con mille scroocchi
Mangiò le case, e' fondi ha saccheggiato
Del padre, che tenea cavalli e cocchi:

Cen dieci scudi, che ha testè buscato
Sopra le figlie, corre la sua lancia,
O su la speme d' un lontan legato.

Ma tracollar veggendo la bilancia,

Bestemmia il bisciaiuol, morde le dita,
E via le carte e le candele lancia,

CESARI.

Il Ghiottone.

Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo
Si superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Manime del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura; e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industrie
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E'l serace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda a l'aquilon case, le antiche
Digiune rozze, gli scommessi cocchi
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal disiate, e de le sacre toghe
L'armata iavano autorità sul vulgo.

PARINI

Lo Schifiltoso.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
 Congiunse accorto i due leggiadri estremi
 Perchè doppio spettacolo campeggi;
 E l'un de l'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato dio degli orti, a cui la greca
 Lamsaco d'asinelli offrir solea
 Vittima degna, al giovine seguace
 Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Reca sul desco: egli ozioso siede
 Dispregiando le carni; e le narici
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 A la squallida fame eroe non seppe
 Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
 Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
 Tanto importa lo aver scarse le membra,
 Singolare il costume, e nel bel mondo
 Onor di filosofico talento.
 Qual anima è volgar, la sua pietade
 A l'uom riserbi; e facile ribrezzo
 Destino in lui del suo simile i danni,
 I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
 Sdegna comune affetto; e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge.
 « Pera colui che prima osò la mano
 « Armata alzar su l'innocente agnella,
 « E sul placido bue: nè il truculento
 « Cor gli piegare i teneri belati,
 « Nè i pietosi muggiti, nè le molli
 « Lingue lambenti tortuosamente
 « La man che il loro fato, ahimè, stringea. »
 Tal ei parla, o signore; e sorge intanto

Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua dama dolcee lagrimetta.

PARINI.

L' Uomo colto ed amabile.

Ma già nel sen più non ritengo il verso
Che impaziente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d'un' amistà congiunto,
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio
Favellando di te, se per l'amore
Del ver fu appunto ch'io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofia non men, che su le braccia
De le Grazie nodrito e de le Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l'uom s'abbella a cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofia stessa per mano, allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente, ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan l'opra, e del tempo.
Nè men la Dea per le città ti scorse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d'or le sapienze
De' popoli diversi, e le follie
Teco pesando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz'audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,

Dovunque a te s'offerse, e osasti a un' ora
Contra le frecce de l' estranio labbro
Farti d' Ausonia riverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Laerte,
Che tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti,
Tu pur, fedele a la tua patria, e ai vezzi
Fermo de le teutoniche Calipso,
Fermo a le Circi de le franche selve,
E a le Sirene del britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ni malvagi, e a me più caro.

PENDEMONTF. SEMONI.

Il Ministro virtuoso e benefico.

Ministro, e a un tempo cittadino, al prence
Servir del pari e a la sua patria scppe.
Guardingo e schietto insieme; aperto e cauto;
Fermo e gentil; condiscendente e giusto;
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l' odio o l' amore, il biasmo o il plauso
De la sua dritta il torse inclita via:
Come l' astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scoeca quella i dardi,
E non più amico agli uni o agli altri infesto

Stiman d' animo vil, di basso ingegno
 Seiochezza, e vanità degna di riso.
 L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno e precipizio altrui,
 E fare a se de l' altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza
 Nè d' età, nè di grado, nè di legge,
 Non freno di vergogna, non rispetto
 Nè d' amor, nè di sangue; non memoria
 Di ricevuto ben, nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa,
 O sì giusta esser può, che a quella vasta
 Cupidigia d' onori, a quella ingorda
 Fame d' avere, inviolabil sia.

GUARINI. Il Pastor fido Atto V.

La Donna di garbo.

Ma quale or sento di riposta stanza
 Schiuder soglia secreta, e quale inoltra
 Gentil matrona di sembianza onesta?
 Alzati, amico, e venerando inchina
 La Dea del loco. Con che aspetto umano
 Presentasi cortese, e chieder mostra
 Scusa di sua dimora! Altra di lei
 Meglio non seppe la difficil arte
 Di conversare, e conciliarsi a un tempo
 Il rispetto e l' amor. Del sesto lustro
 Scorse appena i confini; ultima meta,

ANT. ITAL. VERSI

Che ai folli amori la ragion prescrisse :
Sicchè amabile ancor , ma non amante
Piacendo impone , e dolcemente accoppia
Maturo senno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formolario immenso
De le infinite cerimonie , e gli usi ,
E i mutui riti del socievole mondo ;
Ma parca gli usa , non gli affetta. Or ora
Tu la vedrai , come divide e varia
Le accoglienze e gli uffici : e goda e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti
Non dimentica alcun , distingue il merto
Senza offender l'orgoglio: ai troppo arditi
È freno il suo decoro , ai più modesti
Dà coraggio il suo volto , e del par lieta
Gusta un genio gentil , soffre un noioso.
Oh qual , se l'odi , dal soave labbro
Tacito penderai ! Non , che il diritto
Si arroghi già di parlatrice eterna ;
Solo i suoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo , e in un civile e cauta
Le sue parole e il suo silenzio alterna.
Non sò , se sua fortuna , o altrui consiglio
Fu , che ai libri migliori , educar seppe
Sua docile mente , onde poi trasse un fino
Gusto discernitor. Ma di che doti
L'animo non adorna ? Illustre e bella
Senza fasto ed orgoglio : onesta e saggia ,
Ma dolce insiem la sua virtù non veste
D'un rustico rigore ; il brio vivace
Tempra con la modestia , e del suo merto
Poco superba , nè in se stessa il vanta ,
Nè l'invidia in altrui : anzi i suoi pregi
Giunge fino a coprir , ov'alcun possa
Umiliarsi al confronto. Illustre donna ,
Unica forse o rara , esempio e norma

Di civil società: degna soltanto
D'aver intorno una miglior corona.

BONDI. Le Conversazioni.

La Fanciulla gaia e la malinconica.

Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D'amabile virtù, dar però volle
A l'alme loro il ciel tempra diversa.
Pel sentier de la vita il piè Clarina
Move danzando; innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'or lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di viole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più che non teme; e quando ascolta
Chi de l'uman viaggio i guai descrive,
Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l'alme.
Valli rinchiusa, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il sol che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un'onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega e il guardo innalza
E ne le varie colorate nubi
L'estasi pasce che le siede in volto.
De la femmina errante, in cui s'avviene,

La dolorosa istoria ascolta e crede :
Ode squillar sul monte il vigil corno
De' cacciatori , e a l'inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda luna ,
Da la finestra , onde mal può staccarsi ,
E de l'occhio e del cor l'argenteo segue
Tacito carro , e se medesma obblia.

PINDEMONTE. Epistole.

Le Quattro Età dell' Uomo.

Osservar d'ogni età dessi il costume ,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al variar degli anni.
Fanciul, che ad imitar già i detti apprese ,
E già stampa il terren d'orme sicure ,
Lieto scherzar vuol co'suoi pari; a caso
E si sdegua e si placa; e sè diverso
Cento volte da sè mostra in brev'ora.

Giovane a cui non adombrò legote
Adulto pel, pure una volta al fine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri, e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal qual molle cera: acerbo
Co' riprensori suoi: di ciò che giova
Tardo conoscitor: prodigo , altiero ,
Con eccesso bramoso e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.

L'età viril , cambiando genio , e brama
Ricchezze , e cerca amici , e ambisce onori ;
Pensa a non far ciò , che a disfar poi sudi.

Molti incomodi ha il vecchie: ognor affanna
Ad acquistar: eiò che acquistò non osa
Mai porre in uso; e a dispensare astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa.
Querulo, iudugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tempi,
Che faneiuлло passò; censor di quanti
D'età preeede e riprensor severo.

METASTASIO. Trad. dell' Ar. Poet. d' Orazio.

Il Tasso e l' Ariosto.

Ogni vate e pittor pinga se stesso.
Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso
Che pien di studio e pien di cura tutto
Pensa, provvede e sa. Mai non traseorre
Tra l'audacia de' l' animo, tra il sangue
De le stragi non turbasi, e trionfa
Di sè come d'altrui. Sempre a sè stesso
Eguale in senno ed in consiglio a l'opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
Per la causa più giusta impugna, o quando
Vittorioso il gran sepolcro adora,
E a' suoi partendo la sacrata terra
In oriente fonda un nuovo impero.
Ad Orlando così l'altro è simile.
Non sempre saggio è ver; amore insano
Per lo suggetta e gli travolve il senno:
Allor va errando a caso, allora ei segue,
Come lo porta il folle ardor, non degni

De la grand'alma obbietti, e ignudo e lordo
 Non par più desso; ma saqa la mente
 Qual più saggio di lui? Chi non ammira
 L'alma sublime e in se sicura, quando
 Domator vincitor d'ogni contrasto
 Non soffre inciampo e ne' perigli cresce?
 A cui non arde il cor, se quel fedele
 E passionato core amor compunga;
 O se tra l'armi e tra il tumulto esulta
 Fatto di se maggior, chi nol paventa?
 Senti dal suo parlar l'anima tutta
 Sovra se stessa alto levarsi, e senti
 Che un nume in lui favella, un nume spira,
 E che il divino in lui valor mai sempre
 Le vulgar leggi e la fatica ignora.
 Fortunato colui, che in se d'entrambi
 I diversi raccor pregi potesse,
 E al disegno e a lo studio unir del Tasso,
 Il crear pronto, il colorir audace
 Di lui che ancora delirando alletta!

BETTINELLI.

Lo stesso argomento.

Il divin Ludovico, il gran Torquato;
 Simile il primo a gran città, che mostra
 Con armonia discorde, uniti e sparsi
 Là templi, là teatri, e qui negletti
 Lari plebei, qui poveri abituri;
 Là vasti fori, e spaziose piazze,
 E qui vicoli angusti, onde risulta
 Un tutto poi, che ne le opposte parti
 Ben contrasta e cospira, e vario e grande

E ricco e bello ed ammirando appare.
Simile l'altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia, o l'atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorgere superbe le marmoree scale,
O l'ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
L'auguste stanze di cristalli, e d'oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri,
Ovunque l'occhio ammirator sì volga.

FRUGONI.

Lo stesso argomento.

Chi pensato avria mai, che altri cavalli
Da l'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve,
E non però di contemplar l'altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Si ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non cran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto

Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
 D'improvviso in un altro a forza entrava,
 Poi tornava sul primo; e quando il corso
 Di galoppo stendea per vie fiorite,
 Quando tentava le più ineulte, e in due
 Anco, o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
 M'avrei di stargli tutto il dì sul dorso,
 Se non mi richiamava Erato amica
 Da cui sentii, che di Torquato quello
 Questo di Ludovico era il destriero.

, PINDEMONTI.

Galileo Galilei e Bonaventura Cavalieri.

Chi è costui che d'alti pensier pieno
 Tanto filosofia porta nel volto?
 È il divin Galileo, che primo infranse
 L'idolo antico, e con periglio trasse
 A la nativa libertà le menti:
 Nuovi ocelli pose in fronte a l'uomo; Giove
 Cinse di stelle, e fatta accusa al sole
 Di corruttibil tempra, il lorò poi,
 Alto compenso, sopra immobìl trono.

L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
 Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
 È Cavalier, che d'infiniti campi
 Fece a la taciturna algebra dono.
 O sommi lumi de l'Italia! il culto
 Gradite de l'Orobì pastorella
 Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
 Spicca dal crine, e al vostro piè le sparge.

MASCHERONI. *Invito a Lesbia.*

Il Poeta Francesco Berni dipinto da sè stesso.

Costui ch'io dico a Lamporecchio naeque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto (1),
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto,
A Roma andò da poi com'a Dio piacque
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben, nè male.

Morto lui, stette con un suo nipote
Dal qual trattato fu come dal zio,
Onde le bolge trovandosi vote
Di mutar cibo gli venne desio,
E sendo allor le laudi molto note
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo officio che chiaman datario,
Si pose a star con lui per segretario.

Credeva il pover' uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio,
Il padron non potè mai contentare
E pur non uscì mai di quello impaccio,
Quanto peggio faceva, più avea da fare,
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva e stillavasi il cervello,

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene,
Certi beneficinoli avevan loco
Nel paesel, che gli eran brighe e pene,

(1) Alludesi alla nota novella del Boccaccio, che ha per titolo *Masetto da Lamporecchio*.

Or la tempesta, or l'acqua e or il foco,
Or il diavol l'entrate gli riticne,
E certe magre pensioni aveva
Onde mai un quattrin ne riscoteva.

Con tutto ciò viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
Era assai ben voluto da la gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute stranc bizzarrie.

Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto er' a amar, ch' a voler male.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E'l naso grande, e'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva,
Concavo l'occhio aveva azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

Nessun di servitù giammai si dolse
Nè più ne fu nimico di costui,
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
Sempre che comandargli il padron volse
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da se non comandato,
Com'un gli comandava, era spacciato:

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Tropo il movea, piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere;
Chè modo non avea da comperalli:
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era da lo scriver stanco e morto,
Si i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
E così il corpo rifar e la mente.

BERNI. Or. innam. cant. LVII.

L' Usuraio.

Questa mummia col fiato, in cui fiatura
L' arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta,
Per forza d'ingegnosa architettura,
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa,
E cento mila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,

Non troveria del primo drappo un dito:

Ei mangia pan bollito,

E talvolta un quattrin di caldo arrosto,

E'l natale e la pasqua un novo tosto.

TASSONI.

Discorsi e Squarci d'Eloquenza.

. . . . regit dictis animos et pectora mulcet.
VIRGIL, *Æneid.* Lib. I.

Aringa di Goffredo Buglione all' esercito.

GUERRIER di Dio, che a ristorare i danni
De la sua fede il re del ciclo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
De la terra e del mar vi scorre e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e'l nome:
Già non lasciammo i dolci pegni e'l nido
Nativo noi, (se'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed a' perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ei avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno
Ov'abbia la pictà sede sicura,
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba e seiorre il voto.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l'onor poco;
Nulla al disegno, ovè o si fermi, o volto
Sia l'impeto de l'arme in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Si grande sforzo, e posto in Asla il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e se' stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che sperì,
E i favor d'occidente ha sì lontani:
Ma ben muove ruine ond'egli oppresso,
Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia, (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie in ver maravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principii orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiám seconda,
Chè non corriamo a la città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? è che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto: (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.

Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

Tasso. Ger. lib. can. I.

*'Alete ambasciatore del re d'Egitto cerca dissuadere
Goffredo dall'impresa di Gerusalemme.*

Oh degno sol, cui d'abbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo che non riman tra i segni
D' Alcide, ormai risuona anco fra noi;
E la fama, d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte
Come egli suol le maraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme,
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
Ama il valore: e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E'l mezzo onde l'un resti a l'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi si aprisse.

E la sua mente è tal : che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo ,
Nè Gindea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo ,
Ei promette a l' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato. E se voi duo
Sarete uniti , or quando i Turehi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi ?

Signor , gran cose in picciol tempo hai fatte ,
Che lunga età porre in oblio non puote :
Eserciti , città , vinti e disfatte ,
Superati disagi e strade ignote :
Si ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote ,
E se bene acquistar puoi nuovi imperi ,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo , e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene :
Ch' ove tu vinca , sol di stato avanzi ,
Nè tua gloria maggior quinci diviene ;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi ,
E l' onor perdi , se 'l contrario avviene.
Ben giuoco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto , il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve ,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa ,
E quella voglia natural che serve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa
D' aver le genti tributarie e serve ;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir , più che la guerra altri non faee.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta ;
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa ,

Finchè la legge di Macon non cada,
 Finchè l'Asia per te non sia deserta.
 Dolei cose ad udire, e dolei inganni,
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma s' animosità gli occhi non benda,
 Nè il lume oscura in te de la ragione,
 Scorderai ch' ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non di sperar cagione;
 Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste, or buone:
 Ed a' voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: se a' danni tuoi l'Egitto move,
 D'oro e d'armi potente e di consiglio;
 E s'avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T'affida forse il re malvagio greco,
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
 Auzi da mille, perchè mille ha tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre ond' ora einto siedì:
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi:
 Se ben son le tue schiere or molto sceme
 Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
 Se ben nuovo nemico a te s'accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

ANT. ITAL. PERSI

Or quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siatì concesso; e siatì appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contro costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo dintorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E'n chiuse mura e'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu che ardito sin qui ti sei condotto,
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch' ai prieghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti
E le Perse e le Turchè unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai de l'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo muore;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re de l'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtùti
Questo consiglio tuo non bene adegua.

Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

Nè voi che del periglio e degli affanni
E de la gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nuove guerre a provocar v'esorti:
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

Tasso. Ger. lib. can. II.

Risposta di Goffredo.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito:
Se 'l tuo re m'ama e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abbiám finor sofferto
In mare e in terra, a l'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno;

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro a l'impresa e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in aleun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio o d' ogni impaccio.
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti;
L' ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;

Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze e stanche,
Non da l' armata, e non da quante pasce
Genti la Grccia, e non da l' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e laser,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi, ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non ereder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.

Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu'l sai: perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non oï vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Tasso. Ger. lib. can. II.

Rinaldo si congeda da Armida.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odii non son, nè sdegni i miei:
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii. Se a me pietate
Negar non vuò, non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioie, e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.

Deh, che, del fallir nostro or quì sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace: i' vado. A te non lice
 Meco venir: chi mi condace il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice;
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; al fin prorompe a l'onte.

Tasso. Ger. lib. can XVI.

Risposta d' Armida.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 De l' Azzio sangue tu: te l' onda insana
 Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
 E le mamme allattar di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia? odi il pudico
 Senocrate, d' amor come ragiona!
 O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empî,
 Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
 Indivisibilmente a te t' avrai.

Nuova furia, co' serpi e colla face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s'è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli seogli e l' onde, e ch' a la pugna arrivi,
Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli altimi singulti: udir ciò spero.
Or quì mancò lo spirto a la dolente;
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

T'Asso. Ger. lib. can. XVI.

Lamento di Olimpia abbandonata da Bireno.

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui;
Iersera desti insieme a dui ricetta:
Perchè insieme al levar non siamo dui.
O perfido Bireno, o maledetto
Giorno eh' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far quì sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?
Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri a lo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morirò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè, ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto , e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire ,
O tigri o fiere tal , che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi ,
Fera crudel , peggio di te morire ?
Darmi una morte sol lor parrà assai ;
E tu di mille , ohimè ! morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Noechier , che per pietà di qui mi porti ,
E così lupi , orsi , leoni schivi ,
Strazi , disagi ed altre orribil morti :
Mi porterà forse in Olanda , s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti ?
Mi porterà a la terra ove son nata ,
Se tu con fraude già me l'hai levata ?

Tu m'hai lo stato mio , sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia , tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto ,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ? ove ho venduto il resto
Di che io vivea , benchè non fossi molto ,
Per sovvenirti e di prigionie trarte.
Meschina ! dove andrò ? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa , ove io potei ,
E per te non vi volsi esser regina ?
Il che del padre e dei fratelli miei
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel che ho fatto per te , non ti vorrei ,
Ingrato , improverar , nè disciplina
Dartene , che non men di me lo sai ;
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh , pur che da color che vanno in corso ,
Io non sia presa , e poi venduta schiava !
Pria che questo , il lupo , il leon , l'orso
Venga , e la tigre e ogn'altra fera brava ,

Di cui l'ugna mi stracci , o franga il morso ;
E morta mi strascini a la sua cava.
Così dicendo , le mani si caccia
Nè capei d' oro , e a chioccà a chiocca straccia.

ARISTO. Or, fur. can. X.

*Ulisse cerca persuadere Achille a depor l'ira contro
Agamennone e a combattere contro i Troiani.*

Salve , Achille : poe' anzi entro la tenda
D' Atride , ed ora ne la tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia ;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un' orrenda sciagura , e sul periglio
De le navi si trema ? E periranno ,
Se tu , sangue divin , non ti rivesti
Di tua fortezza , e non ne rechi aita.
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati
Imminente a l' armata e al nostro muro
Han posto il campo , e mille fuochi accesi ,
E fan minaccia d' avauzarsi arditi ,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida ; Ettore i truci
Occhi volgendo d' ogni parte , e molto
De le sue forze altero e del suo Giove ,
Terribilmente infuria , e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl' invade
Furor la mente) , e de la nuova aurora
Già le tardanze accusa , e freme , e giura
Di venirne a schiantar di propria mano
De le navi gli aplustri , ed a scagliarvi
Dentro le fiamme , iuccenerle tutte ,

E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achiivi. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento ,
Che le costui minaccie avversi i numi
Non mandino ad effetto e che non sia
De le Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi , e benchè tardi accorri
A preservar da l'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni ,
Alto cordoglio un dì n'avrai , nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque ,
L'antivieni prudente , ed allontana
Da l'argolica gente il giorno estremo.
Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Pelèo , quando di Ftia
Inviotti a l'Atride. Amato figlio ,
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno ,
Se fia lor grado , ti daran fortezza :
Ma tu nel petto il cor superbo affrena ,
Che cor più bello è il mansueto; e tieni
(Onde più scmpre e giovani e canuti
T'onorino gli Achei), tieni remoto
Da la seconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo :
Tu gli obliasti. Ten sovr'venga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
'Ti sarà , se lo fai , largo di cari
Doni l'Atride. Ne la tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece : odili tutti.
Sette tripodi intatti , e dieci d'oro
Talentì , e venti splendidi lebeti :
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premii , e già tanti n'acquistar , che brama
Più di ricchezze non avria chi tutti

Li possedesse. Ti largiscee inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor supremi leggiadria trasselte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiugge di Briseo, giurando
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son quste cose. Ove poi Troia
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir de a preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dicci
Captive e diei ti scerrai tenute
Dopo l'argya Elèna le più belle.
Di più: se l'Argo rivedrem le rive,
Tu generorai del grande Atride
E in onoranza e ne la copia accolto
D'ogni età dovizia al par del suo
Unico Orste. De le tre che il fanno
Beato geitor alme fanciulle,
Crisotea, Laodice, Ilfanassa,
Prendi uale vorrai senza dotarla.
Doteraa lo stesso Agamennone
Di tan dote e tal, ch'altra giammai
Regalonzella la simil non s'ebbe;
Sette età, Cardamile ed Enope,
Ira, Idaso, Antea, Fere ed Epea,
Tuttœlle marittime contrade
Versil pilio confin, tutte frequenti
D'alatori, a cui di molte mandre
S'al il muggito, che di bei tributi
T'oreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
Dati Atride, se lo sdegno acqueti.
Che lui sempre e i suoi presenti abborri,
Ab almeno pietà degli altri Achei.
Là le tende costernati e chiusi,
Cit'avranno qual nume, ed a le stelle

La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettor che furente a te si para,
E vanta che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.

MONTI. Trad. d'Omèro. Iliad. Lib. IX.

Risposta d'Achille.

Divino senno, Laerziade Ulisse,
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar de l'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par de le porte atre di Pluto
Colui ch'altro ha sul habbro, altro nel core:
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennòn, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa de le assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesima tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio, che guiderdono
Su gli altri ottenni? In vèro il meschinello
Augel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e sè medesimo oblia.
Quante, senza dar sonno a le palpebre,
Trascorse notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto
Per le rec mogli di costor! Conquisi

Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi; ne conquisi undici a piede
D'intorno ai campi d'Illion; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie, tutte
A l'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, ne l'avare navi
Le ricevea superbo, e dividendo
Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
O s' alcun dono agli altri duci ci fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co'Teucri
Cotanta guerra? A che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor de le consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch'egli da le man la mi rapio
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammestrato assai.
Teco, Ulisse, e co'suoi re tanti ci dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
A le fiamme nemiche. E qualc ha d'uopo
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia da le mura, o non giungea
Che sino al faggio de le porte Scce.
Sola una volta ci là m'attese; e a stento

Potè sottrarsi a l'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl' io con quel guerriero,
Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrifici, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi,
Sì, domani vedrai, se te ne cale,
Coll' aurora spiegar su l' Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettunno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
Qua venendo in mal punto, ivi molt' altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca che mi diè l' Atride,
E re villano m'el ritolse ei poscia.
Torna dunque a l' ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond' anco
Negli altri Achei si svegli una giust' ira
E un avisato diffidar de l' arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l' aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane
Ciance la speme d' un secondo inganno.
Digli che senza più turbarmi corra
A la ruina a cui l' incalza Giove
Che di senno il privò: digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio
Il donator. Nè s' egli e dieci e venti

Volte gli addoppi, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un di venirgli
Potria d'altronde, e quante eutran ricchezze
In Orcomèno e ne l'egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si sperì Agamennòne
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia de l'offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui foss'ella
Pari a Minerva ne l'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citera,
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
Più di grado s'adequi e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Pelèo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlic di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Ne la pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria de la giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? Chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)

Doppio fato di morte. Se qui resto
 A pugnar sotto Troia, al patrio lido
 M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
 Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
 Al dolce suol natio, perdo la bella
 Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
 Tronco da morte innanzi tempo, ed io
 Lieta godrommi e diuturna vita.
 Questa m' eleggo, e gli altri tutti esorto
 A rimbarearsi e abbandonar di Troia
 L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
 Su lei stese la mano, e rineorarsi
 I suoi guerrieri. Itene adunque, e come
 Di legati è dover, le mie risposte
 Ai prenci achivi riferendo, dite
 Che a preservar le navi e il campo argivo
 Lor fa mestiero ruminar novello
 Miglior partito, che il già preso è vano.
 Inesorata è l'ira mia. Fenice
 Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
 Seguirammi, se il vuole, a la diletta
 Patria. Di forza nol trarrò giammai.

MONTE. Trad. d'Omero. Iliad. Lib. IX.

*Dolore di Achille per la morte di Patroclo, e
 pentimento dell'ira sua e della sua inflessibilità.*

O madre mia, ben Giove a me compiacque
 Ogni preghiera: ma di ciò qual dolee
 Me ne procede, se il diletto amico,
 Se Patroclo è già spento? Io lo pregiava
 Sovra tutti i compagni, io di me stesso
 Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.

L'uccise Ettorre, e lo spogliò de l' armi,
Di quelle belle e grandi armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Pelèo diero quel giorno
Che te nel letto d' un mortal locaro.
Oh fossi tu de l' Oceau rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Pelèo si fosse a una mortal consorte!
Chè d' infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d' un figlio
Che a le tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consenta
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Da la mia lancia non cada trafitto,
E di Patroclo non mi paga il fio.....

Ahi che lontano da la patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso ne la sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Patroclo aitai nè gli altri amici
De' quai molti domò l'Ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
De la terra mi seggo, io fra gli Achei
Nel travaglio de l' armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca;
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Che anco il più saggio a inferocir costringe,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumò e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennòn. Ma su l' andate cose,
Benchè ne frema il cor, l' oblio si sparga,
E l' alme in sen necessità ne domi.

Del caro capo l'uccisore Ettorre
Or si corra a trovar: poi quando a Giove,
E agli altri Eterni piacerà mia morte
Venga pur, ch'io l' accetto. Il forte Alcide,
Diletteissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Da la Parca e da l'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
De le spose di Dardano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano alfin che il braccio mio da l'armi
Abbastanza cessò: nè da la pugna
Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.

MONTI Trad. d' Omero. Iliad. Lib. XVIII.

*Ulisse, scampato dal naufragio, così parla a Nausica,
figliuola del re de' Feaci.*

Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sci de le Dive, che in Olimpo han seggio,
A la beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s' allarga, e brilla

Di schietta gioia il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazioso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì ne le sue case addurti
D' illustri carica nuziali doni.
Nulla di tal s' offerse unqua nel volto
O di femmina, o d' uomo, a le mie ciglia:
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo
Presso l' ara d' Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguia gente armata in quel viaggio,
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com' io, fissi ne la palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello,
Così te, donna, stupefatto ammiro
E le ginocchia tue, benchè m' opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito de l' Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento, e il fiotto.
Scampai da l' onda ier soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali, o la città, nessun conobbi.
La cittade m' addita, e un panno dammi
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio,
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
Si compiaccian largir: consorte e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita

*

Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n'hanno, e gioia i buoni:
Ma quei, ch'esultan più, sono i due sposi.

PINDEMONTE Trad. d'Omero. Odissea Lib. VI.

Risposta di Nausica.

O forestier, tu non m'i sembri punto
Dissennato e dappoco, allor rispose
La verginetta da le bianche braccia.
L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men, che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
Che a'supplici si debba, ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata Isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoò, in cui la somma
Del poter si restringe e de l'impero.

Lo Stesso

*Discorso di Nausica a le sue damigelle per far apprestare
i soccorsi promessi ad Ulisse.*

Tal favellò Nausica, e a le compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè vi apparse un nomo?
Mirar credeste d'un nemico il volto?
Non fu, non è, non fia, chi a noi s'attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen de l'ondeggiante mare
Solitarii viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro de la stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo, e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d'un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.

Lo Stesso.

Tito ai Romani che volevano edificargli un tempio.

Romani, nnico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,

Ottenerlo non euro. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Da le fanci eruttò; scosse le rupi,
Riempì di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van, ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

METASTASIO.

*Tito nel punto di condannar Sesto suo amico scoperto
complice di una congiura.*

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio a la mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso a l'offensor? Merita in vero

Gran lode una vendetta , ove non costi
Più che il volerla. Il torce altrui la vita
E facoltà comune
Al più vil de la terra; il darla è solo
De' Numi e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci al fine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posterì di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza ,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui, ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor , se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l'offeso; e che le proprie offese ,
Senza ingiuria del giusto ,
Ben poteva obliar... Ma dunque io faccio
Si gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico ,
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore ,
M'accusi di pietà , non di rigore.

Dialoghi.

alternis aptum sermonibus

Hon. Art. poet.

ACHIOR, OZIA.

Tuorro mal corrisponde (Ozia , perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA.

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

ACHIOR.

Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?

OZIA.

No: confessarlo

Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR.

Ma chi solo l'afferma?

OZIA.

Il venerato
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di tua bocca

Lo palesò, che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: *Io son quel che sono; e tutto disse.*

ACHIOR.

L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

OZIA.

E ben; con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

ACHIOR.

Io già t'ascolto.

OZIA.

Or dimmi:

Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

ACHIOR.

No.

OZIA.

D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

ACHIOR.

E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA.

Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculiti da voi?

ACHIOR.

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol de' le immortali

Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?

OZIA.

Sì, perchè molti.

ACHIOR.

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA.

Eccola. Un Dio

Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.

ACHIOR.

Giusto è il concetto.

OZIA.

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR.

L'un l'altro include,

Non si dà chi l'ignori.

OZIA.

Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

ACHIOR.

Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Neppure immaginar.

OZIA.

S'egli capisse

Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.

Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli toglì.

ACHIOR.

E quando il chiami

Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

OZIA.

No; buono il credo,

Ma senza qualità: grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l'oltraggi.

ACHIOR.

È dunque vano

Lo sperar di vederlo?

OZIA.

Un dì potresti

Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR.

Vederlo! E come?

Se immaginar nol so?

OZIA.

Come nel sole

A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

E, se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è.

METASTASIO.

TITO, PUBLIO.

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude

De' rei, che osar con temerarii accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO.

Barbara inchiesta,

Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade a la frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Ne le pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO

Giustizia è pur...

TITO.

Se la giustizia usasse

Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
De l'error che punisce.

PUBLIO.

Hanno i castighi...

TITO.

Hanno , se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il publicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v'è , signor , chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? se il mosse

Leggerezza, nol curo,
Se follia, lo compiangio;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

METASTASIO

GIUSEPPE, GIUDA.

GIUDA.

Nè v'è più speme

Di placar l'ira tua?

GIUSEPPE.

Fatta è la legge;

Eseguiscasi ormai.

GIUDA.

Sentimi almeno

Senza sdegno, signor.

GIUSEPPE.

Che dir potrai?

Spedisciti.

GIUDA.

Rammenti

Quando la prima volta

Io venni a te?

GIUSEPPE.

Sì: di condurmi allora

Beniamino t'imposi. Il vecchio padre

Morrebbe, rispondesti,

Privandolo di lui: senza il fanciullo

Non sperate, io soggiunsi,

Di rivedermi più.

GIUDA.

Con questa legge

Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo

Volle inviarcì a te. Vano è il viaggio

Se Benjamin non viene,

Dicemmo a lui. Come! ci gridò: degg' io

Rimaner senza figli? Ah di Rachele

Ebbi due pegni solo; il primo, oh Dio!

Fu di selvaggia fiera

Misero pasto. È noto a voi, voi stessi

La novella recaste: io più nol vidi.

Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino

Qualch'evento l'opprime, a l'ore estreme

La mia vecchiezza affrettereste. Intanto

Cresce la fame: il genitor dolente

Che far dovrà? Se Benjamin ritiene,

Di disagio morrà; morrà d'affanno,

Se parte Beniamino. Amato padre,

Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno

Senza il fanciullo, in avvenir per sempre

Guardami come reo. Mi crede, io parto;

Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:

Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,

Signor, gli affetti miei. Di, con qual core

Or presentarmi al genitor potrei

Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria che trovarmi
De le smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE.

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza)

GIUDA

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or a l'altro di noi. Chiama Rachele,
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Benjamin: tutte risente
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, o Dio,
Questi teneri moti.

GIUSEPPE.

Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.

METASTASIO.

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Che fai ?

NEOCLE.

Lascia ch' io vada

Quel superbo a punir. Vedesti , o padre ,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir ?

TEMISTOCLE.

Raffrena

Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'esser in Grecia , e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun , quando è felice ?
Tutto , o Neocle , cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi a la sorte. È del nemico
Questa la reggia : io non son più d'Atene
La speranza e l'amor ; mendico , ignoto ,
Esule , abbandonato ,
Ramingo , discacciato ,
Ogni cosa perdei ; solo m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE.

Omai , scusa , o signor , quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse ,
Che il tuo sangue serbò ; trovi per tutto
De la patria inumana
L'odio persecutor che ti circonda ,
Che t'insidia ogni asilo e vuol ridurti
Che a tal segno si venga ,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro ! Ah come puoi

Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE.

Ah figlio,

Nel cammin de la vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
De l'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del beneficio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama a l'incontro i benefizii sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo

NEOCLE.

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE.

Perchè?

NEOCLE.

Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE.

E fra la sorte

O misera o serena,
Sai tu ben qual è premio, e qual è pena?

NEOCLE.

Come?

TEMISTOCLE.

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Ne la felicità. Limpida è l'onda

ANT. ITAL. VERNI

Rotta fra' sassi , e se ristagna è impura.
Brando , che inutil giace,
Splendeva in guerra , è rugginoso in pace.

NEOCLE.

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

TEMISTOCLE.

Invidieranno

Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

METASTASIO.

TEMISTOCLE , SERSE.

TEMISTOCLE.

Potentissimo re

SEBASTE.

Che ardir! quel folle
Dal trono s'allontani.

TEMISTOCLE.

Non oltraggiano i numi i voti umani

SEBASTE

Parti.

SERSE.

No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?

TEMISTOCLE.

Contro la sorte

Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.

SERSE.

Chi sei?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene

SERSE.

E greco ardisci

Di presentarti a me?

TEMISTOCLE.

Sì. Questo nome

Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta

Da un gran merito in me. Serse, tu vai

Temistocle cercando; io tel recaì.

SERSE.

Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE

A' regi innanzi

Non si mentisce.

SERSE

Un merito sì grande

Premio non v'è che ricompensi: Ah dove,

Quest'oggetto dov'è de l'odio mio?

TEMISTOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual è?

TEMISTOCLE.

Son io.

SERSE.

Tu?

TEMISTOCLE.

Sì.

NEOCLE.

(Dove m'ascondo)

SERSE.

E così poco

Temi dunque i miei sdegni?

Dunque...

TEMISTOCLE

Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi

De' giuochi de la sorte
 Un esempio, o signor. Quello son io,
 Quel Temistocle istesso,
 Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
 A te ricorre, il tuo soccorso implora.
 Ti conosce potente,
 Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
 D'averti difensore a te lo guida:
 Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
 Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
 Vendicarti di me. Se il cor t'accende
 Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
 Degno di tua virtù: vinci te stesso;
 Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
 Se l'odio ti consiglia,
 L'odio sospendi un breve istante, e pensa
 Che vana è la ruina
 D'un nemico impotente, util l'acquisto
 D'un amico fedel; che re tu sei,
 Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
 Vittima volontaria a questi lidi:
 Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE.

(Giusti Dei, chi mai vide
 Anima più sicura!
 Qual nuova spezie è questa
 Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
 Solo, inerme e nemico
 Venir! fidarsi.... Ah questo è troppo!) Ah dimmi
 Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
 Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
 Non vincerai. Vicni al mio sen: m'avrai
 Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
 Saranno i miei tesori; in tua difesa

S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE.

Ah signor, fin ad ora
Un eccesso pareva la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del beneficio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno

Comincerà se vuoi,

Or che la gloria in noi

L' odio in amor cambiò.

Scordati tu lo sdegno,

Io le vendette obbligo;

Tu mio sostegno, ed io

Tuo difensor sarò.

METASTASIO.

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto,
Bisognoso e mendico, in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi

Di preziosi arredi
 Rilucente soggiorno;
 Splendor ti vedi intoruo
 In tal copia i tesori, arbitro sei
 E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
 Sul teatro del mondo
 Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
 Che favola è la vita,
 E la favola mia non è compita.

NEOCLE.

Splendon pur una volta,
 Amato genitor, fauste le stelle
 A l'innocenza, a la virtù: siam pure
 Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
 Tremeran spaventati
 Tutti d'Atene i cittadini ingrati?
 Or di nostre fortune
 Comincia il corso: io lo preveggo, parmi
 Già ricchezze ed onori,
 Già trionfi ed allori
 Teco adunar, teco goderne, e teco
 Passar d'Alcide i segni,
 I regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE.

Non tanta ancor, non tanta
 Fiducia, o Neocle. Or ne l'ardire eccedi,
 Pria nel timor. Quand' eran l'aure avverse
 Tremavi accanto al porto: or, che seconde
 Si mostrano un momento,
 Apri di già tutte le vele al vento.
 Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
 Che tanto or t'avvalora,
 E vizio adesso, era virtude allora:
 E quel timor che tanto
 Prima ti tenne oppresso,
 Fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE.

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE.

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei;
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE.

Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE.

E basta

L'ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE.

È troppo

Giusto e prudente il re.

TEMISTOCLE.

Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda

NEOCLE.

Superior d'ogni calunnia omai
La tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE.

Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.

METASTASIO.

Egloghe.

deductum dicere carmen.

VIRGIL. *Eclog.* VI.

SERRANO, OPICO.

SERRANO.

QUANTUNQUE, Opico mio, sii vecchio e carico
Di senno e di pensier che 'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.

Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
La fede è morta, regnano le 'nvidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.

Regnan le voglie prave e le perfidie,
Per la roba mal nata che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.

Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

OPICO.

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di pino o d'acera.

SERRANO.

Il pur dirò, così gli dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino;

E per l'ira sfogar ch'al core abbondami:
Così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi,
Tal ch'io di gioia e di pietà confondami.

Tu sai la via che per le piogge affangasi:

Ivi s' ascose quando a caso andavamo
 Quel, che tal viva che lui stesso piangasi:
 Nessun vi riguardò, perchè cantavamo:
 Ma innanzi cena venne un pastor subito
 Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
 E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito
 Che tue capre sian tutte: ond' io per correre
 Ne caddi sì, ch' ancor mi duole il cubito.

Dch se qui fosse alcuno a cui ricorrere
 Per giustizia potessi: or che giustizia?
 Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.

Due capre e duo capretti per malizia
 Quel ladro traditor dal gregge tolsemi:
 Si signoreggia al mondo l' avarizia.

Io gliel direi, ma chi mel disse volsemi
 Legar per giuramento, ond' esser mutolo
 Convienmi; e pensa tu se questo dolsemi.

Del furto si vantò, poi ch' ebbe avutolo,
 Che sputando tre volte fu invisibile
 Agli occhi nostri; ond' io saggio riputolo.

Chè se 'l vedea, di certo era impossibile
 Uscir vivo de' cani irati e calidi;
 Ove non val che l' uom richiami o sibile.

Erbe e pietre mostrose, e sughi palidi,
 Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
 Magici versi assai possenti e validi

Portava indosso, che 'l facean risolvere
 In vento, in acqua, in picciol rubo o felice,
 Tanto si può per arte il mondo involvere.

OPICO.

Quest' è Protèo, che di cipresso in elice,
 E di serpente in tigre transformavasi;
 E feasi or bove or capra or fiume or selice.

SERRANO.

Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
 Di male in peggio, e deiti pur compiangere

Pensando al tempo buon, che ognor depravasi.

OPICO.

Quand'io appena incominciava a tangere

Da terra i primi rami, ed addestravami

Con l'asinel portando il grano a frangere;

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,

Sovente a l'ombra degli opachi suberi

Con amiche parole a se chiamavami;

E come fassi a quei che sono impuberi,

Il gregge m'inseguava di condurre,

E di tosar le lane e mugner gli uberi.

Tal volta nel parlar solea indurre

I tempi autichi, quando i buoi parlavano;

Chè'l ciel più grazie allor solea produrre.

Allora i sommi dii non si sdegnavano

Menar le pecorelle in selva a pascere;

E com'or uoi facemo, essi cantavano.

Nou si potea l'un uom per l'altro irascere:

I campi eran comuni e senza termini:

E Copia i frutti suoi sempre sea nascere.

Non era ferro, il qual par ch'oggi termini

L'umana vita; e non eran zizzanie,

Ond'avvien ch'ogni guerra e mal si germini.

Non si vedean queste rabbiose insanie,

Le genti litigar non si sentivano;

Perchè convien che'l mondo or si dilanie.

I vecchi quando al fin più non uscivano

Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,

O con erbe incantate ingiovanivano.

Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi

Erano i giorni: e non s'udivan ulule,

Ma vaghi uccelli dilettoni e lepidi.

La terra, che dal fondo par che pulule

Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,

Ond'oggi avvien che ciascun pianga ed ulule,

Era allor piena d'erbe salutifere,

E di balsamo e 'nceuso lacrimevole ,
Di mirre preziose ed odorifere.

Ciascun mangiava a l'ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!

Pensando a l'opre lor, non solo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.

Ov'è 'l valore, ov'è l'antica gloria?
U' son or quelle genti? oimè son cenere
De le quai grida ogni famosa istoria!

I lieti amanti e le fauciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l'arco del figliuol di Venere.

Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolei balli a suon di cetera,
E'n guisa di colombi ognor baciandosi.

O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io, che'l mondo instabile
Tanto peggiora più quanto più invetera.

Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata ed incurabile.

SERRANO.

Deh, per Dio non mel dir, deh non mi uccidere:
Chè s'io mostrassi quel ch'ho dentro l'anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.

Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inganima
Ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, eh'a nominarlo il cor si esanima,

Quel che la notte veglia, e 'l gallicinio,
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Però che vive sol di latrocinio.

OFICO.

Oh oh, quel Cacco! o quanti Caechi bramano
Per questo bosco! ancorchè i saggi dicano,

Che per un falso mille buon s'infamano.

BERRANO.

Quanti ne l'altrui sangue si nutricano!
 I l' so che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
 Tal che i miei cani indarno s'affaticano.

OPICO.

Ed io per quel che veggio ancor comprendolo,
 Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
 In comprar senno, e pur ancor non vendolo.

O quanti intorno a queste selve numeri
 Pastori in vista buon, che tutti farano
 Rastri, zappe, sampogne, aratri e vomeri!

D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
 Questi compagni del rapace gracculo;
 In sì malvagia vita i cuori indurano,

Purch' abbian le man piene a l'altrui sacco.

SANNAZZARO. Arcadia.

L' Orto.

Sparir vedeasi già per l'oriente
 Qualche picciola stella, e spuntar l'alba:
 Già salutar il giorno omai vicino
 S'udia col canto il coronato augello;
 Quando pian pian del letticiuolo umile
 Celeo, vecchio cultor di pover orto,
 Alzò, desto dal suono, il pigro fianco;
 E d'ogni intorno biancheggiar vedendo
 De l'uscio agli spiragli il dubbio lume,
 Cinto la vile e rozza gonna ond'egli
 Solea coprirsi, indi calzato il piede
 Col duro cuoio rappezzato ed aspro,
 Bramoso di saper se fosse il cielo

Ver l'oriente o torbido o sereno ,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide ,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca , il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea
L'ortice! fecondar , postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro ,
Ne l'orto entrò , cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe ,
Ove parte spargendo i semi , parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive ,
Parte solchi nettando , e parte d'acque
Empiendo largo vaso , onde la sera
Innaffiarne potesse i fiori e l'erbe ,
Tanta dimora fe' , che non s'avvide
Tre il sol già di que' spazi aver trascorso ,
Onde i giorni e le notti egli misura :
E tal de l'opra sua predea diletto ,
Che tempo assai più lungo ito vi fora ,
Se 'l natural desio che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena ,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno ,
Entrato nel tugurio , e giù deposte
Le lucid'arme sue , tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo , il seme ardente
De la fiamma ne trasse , e lo raccolse
In arido fomento , e perchè pigro
E languente gli parve , il proprio fiato
Oprò per eccitarlo , e di frondosi

Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appresso avvalorossi ed arse,
Cinto d'un bianco lino, ambe le braccia
Spogliossi fino al cubito; e lavato
Che dal sudore ei s' ebbe e da la polve
Le dure mani, entro stagnato vaso
Che terso, di splendor vincea l' argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra appunto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tiepido, tanto sal quanto a condirlo
Fosse bastante: e per non stare indarno
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra: indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendeva entro fiscella appesa
Al negro colmo: col forato ed aspro
Ferro tritollo: e cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'inflammato fianco
Del vaso a gorgogliare, appoco appoco
S' adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;

Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa;
E ratto corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò; di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo:
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto, stillante appoco appoco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso,
Così caldo com'era, appresso il foco,
Provvido ad altro attese; e volto il piede
Là 'v'egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa biauco
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vassel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e'l pan, che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Careolla alfin che l'orticel cortese
Ognor dispensa; e de l'armario tolse
La ciotola capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labbra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco

Del lungo faticar , poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi ,
Accostossi a la mensa , e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l'ingorda fame , e l'importuna
Sete , spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre , e già il palato
Da lui più non chiedea bevanda od esca ,
Quando dietro la fame in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar , mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo , e lascia pigre
Le ristaurate membra ; ond' egli a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque ,
Per non dar loco al sonno , in queste voci
Cominciando fra se ruppe il silenzio:
O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve ,
La qual benchè si bella appaia in vista ,
Tosto langue però , qual fiore in prato
O da falce o da piè presso e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco col suo pensier mai non s' affronta !
Quei che da cure ambiziose avere
Tormentato mai sempre , un' ora , un punto
Di tranquillo non prova ; e non sa quando
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta innocente.
Abbiansi le città , abbiansi pure
L' arti onde nascon gli agi e' l' viver molle ;
Ch' a noi sommo piacer , sommo diletto
Fia il contemplar or verdi or biancheggianti
Le seminate biade : ir rimirando
L' antiche selve , le sassose grotte ,
Le opache valli , i monti , i vivi laghi

L'acque stagnanti e i mobili cristalli;
Il sentir lieti a l'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli:
De le tortore udir, de le colombe
I gemiti e i susurri; e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi i membri lassi
Gittar talor dormendo in qualche piaggia
Fresca erbosa fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, de l'aure e de le frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol orto,
Da te ch'a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor secondo
Porgi a la mensa mia non compro cibo:
Tu l'ozio da me scacci; e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci, e'n vece lor v'induci
Piacer, letizia e pace; e sei cagione
Ch'io non invidii l'aurea verga e l'infanto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'imperatori e i regi.
Qual si trova piacer che tu non abbia?
Qual hai piacer che d'util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo che da l'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se de l'erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiori:
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato sussurrar de l'api industi,

ANT. ITAL. VERSI

Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,
Odor, che la viola, il eroco, il giglio,
Il narciso, la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso. Io sc desio
L'oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro che s'assembra a l'oro:
Se l'oro poi che di rubin sia carico;
A la sicpe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggi; ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da' pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'aggiuglia
Cha dà il veder sovra un medesimo tronco,
Sovra un medesimo ramo il pero, il pomo
E la mandorla e'l pesco e'l fico e'l pruno;
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli sommiuistrar, madre cortese,
Con nuovo modo il nutrimento e'l latte?
Taccio tant'altre gioie e tanti beni
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei eh'avete
Degli orti cura e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverse forme

Prendi, Vertuuno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo. E tu Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti;
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tiepidi soli e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celèo,
Ne la sua povertà felice appieno.

La Madre di famiglia.

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
A l'aspra tirannia del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargea di neve i colli, e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi:
Talchè non era agli augelletti schermo
La piuma, ed a le fere il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia, od olmo o salce
Si vedean ricovrar nel cavo tronco;
Queste arricciate e rabbuffate il dorso,
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte;
Dentro le calde stalle, armenti e gregge
Stavansi ruminando il secco fieno,
Che 'l provido bifolco apprestò loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.

In somma ognun , per non provar l'estremo
Rigor de la stagion , chiuso si stava
Od in riposto speco , o'n caldo albergo.
Or in fra gli altri Aresia e'l buon Montano ,
Ambedue d'età grave , ambo consorti
Ne l' opre de la vita , avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desio , facean corona
Con la lor famigliuola a picciol foco :
E intanto i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno che fra 'l troppo cibo
Viò più che fra 'l digiun furtivo serpe ;
Perchè di paglia l' uno o bianco salce
Lunga treccia tessca , per farne il giro
De l'estivo cappel , l' altro di giunchi
Fabbricava fiscelle , ove dovea
Stringer in duro cacio il molle latte.
De le figliuole poi , questa la chioma
A la rocca traeva , rotando il fuso ,
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna ,
Ed era omai de la noiosa notte
Scorsa non poca parte , e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco ;
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar prese :
 Cara figliuola mia , perchè tu sei
In quella etate omai , che vi fa peso
Sembrare a' genitori e non sostegno ,
Per non mancare a quell'amor , che sempre
Ti portai da le fasce , or che tuo padre
T' ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro viciu , figlio d'Eurilla ,
Voglio innanzi le nozze , ed ora appunto
Che mi sovvien , mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar , quando sarai

In casa sua padrona, e madre e moglie.
E vuol seguir in ciò teco mia madre
Che meco fe' l'istesso uffizio prima
Che moglie io divenissi: e sì mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch'io
Non le preghi riposo e pace a l' alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai de l' imperfetto e vile:
Onde s' a quel non s' appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti ai saïci, agli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare ai lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L' uffizio che s' aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose, che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia:
La qual, se ben talor vien da' mariti
Straui, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte,
Ed ostinate, che non conoscendo,
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrosi e duri:
La prima parte dunque de la donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l' imperio del marito.
La seconda è, ch' ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude

Il giro de la casa : esser tua cura
Deve il fuso , il telaio , la conocchia ,
La lana , il lin , le gallinelle , l'uova ,
Il dar legge a le scrve , o'l poner mente
Che nulla manchi ai piccioletti figli :
Perchè non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli ed arme ,
Cose che sol s' aspettano a' mariti ,
Di quel che fora obbrobrioso all' uomo ,
Se , non si ricordando d' esser uomo ,
Lavar volesse i panni , i vasi , e'l filo
Star al foco torcendo e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli , io non t' esorto
A ricusarlo , anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando , di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo , ma il suo parere.
S' avverta poi , sì come spesso avviene ,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia ,
Non vuò che tu il bandisca , e ti lamenti
Con le vicine tue , con le comari ;
Chè non ad altro fin fatta è la casa ,
Nè per altro ha la casa e mura e porte ,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio oltra di ciò , che d' ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto : chè la moglie
Che di tutte l'ingiurie si ricorda ,
Mostra d'esser non moglie , ma più tosto
Ficrissima nemica. Io chiamo il cielo
In testimonio , e te figliuola , ch' io ,
Benchè potuto avessi , al mio Montano
Mai non rinfaceiai nulla : impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne , e questo è l' odio ,
Che per lo più si porta a padri , a madri

A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome: or bench' io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta, e più mi giova
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa,
Che tu vorresti ch'altri si portasse:
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t'csorto, o figlia,
La fama rea, che s' una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona, in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste pronte
Ai biasmi, ai disonori, ai vituperi:
Onde per fuggir ciò, non vuò che solo
Segretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta)
Ma chi tu viva sì, ch'indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto
Prezzera i gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro
Non temon de la ruggine e del tempo
Sì che se queste gemme t'orneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme,
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso, che l'ouor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata

In stato umil , pompa però soverchia
Fora la tua , se superar volessi
Col povero vestir l'altre , che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir d'un'altra cosa ancora
Debbo avvisarti , che non poco importa ,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza , che ne dà natura ,
S'accresca co i belletti e co' colori ;
Chè nulla è meno il vero : io che son vecchia ,
Ho conosciuto molte che volendo ,
Benchè belle per se , parer più belle
Con questi lisci , cran mostrate a dito
Da tutti , e da color , che non sapeano
Di qual casa si fossero , tenute
Per donne disoneste : indegna cosa
Coprir il bel natio con la bruttezza
De le bellezze finte : or dimmi un poco ,
Figlia , qual è più vago , un fiore , un pomo
Preso dal proprio ramo col colore ,
Che lor comparte la natura e'l sole ,
Ovver un altro , benchè da buon mastro
Col pennello imitato ? io credo certo
Ch'ogni saggio uom , che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo , tanto
Stimi di meritar lode maggiore ,
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or se il color natio vince il dipinto ,
Se perfetta maestra è la natura ,
Perchè creder vorrem ch' in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta ?
Sian dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte , onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasimerò già , se tu ti specchi
Qualche fiata , chè lo specchio al fine

Cosa è da comportar , tutto che spesso
Aeeresea in noi la vanità natia.
Tanto sia detto intorno agli ornamenti
E 'l viver eome moglie. Alquanto avanti
Trapassar mi convien , poi che le nozze
Ordinate non fur perchè le donne
Sol divenisser mogli; ehè ciò fora
Spezie di servitù; ma perchè quinei
Ne divenisser madri: il figlio è frutto,
(Se nol sai) de le nozze , e questo frutto
E dolee sì , che la dolcizza sua
Può temprar mille amari , ond'è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi , che padri e madri siamo ,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli , e molto tempra
La doglia del morir , riconoscendo
Noi stesse ne' nipoti , in cui speriamo
D'aver morendo una seconda vita;
Però se fia che Dio ti faccia madre ,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio , a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne , eh' a figliuoli loro ,
Che nel ventre portar , negano il latte .
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir , ma non vediamo
Però manear a' propri: or qual più alpestre
Fera è dell'orsa ? e pur verso i suoi figli
Tenera è sì , che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d'esser madre
Chi nega a' figli il latte , e 'n tutto nega
D'esser donna colei , che d'ogni fera
È contra i propri figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre ,

Donna e madre pietosa; io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini,
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche; e non abbiamo
Riposo mai nè 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento:
Chè da quel tempo in su de' padri dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti, a castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio; e ciò fin che cresciute
A l'età più matura; il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed a la dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve,
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di padrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele e non superba,
Nè troppo anco piacevole, chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest'altro, e di disprezzo.
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi insieme
L'esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai

Scarsa con lor del meritato cibo
E col dovuto premio; essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor; chè nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de' quas s'uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l'occhio
A le cose più care, e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume: chè il fidarti
E l'esser sonnacchiosa, son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più perchè mi pare
D'aver detto abbastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale,
Senza suo prò da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia, e perchè già s'udia
Cantar per tutto il vigilante augello,
Che de la mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto a l'unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume;
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverta,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier, sovra l'usate piume.

BALDI.

Elegie.

Versibus impariter junctis querimonia prima
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Hon. Art. Poet.

* *Il Festino campestre.*

PORGI a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto,
Molle Elegia, coi dolci versi tuì.

Spogliansi de le nevi il freddo manto
Gli alti monti, e ritorna Filomena
A le querce de l'antico pianto.

Godiamci la tranquilla aria serena
Con le cure in oblio. La lunga vita
Sempre è nemica dei pensier di pena.

La tacita foresta, o la romita
Collina d'arboscelli coronata,
Le stanche menti ai placid' ozi invita.

Quivi la forosetta delicata,
Ne le sue vesti semplici più bella,
Di fior campestri i capei biondi ornata,

Con la fida campagna pastorella
Guida di vaghe ninfe un lieto stuolo
Su la sparsa di fiori erba novella.

Stansene in bando la tristezza e il duolo,
E abbandonati i liberi piaceri,
Va seco Amor senza faretra e solo.

La bianca Eurilla dai begli occhi neri
Che più d'ogni altra sa ne le carole

Scorrer leggiadra sovra i pie' leggieri,
Qualor sotto dei faggi ascosa al sole
Trae bel riposo colle ninfe amiche,
Dar fiato a un lungo e cavo bosso suole.

E sparger quindi in quelle piagge apriche
Così grata armonia, che ne rammenta
L' aurea stagione de le ghiande antiche.

Bella età, nata appena, ah! fosti spenta,
E morir' teco i candidi costumi,
Il fido amor, la povertà contenta.

Al suon di tali avene in riva ai fiumi,
E in cima a le amenissime colline,
I prim'inni a lor sacri udiro i numi:

E di vaghi fioretti adorne il crine
In tai canne porgean le ninfe belle
Il fiato de le labbra coralline.

Oh quante volte al molle suon di quelle,
Il curvo muso alzar de la pastura
Stupide si vedean le pecorelle!

E uscita fuor di selve a la pianura
Tratta dal suon la timida cervetta
Venire con la fronte alta e sicura:

Chè ancor non era dal timor costretta
De i can veloci ad isfuggir la traccia,
E il sibilar di rapida saetta.

Erano ignoti nomi e preda e caccia,
E non avean del sole i raggi ardenti
Fatt'ancor bruna ai cacciator la faccia.

Presso l'acque d'un rio dolce correnti,
Che bel mirare Eurilla, e a lei d'intorno
L'altre ninfe seder liete e ridenti!

E quindi al fresco tramontar del giorno,
Su l'erba verde e i fior vermigli e gialli
Che odorano e dipingono il soggiorno,

Tesser canti amorosi e vaghi balli,
E l'eco udir che rende tronco e lasso.

Il canto e il suon da le percosse valli.

Sovra muscoso rilevato sasso

Siede la bella ninfa ad impor legge

De le vezzose danzatrici al passo.

Con la manca sul mento il bosso regge,

E lo sostiene ugual lungi dal volto

Con la destra, e con ambe il suon corregge.

Tornitò è quello e in varie fogge scolto,

E per lo dosso drittamente uniti

Ha molti fori in ordin lungo e folto:

Franca sovr' essi muove or più spediti,

Ora più lenti, or tremoli e veloci,

Ed or sospende Eurilla i molli diti,

Sotto a cui sorgon le canore voci

Grate così, che a tigri ed a leoni

Farian l'ira cader dai cor feroci.

Piena di vari modulati tuoni

Spandesi intorno la sospinta aurette,

E sparge alma allegrezza ove risuoni.

Dal colmo petto in ver le labbra affretta

La ninfa il lieve fiato, indi 'l ritiene

Fra l'una e l'altra guancia morbidetta;

Ed ei che con soave impeto viene

Pe' l bianco collo, a la vermiglia bocca

Stretta e raccolta il corso suo trattiene:

Indi con legge sottilmente scocca,

E de la canna che sul mento siede,

Presto e leggier, picciol forame tocca:

Alternò agli altri fori indi succede,

E n' esce fuor vestito d'armonia

A regular di quelle ninfe il piede.

Vieni meco a goder, bella Elegia:

L'umile stato mio sempre è contento,

Perchè facile ottien quel che desia.

Basti che il nembo e il grandinoso vento

Solchin l'aria lontan da le mie spiche,

E più volte empie l'aie il carro lento.

Basti sperar che l'altre etadi amiche
Sian del mio nome, e che diletto dieno
Le armoniose mie dolci fatiche.

Nulla mi cal se poi poco sereno
Volga in me sorte il ciglio infin che a sera
De' miei di s'avvicini il corso pieno.

O stagion degli amanti primavera
Vientene pur ricca di fuori il manto
Dei zeffiretti a ricondur la schiera.

E tu compagna de' miei passi intanto
Porgi a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto,

Molle Elegia, coi dolci versi tui.

ROLLI.

In Morte della moglie.

Perchè non tocche mormoran le corde
De l'appesa mia cetra! e il debil suono
Qual aura desta che in passar la morde?

Ah! che de' miei sospir gli aliti sono,
Che giungon là dove il mio plettro stassi,
Caro un tempo, or negletto e in abbandono.

Sol che in eguale accordo io lo temprassi
Per formar eco a' miei dogliosi accenti,
Cosa saria da impietosirne i sassi.

Ma se del labbro i flebili lamenti
Tornanmi al cor che li sostiene appena,
Rimanga il plettro pur scherzo de' venti.

Pinger non so la luttuosa scena;
Chè, in rammentar nel dì fatal qual era,

Mi serpeggia un tremor di vena in vena:

Infanto di! per te l'alba foriera

Non cinga in oriente il roseo manto;

Ma il crepuscolo tuo sia quel di sera.

Ahi quanto ben tu m'involasti! ah! quanto

Un tuo momento oprò, per cui mi resta

Lunga stagion d'inesiccabil pianto!

Opaca chiostra, e nel silenzio mesta,

Quella è che or serba de l'estinta sposa

Sul terreno inegual l'orma funesta.

Spesso io volgo colà dove riposa,

Come si volge calamita al polo,

La faccia scolorata e lagrimosa:

E tanto allor dentro mi cresce il duolo,

Ch' i' crederei lo spirto si fuggisse,

Lasciando il corpo inanimato e solo;

Se un sospirar dal petto non venisse

Si forte, ch'è un miracol se nol sente

L'amata spoglia che sì poco visse:

Pur quasi serbi ancora c senso e mente,

A lei, che più non m'ode e muta giace,

Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi sposa! ah! sposa! un vol d'ombra fugace

Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,

E un vol fu la mia gioia e la mia pace

Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,

Mira al tuo dipartir come s'accora

Vedovo, sconsolato in negri panni.

Qual resta il fior, se una nemica aurora

Trattien sul grembo l'umsida rugiada,

Che il curvo stelo e l'arse foglie irrori;

Tale io restai poichè l'adunca spada

Di morte a me ti tolse, e lunge spinse

Te per ignota interminabil strada.

Ma come il fato in pria nostre alme avvinse,

E poi quaggiù provido amor ci unio,

Sicchè due salme in una salma strinse ,
 Scemo de la metà de l'esser mio,
 Or cerco te, come assetata cerva .
 Ne l'ardente stagion ricerca il rio.

Così parlo e vaneggio, e benchè i' serva
 D'un insano desir, tanto è l'inganno ,
 Che ragion signoreggia, e vuol che serva.

Però qualor sovra l'usato scanno
 A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
 Chini d'intorno e taciturni stanno,

Forza è che ne' lor volti io m' consigli;
 E or questo or quel vo' che mi venga a lato,
 Qual più a la madre parmi che assomigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
 Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
 Che la sposa non è quella ch'io guato.

Sul desco allora smanioso i' sorgo,
 E a temprar la bevanda, e condir l'esca,
 D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.

Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;
 Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
 Deh! padre, per pietà di noi t'incresca.

Orfani de la cara genitrice,
 Per noi chi resta? A noi, pensa, che or sei
 Tu genitor, tu madre e tu nutrice.

Si dividon così gli affetti miei:
 Tenerezza, cordoglio, amore e pena,
 Quello che mi restò, quel che perdei.

Ma il duol più s'esacerba e acquista lena,
 Se il maritale abbandonato letto
 Pietà molesta a riveder mi mena.

Corro, e mentre le braccia alte vi getto,
 E la scomposta coltre, e il freddo lino
 Premo col volto e con l'ansante petto,

Parmi ch'ei dica; a' che mi sei vicino?
 Ecco il vedovo grembo io ti disvelo;

ANT. ITAL. VERSI

Miral come n'appar vuoto e meschino.

Quella che tanto amasti or più non celo;

Quivi non sòn le membra delicate,

Che fur d'alma più bella il più bel velo.

Io testimon de l'ore tue beate,

Godea vedermi assisa su le sponde

Con il casto Pudor santa Onestade.

Più non v'ha tal di lor che mi circonda.

I' son d'amore un desolato campo:

Baciane i tristi avanzi e spera altronde.

A quel muto parlâr gelo ed avvampo

E in compagnia del duol che mi precede,

I tardi passi in snol romito io stampo.

Chi di conforto nn tal dolor provvede,

Mentre in funeste immagini trasforma

Quanto l'orecchio ascolta e l'occhio vede?

Deh! se anche fuor de la corporea forma

L'alme han tra lor la conoscenza antica,

Se di terrene idee serbano l'orma;

Deh! chiunqte il sappia per pietà me'l dica;

Chè quella arresterò dubbia speranza,

Che vien talvolta a consolarmi amica.

E come dopo lunga lontananza

Tra i caldi baci narransi gli amanti

Le passate lor pene e la costanza;

Così quanto saran que'lacci infranti,

Onde'l mio spirito imprigionato geme,

Per la sposa perduta in brevi istanti,

Coll'ali disiose de la speme

Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sfera,

Per via che il guidi a riunirsi insieme.

E giunto là dove non è mai sera,

Al primo incontro chiameransi a nome

L'anime fide in lor dolce maniera.

E se lor manca d'abbracciarsi il come,

Aleggiandosi intorno il puro lume

Confonderan di lor celesti chiome.

Oh quanti accenti oltre il mortal costume

Teneramente spiegheran d'amore!

Quai cantici al presente eterno nume!

Ah! se l'afflitto inconsolabil core

Può respirar con tal speranza al fianco,

Muovan pur pigri i lustri, e tarde l'ore

A farmi per vecchiezza e curvo e bianco.

SALOMON FIORENTINO.

La Rimembranza.

D'ogni dolor più crudelmente acerba

È la memoria del tempo felice,

Che viva e vera il misero ne serba.

Quel ben che avea, di cui goder non lice,

Maggior di quel che fu si rappresenta

L'agitato pensier de l'infelice.

Io so quanto l'immagin mi tormenta

De la perduta mia dolce consorte,

Ovunque io sia, come ch'io guati o senta

E il sovvenir di lei m'ange sì forte,

Che se l'ocaso s'annotta e l'orto aggiorna,

Io provo quel che è poco men di morte.

Ecco che in braccio al nuovo April ritorna

La gaia primavera giovinetta,

Di fiori tenerelli il manto adorna.

Il tempo è questo in cui la mia diletta,

Più vaga de l'istessa primavera,

D'amarmi disse, incerta e timidetta;

E questo è il tempo in cui, da quel ch'ella era

Diversa tanto, ahimè! l'estremo addio

Diemmi, e vide quaggiù l'ultima sera.

Dite, o fidi in amar, come poss'io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto e nel disio?

Ah! che l'acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena,
Chè in eccesso d'amor forse ho peccato.

Tra l'alma e Dio sol dee formar catena
D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto ne l'amar cosa terrena.

E quel che la creò per miò sostegno
A me che n'abusava il dono ha tolto;
Giusto ne la pietade e ne lo sdegno.

Io son che in danno ho il suo favor rivolto;
Ahi! che col folle traviar dei sensi
In dolce pianta amaro frutto ho colto?

Dunque a che fia, che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l'oblio non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?

Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
Furo le spoglie amate, e sol ne resta
De la sua fame avanzo aride l'ossa.

Eppur l'accesa fantasia molesta
Qualunque volto, ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.

Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
Cessa da l'opra: ahi troppo, ahi troppo ho d'onde
Apprender quel ch'io rammentarmi or deggia!

Di lei che al tuo pennel fugge e s'asconde,
Ben altri coll'energica favella
Parlami, a cui lo mio dolor risponde.

Notte, del dì più maestosa e bella,
Che le glorie di Dio pel cielo induci
A narrarsi fra lor stella con stella,

Tu la mirasti con immote luci
Vagheggiar meco nel sereno estivo
Le tant' meraviglie che conduci;

Meco l'udisti in zel fiammante e vivo,
Gareggiando, a l'eterno Facitore
Dar laude, quale i' non so dir, nè scrivo.

In quelle del gioir pacifiche ore,
Per lei stringer vedea nodo soave
Santa pictade e coniugale amore.

Qual cura più pungente, e qual più grave
I' non sopiva nel suo casto seno,
Con quel piacer che ripentir non ave!

Amica notte, ah se anco il tuo screno
I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
Quanto perdei non rammentarmi almeno.

Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
Spesso qualche ombra invii che mi richiede:
Infelice, dov'è la tua compagna?

Ahi! che me 'l cerca ancor l'alba se riede,
E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
Che non puote additar ciocchè non vede.

Quella inmago che un dì pingea la vista
A la memoria, or la memoria a lei
Pinger vorria, nè però fede acquista.

Ben son gli oggetti inanimati quei,
(E il non parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.

Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse da le braccia,
Ed atterrò la pampinosa moglie,

Il miro sospirando e mesto in faccia;
Chè il nudo vegetabile marito
Parmi che specchio, e in un pietà mi faccia.

Se un fiore osservo allora allora uscito
Dal verde stelo, che più odor comparte,
Che d'altri è più di bei color vestito,

Io penso: de le care membra sparte
Chi sa, che all'aer commista, o di sotterra
Qualche pingue nol nutra umida parte?

Perciò m'inchino pianamente a terra,
L'odoro, il bacio e coglierlo non oso,
Chè al redivivo fior temo far guerra.

Ma tu Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne' dì del mio riposo;

Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
Qualc idea mi risvegli, ed ah! qual giorno!

Così cred'io quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,

Che lo suo spirto equilibrato in giro,
Con atto da poter far molli i marmi,
Circondasse me squallido e in deliro;

E cento fiate il vol pria di lasciarmi
Ritroccedesse a questa parte bassa,
Per lambirmi le gote e carezzarmi.

l'nol sentii; chè di carnosa massa
Vestito il senso apprendere non puote
L'urto leggier d'un' anima che passa;

Ma il Zeffiro che aleggia in lievi ruote,
E quel disio che a lagrimar m'invoglia,
Prova mi fan de le carezze ignote.

Già de la forte età lascio la soglia:
Già sul viril sentier l'orme che imprimo,
Orme non son de la più verde spoglia.

E come il villanel da sommo a l'imo
D'erbosa balza trae per gioco il fianco,
E s'ida l'altro a chi discende il primo:

Così strisciando il tempo agile e franco,
Parmi che inviti a sdruciolar vecchiezza
Ver me, che ho misto il crin di nero e bianco.

Misero! e qual conforto a la tristezza
Ritroverò più passeggero e lieve
In quell'età, che ciascun fugge e sprezza?

Se il volto macilente, e il crin di neve
 Di chi vacilla al vacillar degli anni,
 Fuor che a fida consorte a ogn' altro è greve?
 Memoria, tu che a l' uom raddoppi i danni,
 Quando sei cote a mesta fantasia,
 Se nel felice stato obblii gli affanni,
 Ne l' infelice ancor le gioie obblia.

SALOMON FIORENTINO.

La Pace dell'animo.

O Pace! o d'ogni cor dolee sospiro!
 Or che bruna è la notte e il mondo tace,
 Discendi a me da l' immortal zaffiro.
 Sente il tuo nume l' universo. Ha pace
 L' aria da' venti: ride il ciel sereno;
 E tranquillato il mar senz' onda giace.
 Ma qui su questa rupe, ah! lasso! io meno
 L' ore dolenti: è fuor di me la calma,
 È tutto, oh Dio, tutto in tempesta il seno.
 Che mai, che mai per consolar quest' alma
 Rintraccerò? Qual candido pensiero
 Potrà de' mesti alleggerir la salma?
 Oh foss' io quel che nel silenzio nero
 Di quest' ombra crescente in se raccolto
 Gusta scarco d' affanno un piacer vero!
 Ma il beato dov' è? Ne l' aspre av volto
 Cure d' impero chi a regnar pervenne
 Nulla pace ha nel cor, poca sul volto;
 Chè regio serto, o consolar bipenne.
 Fra i temuti disastri e il tradimento
 Il vol di questa Dea mai non ritenne.
 L' Ambizione a se fatta strumento
 Di cruccio fier su lo spinoso letto

Il sonno incolpa ad arrivar sì lento.

Vegghia l' avaro: e il timido sospetto
Ogni liev' urto, che l' orecchio sente,
Con fredda man gli ripercuote al petto.

Forse... che sa? ... tra la meschina gente...
In povero tugurio... in rozze lane...

Ma qui pianger vegg' io madre dolente;

I figli ascolto domandar del pane:
Risponde ella col pianto, e vuoti e ignudi
Sul letticciuolo aspettan la dimane.

Se qui, Pace, non sei, ne' campi crudi
Nè di Marte sarai, dov'è in quiete
Al feroce guerrier ciglio non chiudi.

Oh! miei tristi pensieri! e non potete
Che gli affanni membrar? di scherzo e riso
Or dove son le immagini più liete?

V'è pur chi ne le sale a un desco assiso
Tratta carte dipinte, o in dolce foco
Languie per due pupille ed un bel viso.

E v'è chi danze intreccia in chiuso loco,
O al gorgheggiar di tenera sirena
Bee la calma de' sensi a poco poco.

O piacer fuggitivo! oh lunga pena!
Vola un istante, e rapida succede
A mentito piacer orrida scena.

Già minacciose al mal oprar mercede
Seguono larve di pallor vestute
L' oro predato e la tradita fede.

Fugge e s'intana il reo ne l' ombre mute,
Coscienza il raggiugne, e gli trapassa
Da cento bande il sen con frecce acute.

Un palpito ne l' alma, un tremor passa,
Ne le midolle, se del negro bosco
Fischando aura sottil le frasche quassa.

Cià volge in suo pensier o ferro o toscò...
Ahi tetro fin! ... mia combattuta mente

Di spaventose idee perchè t'infosco?

Leva lo sguardo al ciel: l'auretta algante
Che nel volto mi vien, dice ch'è presta

La luna a ritornar ne l'oriente.

Già dietro quella rupe alza la testa,
E in mezzo ai tronchi de la selva nera
Col biancheggiar quasi un dì nuovo desta.

Ve' che sormonta, e in sua modestia altera
Per l'aer queto placida regina
Segue suo corso, e su la notte impera.

Di sopra a quel sentier per cui cammina
L'eteria volta s'inazzurra, e intanto
L'orror più bruno a l'imo ciel declina.

Bella pietosa Dea! lasciami alquanto
La luce amoreggiar del caro volto,
E contemplar il tuo ceruleo manto.

E pur grande la notte! in essa accolto
Brilla il fregio maggior de la natura,
Che stassi il dì del sol ne' raggi avvolto.

La mobile de' cieli architettura
Mostra globi lucenti a mille a mille
Che in giù mandan chiaror per l'aria pura.

Dove stanche non giugon le pupille
Vola il forte pensier, che a l'infinito
Cangia in mondi le tremole scintille.

E quelli ascolta far a questi invito
Perchè si esalti il Dio, che già nel vuoto
Le curve immense disegnò col dito.

M'inganno? O per le fibre un senso ignoto
Mi scorre? Ah tu gran Dio colla tua possa,
Tutto mi metti il cor tremante in moto.

Non la vindice destra, e non la rossa
Striscia del lampo, o fulmine tremendo
Tanto mi scosse mai gli spirti e l'ossa,

Quant'or fa questo cielo: intendo, intendo
Che sei, ch'eterno sei, grande, immortale,

Che sei beato, e al braccio tuo m'arrendo.

L'alma, or che poggia del pensier su l'ale
Ver te, ritrova in te l'unica pace

Che i suoi trasporti ad acquetar ben vale.

Come, tranquilla in te, mirar le piace

L'azzurro ciel! come le sembra vago

L'orbe lunar, perchè di te non tace!

Oh calma sospirata! il cheto lago

Ove gli astri si specchiano e la luna,

È del mio core la fedele immago:

Ah duri eterna e senza nube alcuna,

Ch'io tornerò su questa rupe istessa

Fida al silenzio quando il giorno imbruna.

Vagheggerò l'azzurra notte, e in essa

Brillar le stelle, e ne' lor curvi giri

Mostrar di Dio la sapienza impressa.

Udiranno le selve i miei sospiri,

Ma sospiri d'amor pel sommo bene,

Non d'nom, che dietro a falso ben deliri.

E ognor le conscie stelle a le mie pene

Da l'alto pioveran quella dolcezza,

Ch'or sì toccante a carezzar mi viene.

E languendo di amabile tristezza

Pace in Dio cercherò rapito e fiso,

Dio loderò del ciel ne la grandezza

Ai raggi, o luna, del tuo bianco viso.

I. CASAROTTI.

In morte di Giovanni Valeri (1).

Dunque se alfine a me pur si conceda
 Di riveder la terra di Toscana ,
 Ed a que' lochi gloriosi io rieda ,

Quella mia speme al tutto sarà vana
 Che a l'anima solea molcer la cura ,
 Quando più da conforti era lontana ?

Omai non fia che cristallina e pura
 Come pria mi diseorra Fontebranda ,
 La gentil Siena è per me incolta e scura.

I suoi verzieri una diserta landa ,
 Orridi i colli son ch' io tanto amai ,
 Ond' ella intorno intorno s' inghirlanda.

E voi , cortesi e belle donne , omai
 Per me non siete come allor che tutto
 Ai vostri atti leggiadri io m' allegrai.

Non è in schiera di voi chi 'l viso asciutto
 Serbi per la pietà : miro cangiate
 Le allegre vesti in abito di lutto ,

Poi che novellamente v' ha lasciate
 Così smarrite in tenebre e in desio
 Que' ch' or s' allietta in sedi più beate.

Dove s' asconda a me l' amico mio
 Invano , ah! lasso ! io chiedo a tutte genti ,
 E intorno gli occhi lacrimosi invio.

Ciascuno è muto : non è chi altrimenti
 Mi ragioni di lui che sospirando
 E i suoi propri aggiugnendo a' miei lamenti.

Egli ah! discese entro al sepolcro ! Or quando
 Fia che in un uomo virtute e sapienza
 Si congiunte si vegnano mostrando ?

(1) Giovanni Valeri fu pubblico professore di Giurisprudenza nell' Università di Siena.

Qual veglio antico avea la conoscenza
Di quante cose abbraccia l'universo
E de' parvoli ad una l'innocenza.

Oh come io l'vidi, tutto in sè converso,
Piagnere e dolorar sopra le tante
Sventure umane e'l nostro mal perverso!

Ma, poi che da ogni colpa avea distante
Il pensiero, sua fronte era serena,
Sereni gli occhi e placido il semblante.

Così l'angel di Dio su la terrena
Nequizia piagne, allor che ne l'eterno
Libro i peccati sculpe e la lor pena.

E voti accesi ei fea che col superno
Voler del Ciel si ritrasse il mondo
Alfin dal sozzo viver odierno,

Si che, ognun bene amando, il suol secondo
Dia di bei frutti, e duri primavera
Eternalmente e'l suo fiato giocondo.

E un culto sol per tutto sia, la vera
Legge, e vegna fin l'Indo e l'Etiòpo
A dissolarsi a la stessa riviera.

E carità ne stringa, a fin che dopo
Non sia d'infame seure o di crudele
Spada o di lance e di stocchi alcun uopo.

Tale d'innanzi agli occhi la fedele
Sua fantasia l'immagin gli pingea
De l'età prima più dolce che mele:

E ognor più quella imagin gli ridea
Suavemente, come visione
Che i sonni d'una vergine ricerca.

Ah perchè sì diversa condizione
D' uomini ha vita che par non desiri
Se non de' suoi fratelli l'offensione?

Ah fosser spersi! Alfine i rei martiri
De la mortal famiglia avrebber posa,
Chè 'l ciel si placberia per buon' sospiri.

Ma qualc il giglio o la candida rosa
Intra le ortiche, tal testè fioriva
Quest' anima scura ed amorosa.

La quale, o Italia mia, mentre captiva
Quaggiù stette, mostrò che la scementa
Degli antichi tuoi savi era ancor viva.

A simile di loro egli avea lenta
La lingua ai vani detti, e scia sua voglia
Del lungo e grave meditar contenta:

E la turba che quale arida foglia
Vien combattuta da venti contrari
Era cagione a lui d' amara doglia.

Onde soventi volte i solitari
Lochi chiedeva ed in tranquilla parte
Stringcasi a' pochi amici suoi più cari,

Ad adoprare ogni suo studio ed arte
Perchè le giovinctte menti il fiore
Schiutto cogliesson de le dotte carte.

Anche talvolta a' be' raggi d' amore
Scaldarsi egli godea, chè sol per esso
Aprir si suole a gentilezza il core.

E troppo abbietto dir vuolsi chi presso
A cara donna, di virtù novella
Maravigliando non si senta impresso.

Pe' sercni del ciel qual mai più bella
Luce si mira che vinca o pareggi
La tremolante mattutina stella?

Il cui dolce poter vien che fiammeggi
In duo neri occhi, in un fiorito viso
Ove par scherzi Amore e pargoleggi.

Come d' Atene il sofo intento e fiso
In te, Aspasia, solea volger lo sguardo:
E tu d' incontro gli raggiavi un riso,

Ond' egli incontanente più gagliardo
Sentiasi fatto, ed a discior sublime
Ai voli lo intelletto era men tardo.

Nè pria levato s'era altri da l'ime
Bugiarde valli del terreno esiglio
Libero e pronto a così alte cime.

Similmente questo eletto figlio
De la italica terra al dolce lume
Di bellezza voltar soleva il ciglio.

E chiamar nel suo tetto avea'n costume
Le castalie sorelle a cui son l'acque
Tanto dilette del toscano fiume.

Chè la trista scienza ognor men piacque
Se a lei le Grazie non danzaro intorno ,
Se la Musa con lei schiva si tacque.

Ei gentile accoglieale in suo soggiorno :
E quelle d'ogni lor più eletto dono
Così a larga mano ebberlo adorno.

Chè qual mai pregio di virtute , o buono
Valeri mio , non era in te raccolto ,
Come che fioco se ne spanda il suono ?

Ma in me ragionan dentro : nè per molto
Volgersi d'anni o per mutar contrade
Il pensiero di lor mi sarà tolto.

Fin che m'avrò d'amar la potestade
Tu con meco sarai dov' hanno stanza
I più suavi affetti e la pietade.

La tua santa memoria a me fidanza
Darà ch'io lasciar possa dopo morte
Come tu lasci onesta nominanza.

E, o mio fedele , io , tua mercè , con forte
Animo porterò le gravi offese
Che in me induce , nimica a me , la sorte.

Mi fia dolce il pensar ch'ella mal prese
A tribularmi , se un sì degno e giusto
Di sua pura amistà m'era cortese.

Ohi che non posso almeno io con robusto
E nobil verso , a ricambiarti alquanto ,
Venir te celebrando in stil venusto!

Ma saria indarno , poi che in me cotanto
È il desiderio e la partita amara
Ch' altro io non posso che querele e pianto
Donarti , o benedetta anima cara.

S. BALDACCHINI.

In morte del celebre astronomo Giuseppe Piazzi (1)

Sfere , o voi che notturne arder vegg'io
Di quel fulgido lume onde v' accese,
Allor che vi creò , la man di Dio,
Or che Piazzi spirò , Piazzi che ascese
Su l' ali de l' ingegno infino a voi
E l' armonia de' vostri giri intese ,
Tal che a le genti nel parlarne poi
Talor sembrava messaggier divino
Che novelle del ciel recasse a noi ;
Deh ! svelatemi , o Sfere , il pellegrino
Spirto che abbandonò l' egro suo frale
Qual tra voi spaziando ebbe destino.
Alfin l' eccelso spirito immortale
Per l' alta immensità del firmamento
Il remeggio tutt'or movèa de l' ale ,
E tutt'or d' astro in astro , e di portento
In portento passava , il noto Cielo
Un' altra volta di spiar contento.
Quando avvolta di luce in aureo velo
Una grand' Ombra a lui tal ne venia
Ch' arder sembrava di fraterno zelo.

(1) Questi versi furono indiritti al dottissimo Ferdinando Visconti , direttore del Gabinetto Topografico del Ministero della Guerra di Napoli , ed amicissimo del Piazzi.

Il suo dir fu suave melodia ,
E disse: O ne la gloria a me fratello ,
O splendor de la terra a me natia ,
Archimede son io , ch'arsi di bello
Patrio zelo involando un tempo al Sole
Le sactte per far guerra e Marcello.

Parlato questo al sen stringerlo vuole ;
E Piazza tace , ma l'interno affetto
Su la fronte gli scrive le parole.

E tacendo dir sembra: O mio diletto
Maestro , or mira che a baciarti in viso
Amor mi sprona e mi trattien rispetto.

Tu m'hai sì dolcemente il cor conquiso
Ch'altro omai più non brano , e teco unito
Ogni luogo per me fia Paradiso.

E l'Ombra: A tutti in ciel giungi gradito ,
Ma pria di tutti io vengo a te d'innanti ,
Che t'amor per amor del patrio lito ,

Del patrio lito mio dove coi tanti
Ingegni ch'usa l'astronomic' arte
Le sfere approssimasti ai riguardanti ,

Ed il cielo spiando a parte a parte ,
L'imnote stelle ond' ci traluce adorno
Appien scorgesti e descrivesti in carte.

L'astro ti parve apportator del giorno
Povero di pianeti e girar festi
Un pianeta novello a lui d'intorno ,

Che viaggiando pe' sentier celesti
Par col tuo nome in fronte altrui mostrarsi ,
Onde fia che il tuo nome eterno resti.

Non finì , che di Piazza allor girarsi
Gli sguardi ad un che di lontan chiamollo ,
Nè per chiamar lasciò d' approssimarsi ,

E Piazza il salutò come guardollo
Selamando: O Poli! Di risposta in vece
Gli cinse l'altro con le braccia il collo ;

E poscia che fra lor bello si fece
Cambio d'affettuosi abbracciamenti
Poli a l'amico udir fe' questa prece:

Deh se il tempo oscurar giammai non tenti
Con tenebre d'oblio tua chiara fama
Favella a me de le sebezze genti!

Dimmi s'alcuna in lor di gloria brama
Or ferve, e se lo studio faticoso
O l'ozio vil tra lor si pregia ed ama.

Stette pria di rispondere pensoso
Quel saggio, indi parlò come colui
Che mentre parla è di tacer bramoso,

E disse: A tutti i cittadini tui
Fu sì tenera madre ognor natura,
Che al paragon sembrò madrigna altrui;

Pose a renderli chiari ogni sua cura,
Ed in lor de' pensieri e degli affetti
La vena scaturir fe' larga e pura:

Ma se di lungo studio entro i lor petti
Amor non cape; ognor sia che da loro
Biasmo s'incontri dove onor s'aspetti.

Evvi non niego, evvi di saggi un còro,
Che col vegliar su dotte carte aduna
Di verace saper nobil tesoro;

Ma v'è pure una vil turba importuna,
Che le veglie de' saggi avendo a sdegno,
Grave non mai durò fatica alcuna,

Nè mai seppe sposar l'arte a l'ingegno,
Ed è come terren pingue ed incolto
Che sol di bronchi e non d'ariste è pregno.

Giuran molti, che l'animo sepolto
Giova ne l'ozio aver, perchè si mira
Più del saggio felice esser lo stolto.

Poli allor divampò di nobil ira
Gridando: Ognun che così parla al certo
Mente per fraude o per furor delira.

ANT. ITAL. VERSI

Ed ignorar chi può come al tuo merto
 La Terra tutta ammiratrice intesse
 Un sublime di laudi eterno serto?

Stah de l'Eternità nel libro impresse
 L'opre tue con tai cifre adamantine,
 Che in mille storie splenderan riflesse.

Il suol tocca col piè, gli astri col crine
 L'alta tua fama, e tanto altrui sei caro
 Quanto care sarian cose divine:

Ed i Grandi ti amar spesso e pregiaro
 Mostrando per orgoglio alma gentile,
 Chè da tanta amistà gloria speraro.

Pensi a questo la turba che con vile
 Scusa cerca onestar la sua mancanza,
 E da l'ozio si desti e cangi stile.

Che se il mondo talor per trista usanza
 Fece a l'alme sublimi oltraggio e danno,
 Del ben togliendo lor fin la speranza,

Rese obbietto di laudi il lor affanno.
 Di Galileo fu la prigion sì bella,
 Che invidia le sue pene ancor mi fanno. (1)

Ma corse a questo dir di stella in stella
 Concontento tal ch'ogni contento umano
 Al confronto saria turbo o procella;

E venite, s'intese, a più sovrano
 Diletto, ond'ei sparir così veloci,
 Che tentai col pensier seguirli invano,
 E mi scrissi nel cor l'udite voci.

G. CAMPAGNA.

(1). Per servire alla chiarezza storica ed allontanare qualunque sinistra interpretazione potesse darsi a questa espressione poetica, si crede qui opportuno il ricordare, come il Galilei non fu veramente imprigionato, ma piuttosto chiamato ad assegnar la ragione d'un sistema, che allora scandalizzava i rozzi, ed alloggiato con molti riguardi nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti.

Vedi il Volfio, Holland ed il Viviani nella vita di esso Galilei.

Poesie Viriche.

Musa dedit fidibus divos, puerosque decorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum
Et juvenum curas, et libera vina referre.

Hon. Art. Poet.

SONETTI.

Bellezza di M. Laura.

IN qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quando un cor tante in se virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

PETRARCA.

Caducità della bellezza umana.

Chi vuol veder quantunque può natura
 E'l ciel tra noi, venga a mirar costei;
 Ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
 Ma al mondo cieco che virtù non cura:

E venga tosto; perchè morte fura
 Prima i migliori e lascia star i rei:
 Questa aspettata al regno degli Dei
 Cosa bella mortal passa e non dura:

Vedrà se arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

PETRARCA

La Solitudine.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti,
 E gli occhi porto per fuggir intenti,
 Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger de le genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti,
 Di fuor si legge com'io dentro avvampi.

Si cà' io mi credo omai, che monti e piagge
 E fiumi e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 Ragionando con meco ed io con lui.

PETRARCA.

Le Memorie.

Erano i capei d'oro a l'anra sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avolgea:
 E 'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi,
 E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero o falso mi pareo:
 I' che l'èscia amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia se di subit' arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma; e le parole
 Suonavan altro che pur voce umana.
 Uno spirto celeste; un vivo sole
 Fu quel ch'io vidi: e se non fosse or tale;
 Piaga per allentar d'arco non sana.

PETRARCA.

La Visione.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
 Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra
 Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
 La rividi più bella e meno altera.
 Per man mi prese, e disse: in questa spera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
 I' son colei che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera:
 Mio ben non cape in intelletto umano;
 Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
 E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque ed allargò la mano?
 Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
 P'oco mancò ch'io non rimasi in cielo.

PETRARCA.

La Gelosia.

Cura che di timor ti nutri e cresci ,
 E più temendo maggior forza acquisti ,
 E mentre colla fiamma il gelo mesci ,
 Tutto il regno d'amor turbi e contristi ;
 Poichè 'n breve ora entro al mio dolce hai misti
 Tutti gli amari tuoi , dal mio cor esci ,
 Torna a Cocito , ai lagrimosi e tristi
 Campi d'inferno ; ivi a te stessa incresci :
 Ivi senza riposo i giorni mena ,
 Senza sonno le notti , ivi ti duoli
 Non men di dubbia che di certa pena ;
 Vattene ; a che più fiera che non suoli ,
 Se 'l tuo velen m'è corso in ogni vena ,
 Con nuove larve a me ritorni e voli ?

*DELLA CASA.**La Cetra di Virgilio.*

Quella cetra gentil , che in su la riva
 Cantò di Mincio Dafni e Melibeo ,
 Sì che non so se in Menalo o in Liceo
 In questa o in altra età simil s' udiva :
 Poichè con voce più omona e viva
 Celebrato ebbe Pale ed Aristeo ;
 E le grandi opre che in esilio feo
 Il buon figliuol d' Anchise e de la diva ;
 Dal suo pastore in una quercia ombrosa
 Sacrata pende , e se la muove il vento ,
 Par che dica superba e disdegnosa :
 Non sia chi di toccarmi abbia ardimento ;
 Chè se non spero aver man sì famosa ,
 Del gran Titiro mio sol mi contento.

COSTANZO.

La Tomba di Virgilio.

Cigni felici che le rive e l'acque
 Del fortunato Mincio in guardia avete,
 Deh, s'egli è ver, per Dio mi rispondete:
 Fra vostri nidi il gran Virgilio nacque?
 Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
 Trapassar l'ore sue tranquille e liete,
 Così sien l'ossa tue sempre quiete:
 È ver che in grembo a te morendo giacque?
 «Qual maggior grazia aver da la fortuna
 Potea? Qual fin conforme al nascer tanto?
 Qual sepolcro più simile a la cuna?
 Ch'essendo nato tra 'l soave canto
 Di bianchi cigni, alfin in veste bruna
 Esser da le sirene in morte pianto.

COSTANZO.

Ad un pregiato Scrittore della Storia di Pistoia.

Non templi od archi, e non figure o segni
 In alto posti, nè di bronzo o d'oro
 Effigiate logge, o in mezzo al Foro
 Marmo che sculto i prischi fatti insegni;
 Ma il pregio solo de' divini ingegni
 E le fronti cui cinge eterno alloro
 Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
 Fregian con nomi gloriosi e degni.
 E più per voi, Signor, fia che si nome
 Pistoia vostra, cui d'ornar vi piacque,
 Tal ch'ogni altra città l'inchini e ceda;
 Che per la piaga antica, onde fur dome
 L'inique schiere, e Catilina giacque
 Feroce tronco ai tosci ugelli in preda.

MANFREDI.

Al Sepolcro del Petrarca.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
 Quel dolce stil, che gli fe tanto onore,
 Questo Cigno beato, il cui migliore
 Or gode in cielo, e il frale Arquà nasconde:
 Se bello al par de la famosa fronde,
 Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
 Fu ancor quell'altro mio lume, e splendore
 Tra l'Esino e l'Aterno e'l monte e l'onde;
 Perchè poi le sue rime alzare e il canto
 Si ch'ei n' andasse al ciel come colomba,
 E me verso di lui lasciar nel fango?
 Neppur'io come in lui potessi tanto
 Veggio, risponde, e questa sacra tomba
 Son tre secoli e più, ch'io guardo e piango.

LAZZARINI.

In morte di un famoso Astronomo.

L'amico Spirto, che al partir suo ratto
 M'ha d'acerba pietate il cuor compunto
 Quando a le sfere si vicin fu giunto
 Che udiane' il suon, ma non distinto affatto,
 Uscita Urania ad incontrarlo in atto
 Dolce, e in manto di stelle auree trapunto;
 Benchè a te par per tempo esserci assunto,
 Di te che lungo qui aspettar s'è fatto?
 Disse: e presol per man cortesemente.
 Soggiunse: io son, ben dei conoscer quella,
 Che de le sfere son regola, e mente.
 Or ne vien meco; egli offri'l braccio, ed ella
 La man posovvi, e così dolcemente
 Ragionando sen van di stella in stella.

GHEDINI.

Presentazione di Maria al Tempio.

Io nol vedrò poichè il cangiato aspetto,
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto,
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazi, e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto:
Che fia allora, che fia quando tal frutto
Corrai da l'arbor sospirata, oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon veglio dicea, con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

QUIRICO ROSSI.

Allegoria.

Sento in quel fondo gracidar le rana,
Indizio certo di futura piovà;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi a la fontana.
La vaccarella in quella falda piana
Gode di respirar de l'aria nova,
La nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual palèo rotando.
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

MENZINI.

Il Ratto di Proserpina,

Diè un alto strido , giuttò i fiori , e volta
 A l'improvvisa mano che la cinse ,
 Tutta in sè per la tema onde fu colta
 La siciliana vergine si strinse :

Il nero Dio la calda bocca involta
 D'ispido pelo a ingordo bacio spinse ,
 E di stigia fuligin con la folta
 Barba l'cburnea gota e il sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor puntello
 Fca d'una mano al duro orribil mento ,
 De l'altra agli occhi paurosi un velo ;

Ma già il carro la porta , e intanto il cielo
 Ferian d'un rumor cupo il rio flagello ,
 Le scree ruote e il femminil lamento.

CASSIANI.

Per nozze.

Questo bosco e quest'ara a te consacro ,
 Santa madre d'Amor , Venere bella ,
 Ecco intorno al pietoso simulacro
 L'amaraco , la persa , e la mortella.

Ecco il sal puro , ecco il lustral lavacro ,
 La candida odorifera facella ,
 E il coltel che compiuto il rito sacro
 La bianca sveni ed innocente agnella.

Deh ! cinta il crin de l'odorate rose ,
 Vieni , del nume tuo spargi l'altare ,
 Bella unitrice de le belle cose.

Chè coppia non vedrai d'alme più care ,
 Se non riede il garzon che in duol ti pose ,
 Se non torni tu stessa a uscir dal mare.

SALANDRI

Polifemo e Galatea.

Quel nappo , o Galatea , che appeso al collo
Porto l' età quando le biade io falcio ,
Sculto è d' intorno da man greca , ed hollo
Tolto ad un Fauno che strappommi un salcio.

Di qua dorme Sileno ebro e satollo
Avvolto al crin di torta vite un tralcio ,
Di qua stanno le Muse , ed evvi Apollo ,
Evvi il caval che diede acqua col calcio.

Donar lo voglio a Foloe graziosa
Dal capel biondo di color di tufo ,
Di te se non più bella almen pietosa.

Così gridò quel giganteo tartufo
Di Polifemo , e fu leggiadra cosa
Che per la ninfa gli rispose un gufo.

LEERS.

Sull' Esilio di Scipione.

Quando il gran Scipio da l' ingrata terra ,
Che gli fu patria e' l cener suo non ebbe ,
Esule egregio si partia , qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra ;

Quei che seco pugnando andar' sotterra ,
Ombre famose onde sì Italia crebbe ,
Arser' di sdegno , e il duro esempio increbbe
Ai genii de la pace e de la guerra.

E' seguirle fur viste in atto altero
Su l' indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del latino impero.

E allor di Stige su la negra foce ,
Di lui che l' Alpi superò primiero
Rise l' in vendicata ombra feroce.

FRUGONI.

Sulla Morte di Cristo.

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse:
Le torbide pupille intorno mosse
Picno di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppc, a la rugosa fronte,
Al crin canuto ed a le guance smorte
Con la pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando a la consorte,
E scianò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

MINZONI.

Sulla Natività della Santissima Vergine.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontro l'infernal serpente.
Essa le luci maestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguìeno,
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulminco brando
Volgesi in fuga il rio: chè tal sel mira
Qual da le spere un di cacciollo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, a piè de la gran donna il tira,
Essa sel guata, lo calpesta, e passa.

MINZONI.

Sulla Morte di S. Gio: Battista.

Giunta del precursor l'alma severa
 Nel sen di Abramo, ove la speme è vita,
 Tinta di sangue e pallida com'era,
 Di mano allor del manigoldo uscita,

Narrò l'orrido incesto e la mogliera
 Dal re tiranno al suo fratel rapita,
 E le danze e l'inchieste, onde la nera
 Colpa fu poi nel riprensor punita.

Accigliaron le fronti atre e rugose
 Ai fieri modi di sì orribil fallo
 Le ascoltanti dei padri ombre sdegnose;

E s'udian per la cieca aura segreta
 Maledir la lasciva arte del ballo,
 Che valse il capo di sì gran Profeta.

*FUSCONI.**Alle Campane nel giorno della commemorazione
de' Morti.*

Cessa, bronzo lugubre, il triste metro
 Che il ferreo eterno sonno alil mi ricorda.
 Ecco già col pensier vivo penètro
 Ne la tomba del mio cenere ingorda.

Gia mi stese ne l'orrido ferètro
 Morte del sangue de' miei padri lorda:
 E le pallide cere ardon di tetro
 Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.

Sola e divisa da la spoglia argente
 La vedoya consorte in bruno velo
 Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in ciclo,
 O ne l'erebo smania ombra dolente?
 Taci, bronzo lugubre: io tremo e gelo.

MANARA.

CANZONI DEL PETRARCA.

All' Italia.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, io chieggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani

Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?

Ben provvede Natura al nostro stato,

Quando de l' Alpi schermo

Pose fra noi e la Tedesca rabbia.

Ma'l desir cieco, e'n contra'l suo ben fermo

S'è poi tanto ingegnato,

Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.

Or dentro ad una gabbia

Fere selvagge, e mansuete gregge

S'annidan sì, che sempre il miglior geme:

Ed è questo del seme,

Per più dolor, del popol senza legge,

Al qual, come si legge,

Mario aperse sì'l fianco

Che memoria de l' opra anco non langue;

Quando assetato e stanco

Non più bevve del fiume acqua, ch'è sangue.

Cesare taccio; che per ogni piaggia

Fece l'erbe sanguigne

Di lor vene, ove'l nostro ferro mise.

Or par, non so per che stelle maligne,

Che'l cielo in odio n'aggia.

Vostra mercè, cui tanto si commisc;

Vostre voglie divise

Guastan del mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,

Fastidire il vicino

Povero, e le fortune afflitte e sparte

Perseguire, e'n disparte

Cercar gente, e gradire

Che sparga'l sangue, e venda l' alma a prezzo?

Io parlo per ver dire,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove

Del bavarico inganno,

Ch' alzando'l dito con la morte scherza.

Peggior è lo strazio, al mio parer, che 'l danno:
Ma il vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' io toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi muova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita:
Chè l' alma ignuda e sola,
Convien ch' arrivi a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle

Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno;
Venti contrari a la vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.
Di lor: chi m'assicura?
Io vo gridando pace, pace, pace.

PETRARCA.

A la Fontana di Valchiusa.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,

ANT. ITAL. VERSI

Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse ;
Date udienza insieme

A le dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino ,
E 'l cielo in ciò s' adopra ,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda ;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra :
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda ,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo :
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto ,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse ,
Ch' a l' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta ;
E là , 'v' ella mi scorre
Nel benedetto giorno ,
Volga la vista desiosa e lieta ,
Cercandomi : ed , o pietà !
Già terra infra le pietre
Vedendo , Amor l' ispiri
In guisa , che sospiri
Sì dolcemente , che mercè m' impetre ,
E faccia forza al cielo ,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea ,
Dolce ne la memoria ,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo ;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria ,
Coverta già de l' amoroso nembo :
Qual fior cadea sul lembo ,

Qual su le trecce bionde;
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando pareva dir: qui regna Amore.

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carico d'oblio
Il divin portamento,
E'l volto, e le parole e'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Da l'immagine vera,
Ch'i dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

PETRARCA.

ODI PINDARICHE.

Per Cristoforo Colombo.

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido:

Chè pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Armata incontro al tempo, aspro tiranno,
Fulgida sprezzì di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria? o su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote a la diletta sposa.

E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi de l'altrui virtude
Apparve quasi un sol per l'oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo;
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.

Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme a le bell'opre clette
Sanno gioir ne le fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore in suo cammin raffrena.

Così lunga stagion per modi indegni
Europa dispregzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di regnà:
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual uom che torni a la gentil consorte,
Tal ei dà sua magion spiegò l'antenne;
L'occeàn corse, e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia de l'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.

Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del ciel, l'insuperabil croce;

E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ci parla:

Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finì nel mar chiuse terreno;
Ma de le genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s' appresta a la cristiana fede.

E dicea ver; che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda altri;
E quanti, o Solinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e de l' oblio non teme.

CHIABRERA.

Per Bartolomeo dell' Alviano Generale de' Veneziani.

Certo avverrà, che di Nettun fremente
L' unica sposa le sals' onde avvive
Là dove alta reina
Siede in perpetuo stato,
E l' alma fronte rassereni a' canti,
Che ha di Parnaso il Lìvian guerriero.

Però ch'ei solo al mansueto impero,
A l' auree leggi de la nobil gente,
Or de' fiumi sonanti
Su le gelate rive,
Ed or de l' Alpi in fra le selve armato
Valse a cessar barbarica ruina.

Sempre là dove il cielo aspro destina,
Sen vola in cieca notte uman pensiero;
Ma s' era nostro il fato,
Lungo l' Adda corrente,

Italia mia , che sospirosa or vive ,
Fatta era Flegra de' più rei giganti.

Vivace amor , troppo trascorri avanti ;
Non sai che a largo dir pena è vicina ?
Seguasi dunque , o dive ,
Per l'immortal sentiero ,
E l'atra stige il cavalier possente
Fugga su l'ali al corridor stellato.

Dolce bramar , che su nel cielo aurato
Non sorga al nostro giorno alba di pianti ,
Nè ch'Espero dolente
Caschi in onda marina ;
Ma quando assale empio Orione e fiero ,
Tifi è nocchier , s'avvien che in porto arrive.

Chi dunque meta , o Livian , prescrive
Nel ciel di Marte al tuo gran nome alato ,
Se tu raccogli altero
Da le sventure i vanti ;
Nè più che al verno antica rupe alpina ,
A sorte avversa il tuo valor consente.

Te dentro il sangue , te ne l'armi ardente ,
Quasi orribile tuon , fama descrivè ,
Te l'alta Senna inchina ,
Te il Parto faretrato ,
Te de l'Istro nevoso ancor tremanti
I gorgi e i gorgli del superbo libero.

CHIABRERA.

Per la Beatissima Vergine.

Quando nel grembo al mar terge la fronte
Dal fosco de la notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il sole ,
D'ammirabili raggi amabil fonte ,

E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l'alto.
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiarlo scorge;
E se giammai risorge
L'alma Fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltade a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell'or l'albor dell'ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E de la folta indora
Coda le piume a bella neve-eguali;
E la fronte di rose aurca risplende,
E tale al ciel da l'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma de le voci umili
Al suon disorde, al roco dir perdona,
Che'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand'Impero eterno
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchi ne l'Olimpo ardenti
Per estrema letizia, alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'eterce piagge; oltre il costume,
Rise seren d'inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque inprese il piede
I fiammeggianti calli, iva suldime
Oltra l'eccelse cime
Del cielo eccelso, a l'insalibil sede,

Ove il sommo Signor seco l'accolse,
 E la voce immortal così disciolse:
 Prendi scettro e corona: e l'universo
 Qual di Reina a cenni tuoi si pieghi;
 Nè sparga indarno i prieghi
 Mai tuo fedel a te pregar converso;
 E la tua destra a' peccator gl'immensi
 Nostri tesori a tuo voler dispensi.
 Così fermava: e qual trascorsa etate
 Non vide poi su tribolata gente
 De la sua man elemente
 Ismisurata traboccar pietate?
 E benchè posto di miserie in fondo,
 Non sollevarsi, e ricercarsi il mondo?

CHIAMBERA.

Per la liberazione di Vienna assediata da' Turchi.

Le corde d'oro elette
 Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
 Gran Dio de le vendette
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è che a lui di contrastar si vante;
 A lui, che in guerra manda
 Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
 Ei fu che 'l tracio stuolo
 Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
 Struggerlo e dissiparlo,
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
 Fu un punto, un punto solo.
 Ch'ei può tutto; e città scinta di mura
 È chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

Si crederon quegli empi
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempi,
E sver da sua radice il sacro impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempi.
E disser: l' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania: e a l' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma,
Qual Dio, qual Dio de le nostr' arme a l' onda
Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?

Ma i temerari aecenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer' preda i venti.
Chè sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer' nuvoli e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta su l' austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E a l' empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E' l' san le fiere, e le campagne il sanno:

Qual corse gel per l' ossa
A l' arabo profeta e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte se' scender le sue furie ultrici
Su le penne de' venti e su le nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,

Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arce tese i nemi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.

Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol de l' aurora
Vidi, e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora,
Sbaragliato e disfatto,
Feo di se monti, e riempio le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? In già nol taccio;
Nostre fur' l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria;
E al tuo soldo arrollata è la vittoria.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi

Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri; a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'aeque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dea
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
De l'assediate mura.
Rispondon gli antri e ti fan plauso anch'essi:
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequiose fronti.

Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, de la tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirla al capo lor ti piaccia.
Ah no; non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi! pur troppo; e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Ne la naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver: ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto

Appendi il brando, e ne disarmi il fianco?
 Oltre, oltre scorra il franco
 Vittorioso esercito, e le vaste
 De l'Asia interne parti arda e devastate.

Ma la caligin folta
 Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo
 Dei fuggitivi a sciolta
 Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
 Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
 Colla gran lancia in resta
 Veggio, che già gli atterri e metti in volta;
 Veggio, ch'urti e fracassi
 Le sparse turme, e di Bizanzio ai danni
 Stendi sì ratto i vanni,
 Che già i venti e'l pensiero indietro lassi:
 E tant'oltre trapassi,
 Che vinto è già del mio veder l'acume;
 E a lo stanco mio vol mancan le piume.

FILICATA.

La Fortuna.

Una Donna superba al par di Giuno,
 Con le trecce dorate a l'anra sparse,
 E co' begli occhi di cerulea luce,
 Ne la capanna mia poc' anzi apparse;
 E come suole ornarse
 In su l'Eufrate barbara reina,
 Di bisso e d'ostro sì copria le membra;
 Nè verde lauro o fiori,
 Ma d'indico smeraldo alti splendori
 Le scan ghirlanda al crine.
 In sì rigido fasto ed uso altero
 Di bellezza e d'impero

Dolci lusinghe scintillaro alfine ,
E da l'interno seno
Useiro allor maravigliosi accenti ,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.

Pommi , disse , la destra entro la chioma ,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai , ch'io sono
Figlia di Giove , e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
A le mie voglie l'occàn commise
Il gran Nettuno , e indaruo
Tentan l'Indo e il Britauno
Di doppie ancore e vele armar le navi ,
S'io non governo le volanti antenne ,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.

Io ando a la lor sede
Le sonanti procelle ,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de' venti ,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti ,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili , inquiete ,
Avvezze in cielo a colorir comete.

Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi , e su l'Oronte avvolse :
Le regie bende de l'Assiria ai crini :
Pose le gemme a Babilonia in fronte ,
Recò sul Tigri le corone al Perso ,
Espose al piè di Macedonia i troni ,

Del mio poter fur' doni
I trionfali gridi,
Che al giovane Pellico s' alzaro intorno,
Quando de l' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l' alto monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
Si aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.

Circondaro più volte

I miei genii reali
Di Roma i gran natali;
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezza di Marte al lume;
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo captiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del grau fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor farette ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo impòsi.

Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto ai miei piedi
Tutta la terra doma;
Del vinto mondo sei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E de le voglie tue fansi reine:
Da lor spero venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute:
Ne v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io solo
Te chiamo a nuovo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'anima
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice Donna ed immortale,
Che da la mente è nata degli dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'anima io mi sento

Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure,
L' orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l' auree muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.

Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo a l' aste
Per me in timidi affanni
I purpurci tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni auco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò de l' Asia con la destra armata

Sul formidabil ponte
De l'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran di de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.

Corsi sul Nilo, e de l'Egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria ne l'antro avea
Combattuta e confusa
L'Africana virtute,
E al punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdeguata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immagine
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odiata maestà latina.

Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul Mentifoo lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore

ANT. ITAL. VERSI

Sterminator de' regni:
 Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
 Come non fosti de le gran venture:
 Avrai de l'ira mia piccioli segni:
 Farò, che il suono altero
 De' tuoi servidi carmi
 Lento e roco rimbombe,
 E che l'umil siringhe
 Or sembrino uguagliare anco le trombe.
 Indi levossi furiosa a volo,
 E chiamati da lei
 Su la capanna mia vennero i nemi:
 Venner turbini e tuoni,
 E con ciglio sereno
 Da le grandini irate allora io vidi
 Infra baleni e lampi
 Divorarsi la speme
 De' miei poveri campi..

GUIDI.

A le Grazie.

Famose Cariti,
 Che aveste in cura
 L'onde Cefisie, (1)
 Che fra le mura
 D'equestre popolo
 Fermaste il piè:

(1) Il Cefiso era un fiume vicino ad Orcomeno. Si dicono gli Orcomenii popolo equestre, alludendosi al loro studio di maneggiare destrieri.

De l'alma Orcomeno
Regine auguste,
Dee de le Minie
Piagge vetuste,
Le orecchie facili
Porgete a me.
Per voi negli uomini
Tutto è diletto,
O vera chiudano
Scienza in petto,
O pompa facciano
D'oro e beltà.
Senza voi tessere
Balli graditi,
Senza voi mestere
Lieti conviti
De' numi eterei
Lo stuol non sa.
Chè su le splendide
Sedi beate
Ogni bell'opera
Voi dispensate,
Accanto a Delio (1)
Da l'arco d'or;
Presso cui nobile
Trono v'ergeste,
D'onde a l'olimpico
Nume celeste
Interminabile
Rendete onor.
O diva Aglaia,
O sempre amante
Di mense Enfrosine,
Figlie al Tonante,

(1) Nel tempio di Delfo si vedevano le Grazie alla destra di Apollo.

Fauste volgetevi
 Al mio pregar.
 Tu pure ascoltami
 Vocal Talia,
 Or mentre il placido
 Coro s'invia,
 E lieti cantici
 Gode intuonar.
 Temprando a lidio
 Suono la cetra,
 Leviamo Asopico, (1)
 Mia diva, a l'etra,
 Chè Minia in Elide
 Vinse per te.
 Scendi tu d'Erebo
 Al negro speco
 Col fausto annunzio,
 Dolcissim'Eco,
 Al buon Cleodamo
 Che più non è.
 Tu nuova destagli
 Letizia in petto,
 Digli che il giovine
 Figlio diletto
 Di splendidissima
 Palma gioi.
 Digli che cinselo
 Serto di gloria;
 Che colle fulgide

(1) Quest'ode, che è l'ultima delle Olimpioniche, fu scritta da Pindaro in onor di Asopico d'Orcomeno, figlio di Cleodamo, corridore dello stadio. Il poeta prese le mosse del suo canto invocando le Grazie, che ebber famoso tempio in Orcomeno, per poi passare a lodare Asopico nativo di quella terra.

Penne vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricopi.

BOACCHI. Trad. di Pindaro

IMITAZIONI DI OSSIAN.

La Notte descritta da cinque Bardi.

1.° CANTORE.

Trista è la notte; tenebria s'aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella nè luna,
Che metta il capo fuor de le sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna;
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Già da la balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.

Su quell'alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L'aer funesta col canto ferale.

Ve', ve':

Fosca forma la spiaggia adombra:
Quella è un'ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta;
Quella meteorica de' suoi passi è scorta.

Il can de la capanna ulula e freme;
Il cervo geme — sul musco del monte;
L' arborea fronte — il vento gli percuote:
Spesso ei si scuote — e si ricorrea spesso.
Eutro d' un sesso — il cravinol s' acquatta,
Tra l' ale appiatta — il francolin la testa.
Teme tempesta — ogni uccello, ogni belva;
Ciascun s' inselva — e sbucar non ardisce;
Solo stridisce — entro una nube ascoso
Gufo odioso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronte,
Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.

Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Chè ha snarrito il suo cammin.

Palude di quà,
Dirupi di là;
Teme i sassi, teme le grotte;
Teme l' ombre de la notte.
Lungo il ruscello incespicaudo,
Broncolando,
Ei strascina l' incerto suo piè.

Fiaccasi or questa or quella pianta;
Il sasso rotola, il ramo si schianta;
L' aride lappole strascica il vento;
Ecco un' ombra, la veggo, la sento:
Trema di tutto, nè sa di che.

Notte pregna di nembie di venti;
Notte gravida d' urli e spaventi:
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

2.º CANTORE.

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi:
Atri spirti già strillano ed ululano;
Svelti i boschi da l'alto si rotolano;
Le finestre pei colpi si stritolano,
Ruggia il fiume, che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo, e non ha possa
L'affannato viator.

Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.

La ventosa orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:
Già l'acqua straripa,
Si sfascia la ripa:
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La mansueta, e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.

Ne la capanna il cacciator si desta,
Solleva la testa,
Stordito avviva il foco spento: intorno
Fumanti
Stillanti
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
A la capanna sua strage e rovina.

Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l'errante pastor.

Una pianta sul capo risuona
E l'orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.

Egli attende la luna,
La luna che risorga,

E a la capanna co' suoi rai lo scorga.

In tal notte atra e funesta,
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l'ombre a cavalcioni.

Pur è giocondo
Il lor canto sul vento,
Che d'altro mondo
Vien qual novo concento!

Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L'asciutto vento; l'onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia: ah che di nuovo
L'occidente s'abbuia.
Tetra è la notte e buia,
L'aer di nemi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

5.° CANTORE.

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l'erbe de la rupe: abeti svolvonsi
Da le radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l'aria le spezzate nuvole;
Le rosse stelle ad or ad or traspajono;
Nunzia di morte l'orrida meteora
Fende co' raggi l'addensate tenebre.
Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida
Vetta del giogo dirupata, e l'arida
Felce ravviso, e l'atterrata quercia.

Ma chi è quello colà sotto quell'albero,
Proteso in riva al lago

Colle vesti di morte?
L'onda si sbatte forte
Su la scogliosa ripa, è d'acqua carica
La piccioletta barca,
Vanno e vengono i remi
Trasportati da l'onda,
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l'onda rotante
Rimira,
Sospira
Misera l'amor suo! misero amante!
Ei di venir promise;
Ella adocchiò la barca,
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè, questo è 'l suo legno!
Oimè, questi i suoi remi!
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!
Ma già s'appresta
Nuova tempesta;
Neve in ciocca
Fiocca, fiocca,
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;
Sono i venti già stanchi,
Ma punge l'aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi, amici, io son di gelo.

4.° CANTORE.

Vedi notte serena, lucente,
Purà, azzurra, stellata, ridente;
I venti fuggiro,
Le nubi svaniro,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli,

Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi;
Scintilla a la luna
La tersa laguna.

Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.

Veggio le piante rovesciate, veggo
I covoni che il vento aggira e scioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.

Chi vien da le porte
Oscure di morte
Con piè pellegrin?

Chi vien così lieve
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?

Questa è la figlia del signor sì bella,
Che pocanzi cadèo nel suo bel fiore:
Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,
Lasciti vagheggiar, viso d'amore.
Ma già si move il vento e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.

I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va,
Finchè ricopre il cielo
D'un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa,

Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaia del giorno:
Addio, statevi amici, io non ritorno.

5.^o CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento;
La luna è mezzo tra le nubi ascosa:
Movesi il raggio pallido, e va lento;
S'ode da lungi l'onda romorosa.
Mezza notte varcò, chè'l gallo io sento:
La buona moglie s'alza frettolosa,
E brancolando pel buio s'apprende.
A le parete, e 'l suo foco raccende.
Il cacciator, che già crede il mattino,
Chiama i suoi fidi cani e più non bada;
Poggia sul colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a se vicino
Vede, che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta,
E s'addormenta su l'erbosa grotta.

Odi, odi;

Corre pel bosco il turbine
E ne la valle mormora
Un suon lugubre e stridulo;
Quest'è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano da l'aria.

Dietro il monte si cela la luna
Mezzo pallida e mezzò bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,
E un po' po' la vetta colora
Lunga dagli alberi scende l'ombra,
Tutto abbuia, tutto s'adombra,
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE.

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza luna, nè stella
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi:
Imperversino i venti,
Rovininò i torrenti, errino intorno
Verdi-alate meteore; oppur la notte
Esca da le sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo;
E lo stesso per me: l'ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor da le sue nubi
Ride gioioso il giovinetto giorno:
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.

Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già de la gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, obliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son de le lor pugne i campi.
Rado avvien, ch'orma stampi
Il cacciator su le muscose tombe,
Mal noti avanzi degli eccelsi eroi.
Si passerem pur noi; profondo obbligo
C' involerà: cadrà protesa alfine
Questa magion superba,
E i figli nostri tra l'arena e l'erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d'etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?

Sciolgansi i cantici,
L'arpa ritocchisi,
Le conche girino;
Alto suspendansi
Ben cento fiaccole;
Donzelle e giovani
La danza intreccino
Al lieto suon.

Cantore accostisi,
Il qual raccontimi
Le imprese celebri
Dei re magnanimi,
Dei duci nobili,
Che più non son.

Così passi la notte,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani de la caccia, e i cani e gli archi.
Noi salirem sul colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

CESAROTTI. Trad. di Ossian.

LIRICA DE' SECOLI XVIII e XIX.

La Melodia.

O del più limpid' etere
Melodiosa figlia,
Da le cui labbra piovono
Diletto e maraviglia;
Da la cerulea volta,
Che le tue note gemina,
Il tuo trionfo ascolta.

A te'l gentile orecchio
Solo blandir non piace
Col susurrar di zefiro,
O di ruseel fugace,
Nè sol gioisci allora
Che i desti augei salutano
La rinascente aurora.

Chè tu del mobil aere
Ne' tremiti ondegianti
Spiegghi il tesor multiplice
De' modulati canti:
Ove letizia spira,
Amor sorride e palpita,
E voluttà sospira.

Per te s'ammorza il vindice
Ardor d'irosti petti,
E il fero orgoglio appianasi
De' soverchianti affetti.
Tu ne sopisci i mali,
Onde sì duro è il vivere
A' miseri mortali.

Tu dal torpor difficile,
Che il vital corso implica,
Snodi le fibre, e agevoli
La vigile fatica.
Di buon color fiorita,
Igea tornando allegrasi
Dell'eccitabil vita.

Fin la materia indocile
Piegesi a te non sorda:
I sassi al suon credettero
De l'Anfionia corda.
Muta stupida natura;
E Tebe il fianco armavasi
De le sorgenti mura.

Te le procelle fuggono,

Te, Dea, fuggono i venti;
I tuoi bei modi adescano
I nuotatori armenti.
Sallo il nemboso Egeo,
Sallo di Lesbo il giovane,
Che il gran tragitto feo.

Euro e Libeccio assalgono
I campi di Nettuno;
Il flutto si rimescola
Già ricrescente e bruno:
Orror l'aere circonda:
E mugge da lo scoglio
La ritornevol onda.

E quei, che a voglia perfida
Ostia cader dovea,
Benchè gli frema a l'animo
La paventata idea,
Misura il fier periglio
A sua virtute, e sorgere
Vede il miglior consiglio.

Genti da prego indomite
Prega gemendo, e impetra
Trattar le fila armoniche
De la fidata cetra;
Se a le dolenti note,
Avaro cor, sai reggere,
Chi raddolcir ti puote?

Già su le corde gracili
Meste le grazie spirano:
Molli le note facili
In flebil tuon sospirano,
Che strada al cor si fa.

Ecco a la cetra querula
Soave un canto aggiungere,
Che a' Dei de l'onda cerula
Può il freddo cor compungere,

E meritar pietà.

Figlie di Nereo, che inghirlandate
Di verdi canne sul flutto argenteo
I sollazzevoli balli guidate.

Voi, che riempiere le torte conche
Triton, godete di suon festevole,
Cui ripercuotono l'ime spelonche:

Biformi vergini, che dolce incanto
De' passeggiar spirate a l'anima
Con l'aura facile del molle canto.

Deh! per le Naiadi, che a queste sponde
Da l'arenosa urna riversano
Tesor volubile di rapid'onde;

Deh! per Ippotade che a le frementi
Procelle, impera, e lega e scioglie
Le infaticabili penne de' venti;

Pel tridentifero sommovitore
De l'ampia terra ch'ei solo abbraccia,
Nettun degli umidi regni signore,

Così disciolgano note votive
A voi qualora salvi s'atterrano
Nocchieri, e baciano le vostre rive;

Figlie di Nereo, deh! qua venite,
Triton pietosi, gli orecchi porgere
Vi piaccia, vergini biformi, udite.

Oltra l'umide grotte e gli antri gelidi
Discender seppe la preghiera armonica,
E le marine deità commovere.

Già il mare in calma s'addolcisce, e increspasi
Appena il fiotto rappianato e tremolo,
E d'improvviso si ritinge in cerulo.

Già le tempeste dileguando rapide
Ricoveraro a la caverna Eolia:
I venti no, chè ad ascoltar pacifici
Stettero il canto su le penne immobili.
Presso del fianco ondibattuto e lacero

De la nave si trae delfin piacevole,
 Che la queta respinge onda col vario
 Giocar de' membri roteanti e facili;
 Ed atteggiando il levigato agevole
 Dosso ricurvo, a su montarvi intrepido,
 E se medesimo a sua pietà commettere,
 Invita il biondo citarista. Ei ridere
 Vede sovr' esso il fortunato augurio,
 E d'un salto gli è sopra: e già travalica,
 L'equabile libando acqua fuggevole,
 (Maraviglia a vedersi) il seno a Tetide;
 E già col suon di festeggianti numeri
 Doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
 Volto e l'ondante petto a fior di pelago
 Le figlie di Nerèo, sparse su gli omcri
 L'alghintrecciato crin: col guardo attonite
 E del lor canto insidioso immemori
 Lo seguon le sirene: e in lui s'affisano,
 Sospesa in aria la ritorta buccina
 D'avvicinarla in atto a i labbri tumidi,
 E per gli orecchi e i cupid'occhi beono
 I biformi triton stupore e giolito.
 Il musico gentil tanto fa scorrere
 Caro diletto da l'arguta cetera,
 Che l'acqua e l'aere di dolcezza inebria;
 E Lesbo risaluta, e allegro il ciglio
 Canta la sua vittoria e'l suo periglio.
 Tal forse i Dei del mar maravigliarono,
 E'l molle flutto mormorò di giubilo,
 Quando sul dosso del bovino Egioco
 Varcollo a nuoto la sidonia vergine.
 Il gran padre Nettuno a Creta i bipedi
 Volse cavalli, guidatore e pronubo
 Del natante fratello; e cento aligcri
 Sventolanti le faci Amor lambivano
 Co' sommi piedi il pavimento equoreo;

ANT. ITAL. VERSI

Intonando Imenco, plaudendo a Venere
Che ad Europa spargea da la conchiglia
Quantunque ha fiori la pendice idalia.
Essa con l'una man reggea l'eburneo
Corno, e con l'altra raccogliea lo strascio
Del manto sinuoso e d'aura turgido;
Sì che men greve del torello ondivago,
Qual per vela naval, venia l'incarico.
Palpitavale il cuore, ed era l'animo
Non col desir de le compagne amabili,
Non col dolor del vedovato Agenore,
Ma con que' moti che potean rispondere
Al talento del Dio; ma con quel semplice
Tremor che nasce da la gloria insolita;
Tal che nel nuoto un'indistinta immagine
Già prelibando del celeste talamo.

Sogno sublime de l'argive scuole,
Che, mentre il vero adombra
Sotto ingegnose fole,
Fa trasparir più luminoso il vero.
In esse alto mistero
Celan le muse dal profondo seno.
Raffigurarlo invano
Tenta sguardo profano.
Invan mirar presume
Angel nato a la notte il Dio del lume.

MAZZA Imit. di Mason.

In Morte del maestro Sacchini.

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto

Vidi e conobbi, ah! tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

Maschia beltà fioria
Ne l' alte membra: dai vivaci lumi
Splendido di costumi,
E di soavi affetti indizio uscìa:
Il labbro era potente
De l' animo lusinga e de la mente.

A l' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di se troppo sicura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d' improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procacc
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concetti
Empier la tromba sua poscia la fama;
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l' Erculeo Calpe.

E spesso a breve oblio
La da lui declinante in nuovo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio,
Non avveduto ai tristi
Casi, l' arguzia onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,

Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e de l'orecchio i voti:

Poi che da'tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si chiuse,
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le averse sirene
Gravi a l'alme speraro impor catene,

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese:
E nuovi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirito gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso;
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi! sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti alline;

Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle ;
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi !

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move ;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebanio in vano ,
Percosse , e di famose
Lagrimo oggetto in su la Senna pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto ,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville ,
Più desteranno arguto
Suono del cener tuo per sempre muto.

PARINI.

Il Pericolo.

In vano in van la chioma
Deforme di canizie ,
E l'anima già doma
Dai casi , e fatto rigido
Il senno da l'età ,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi ,
A mobil seno, a nudo
Braccio e a l'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere ;
E, rotto il fune e il torto

Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per nuovo periglio
Di tempeste, a l'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a se tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin.

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi

L' al mo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale

A' gigli e rose il cubito

Molle posava? Quale,

Se improvviso la candida

Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,

Chinandosi da i morbidi

Veli non ben costretto,

Fiero dell' alme incendio!

Permetteva fuggir?

In tanto il vago labbro,

E di rara facondia

E d' altre insidie fabbro,

Gia modulando i lepidi

Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace

Mente lampi scoppiavano

Di poetica face,

Che tali mai non arsero

L' amica di Faon;

Nè quando al coro intento

De le fanciulle Lesbic

L' errante violento

Per le midolle scride

Amoroso velen;

Nè quando l' interrotto

Dal fuggitivo giovane

Piacere cantava, sotto

A la percossa cetra

Palpitandole il sen.

Ahimè quale infelice

Giogo era pronto a scendere

Su la incauta cervice,

S' io nel dolce pericolo

Tornava il quarto di!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io cannto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno a l' onde adriache
Frequente volerò.

PARINE.

Sull' Amore.

Lunge i profani, arretrinsi
Al suon di sacre note,
Che su le corde italiche
Di Febo sacerdote,
Oso a gioconde vergini,
Ed a maturi giovani svelar.

Voi pur, cui veste rigida
Dei bei desir nemica,
Stringe nel voto sterile
Di castità pudica,
Voi dal suon ritraetevi:
Libero io parlo e vuò d'amor cantar.
Quest'ardor che ne l'anima
Ventila sue facelle,

È gentil foco etereo
Rapito da le stelle ,
Quando l'ardir Titano
L' ignea strada al gran furto carreggiò.

I piacer da lui sorgono
Quasi da fonte , e'l riso ;
Sorgono i desir fervidi
Fatti fiamma nel viso ;
Sorge la speme credula
Del voler mutuo che mentir non può.

Vago per selve inospite
L' uom primo alpestre e duro ,
Non conosceva ricovero
Di tetto e d' abituro ,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole o da l' acuto gel.

Fra i perigli e il disordine
Terribili a mirarsi
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi ,
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.

Quando le stelle inducono
Il sonno ai membri lassi ,
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fronde e sassi ,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni era il terror.

Se foglia in ramo tremula
Mormorava per vento ,
Coltò da pavor gelido
Premea nel petto il mento ;
Scosso raccapricciavasi ,
E stringea freddo sangue il tardo cor.

Per l' atra solitudine ,
Tal di se stesso incerto ,

Sen già con orme pavide
Misurando il deserto,
L'uomo a le belve simile,
Sconoscente a natura, ignoto a se.

Salve, o fanciullo idalio,
Spirator di leggiadre
Cure ne l'uomo indocile,
Salve, del mondo padre.
In società raccogliarlo,
Se non Amor, qual altro Dio potè?

Errava un dì sul margine
Di fresco argenteo rivo,
Cui dense ombre gratissime
Coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
Dal fondo de la selva a lui venir.

Vide in leggiadra immagine
Solitaria donzella.
Mostrò allor l'occhio stupido,
Pien de la forma bella
Al cor non consapevole
La via de' desir dolci e de' sospir.

S'appressò, corse attonito,
S'affissò nel bel volto,
E per lo sguardo cupido
Bebbe l'incendio accolto;
Di vena in vena scorrere
La smania rapidissima senti.

Or più non freme e ringhia
Il labbro a ruggir uso;
Ma geme lamentevole,
Poi si ristà confuso.
Parlar tenta: amor spronalo,
E il labbro indotto io l'amo profeta.

La Ferma risoluzione.

E dove mai si perdono
Fra spine, bronchi e sassi,
E mal sicuri stampano
Orme di sangue i passi
Sul rotto aspro cammin?

Qual tema il petto ingombrami?
Stelle! d'orrore io gelo:
Qui da burroni inospiti
Metton la fronte in cielo
Querce e funerei pin.

Le foglie lor s' intrecciano,
E basso arco funèbre
Sembra che qui sospendano
Di squallide tenèbre,
Che mai non turba il sol.

O antica selva, i taciti
Tuoï spessi rami un nero
Sul capo orror mi scuotono,
E un sepolcral pensiero
Che morte spira e duol.

Voglio sul putre assidermi
Troncon di questo abete,
Cui d'ogni intorno intricasi
L'edra tessuta in rete,
E un secolo scavò.

Voglio qui star dov' abita
Sola e dogliosa l'Eco;
Non mai da che nascosesi
In quel profondo speco
Accento uman troncò.

Il solitario passero
Qui visitar mi puote
Soltando, o l'ali-stridula

Ape che l' elci vuote
Colma di biondo mel;
O qualche aura che spazia

Per l' arido paese,
Ed agitar con timidi
Fiati non anco apprese
Su bianco petto un vel.

Ma tu dove precipiti,
Stigio rampollo, o rio,
Lungo le sponde agli alberi
Con sordo mormorio
Largo scalzando il piè?

Io seguirò la rapida
Da' dumi irti coperta
Onda, che forse guidami
A spiaggia più deserta,
Che questa ancor non è.

Qual fiera vista! Or eccomi
Su altissimo dirupo,
D' onde lo sguardo attonito
Piomba nel vallon cupo,
E m' empie d' alto orror.

Vo' su la punta assidermi
Di quel pendente masso
Che con ardita linea
Piegò qual arco al basso
Il caso architettor.

Aride felci pendono
Da quel ciglion di monte,
Come i capei che ingombrano
Senz' ordine la fronte
Del rustico Cimon:

Cimon degli antri taciti
Duro abitante e scabro,
Che mai non giunse a suggerire
Le fraghe d' un bel labro,

Nè d'amor chiese un don.

Per questo omai discendasi
Torto e difficil calle;
Meco le tristi immagini
Nel fondo de la valle
Verrauno a passeggiar.

Lento n'andrò sul margine
Del vorticoso fiume
Che d'alto vien, rompendosi
Tutto in frementi spume,
Sul piano a tempestar.

Salve, o vallon, cui cingono
Antri profondi e cupi;
E tu, che roco mormori
Fra le smottate rupi,
Salve, o torrente alpin.

Fiera boscaglia, ov'abita
La notte e la paura,
Ricevi omai fra l'orrida
Frasca, che il giorno sufa,
Un nuovo cittadin.

Addio per sempre, o Venere,
Amor, per sempre addio;
Qui le spiranti incendio
Quadrella, ah non cred'io
Che giungermi potran.

Me le profonde pagine
Del saggio d'Albione,
O quelle che per gli angeli
Solo vergò Platone
Impallidir vedran.

In pace, o Bruna, restati
Coll'ampie tue pupille,
Che tante mi vibrarono
Calde d'amor faville
Nel mal guardato sen.

Io folleggiar vedeati
In bianca gonna estiva ,
Come quell' onda argentea
Da l' una a l' altra riva
Or va col raggio , or vien.

Bionda , gli Dei ti salvino :
I tuoi sì dolci sguardi ,
Che a l' imo cor scendeano
Languidamente tardi ,
Io ben rimembro ancor.

Ah troppo in duri vincoli
Da te penai ristretto !
Ma quel nativo avorio ?...
Tu di tua man nel petto
Gliel ritondasti , Amor.

Ah non seduca i rigidi
Pensier sì dolce immagine !
De le mie sparse lagrime
Quel nume alfin sia pago,
Io più non voglio amar.

Addio , Melinda , o vergine
Da l' ampia fronte altera ;
I passi tuoi parcanmi
La maestà severa
Di Pallade spirar.

E tu sì vispa e tenera
Ne' scherzi tuoi d' un salto
Godevi , o Cloc , lanciandoti
Un breve bacio in alto
Da' labbri miei rapir.

Addio , ch' io vo' coll' anima
D' alti pensieri ingombra ,
Di queste antiche roveri
A la nerissim' ombra
Filosofia seguir.

Laddove i rami formano

Insiem tessuti un arco,
E ad un lugubre schiudono
Vial di pini il varco,
Lento inoltrar mi vo'.

E... Ma su l'arsa sabbia
Che miro? O ciel! son desse
Di qualche ninfa tenera
Qui le vestigia impresse?
M'inganno forse? Ah no.

Oh come il piè dev'esserne
Ritondo, asciutto e breve!
Ei può la rena sterile,
Che l'orma ne riceve,
Tutta di fior vestir.

Dove i pensier gravissimi
D'alta filosofia,
E le funeste immagini
Dove, o malinconia,
In un balen fuggir?

Più non resisto. Io seguoti;
Vince l'usanza antica.
Bella, se in questa aggirati
Selva a l'insidie amica,
Oh me felice appien!

Voi de la rupe concava
Alati figli, o venti,
Recate a lei le tremole
Voci, e i sospir cocenti
Che rompono dal sen.

Ah, non fuggirmi, o fuggimi
Come talor ritrose
Del lusinghiero zefiro
Sembran fuggir le rose
Il molle careggiar.

Sul verde cespò piegansi
In altra parte un poco;

Ma tinte poi ritornano
D'un bel virgineo foco
Suoi baci ad incontrar.

REZZONICO. Parafrasi di Gessner.

A Montgolfier.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti;
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira:
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

Maravigliando accorscro
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.

O de la Senna ascoltami,
Novello Tifi invito:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,

Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se un Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonida
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

Non mai natura, a l'ordire
De le sue leggi intesa,
Da la potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond' alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama!
Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l'aere sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.

Da le tenaci tenebre
La verità traesti:
E de le rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' patrii corpi uscire;

ANT. ITAL. VERSI

E già domato ed utile

Al domator servire:

Per lui del pondo immemore,

Mirabil cosa! in alto

Va la materia, e insolito

Porta a le nubi assalto.

Il gran prodigio immobili

I riguardanti lassa,

E di terrore un palpito

In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano

Del ciel le vie deserte:

Stan mille volti pallidi,

E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi

In mezzo a lo spavento,

E i piè mal fermi agognano

Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:

Deh! non vi prenda sdegno,

Se umane salme varcano

De le tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,

Che già dal crin ti cola;

L'etra sereno e libero

Cedi a Robert che vola.

Non egli vien d'Orizia

A insidiar le voglie:

Costa rimorsi e lagrime

Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Tesèò ne' talami

De l'atro Dite il piede:

Punillo il Fato, e in Erebo

Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo

Nel mar de l'aure è lunge:

Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profundasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert ne l'anima
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
A la fatal conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir' le piante.

Frenar' guidati calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbita,
L'olimpo e l'infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più remote stelle,
Ed appressar' le timide
Lor vergini fiammelle.

Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago
Le fere e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtùte,

E di natura stettero

Le leggi inerte e mute.

Che più ti resta? Infrangere

Anche a la morte il telo

E della vita il nettare

Libar con Giove in cielo.

MONTI.

All' Amica risanata.

Qual dagli antri marini

L'astro più caro a Venere

Co' rugiadosi crini

Fra le fuggenti tenebre

Appare, e il suo viaggio

Orna col lume del'eterno raggio;

Sorgon così tue dive

Membra da l'egro talamo

E in te beltà rivive,

L' aurea beltade ond' ebbero

Ristoro unico a' mali

Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso

Veggio la rosa, tornano

I grandi occhi al sorriso

Insidiando; e vegliano

Per te in novelli pianti

Trepide madri, e sospettose amanti.

Le ore che dianzi meste

Ministre eran de' farmachi,

Oggi l'indica veste,

E i monili cui gemmano

Effigati Dei ,
Inclito studio di scalpelli achei :

E i candidi coturni
E gli amuleti recano ,
Oude a' cori notturni
Te , Dea , mirando obbliano
I garzoni le danze ,
Te principio d'affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni ,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni ,
De le forme che facile
Bisso seconda , e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto.

Più periglioso : o quando
Balli disegni , e l' agile
Corpo a l' aure fidando
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti , e dal negletto
Velo scomposto sul sonuoso petto.

A l' agitarti , lente
Cascan le trecce , nitide
Per ambrosia recente ,
Mal fide a l' aureo pettine
E a la rosea ghirlanda ,
Che or con l' alma salute april ti manda.

Così ancelle d' amore
A te d' intorno volano
Invidiate l' ore ,
Meste le Grazie mirino
Che la beltà fugace
Ti membra , e il giorno de l' eterna pace ,

Mortale guidatrice
D' oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide ,

E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'areo Cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro de la luna in cielo.

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicon;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa apparì;

Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.

FOSCOLO.

Pel ritorno in Napoli del Re Francesco I.

O donzelle amorose
Se le vostr' alme schiette
Stringe la carità del suol natio ,
Meco di fresche rose
Tessete ghirlandette ,
E dolce accompagnate il canto mio.
E volgete il disio
A quelle aperte vele
Cui senza mutamento
Guida suave vento ,
E cui si mostra il mar piano e fedele:
Quell' agil prora adduce
Di nostra terra la sovrana luce.

E voi garzoni alteri
Cui dagli occhi sfavilla
Di marziale ardor la fiamma viva ,
Lasciate i ludi feri
E la bellica squilla ;
Or conviensi le tempie ornar d' oliva ,
Chè di suo corso a riva
È la nave reale.
Sieno a l' aura spiegati
I vessilli onorati
Ove risplende il giglio trionfale ,
E riverita vegna
Di là da l' Alpe la famosa insegna.

Ed io , benchè pur donna ,
Gli occhi molli di pianto
Rasciugo ed a' sospir' chiudò la via ,
E questa negra gonna
Depongo , e del Re canto
Ove riposa la speranza mia ;
Chè se la Parca rìa

Ruppe l'amato stame
Del mio dolce parente ,
Mi resta un Re clemente
Ch'empie del popol suo le miglior' brame ,
E per oprc leggiadre
E de le genti sue men Re che padre.

Signor , appiè del trono
Stan due donne celesti :
L'una di ferro e di valore armata ;
Ma di pace e perdono
L'altra negli occhi onesti
Pinta , e d'amor caramente atteggiata.
Sia per voi riguardata
Questa che v'accomanda
La propria terra e chiede
Che la vostra mercede
E pe' sommi e per gl'imi egual si spanda
Del par che splendor suole
A l'alta quercia e a l'umil timo il sole.

E poi che desti avrete
Col vostro almo favore
E gli onorati studi e le sacre arti ,
Noi donzelle liete
De l'antico valore
Rintracerem qualche vestigi sparti ,
Ed in lontane parti
Suonerà il Regio nome ;
Chè talor verde alloro
Meglio che perle ed oro
Inghirlandò le femminili chiome ,
Ch'elie in sonori carmi
Mostrar l'alto intelletto , e in tele e in marmi.

E questi eletti spirti ,
Cui dopo lunga calma
L'ardente figliuol vostro a l'armi avvezza ,
Non d'oziosi mirti ,

Ma di sudata palma
Ove Marte gl'inviti avran vaghezza;
E vestiran fieraZZa
E italici disdegni;
Ma vostra fia la gloria
D'ogni illustre vittoria,
Che infiammerete i miti o feri ingegni:
Così ricco d'umori
Arbor si spande in rami in frutta in fiori.
Canzon, poich' a sì ferma e viva speme
Seguiran l'opre chiare,
Avrai molte sorelle ornate e care.

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

A Gioacchino Rossini

O sommo, oggi la Gloria,
Bellini coronando, a te sorride.
Detto è di musa argolica:
Alto divino onor fatto ad Aleide
Molti ad invidia move,
Ma è secrete lusinga al cor di Giove.
De' portenti, che un secolo
Nel declinar dischiuse, unico avanzi;
E il sente il mondo, e cupido
Di tue nuove armonie ti sta dinanzi;
E con le lodi, ond' usa
Altre esaltarne, il tuo silenzio accusa.
Un Silla, un Carlo a l'ozio
Riedan: quell'ozio a l'universo è pace.
Ma colpa è il tuo che il fraudà
D'ampio tesor di voluttà verace...

Puoi dormir su le palme?
 Sproni, vampe esse sono a le grand' alme.
 Forse di gloria gli emuli
 Mancanti, spento Alfier, spento Canova?
 Non hai seuse a l'inerzia.
 Venir ti basta con te stesso a prova
 Per corre il sommo onore
 Di vincer de' lor emuli il maggiore (1).
 Tu, se il novel Prassitele
 Le Grazie ritraea, ch' eran sue muse,
 Pur le tue note ai facili
 Loro balli tempravi: e arcane infuse
 Vaghezze il favor loro,
 Come ne' marmi suoi, nel tuo lavoro.
 Ma quando Eriune, incognita
 A lui, ti rivelò gli affanni e l'ire
 Di Otello e Semiramide,
 Ne' tuoi concenti ei ravvisò l'ardire
 Ch' a un sasso diè l'atroce
 Cruccio di Laocoonte e fin la voce.
 E se d' Italia l'Eschilo
 Cambio de l' arte con te fatto avesse,
 De la Donna de l' Asia
 Così le fiere smanie avrebbe espresse;
 Così l' ira gelosa
 Che spinse il Moro a trucidar la sposa:
 Non così di Desdemona
 L'innocente martir, gi' ingenui pianti;

(1) Qui non si guarda ne' tre sommi artisti che il solo poter del l'ingegno, senza tenersi conto della diversità delle arti belle ch'egli-no esercitarono nonchè del grado di utilità di ciascuna. Di fatto nelle seguenti strofe per ragione del maggior vantaggio che ha l'ingegno del Rossini in confronto di quello degli altri due si adduce la sua straordinaria pieghevolezza, che lo fa degno di ammirazione eguale in generi affatto diversi.

Nè avria potuto i callidi
 Scherzi imitar degli Andalusi amanti.
 Sì pieghevole non era
 Il Genio che reggea quell'alma austera.
 A que' duo grandi esempio
 Fur l'arti ahee; ma il prisco onore intanto
 Essi lor non rapirono (1).
 Tu l'arte innovì, e a' precessori è vanto
 Che a te sien detti eguali,
 E non ne l'arte tua trovi i rivali.
 Pur tu gli hai vinti. Or supera
 Rossini. Guarda; han rapid' ala i giorni.
 Non tien fede a la gloria
 Il tempo: e tu da quel ferètro or torni,
 Che portava a l'avello
 Tante speranze, e l'amor tuo più bello (2).
 Sorgi, o gigante Genio . . .
 Ti è pari il tuo concento. Un Dio di guerra
 (Io'l rimembro) co' fulminii
 Tutta agitò, tutta intronò la Terra:
 Ma in quel fragor tua vasta
 Picna armonia pur si ascoltava, e basta.
 Torna a l'Italia. Armoniche
 Qui sono, il sai, l'aure, le piagge e l'onde;
 Qui è melodia la patria
 Favella, a cui l'anima tua risponde
 Con facili concenti.
 Qui torna: il seme è qui de' tuoi portenti.
 Febo non è già favola:
 Fonte è di vita il Sol, dell'estro è nume.

(1) Il teatro delle nazioni moderne non ha una tragedia che superi l'*Edipo Re* tra le opere di Sofocle: nè di Canova avviene alcuna che spassi l'*Apollo di Belvedere* e la *Venere de' Medici*.

(2) Quest'ode fu dettata pochi giorni dopo la morte di Bellini. Ognun sa che Rossini, al quale egli era carissimo, ne accompagnò il feretro nelle solenni esequie celebrate a Parigi.

Vieni ov' ei ride e prodigo
 Spande il tesor de l'infiammato lume:
 L'aquila allor che vuole
 I suoi vanni afforzar, gli appressa al sole.
 Il vulgo me non biasimi
 Che d'altrui molto io canti, e di te poco.
 Inno che ti rimproveri,
 Sol perchè taci, ho sciolto. Ah ma se il foco
 D' altro Tell, te investendo,
 Fia che t'arda e t'inspiri! udrò tacendo.
 Più che l' inno il silenzio
 Loda i sublimi. Al viator si addita
 Pausilippo, e degli ozii
 Gli si favella a cui quel colle invita:
 Ma a lui non si ragiona
 Già del Vesèvo: esso lampeggia e tona.

F. RUFFA.

La Pentecoste.

Madre dei santi, immagine
 De la città superna,
 Del sangue incorruttibile
 Conservatrice eterna,
 Tu, che da tanti secoli
 Soffri, combatti, e preghi;
 Chè le tue tende spieghi
 Da l' uno a l' altro mar;
 Campo di quei che sperano,
 Chiesa del Dio vivente,
 Dov' eri mai? qual angolo
 Ti raccoglica nascente,
 Quando il tuo Re, dai perfidi
 Tratto a morir sul colle,

Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?

E allor che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor sali;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, de la sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l' oblio sicura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parole aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermone l' udi.

Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido

Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanea del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
A la bugiarda Pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi;
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove:
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E a le lusinghe infide
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

O Spirto, supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari;
Da l'Ande algenti al Libano,
D'Ibernica a l'irta Haiti,

Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te,

Noi t'imploriam: Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora.
Scendi e rierea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor. Negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo di non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi su l'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t'imploriam: Ne' languidi
Pensier de l'infelice,
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice;
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:

Volga i lamenti in giubilo
 Pensando a cui somiglia.
 Cui fu donato in copia,
 Doni con volto amico,
 Con quel tacer pudico,
 Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
 Ne l'innocente riso;
 Spargi la casta porpora
 A le donzelle in viso:
 Manda a le ascose vergini
 Le pure gioie ascose;
 Consacra de le spose
 Il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
 Il confidente ingegno,
 Reggi il viril proposito
 Ad infallibil segno;
 Adorna la canizie
 Di liete voglie sante;
 Brilla nel guardo errante
 Di chi sperando muor.

MANZONI.

IMITAZIONI DI ORAZIO.

La Tranquillità.

Ozio agli dei chiede il noechier per l'onde
 Del vasto Egco, se il ciel fremendo imbrunna,
 Se negra nube minacciosa asconde

Gli astri e la luna;

Ozio, Viani, chiede il Medo e'l Trace,
 Ozio, il cultore de l'Eoe maremmine;

Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti de l'umane menti
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri de la nostra etade?
Cangiar che giova da la patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida s'asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Egro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti de l'avverso fato;
Non puote il figlio de la polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde, Vittorio illanguidi vecchiezza;
Me oblia la morte, mentre forse è teco
Tutta fiera.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.

Lo spirito tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

FANTONI.

ANT. ITAL. VERSI

17

76

A Venere.

Diva dal cieco figlio,
 Speme e timor di verginelle tenere,
 Volgi al tuo vate il ciglio
 Dai serragli di Menfi, Egioca Venere.
 Se l' are tue fumarono
 Per me d' incenso, se le tosche cetera
 Il tuo gran nome osarono,
 Seguendo i carmi miei, spinger a l' etere;
 Licori dal volubile
 Cuore flagella col severo braccio,
 E annoda indissolubile
 Quell' anima proterva in aureo laccio.
 Tentai sprezzar l' instabile
 Tiranna, e l' empia mia catena frangere;
 Sedeva inesorabile
 Su quel volto il destin, che mi fa piangere.
 In me di strali gravido
 Tutto vuotò il tureasso Amor terribile,
 Nè vuol, che più l' impavido
 Canti duce del mar Rodney invincibile.
 Ma un sen di latte tumido,
 Su cui tra i fiori azzurro vel s' intreccia,
 Due negre ciglia, un umido
 Labbro di rose, ed una bionda treccia.

FANTONI.

Parafrasi dell' Ode XXXVII. Lib. I. di Orazio.

Or lice bere, or con piè libero
 Il suol percuotere: compagni, a' Divi

Con saliori — cibi festivi
I pulvinari — tempo è d'ornar.
Pria non fu lecito trarre da l'anfore
Avite il cecubo — mentre reina
Folle d'orgoglio — strage e ruina
Al Campidoglio — credea portar.
Cinta di mutila inferma greggia,
D'uomini obbrobrio, non meta alcuna
Sperando avea — chè di fortuna
Tazza circea — ferveale in cor.
Ma scemò l'impeto salva sol unica
Nave a l'incendio, e spirò a l'ebro
Dal vin d'Egitto — caldo ccrebro
Cesarc invitto — vero timor.
Egli d'Italia fuggente inseguela
A voga rapida, come spàrviere
Molle colomba — o come arcicre
Sul lepre piomba — d'Emonia al pian:
Di avvincer avido la belva indomita,
Che più magnanima morte chiedente,
Ferro non pave — femminilmente,
Nè cerca in nave — lido lontan.
Imperturbabile la Reggia in cencre
Rimira; e gli aspidi, che affigge al seno,
Perchè ne insorsi — l'atro veleno,
A crudi morsi — osa innasprir.
Più fiera, ancidersi poichè delibera,
Sdegna che traggano navigli ostili
Donna regale — fra spoglie umili
Il trionfale — carro a seguir.

GARGALLO. Trad d' Orazio.

CANZONETTE

La sua donna più bella dell' Aurora,

Quando l'Alba in oriente
L' almo sol s' appresta a scorgere ,
Giù dal mar la veggiam sorgere ,
Cinta in gonna rilucente ,
Onde lampi si diffondono ,
Che le stelle in cielo ascondono.

Rose , gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano ,
Il crin d' oro , onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali ,
E fresche aure intorno volano ,
Che gli spirti egri consolano.

Nel bel carro a maraviglia
Son rabin , che l' aria accendono ;
I destrier non men risplendono
D' anreo morso e d' aurea briglia ,
E nitrendo a gir s' apprestano ,
E con l' unghia il ciel calpestano.

Con la manca ella gli sferza
Pur con fren che scossi ondeggiano ;
E se lenti, unqua vaneggiano ,
Con la destra alza la sferza ;
Essi allor che scoppiar l' odono ,
Per la via girsene godono.

Si di fregi alta e pomposa
Va per strade che s' infiorano ,
Va su nemi che s' indorano ,
Rugiadosa , luminosa ;
L' altre Dee , che la rimirano ,
Per invidia ne sospirano.

È ciò ver; qual più s'apprezza
Per beltade a l'alba inchinasi,
Non per questo clla avvicinasi
Di mia donna a la bellezza:
I suoi pregi, Alba, t'oscurano,
Tutte l'alme accese il giurano.

CHIABRERA.

Riso di bella Donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Su l'aurora non aprite;
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente,
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge a le vostr'ire?
O pur è, perche voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire.
Belle rose, o feritate,
O pietate,
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi

Vostre lodi ,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio , se bell' aurette
Fra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra ;
Se di fiori un praticello
Si fa bello ,
Noi diciam: ride la terra.

Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l' onde chiare ,
Sicchè l' acqua in su l' arena
Scherzi appena ,
Noi diciam che ride il mare ,
Se giammai tra fior vermigli ,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo ;
E su rote di zaffiro
Move in giro ,
Noi diciam che ride il cielo.

Ben è ver , quando è giocondo
Ride il mondo ,
Ride il ciel quando è gioioso ,
Ben è ver ; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

CHIABRERA.

Dolce sdegno di bella donna.

Se il mio sol vien che dimori
Tra gli amori ,
Sol per lei soavi arcicri ;
E riponga un core anciso

Con bel riso
Su la cima de' piaceri ,
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor si gioiosetta :
E non sa viste sperare
Così care ,
Benchè Amor glie le prometta.
Ma se poi chiude le perle ,
Che a vederle
Ne porgean tal maraviglia ;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia
Allor subito si vede ,
Che le siede ,
Sul bel viso un bell'orgoglio
Non orgoglio , ah chi poria ,
Lingua mia
Farti dir ciò che dir voglio ?
Se avvien , ch'Euro dolcemente
D'oriente
Spieghi piume peregrine ,
E co' piè vestigio imprima
Su la cima
De le piane onde marine :
Ben sonando il mare ondeggia ,
E biancheggia ,
Ma nel sen non sveglia l'ire.
Quel sonar non è disdegno ,
Sol fa segno ,
Ch'ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto ,
Rigidetto
Ei non da pena o tormento ;
Quel rigor non è furezza ,

È bellezza,
Che minaccia l'ardimento
E l'asprezza mansueta
È sì lieta
In su l'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In oblio
La letizia del bel riso.

CILABRELLA

Amor pitocco.

Amor mutò mestiero
Non è più, qual si crede,
Quel faretrato arciero
Che saettando va;
In menzognero aspetto
Fa da mendico in terra:
E chiede il poveretto
Per via la carità.

Io l'ho testè trovato;
E il furfantel ridea,
Che così trasformato
Credea celarsi a me.
L'ali desposto avea.
E senza strali ed arco
Famelico movea
Il vagabondo piè.

Lasciava errare incolto
L'oro de' biondi crini,
E in cenci mal avvolta
Il fianco trasparir.

Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli
Accorto osservatore
E tacito seguir.

La dea della foresta
Eran quel dì nel tempio
Ninfe e pastori in festa
Intenti a celebrar :
Del tempio su le soglie
Si posò Amor, da tutte
Sotto le nuove spoglie
Conforto ad implorar.

Pregò la bianca Fille ,
Che altrove superbetta
Le lucida pupilla
Rivolse, e non l'udì.
Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse;
Ma pur de l'infelice
Qualche pietà sentì.

A la sdegnosa Irene
Tirò l'azzurra gonna;
Fermolla, e le sue pene
Non le voleva tacer ;
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto ,
Senza soccorso alcuno
Da la scortese aver.

Tese la mano bella
A la vezzosa Aurisbe ,
Che al viso, a la favella
Sospesa si fermò:
A consolarlo forse
Pendea col cor pietoso ;
Ma sola esser s'accorse,
Ne sola farlo osò.

Piangea sì derelitto
Lo sventurato Dio,
Dicendo: e qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero fanciullino,
Vedovo d'ogni bene,
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?

Quando fra i suoi languori
Fra i mesti suoi lamenti
La vaga amabil Dori
Ecco opportuna vien:
Dori, che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai numi
Un'alma porta in sen.

Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna.
Ella l'inganno intende,
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?

Sincero mi rispondi,
Furbetto Amore, ah dimmi,
Perchè così t'ascondi?
Che tenti? che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Fra l'arti esser nel mondo
Felice a maraviglia
Quella di mendicar:

Intesi, che fortuna
Al domandar non manca,
Negano cento ed una
Vinta concede alfin.

Allor Dori sorrise ,
 E replicò: deponi
 Le ignobili divise ,
 Amato fanciullin :
 Rimetti l' ali al tergo ,
 Al fianco la faretra ,
 E nel mio fido albergo
 Seguimi , e non temer.
 Tacque , e a l' amico nume
 Dori di sua beltade
 Tutta nel pieno lume
 Allor si fe' veder.

 Mirolla , e in un momento
 Riprese i suoi sembianti ,
 E d' ubbidir contentò
 Amore nn Dio tornò;
 E le materne forme
 Tutte si vide in lei ,
 Che più le sue bell' orme
 Abbandonar non può.

FRUCONI.

L' Isola amorosa.

La bella nave è pronta;
 Ecco la sponda e il lido ,
 Dove nocchier Cupido ,
 Belle, v' invita al mar.
 Mirate come l' ancora
 Già da l' arena svelsero
 Mille Amarin , che apprestansi
 Festosi a navigar.

Di porpora è la vela ,
Che ai zefiri si stende ,
E a governarla prende
Il Riso condottier.
L' aure se ne innamorano ,
E l' ali intorno battono
Scherzando , e la fan turgida
Di fiato lusinghier.

Fregia le forti antenne
Ben lavorato argento ;
E l' arte a l' ornamento
Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio ,
D' oro contesta e d' ebano
Dentro la qual s' assidono
Il Vizzo e la Beltà.

La Speme il timon regge ,
E vanno in dolci giri
I teneri Sospiri
Movendo l' agil piè :
Cento Lusinghe amabili
Il bel legno passeggiano :
Liete per man si tengono
Le Servitù , la Fe.

Trecce di vaghi fiori ,
Persi , vermigli e bianchi ,
Pendono giù dai fianchi
Del ben spalmato pin :
Fra diletteose immagini
Siede l' allegro Genio ,
Di rose odorosissimo
Ornato il biòndo crin.

Sotto l' altero abete
Par di dolcezza acceso ,
Superbo del bel peso ,
L' amico flutto andar .

Per l'acque i pesci guizzano ,
Quasi d'amore avvampino ,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch'essi amar.

Ed ecco Amor favella ,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti
E il ciel si fa seren :
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle dee marittime ,
E fuor de l'acque sporgono
Il delicato sen.

Al mare , ci grida , al mare ,
Belle che mi seguite :
Mecco a imparar venite
L'arti che detta Amor.
Non molto lungi è un' isola
Tutta ridente e florida ,
Dove ad amar s'addestrano
I semplicetti cor.

Tacque ; e la bionda Fille ,
La bruna Galatea ,
La candida Nerea
Sul bel legno sali.
E Dori e Nisa e Cloride ,
E cent' altre v' ascresco ;
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.

Giunte a l' amena spiaggia ,
Pronta le accolse in pria
La fredda Ritrosia ,
Che amor non sa gradir ;
E le Ripulse venni
In atto schive e rigide ,
Che contrastando rendono
Più fervido il desir :

Poi la Pictà pudica
Loro si fece avanti;
Degl' infelici amanti
Le pene lor narrò:
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime:
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.

Venne la Tenerezza,
E ne le lor pupille
Vivissime faville
Fé prima a risvegliar;
E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d'accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliar

Quando l' astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhi fisse:
Belle, ascoltate, ci disse,
Consiglio più fedel;
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.

Qualor più vive in pacc
Sicuro chi v'adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l'amante misero,
Di duol si strugge e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.

Tema, che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l'abbia estinto
Altro nascente ardor:

E quella fiamma fervida,
Che per voi l' arde e l' agita,
Più viva e più sollecita
Cresca col suo timor.

Poi quando tutta ormai
In chi s' affanna e teme
Muor l' opportuna speme
Dolce dei cuor velen;
Fate improvvisa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà tralucere,
Qual rapido balen.

Disse; e le belle attente
L' udiro, e sul lor viso
Un tremulo sorriso
Repente balenò.
Poi seco Amor condussele
Per verdi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d' amar dettò.

Di là poscia tornate
Godon su l' alme prese
L' arti in mal punto apprese
Feroce esercitar.
Dori fa strugger Corilo,
Nisa languir fa Titiro:
Io per la bella Fillide
Pur seguo a sospirar.

FRUCONI.

La Solitudine.

Lascia i sognati demoni
Di Falerina e Armida,
Porgi l'orecchio a storia
Più antica e meno infida.

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In su l'arena ignude.

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile,
Dove la colpa è ignota.

Fra' padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d'oro e d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre a la patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.

Grecia tremò: vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.

Chi v' ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svani. Trionfano
Fasto, avarizia e frode.

Fuggiamo, o cara, involati
Da la città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
Sui colli e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.

Là Ciparisso ad Ècate
Sacro la cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.

L'arbore ond'arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.

Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque:
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rombo piacque.

Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.

Onde argentine in copia
Da la muscosa conca
Versa tranquilla Naiade
Custode a la spelonca.

Spesso la Cipria Venere
Ne' specchi ermi s'assise,
Quando del ciel dimentica
Seguia pei monti Anchisc.

Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l'erbette il talamo,
Un'elce il ricopersc.

Sui gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le delizie apparvero
De l'indiscreto amante.

ANT. ITAL. VERSI

Ah se di gioia insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusì a le mie lagrime
Gli estremi doni Amore.

Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i di beati:
Te pure notti e placide
Madri di sogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? ohimè tu mediti
Veglie, teatri e danze!

O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D'un esecrato foco;

Tu regni, e a' ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un nume.

Ha tua mercè l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

SARFOLI.

La Lontananza.

Solitario bosco ombroso
A te vienc afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio e ne l'orror.

Ogni oggetto che altrui piace
Per me lieto più non è :
Ho perduto la mia pace ,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille , il mio bel foco ,
Dite , o piante , è forse qui ?
Io la cerco in ogni loco ,
E pur so ch'ella parti.
Quante volte , o fronde amate ,
La vostr' ombra ne copri !
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggi !
Dite almeno , amiche fronde ,
Se il mio ben più rivedrò ?
Ah! che l' eco mi risponde ,
E mi par che dica : no.
Sento un dolce mormorio ,
Un sospir forse sarà :
Un sospir de l' idol mio ,
Che mi dice , tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio che frange
Fra quei sassi il fresco umor ,
E non mormora , ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna fia pur tardo
Il ritorno e la pietà ;
Che pietoso invan lo sguardo
Su 'l mio cener piangerà.

ROLLI.

La Libertà a Nice.

Grazie agli inganni tuoi ,
Al fin respiro , o Nice ,

Al fin d' un infelice ,
Ebber gli Dei pietà.

Sento dai lacci suoi ,
Sento , che l' alma è sciolta ,
Non sogno questa volta ,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore ,
E son tranquillo a segno ,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore ,
Quando il tuo nome ascolto ;
Quando ti miro in volto ,
Più non mi batte il cor:

Sogno , ma te non miro
Sempre ne' sogni miei ;
Mi desto e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro ,
Senza bramarti mai ;
Son teco , e non mi fai
Nè pena , nè piacer.

Di tua beltà ragiono ,
Nè intenerir mi sento ,
I torti miei rammento ,
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono ,
Quando mi vieni appresso ;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero ,
Parlami in volto umano :
Il tuo disprezzo è vano ,
È vano il tuo favor ,

Che più l' usato impero
Quci labbri in me non hanno ,

Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel, che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.

Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.

Odi, s'io son sincero;
Ancor mi sembri bella
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.

E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi pareva beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.

Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne,
Quell'augellin talora
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.

Poi le perdute penne
In pochi di rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So, che non credi estinto
In me l'incendio antico,

Perchè si spesso il dico,
Perchè tacer non so.

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.

Dopo il crudel cemento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo,
Che tu mi presti fè.

Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante;
Tu perdi un cor sincero,
Non so di noi primiero,
Chi s'abbia a consolar.

So, che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

METASTASIO.

Palinodia a Nice.

Placa gli sdegni tuoi ,
Perdono, amata Nice:
L'error d'un infelice
È degno di pietà.

È ver, da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta ;
Ma fu l'estrema volta ,
Ch'io vanti libertà.

È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno ,
Che mascherai lo sdegno ,
Per non scoprir l'amor.

Ma cangi, o no colore,
Se nominar t'ascolto ,
Ognun mi legge in volto ,
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro ,
Non che ne' sogni miei ;
Che ovunque tu non sei ,
Ti pinga il mio pensier.

Tu, se con te m'aggiro ,
Tu se ti lascio mai ,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s'io non ragiono ,
Infastidir mi sento ,
Di nulla mi rammento ,
Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Si avvezzo a chi m'appresso ,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia furor.

Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno,
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato:
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero;
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;

Ma spesso ingiusto al vero
Condanno ogn' altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Chè in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne,
Quell'augellin talora
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;

Ma in agitar le penne
Gli impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.

Sai, che un loquace istinto
Gli amanti a' detti sprona,
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segui
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,
Per uso a la catena,
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè.

Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.

Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa, che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
 Se mi rendi, o Nice, il cor,
 Quanto già cantai di sdegno;
 Ricantar vogl' io d'amor.

METASTASIO.

D I T I R A M B O

Bacco in Toscana.

De l'indico oriente
 Domator glorioso, il Dio del vino
 Fermato avea l'allegro suo soggiorno
 Ai colli etruschi intorno;
 E colà dove imperial palagio
 L'augusta fronte inver le nubi innalza,
 Su verdeggianti prato
 Colla vaga Arianna un dì sedea;
 E bevendo e cantando,
 Al bell'idolo suo così dicea:

Se de l'uve il sangue amabile
 Non rinfranca ognor le vene,
 Questa vita è troppo labile,
 Troppo breve, e sempre in pene.

Sì bel sangue è un raggio acceso
 Di quel sol che in ciel vedete;
 E rimase avvinto e preso
 Di più grappoli a la rete.

Su, su dunque, in questo sangue
 Rinnoviam l'arterie e i muscoli,
 E per chi s'invecchia e langue,
 Prepariam vetri maiuscoli:

Ed in festa baldanzosa ,
Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur , lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma ,
E quaggiù tempo si chiama :
E bevendo e ribevendo ,
I pensier mandiamo in bando.

Benedetto

Quel *Claretto*
Che si spilla in Avignone.
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto.
Ma di quel che si puretto
Si vendemmia in Artimino ,
Vo' trinearne più d'un tino :
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera ,
Arianna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.

Accusato,

Tormentato,

Condannato

Sia colui che in pian di Lecore

Primo osò piantar le viti :

Infiniti

Capri e pecore

Si divorino quei tralci ,

E gli stralci

Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.

Ma lodato,

Celebrato,

Coronato

Sia l'croe che ne le vigne

Di Petraia e di Castello

Piantò prima il *Moscadello*.

Or che stiamo in festa e in giolito ,
Bei di questo bel crisolito
Ch'è figliuolo
D'un maglinolo
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berrai,
Arianna mia bellissima ,
Crescerà sì tua vaghezza ,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.

Del leggiadretto ,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggo un nappo ,
Ma non incappo
A berne il terzo :
Egli è un vin ch'è tutto grazia ,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
De le vergini severe
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco :
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi ,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il *Pisciancio* del Cotone ,
Onde ricco è lo SCARLATTI ,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.

Quel cotanto sdolcinato,
Si smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito PIGNATELLI:
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E sebben CICCIO D'ANDREA,
Con amabile fiera,zza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Ne la propria mia presenza
Innalzar un dì volea
Quel d'Aversa acido *Asprino*
Che non so s'è agresto o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo FASANO in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s'intende,
Ed empio ormai bestemmiator pretende
De le tigri Nisce sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri ond'have il crine adorno
Anco intralciar la pampinosa vigna
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s'inoltra; e infin s'arrischia
Brandire il tirso, e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono

Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco:
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e bevremo in tresca
A l'usanza tedesca;
E tra l'anfore vaste e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre e spettator ben lieto
Il marchese gentil de l'OLIVERO.
Ma frattanto qui su l'Arno
Io di Pescia il *Buriano*
Il *Trebbiano*, il *Colombano*
Mi tracanno a picna mano:
Egli è il vero oro potabile
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile;
Egli è d'Elena il nepente
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente:
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio RUCCELLAI;
Ed al chiaror di lui, ben comprendea
Gli atomi tutt'i quanti e ogni corpuscolo;
E molto ben distinguere sapca
Dal mattutino il vespertin crepuscolo;
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine:
Quanto errando, oh quando va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura

La *Barbarossa* allettami;
E cotanto diletiami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ippocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè misgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch'io votole,
A la fin quel che ne va:
Con un sorso
Di buon *Corso*,
O di pretto antico *Ispano*,
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da cerretano.
Non fia già, che il cioccolatte
V'adopprassi, ovvero il thè;
Medicine così fatte,
Non saran giammai per me.
Beverei prima il velcno,
Che un hicclhier che fosse picno
De l'amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi
E tra i giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù ne l'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono:
E Tisifone e l'altre furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il musulmano
Se lo cionca a precipizio,

Mostra aver poco giudizio.

Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitore
Che tracannano gli umori
De la vaga e de la bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi.
Allorchè per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si più ben sentire,
Ma non si può ridire.

Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L'ambra liquida cretense:
Ma, tropp'alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense:
Ed è vinta in leggiadria
Da l'etrusca *Malvagia*
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E qui dove il ber s'apprezza,
Pregio avran di gentilezza.

Chi la squallida cervogia
A le labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
A l'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto a la morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:

Quei Lapponi son pur tangheri ,
Son pur sozzi nel lor bere :
Solamente nel vedere ,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma sì restin col mal die
Sì profane dicerie ;
E il mio labbro profanato
Sì purifichi , s' immerga ,
Sì sommerga
Dentro un pecchero indorato ,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno ,
Che fiammeggia in Sansavino :
O di quel che vermigliuzzo
Brillantuzzo ,
Fa superbo l' Aretino
Che lo alleva in Tregozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante ,
Più razzente e più piccante ,
O coppier , se tu richiedi
Quell' *Albano*
Quel *Vaiano*
Che biondeggia ,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Radr.
Manna dal ciel su le tue trecce piova ,
Vigna gentil che questa ambrosia infondi ;
Ogni tua vite in ogni tempo mnova
Nuovi fior , nuovi frutti , e nuove frondi ;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi ;
Nè pigro giel , nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai , nè mai ti sfrondi ;
E 'l tuo signor ne l' età sua più vecchia

ANT. ITAL. VERSI

Possa del vino tuo ber colla seechia:

Se la druda di Titone

Al canuto suo marito

Con un vasto ciotolone

Di tal vin facesse invito ,

Quel buon vecchio colassù

Tornerebbe in gioventù.

Torniam noi frattanto a bere ;

Ma con qual nuovo ristoro

Coronar potrò 'l biechiere

Per un brindisi canoro?

Col topazio pigliato in Lamporecchio

Ch'è famoso castel per quel Masetto ,

A inghirlandar le tazze or m'apparecchio ,

Purchè gelato sia e sia puretto :

Gelato quale a la stagion del gielo

Il più freddo aquilon fischia pel cielo.

Cantinette e cantimplore

Stieno in pronto a tutte l'ore

Con forbite bombolette

Chiuse e strette tra le brine

De le nevi cristalline.

Son le nevi il quinto elemento ,

Che compongono il vero bere ;

Ben è folle chi spera ricevere

Senza nevi nel bere un contento.

Venga pur da Vallombrosa

Neve a iosa :

Venga pur da ogni bicoeca

Neve in chiocca :

E voi , satiri , lasciate

Tante frottole e tanti riboboli ,

E del ghiaccio mi portate

Da la grotta del monte di Boboli.

Con alti picchi

De' mazzapiechi

Dirompetelo,
Sgretolatelo
Infragnetelo,
Stritolatelo
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato
Or ch'io son morto-assetato.
Del vin caldo s'io ne insacco,
Dite pur, ch'io non son Bacco;
Se giammai n'assaggio un gotto,
Dite pur, e vel perdono',
Ch'io mi sono un vero Arlotto:
E quei che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco;
E poi pel suo gran core ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi;
Il grande anacreontico ammirabile,
MENZIN che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga, ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil FILICAIA inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti,
E altri eigni cbrifestosi
Che di lauro s'incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino:
Viva Bacco, il nostro re;
Evoè,
Evoè.

E voè replichi a gara
 Quella turba sì preclara,
 Anzi quel regio senato
 Che decide, in trono assiso,
 Ogni saggio e dotto pinto
 Là've l'etrusche voci e cribra e affina
 La gran maestra e del parlar regina:
 Ed il SENI segretario
 Scriva gli atti al calendario,
 E spedisca *courrier*
A monsieur l'abbè RÉONIER.

Che vino è quel colà,
 Che ha quel color *doré*?
 La *Malvagia* sarà,
 Ch'al Trebbio onor già diè.
 Ell'è davvero, ell'è:
 Accostala un po' in qua,
 E colmane per me
 Quella gran coppa là:
 È buona per mia fe,
 E molto *à grè* mi va.
 Io bevo in sanità,
 Toscano re, di te.

Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,
 Lavo la bocca mia con quest'umore,
 Umor che dato al secol nostro in sorte,
 Spira gentil soavità d'odore.
 Gran COSMO ascolta: a tue virtùdi il cielo
 Quaggiù promette eternità di gloria;
 E gli oracoli miei, senz'alcun velo
 Scritti già son ne l'immortale istoria.
 Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù donde scendesti,
 Splenderai luminoso intorno a Giove
 Tra le Medicce stelle astro novello,

E Giove stesso del tuo lume adorno ,
Girerà più lucente a l'etra intorno.

Al suon del cembalo ,

Al suon del crotalo ,

Cinte di nebridi ,

Snelle Bassaridi ,

Su su mescetemi

Di quella porpora

Che in Monterappoli

Da' neri grappoli

Si bella spremesi :

E mentre annaffione

L'aride viscere

Ch'ognor m'avvampauo ,

Gli esperti Fauni

Al crin m'intreccino

Serti di pampano ;

India lo strepito

Di flauti e nacchiere

Trescando intuonino

Strambotti e frottole

D'alto misterio :

E l'ebre Menadi ,

E i lieti Egipani

A quel mistico lor rosso sermoue

Tengan bordone.

Turba villana intanto

Applauda al nostro canto ,

E dal poggio vicino accordi e suoni

Talabalacchi , tamburacci e corni

E cornamuse e pifferi e sveglioni.

E tra cento colascioni

Cento rozze forosette ,

Strimpellando il dabbuddà ,

Cantino e ballino il bombababà.

E se cantandolo ,

Areiballandolo ,
 Avvien che stanchisi
 E per grandavida
 Sete trafclinsi ;
 Tornando a bere ,
 Sul prato asseggansi ,
 Canterellandovi
 Con rime sdrucchiole
 Mottetti e cobbole ,
 Sonetti e cantici :
 Poscia , dicendosi
 Fiori scambievoli ,
 Sempre mai tornino
 Di nuovo a bere
 L' altera porpora
 Che in Monterappoli
 Da' ncri grappoli
 Si bella spremesi ,
 E la maritino
 Col dolce *Mammolo*
 Che colà imbottasi ,
 Dove selvatico
 Il MAGALOTTI in mezzo al solleone
 Trova l' autunno a quella stessa fonte ,
 Anzi a quel sasso onde l' antico Esone
 Diè nome e fama al solitario monte .

Questo nappo che sembra una pozzanghera
 Colmo è d' un vin sì forte e sì possente ,
 Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti , e le mascelle sganghera ;
 Quasi ben gonfio e rapido torrente ,
 Urta il palato , e il gorgozzule inonda ;
 E precipita in giù tanto fremente ,
 Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda ,
 Madre gli fu quella scoscesa balza
 Dove l' aunoso fiesolano Atlante .

Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l'occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon SALVIATI, ed il suo bel Maiano!
Egli sovente con devota mano
Offre diademi a le mie sacre chiome:
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo,
Ed intanto
Per mia gioia tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina,
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno:
Ei da un colmo biechiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio SALVIN che ha tante lingue in bocca.
Se per sort'avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di milano, il savio MAGGI.
Il savio MAGGI d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquor unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani a l'onorata fronte.
Altre strade egli corse: e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l'etra:
Solo ai numi e agli eroi ne l'aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero,
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trinear si mettesse il vin toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,

Post' in non cale i lodigiani armenti;
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore ,
Colle gote di mosto e tinte e piene ,
Il pastor DE LEMENE.

Io dico lui che giovanetto scrisse ,
Ne la scorza de' faggi e degli allori ,
Del paladino Macaron le risse ,
E di Narciso i forsennati amori ;
E le cose del ciel più sante e belle ,
Ora scrive a caratteri di stelle ;
Ma quando assidesi
Sotto una rovere ,
Al suon del zufolo
Cantando spippola
Egloghe , e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede ,
Ed a cui Colombano il nome diede :
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono , in vece d' olmi , a fichi.

Se vi è alcuno a cui non piaccia
Le *Vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta ,
Interdetto
Maledetto
Fugga via dal mio cospetto ;
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi ,
Di Quaracchi e di Peretola ,
E per onta e per ischernò
In eterno
Coronato sia di bietola ;
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso ,
Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso ;

E poscia avvinto in vergognoso loco ,
Ai fanciulli plebei serva per gioco:
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.

Là d' Antinoro in su quei colli altieri
Ch'han da le rose il nome ,
Oh come lieto , oh come
Dagli acini più neri
D' un canaiuol maturo
Spremo un mosto sì puro ,
Che ne' vetri zampilla ,
Salta , spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D'ogni altro vin lo assaggio ,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che ,
Che non so dir s'egli è
O gioia , o pur desio :
Egli è un desio novello ,
Novel desio di bere ,
Che tanto più s'accresce ,
Quanto più vin si mesce.
Mescete , o miei compagni ;
E ne la grande inondazion vinosa
Si tuffi , e si accompagni ,
Tutt' allegra e festosa ,
Questa che Pan somiglia ,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete , su mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo ,
Quale è quel ch'a' diluvi oggi è venduto
Dal cavalier DELL' AMBRA ,
Per ricomprarne poco muschio ed aubra.
Ei s'è fitto in umore
Di trovar un odore

Si delicato e fino ,
Che sia più grato de l'odor del vino.
Mille inventa odori eletti ;
Fa ventagli e guancialetti ,
Fa soavi profumiere
E ricchissime cunziere ,
Fa polvigli
Fa borsigli ,
Che per certo son perfetti
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù ,
E da' boschi del Tolù
Fa venire ,
Sto per dire ,
Mille droghe e forse più ,
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta , Arianna : questo è il vin de l' Ambra :
Oh che robusto , oh che vitale odore !
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti , e nel celàbro :
Ma quel che è più , ne gode ancora il labro.
 Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' de l'affricogno :
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto :
E di ciò non mi vergogno ,
Perche a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola rotonda :
Solo ammetto a la mia mensa
Quello che il nobil ALBIZZI dispensa ,

E che fatto d' uve scelte

Fa le menti chiare e svelte.

Fa le menti chiare e svelte

Anco quello

Ch' ora assaggio; e ne favello

Per sentenza senza appello:

Ma ben pria di favellarne ,

Vo' gustarne nn' altra volta.

Tu , Sileno, intanto ascolta :

Ch' l' crederia giammai ? nel bel giardino

Ne' bassi di Gualfonda inabissato ,

Dove tiene il RICCARDI alto domino ,

In gran palagio e di grand' oro ornato ,

Ride un vermiglio che può stare a fronte

Al piropo gentil di Mezzomonte:

Di Mezzomonte ove talora io soglio

Render contenti i miei desiri appieno ,

Allorchè , assiso in verdeggianti soglio ,

Di quel molle piropo empio il seno ,

Di quel molle piropo almo e giocondo ,

Gemma ben degna de' CORSINI croi ,

Gemma de l' Arno, ed allegria del mondo,

La rugiada di rubino ,

Che in Valdarno i colli onora ,

Tanto odora ,

Che per lei suo pregio perde

La brunetta

Mammoletta

Quando spunta dal suo verde;

S' io ne bevo ,

Mi sollevo

Sovra i gioghi di Permesso ;

E nel canto sì m' accendo ,

Che pretendo e mi do vanto

Gareggiar con Febo istesso.

Dammi dunque dal boccal d' oro

Quel rubino ch'è il mio tesoro:
Tutto pien d'alto furore,
Canterò versi d'amore,
Che saran vie più soavi
E più grati di quel ch'e
Il buon vin di Gersolè:
Quindi al suon d'una ghironda,
O d'un' aurea cennamella,
Arianna idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s'avanza in me l'ardore;
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch'è velen d'almo liquore;
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core,
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato;
Per cagion di sì bell'ordine,
Senza scandalo o disordine,
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa,
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I numi eccelsi fan corona a Giove.

Altri beva il *Falerno* altri la *Tofsa*
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl'io che regni entro a' miei vetri
La *Verdea* soavissima d'Arcetri;
Ma se chieggiò,

Di Lappoggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo a la cantina.
Su trinchiam di si buon paese
Mezzograppolo, e a la Franzese,
Su trinchiam *Rincappellato*
Con granella, e *Soleggiato*;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato, e a la Sciotta,
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta:
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo:
E per lui mai non molesta
La spranghetta ne la tēsta:
E far fede ne potria
L'anatomico BELLINI,
Se de l'uve e se de' vini
Far volesse notomia:
Egli almeno, o lingua mia,
T'insegnò con sua bell'arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po'gusta quest' altro
Vin robusto che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti;
E tra sassi
Lo produsse,
Per le genti più bevone,
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto

Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda
La ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.

Del buon Chianti il vin decrepito,
Maestoso,
Imperioso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne seaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore;
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante *Carmignano*
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidia a Giove.
Or questo che stillò da l' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Naiadi importune;
Che saria
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il *Carmignan* quando è inacquato.

Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l' acqua o bianca e fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invescia
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro

Terra e ciel mette a soqquadro :
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembrose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
A le moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime ,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi ,
Nè l'Ismano mai si stuechi
D'innalzar quelle del Tago ;
Ch'io per me non ne son vago :
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito ,
Che bevessenc un sol dito ,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur , vadano a svellere
La cleoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere :
Io di lor non mi fido ,
Nè con essi mi affanno ;
Anzi di lor mi rido ,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanuo
Un cervel così duro e così toudo ,
Che quadrar uol potria nè meno in pratica
Del VIVIANI il gran saper profondo
Con tuttaquanta la sua matematica.
Di mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta :
L'acqua cedrata

Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi mici crini;
De l'aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero;
I sorbetti, ancor che ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun beber bisogna
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno:
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest' altro vaso,
E sì facendo, del nevoso ciclo
Non temo il gielo;
Nè mai nel più grangiado io m' imbacucco
Nel zamberluccho,
Come ognor vi s' imbacucca
Da la linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso RZDR.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri;
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola

Più capaca e ben fornita,
 Ch'è la nostra favorita,
 Su questa nave
 Che tempre ha di cristallo,
 E pur non pave
 Del mar cruccio il ballo,
 Io gir non voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio,
 Di Brindisi nel porto;
 Purchè sia carca
 Di brindisevol merce
 Questa mia barca
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi,
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Oh bell' andare
 Per barca in mare
 Verso la sera
 Di primavera
 Venticelli e fresche aurette,
 Dispiegando ali d' argento,
 Su l' azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette:
 E al mormorio de' tremoli cristalli
 Sfidano ognora i naviganti ai balli.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Passa voga, arranca, arranca;
 Che la ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi

ANT. ITAL. VERSI

E se a te brin disi io fo;
Perchè a me faccia il buon pro ,
Ariannuccia vaguccia , belluccia ,
Cantami un poco , e ricantami tu
Su la mandòla la cuccurucù ,
La cuccurucù ,
La cuccurucù ;
Su la mandòla la cuccurucù ,
Passa , . . . vò
Passa vò
Passavoga , arranca , arranca ;
Che la ciurma non si stanca ,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca ,
Quando arranca inverso Brindisi ,
Arianna , Brindis , Brindisi :
E se a te ,
E se a te brindisi io fo ;
Perchè a me ,
Perchè a me ,
Perchè a me faccia il buon pro ,
Il buon pro ,
Ariannuccia leggiadribelluccia ,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco , e ricantami tu
Su la vio
Su la viola la cuccurucù ,
La cuccurucù ;
Su la viola la cuccurucù .

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima.
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbussa nemi di grandine asprissima ?
Su , nocchiero ardito e fiero ,
Su , nocchiero , adopra ogn' aste

Per fuggire il reo periglio:
Ma già viuto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte:
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L'orcipoggia e l'artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E ne l'acque io non sou pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un evento più rematico;
Secndon sioni da l'aerea chiostra
Per rinforzar coll'onde un nuoyo assalto;
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.

Ecco, oimè! ch'io mi mareggio:
Em'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè! ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
De le merci preziose;
De le merci mie vinose:
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza! io già rimiro
Per apportar salute al legno infermo,
Su l'antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinite stelle di Santermo.
Ah! no no, non sono stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini sono quegli che acquetano.
Le procelle sì fosche e rubelle

Che nel lago del cor l'anime inquietano.

Satirelli

Ricciutelli,

Satirelli, or chi di voi

Porgerà più pronto a noi

Qualche nuovo smisurato

Sterminato calicione,

Sarà sempre il mio mignone:

Nè m'importa se un tal calice

Sia d'avorio, o sia di salice,

O sia d'oro arciricchissimo;

Purchè sia molto grandissimo.

Chi s'arrisica di bere

Ad un picciolo bicchiere,

Fa la zuppa nel paniere:

Questa altiera, questa mia

Dionèa bottiglieria

Non racchetta, non alloggia

Bicchieretti fatti a foggia;

Quei bicchieri arrovesciati,

E quei gozzi strangolati

Sono arnesi da ammalati:

Quelle tazze spase e piane

Son da genti poco sane:

Caraffini,

Buffoncini,

Zampilletti e borbottini,

Son trastulli da bambini:

Son minuzie che racattole

Per fregiarne in gran dovizia

Le moderne scarabattole

De le donne fiorentine:

Voglio dir non de le dame,

Ma bensì de le pedine.

In quel vetro che chiamasi il tonfano,

Herzan le Grazie, e vi trionfano:

Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano:
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucchiola al core,
Oh come l'ugola e baciarmi e mordemi,
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne trascocolo, me ne strabilio;
E fatto estatico, vo in visibilio:
Onde ognun che di Lico,
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto.
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe:
Montepulciano d' ogni vino è il re.

A così lieti accenti,
D' edere e di corimbi il crin adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i satiri, che avcan bevuto a-isonue,
Si sdraiaron su l'erbetta,
Tutti cotti come monne.

REDI.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



550522

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO

SECONDO VOLUME.

NARRAZIONI.

M orte del conte Ugolino. DANTE.	pag. 1
Francesca da Rimini. <i>id.</i>	8
Ginevra di Scozia. ARIOSTO.	10
Rinaldo palesa l'innocenza di Ginevra. <i>id.</i>	25
Trionfo di Ginevra e d'Ariodante. <i>id.</i>	30
Isabella e Zerbino. <i>id.</i>	33
Morte di Svenò narrata a Goffredo Buglione. TARVO.	40
Olindo e Sofronia. <i>id.</i>	44
Il Cocomero incantato. LIPPI.	56
Ercole e Caco. CARO.	63
Orfeo ed Euridice. PINDEMONTE.	67
Narrazione di Glaucò a Diomede. MORTE.	70
La Caccia del cignale. GUARISI.	72
Giuditta di ritorno in Betulia narra la morte di Oloferne. M:- TASTABIO.	75
Eufrosine narra alle Grazie uno scherzo d'Amo- re. <i>id.</i>	77
Narrazione di Aghia. <i>id.</i>	78
Narrazione di Talia. <i>id.</i>	79
Clessamorre a Moira. CESAROTTI.	80
Egisto ammazza un masnadiero. MAFFEL.	82
Lo stesso argomento. ALFIERI.	84
Morte di Polifonte. MAFFEL.	85
Sogno di Saul. ALFIERI.	87
Sacrificio d'Ifigenia. VENTIGNAGO.	88
I giuochi Patii. BELLOTTI.	90

PITTURE.

Firenze e suoi antichi costumi. DANTE	94
Dante incontra Sordello mantovano nel Purgatorio. <i>id.</i>	95
Punizione di Capanico. <i>id.</i>	96
Punizione di Maestro Adamo falsator di monete. <i>id.</i>	98
Follia d'Orlando. ANJOSIO.	99
La Discordia nel campo d'Agramante. <i>id.</i>	104
Erminia fra i pastori. <i>id.</i>	116
La Madre degli uccelletti. LORENZI.	119
Visione d'Ezechiello. MORI.	122
La Bellezza dell'universo. <i>id.</i>	126
Parigi negli orrori della Rivoluzione del 1793. e morte di Luigi XVI. <i>id.</i>	136
Morte di Lorenzo Mascheroni. <i>id.</i>	142
L'Età dell'Oro e l'Età del Ferro. ALAMANSI.	145
La Vita rustica. <i>id.</i>	148
Alluvione dell'Adige. SPOLVERINI.	150
Agar nel deserto. ARICI.	154
La Peste del Peloponneso. MARCHETTI.	156
Apertura del tempio di Giano. CARO	162
Tripudio notturno de' Troiani dopo una vittoria riportata sopra i Greci. CESAROTTI.	164
I Giardini inglesi. PINDEMONTE.	167
La Primavera. GOZZI.	168
L'Estate. <i>id.</i>	171
La Trebbiatura. SPOLVERINI.	174
Trasformazione di Canopia e del figliuolo. BARUFFALDI. . . .	175
L'Autunno. GOZZI.	176
La Vendemmia. <i>id.</i>	178
L'Inverno. <i>id.</i>	180
Origine dell'Invenzioni e delle Arti. <i>id.</i>	181
Origine della Civiltà. <i>id.</i>	183
Il Mattino. PARINI.	186
Lo Zerbino a la toil. <i>etc.</i> <i>id.</i>	ivi
Il Corso. <i>id.</i>	190
La Notte. <i>id.</i>	194
I Giuochi della Sera. <i>id.</i>	195
I Sorbetti. <i>id.</i>	197
Alcune rarità de' tre regni della Natura. MASCHERONI.	199

INDICE

793

<u>L'orto Botanico. <i>id.</i></u>	<u>205</u>
<u>La tintura delle lane e le fabbriche de' panni. ARICI.</u>	<u>206</u>
<u>Il ciel d'Italia e quello del settentrione. <i>id.</i></u>	<u>208</u>
<u>I Bagni di Nerone e le Ruine di Baia. GENOIO.</u>	<u>209</u>

DESCRIZIONI.

<u>La Porta dell' Inferno e l'Acheronte. DANTE.</u>	<u>217</u>
<u>Cerberò. <i>id.</i></u>	<u>221</u>
<u>Le Furie. <i>id.</i></u>	<u>222</u>
<u>Le Arpie. <i>id.</i></u>	<u>ivi</u>
<u>Trasformazione di un uomo in serpente. <i>id.</i></u>	<u>223</u>
<u>I Giganti. <i>id.</i></u>	<u>224</u>
<u>Lucifero. <i>id.</i></u>	<u>228</u>
<u>Il Paradiso terrestre. <i>id.</i></u>	<u>231</u>
<u>Le Corti Celesti. <i>id.</i></u>	<u>232</u>
<u>Le fonti dell' Arno. VASARI.</u>	<u>233</u>
<u>Il Precipizio. <i>id.</i></u>	<u>234</u>
<u>La Peste Messinese. <i>id.</i></u>	<u>236</u>
<u>Gli Angeli sterminatori. <i>id.</i></u>	<u>238</u>
<u>Lo stesso argomento. MONTE.</u>	<u>240</u>
<u>L' Isola di Cipro. POLIZIANO.</u>	<u>242</u>
<u>La Reggia di Vencro. <i>id.</i></u>	<u>472</u>
<u>L' Isola d' Alcina. ARIOSTO.</u>	<u>254</u>
<u>Ruggiero all' Isola d' Alcina. <i>id.</i></u>	<u>260</u>
<u>La Reggia ed il Giardino d' Armida. TASSO.</u>	<u>265</u>
<u>Assalto di Parigi. ARIOSTO.</u>	<u>268</u>
<u>Continuazione. Agramante assalta una porta di Parigi. <i>id.</i></u>	<u>275</u>
<u>Continuazione. Rodomonte in Parigi. Rinaldo giunge in soccor- so di Carlomagno. <i>id.</i></u>	<u>277</u>
<u>Continuazione. Ferocia e ritirata di Rodomonte. <i>id.</i></u>	<u>294</u>
<u>Fine dell' Assalto. Vittoria di Carlomagno. <i>id.</i></u>	<u>301</u>
<u>Medoro e Cloridano, o la sortita notturna. <i>id.</i></u>	<u>310</u>
<u>Medoro e Cloridano sorpresi da Zerbino. <i>id.</i></u>	<u>316</u>
<u>Solimano assalta di notte tempo il campo di Goffredo. TASSO.</u>	<u>320</u>
<u>Battaglia generale. Sconfitta di Solimano. <i>id.</i></u>	<u>323</u>
<u>Combattimento notturno di Clorinda e di Tancredi, e morte di Clorinda. <i>id.</i></u>	<u>331</u>
<u>La Siccità e la Pioggia. <i>id.</i></u>	<u>334</u>
<u>Burrasca di mare. ARIOSTO.</u>	<u>341</u>
<u>Le Mine. LONGEZI.</u>	<u>344</u>

Morte di Euridice. MOLTA	347
Morte di Lauso figliuol di Mezenzio. BRVERINI	349
Consiglio burlesco de' Nani. TASSONI	353
Duello del Conte di Culagna con Titta di Cola. <i>id.</i>	356
Il Giuoco degli Scacchi. MARINO	359
Alcune statue del celebre Canova. COSTA	363
Le Armi di Achille. MONTI	369
Le Armi di Enea. CARO	375
La Corsa delle Barche. <i>id.</i>	380
Il Giardino di Feronia. MONTI	388
Le Api in guerra. RUCELLAI	398
L' Alveare o le api in pace. <i>id.</i>	400
Il Cane. VALVASONE	404
Il Bracco, o can da caccia. <i>id.</i>	405
Il Cavallo da caccia. <i>id.</i>	ivi
Il Cavallo Baiardo. TASSO	407
La Volpe. VALVASONE	408
Il Montone Merino. ARICI	ivi
Il Pomo di terra. <i>id.</i>	409
La Polenta. BONDI	412
Il Caffè. <i>id.</i>	414

DEFINIZIONI.

Il Sublime nello scrivere. MENZINI	415
L' Entusiasmo poetico. <i>id.</i>	416
La Poesia. METASTASIO	417
L' Amor proprio. <i>id.</i>	418
La Parola d' onore. ARIOSTO	419
Il vero onore. <i>id.</i>	ivi
La Virtù. PINDEMONTE	420
Lo stesso argomento, METASTASIO	421
La Fantasia. VOLPERGA CALUSO	ivi
La Sapienza; <i>id.</i>	423
La Gloria. METASTASIO	425
L' Invidia. MENZINI	ivi
La Patria. METASTASIO	426
La Bellezza. <i>id.</i>	427
L' Amore. TASSIA	428
La Gelosia. TANSILLO	ivi
La Corte. TASSO	429

La prudenza. CAUDELI.	430
Il Tempo FILICAJA	iv
L'Ozio. VOLPI.	431
La Vita Umana. ROSETTI.	iv
La Morte. MONTI.	432

ALLEGORIE E FAVOLE

Allegorie.

La Fortuna. DANTE.	433
La Speranza. LORENZO DE' MEDICI.	434
L' Occasione. MACCHIAVELLI.	435
La Vergine e la Rosa. ARIOSTO.	447
La Giovinezza. CHIABRERA.	438
Il Cinto ed il Monile di Venere. CESAROTTI.	439
Amore e il Tempo. BORDI.	440
L' Arco d' Amore. DE' ROSSI.	441
La Discordia, la Fraude, il Silenzio. ARIOSTO.	443
L' Albergo del Sonno. <i>id.</i>	445
Il Regno della luna ed il Senno d' Orlando. <i>id.</i>	446
La Verità. GOZZI.	450
L' Errore. BORDI.	451
La Pedanteria. BETTINELLI.	452
La Felicità. BORDI.	454
Il Piacere. PARINI.	456
L' Albergo del Piacere. BORDI.	457
La Noia. <i>id.</i>	460
Il Commercio. BETTINELLI.	461

Favole.

La Cornacchia in concistoro. DANTE.	463
La Volpe nel pozzo. PULCI.	464
Il Gallo e la Volpe. <i>id.</i>	465
Il Monte della Luna. ARIOSTO.	466
Il Cavalier veneziano ed il Cavallo di Mauritania. <i>id.</i>	467
Il Pero e la Zucca. <i>id.</i>	468
La Testuggine. TASSILO.	iv
I due Topi. METASTASIO.	469
La Donna, il Coniglio e il Gatto. CAUDELI.	471
L' Aquila e il Ragno. RICCI.	474
Lo Scricciolo. CESARI.	475
Il Lupo e l' Agnello. GASTI.	476

Il Sorcio e l'Ostrica. QUATTROMANI	476
La Fortuna e il Mendicante. LAMPREDI	478
Il Leone moribondo. <i>id.</i>	480
La Formica e la Colomba. PASSERONI	481
Borca ed il Sole. FIACCHI	483
La Contesa de' Fiori. PICCOTTI	485
Il Cagnolino e il Gatto. BERTOLA	486
Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri. <i>id.</i>	487
La Rosa. DE LEMENS	488

FILOSOFIA RELIGIOSA E MORALE.

Dio. DE LEMENS	489
La Provvidenza divina. FILICAIA	ivi
L'Uomo. BERNI	490
Le Passioni Umane <i>id.</i>	492
Lo stesso argomento. METASTASIO	493
Sopra i giudizi che si fanno de' difetti altrui. PASSERONI	494
La Virtù e la Nobiltà TESTI	496
Contro la Superbia. <i>id.</i>	499
Contro la vanagloria e la mania delle conquiste. MONTONE	502
Il Mondo. AURORA SANSEVERINO	504
Il Bisogno. PARMI	505
La Necessità. MARCHETTI	507
La Compassione. PORTEGUERRI	510
La Speranza ed il Possesso. TARTAROTTI	512
La Moderazione ne' desiderii, base di ogni umana felicità. La Duchessa DEL VASTOGIRARDI	ivi
L'Arte di godere. <i>id.</i>	504
Principii di condotta nel mondo. <i>id.</i>	505
L'Arte di piacere. PINDEMONTI	508
Il vero Merito. <i>id.</i>	511
Velocità del tempo: caducità umana. VITTORIA COLONNA	515
Il Congelo della gioventù. PARAVIA	516
I Sepolcri. FOSCOLO	519

CARATTERI RITRATTI E PARALLELI.

Uomini illustri dell'Antichità. PETRARCA	529
La Donna amabile. POLIZIANO	532
La Donna civetta. TASSO	534

Il Poeta fanatico. BRACCIGLIANI.	336
Il Poeta vanaglorioso. GRAZZINI LASCA.	537
La Donna saccente. ADIMARI.	538
L'Incostante. SOLDANI.	540
Il Pedante. CAPORALI.	542
Il Giuocatore. CESARI.	544
Il Ghiottone. PARINI.	546
Lo Schifitoso. <i>id.</i>	547
L'Uomo colto ed amabile. PINDEMONTE.	548
Il Ministro virtuoso e benefico. <i>id.</i>	549
I Cortigiani. GUARINI.	560
La Donna di garbo. BONDI.	561
La fanciulla gaia e la malinconica. PINDEMONTE.	563
Le Quattro Età dell' Uomo. METASTASIO.	564
Il Tasso e l'Ariosto. BETTINELLI.	565
Lo stesso argomento. FRUGONI.	566
Lo stesso argomento. PINDEMONTE.	567
Galileo Galilei e Bonaventura Cavalieri. MASCHERONI.	568
Il Poeta Francesco Berni dipinto da se stesso. BERNI.	569
L'Usuraio. TASSONI.	571

DISCORSI E SQUARCI D' ELOQUENZA.

Aringa di Goffredo Buglione all'esercito. TASSO.	573
Discorso di Alete a Goffredo. <i>id.</i>	575
Risposta di Goffredo. <i>id.</i>	579
Rinaldo si congeda da Armida. <i>id.</i>	581
Risposta di Armida. <i>id.</i>	582
Lamento di Olimpia abbandonata da Bireno. ARIOSTO.	583
Discorso di Ulisse ad Achille. MONTI.	585
Risposta di Achille. <i>id.</i>	588
Dolore di Achille per la Morte di Patroclo. <i>id.</i>	592
Discorso di Ulisse a Nausica. PINDEMONTE.	594
Risposta di Nausica. <i>id.</i>	596
Discorso di Nausica alle sue damigelle. <i>id.</i>	597
Tito ai Romani che volevano edificargli un tempio. METASTASIO. <i>ivi</i>	
Tito sul punto di condannar Sesto suo amico scoperto complice di una congiura. <i>id.</i>	598

DIALOGHI.

Achior ed Ozia. METASTASIO.	600
Tito e Publio. <i>id.</i>	604
Giuseppe e Giuda. <i>id.</i>	605
Temistocle e Neocle. <i>id.</i>	608
Temistocle e Serse. <i>id.</i>	610
Temistocle e Neocle. <i>id.</i>	613

EGLOGHE.

Sertano e Opico. SANNAZZARO.	616
L'Orto. BALDI.	620
La Madre di famiglia. <i>id.</i>	627

ELEGIE.

Il Festino campestre. ROLLI.	636
In morte della moglie. SALOMON FIORENTINO.	639
La Rimembranza. <i>id.</i>	643
La Pace dell'animo. CASABOTTI.	647
In morte di Giovanni Valeri. BALDACCHINI.	651
In morte del celebre astronomo Giuseppe Piazzi. CAMPAGNA.	655

POESIE LIRICHE.

SONETTI.	659
CANZONI DEL PETRARCA.	670
ODI PINDARICHE.	675
IMITAZIONI DI OSSIAN.	693
LIRICA DE' SECOLI XVIII. E XIX.	701
IMITAZIONI DI ORAZIO.	736
CANZONETTE.	740
DITIRAMBO.	762

FINE DELL'INDICE.

PAGINE	ERRORI	CORREZIONI
81	ov' è Comallo	ov' è Comallo?
136	il colpo avvolta	il capo avvolta
140	Stringe ognun	Stringe ognuna
167	opachi saggi	opachi seggi
265	Minsitra Ganimede	Ministra Ganimede
390	Soffocò tracollando	Soffocò travolando
416	Belle parole vero	Belle parole in vero
416	E gli dà scacco matto	E gli dà scacco matto.
416	Segaci cure	Sagaci cure
474	e lo parole	e le parole
477	aprirgli avanti	e aprirgli avanti
477	più cura a le Grazie	Più cara a le Grazie
534	dubbiosa speme	dubbiosa spene
538	feſta e riſe	feſta e riſo
546	S' abbellà a creſce	S' abbellà e creſce
548	PENDEMONTE	PINDEMONTE
549	armata iavano	armata invano
635	guerra e Marcello	guerra a Marcello
653	<i>primam</i>	<i>primum</i>
654	Ad adoprare	O adoperava
656	era men tardo.	era men tardo ,
689	a coſi alte cime.	a coſi alte cime ;
689	Mentifico lito	Menſitico lito
694	Brulla di fronte	Brulla di fronde
694	Broncolando	Brancolando
759	Ovunque	Ovunque

Errori di pagine

Dopo la pagina 512. per errore di ſtampa ſi trova ripetuto il N.º 503. in vece di 513.

Dopo la pagina 549. per altro errore ſegue la pagina 560. in vece di 550.

Le due differenze ſi compensano fra loro , e il reſto procede regolarmente.

